This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Are 1.14F

Harvard College
Library

THE GIFT OF
Archibald Cary Coolidge, Ph.D.
Class of 1887
PROFESSOR OF HISTORY

DISSERTAZIONI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

DISSERTAZIONI

DELLA

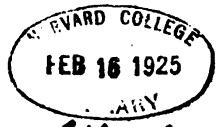
PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

SERIE II. TOMO I.

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA DELLA PACE
Piazza della Pace num. 35.
1881

Arc 1.14F



Gift of
Prof. A. C. Coolidge
(15 vols.)

LEONI · XIII · PONT · MAX.

CHRISTIANAE · PHILOSOPHIAE

ET · OMNIS · DOCTRINAE

CVSTODI · VINDICI · AVCTORI

SAPIENTI · PROVIDENTISSIMO

SODALES · PONTIFICII · INVESTIGATORES · ANTIQVITATIS

AD · VETERIS · AEVI · MONVMENTA

CONQVIRENDA · EDENDA · EXPLICANDA

HORTATV · EIVS · INCITATI

LIBERALITATE · ADIVTI

ACTA · TEMPORVM · DIFFICVLTATIBVS · INTERMISSA

NOVA · COMMENTATIONVM · SERIE · INCHOATA

GRATO · ANIMO

D. D.

SCRIPSIT I. B. DE ROSSI

MICROFILMED
AT HARVARD

PREFAZIONE

Un intervallo di tempo considerevole separa questo volume dal precedente, che venne in luce nell'aprile dell'anno 1865. Di questa lunga interruzione dei lavori accademici si debbono accagionare in gran parte i politici mutamenti, che si frapposero fra quel termine ed il presente; dei quali l'accademia nostra, per la sua propria natura, non potea non provare gli effetti. Cessate da prima in tutto le adunanze, e poi riprese, ma non con la usata frequenza ed alacrità, anche pel numero a mano a mano assottigliato, e non supplito, dei soci ordinari, ha vissuto essa per qualche anno languidamente; e sebbene sovvenuta all'uopo dalla pontificia munificenza, tuttavia non era più in condizione, da poter riprendere l'attività primiera, e da sobbarcarsi al non lieve dispendio della pubblicazione degli atti suoi. Nè il volume, che ora comparisce, sarebbe mai potuto uscire nella pubblica luce, se una sovrana e benefica mano non fosse accorsa in aiuto di questa insigne istituzione romana, che punto non piegando alle avversità dei tempi, si recava ad onore di continuare ad essere, e professarsi pontificia.

La Santità di papa Leone XIII, nella sua magnanima inclinazione verso gli studî e gli studiosi, si è degnata rivolgere uno sguardo di particolare benevolenza a questa sua accademia di archeologia; ed eccitandola a migliori speranze con la graziosa promessa del suo favore, ha voluto che non cessasse in lei il maggior segno, e più profittevole, della sua vita scientifica, quale si è quello della pubblicazione a stampa de' suoi lavori annuali. Sua Beatitudine si compiacea dire agli accademici, che sopperirebbe del proprio alle spese occorrenti per la impressione del nuovo volume; e confortavali con umanissime parole a proseguire alacremente gli studî loro, assicurandoli che non sarebbe per mancare a questi il suo patrocinio.

Raccolto, pertanto, un certo numero di dissertazioni, già lette nelle tornate ordinarie – alcune delle quali da lunghi anni giacevano nell'archivio accademico – si è venuto a compilare il tomo presente, che sarebbe il XVI nella serie degli atti. Il quale, secondo il consueto, avrebbe dovuto aver principio con la particolareggiata relazione delle sedute, quante se ne contarono dall'anno 1865 fino al presente. Se non che, a far ciò si opponea la difficoltà, che dopo la morte del benemerito e compianto segretario perpetuo, barone Pietro Ercole Visconti, d'illustre memoria, le carte dell'accademia esistenti presso di lui, non essendo ancora tutte ritrovate e disposte, non potea ricavarsi da quelle, nè porsi in ordinanza la serie intera degli atti. Egli è perciò che, ad effetto di non ritardare più oltre la pubblicazione del volume, stabiliva l'accademia, che in questo si preterisse la relazione suddetta; o piuttosto, che si differisse al tomo seguente, qualora tutte le opportune notizie si fossero potute frattanto rintracciare e raccogliere. Ma già l'accademia, seguendo l'esempio di altri corpi scientifici, ha iniziato un nuovo metodo di adunanze,

in virtù del quale, mentre, da una parte, verranno ad acquistare maggior vita le adunanze medesime; dall'altra, la descrizione di esse diventerà onninamente superflua pel tempo futuro. Perciocchè si è deliberato, che in avvenire, nelle sessioni ordinarie, oltre la lettura consueta, che dovrà essere alquanto più breve, si ammettano anche altre communicazioni, orali o scritte, da farsi, non solamente dai soci ordinari, ma altresì da erudite persone estranee all'accademia, purchè vengano presentate da due soci ordinari: e che possa intorno alle cose prodotte farsi luogo, se occorra, a discussioni, od annotazioni scientifiche. E si è stabilito, che di ciascuna sessione si divulghi prontamente una relazione a stampa; e questa si communichi a tutti i soci ordinari, ad illustri cultori delle scienze archeologiche, alle accademie corrispondenti. Il quale provvedimento fin dai primordi dell'anno presente incominciavasi a mandare ad effetto. Per questo novello ordine di cose il consiglio accademico giudicava opportuno di far principio ad una serie nuova degli atti; e disponeva che il presente volume s'intitolasse primo della medesima.

Così questa romana accademia, rinvigorita dal favore di un tanto Pontefice, riprende con miglior lena il corso de' suoi lavori; ed avendo incominciato a supplire il numero assai difettoso del collegio dei 30, con chiamare nel suo seno dei valenti letterati, che nello studio e nella perizia delle cose antiche siano già segnalati, si lusinga di tornare in quel fiore, cui accennano i passati volumi degli atti suoi, e la meritissima opinione di gravità e di dottrina, che da gran pezza ella gode per ogni dove appresso i cultori dei classici studi.

CATALOGO

DEI SOCI ORDINARI, ONORARI E CORRISPONDENTI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

NEL MESE GIUGNO

DELL'ANNO 1881

LA SANTITÀ

DI

PAPA LEONE XIII.

SOCIO ONORARIO

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

SIGNOR CARDINALE

CAMILLO DI PIETRO

DECANO DEL SACRO COLLEGIO

CAMERLENGO DELLA S. C. R.
PROTETTORE DELL' ACCADEMIA

EMINENTISSIMI E REVERENDISSIMI SIGNORI CARDINALI

SOCI ONORARI

CARLO SACCONI
ANTONINO DE LUCA
GIAMBATTISTA PITRA
TEODOLFO MERTEL
DOMENICO BARTOLINI
LUIGI BILIO
LUCIANO BONAPARTE
GUSTAVO HOHENLOHE
GIOVANNI SIMEONI
GIUSEPPE PECCI
LORENZO NINA
FEDERIGO DE FALLOUX DU COUDRAY
EDOARDO HOWARD
RAFFAELE MONACO LA VALLETTA
TOMMASO MARIA MARTINELLI
TOMMASO ZIGLIARA
LORENZO RANDI

SOCI ORDINARI

SECONDO L'ORDINE DI ANZIANITÀ

1. Commend. Prof. Salvatore Betti.
2. Cav. Luigi Moreschi.
3. Principe D. Marcantonio Borghese.
4. Commend. Giambattista de Rossi. *Presidente dell'accademia.*
5. Cav. Carlo Lodovico Visconti. *Segretario perpetuo dell'accademia.*
6. Monsig. Vincenzo Tizzani, arcivescovo di Nisibi. *Censore dell'accademia.*
7. D. Baldassarre Boncompagni dei principi di Piombino.
8. Avvocato Prof. Ilario Alibrandi. *Tesoriere dell'accademia.*
9. P. Maestro Alberto Guglielmotti, dei Predicatori.
10. P. Raffaele Garrucci, della Compagnia di Gesù.
11. P. Antonio Angelini, della Compagnia di Gesù.
12. Avvocato Giuseppe Montanari.
13. P. Francesco Tongiorgi, della Compagnia di Gesù. *Censore dell'accademia.*
14. Commend. Prof. Francesco Podesti.
15. Conte Commend. Virginio Vespignani.
16. Canonico D. Enrico Fabiani. *Censore dell'accademia.*
17. Cav. Prof. Michele Stefano de Rossi.
18. P. D. Luigi Bruzza dei Barnabiti. *Censore dell'accademia.*
19. Commend. Carlo Maurizio Descemet.
20. Monsig. Stefano Ciccolini. *Censore dell'accademia.*
21. D. Santi Pieralisi. *Conservatore perpetuo dell'archivio accademico.*

22. Avvocato Prof. Camillo Re.
23. Avvocato Prof. Giuseppe Gatti.
24. P. Ab. D. Giuseppe Cozza Luzi, dei Basiliani.
25. Prof. Giuseppe Tomassetti.
26. Monsig. Pietro Balan.

SOCI ONORARI

1. Principe D. Alessandro Torlonia.
2. Marchese Matteo Antici Mattei.
3. Duca D. Michelangelo Caetani.
4. Antonio Bianchini.
5. Commend. Pietro Rosa.
6. Duca D. Marzio Francesco Carafa Proto Pallavicino.
7. Monsig. Alfonso Capecelatro, Arcivescovo di Capua.

SOCI CORRISPONDENTI

1. Des Bassayns de Richemont conte Alessandro, in Parigi.
2. Bozzo prof. Giuseppe, in Palermo.
3. Burghers Riccardo, in Inghilterra.
4. Cantù Comm. Cesare, in Milano.
5. Chevalier Monsig. Casimiro, in Roma.
6. Dalgoruki principe Demetrio, in Russia.
7. Delvigne Canonico, in Malines.

8. Donovan D. Geremia, in Irlanda.
9. Duchesne ab. prof. Luigi, in Parigi.
10. Dudik P. D. Beda, in Austria.
11. Eroli Marchese Giovanni, in Narni.
12. Galvani conte comm. Giovanni, in Modena.
13. Geffroy comm. Matteo Augusto, in Roma.
14. Gozzadini conte comm. Giovanni, in Bologna.
15. Gravina P. Abate Domenico, in Palermo.
16. Harford Giovanni, in Inghilterra.
17. Henzen comm. Guglielmo, in Roma.
18. De Kerkove Varent visconte Giuseppe, nel Belgio.
19. Leblant cav. Edmondo, in Parigi.
20. Lenormant prof. Francesco, in Parigi.
21. Lopez comm. Michele, in Parma.
22. Manavit Agostino, in Tolosa.
23. Mivervini comm. Giulio, in Napoli.
24. Mortillaro Vincenzo marchese di Villarena, in Palermo.
25. Pirona ab. Giacomo, in Udine.
26. Di Prokesch-Osten barone Antonio, in Austria.
27. Ramirez cav. Giuseppe Ferdinando, in Messico.
28. Rénier cav. Leone, in Parigi.
29. De Reumont barone comm. Alfredo, in Berlino.
30. Reusens prof. E. H. I., in Lovanio.
31. Ricci marchese cav. Matteo, in Macerata.
32. Roulez cav. Giuseppe Emanuele, nel Belgio.
33. Ruperti prof. Francesco, in Annover.
34. Sebregondi conte Giuseppe, in Venezia.

35. Servanzi Collio conte cav. Severino, in Sanseverino.
36. Siemnicki Giuseppe Stanislao, in Varsavia.
37. Vallauri cav. Tommaso, in Torino.
38. De Vogüé conte Melchiorre, in Parigi.
39. Waddington comm. Guglielmo Enrico, in Parigi.
40. Walkas cav. Patrizio, in Edimburgo.
41. De Witte barone cav. Giovanni, nel Belgio.

DELLE

DUE NAVI ROMANE

SCOLPITE

SUL BASSORILIEVO PORTUENSE

DEL PRINCIPE TORLONIA

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO ORDINARIO

P. M. ALBERTO GUGLIELMOTTI D. O. D. P.

TEOLOGO CASANATENSE

CORREDATA DELLA FIGURA DEL MONUMENTO

PER LA PRIMA VOLTA INCISA E PUBBLICATA

PARTE PRIMA

INTORNO ALLA QUALITA' GRANDEZZA E RAPPRESENTANZA DELLE DUE NAVI NEL PORTO, ALLA COSTRUZIONE ED ALLE PARTI DELLO SCAFO, AI LEGAMI DEL TIMONE, ED ALLA VELA DI PRUA.

Adunanza del 3 maggio 1866. *

I. « Scarse notizie abbiamo delle vele usate dagli antichi « nei loro navigli; e tanto poco ne conosciamo i particolari, che « ci troviamo costretti a moltiplicare le congetture. [1] » Così, o Signori, ha scritto il sommo tra i viventi archeologi della marineria nel suo glossario nautico di tutte le lingue e di tutti

* Nella sala accademica, durante la lettura, erano esposti gli esemplari del bassorilievo in fotografia ed in gesso, ai quali si volgevano gli sguardi e l'attenzione dell'adunanza secondo che richiedeva il discorso. Altrettanto adesso possono fare i lettori verso la stampa incisa in rame, e messa in fronte anche di questa edizione notabilmente ampliata, che ora esce per gli atti dell'Accademia. Il disegno è stato preso alla mia presenza dall'originale, senza risparmio di tempo e di fatica, per opera dell'egregio amico signor Giovanni Montiroli, artista di chiara fama. La proporzione tra la stampa e l'originale è di un quinto preciso: la scala serve a rilevare prestamente tutte le misure: ed i tratti punteggiati mostrano i limiti dei pochi ristauri, condotti fedelmente sulle tracce esistenti nell'originale medesimo.

Le giunte principali messe in questa seconda edizione saranno precedute dalla parentesi uncinata [e chiuse dal medesimo segno]: le giunte fatte alle note saranno indicate da un piccolo asterisco *.

[1] A. Jal. Glossaire nautique polyglotte ancien et moderne. 4.° Parigi, 1848, voce 'ΕΠΙΔΡΟΜΟΣ, p. 640 « *Nous avons si peu de détails sur les voiles des navires « antiques, que nous en sommes réduits à multiplier les conjectures . . .* »

* Jal, Flotte de César, Parigi, 1861. p. 408: « *Nous manquons d'une foule de « renseignements, touchant la mâture, la voilure, le gréement, et la manœuvre de l'an- « tiquité . . . lacune très-fâcheuse.* »

i tempi: al modo istesso scrive nel principio della sua dotta dissertazione l'inglese più sperto di questi studî [2]: [la medesima incertezza ricorre qua e là nei nobili trattati del Boeckhio e del Graser [3]:] in somma tale è insino ad ora e dovunque la condizione dell'archeologia rispetto alle cose navali. Così dovremmo ripetere ancor noi, se la fortuna di questa Roma, miniera inesausta d'ogni tesoro, non ci avesse nel girar della sua ruota rimenato alla luce ed alle mani un marmo antico, nel quale finalmente possiamo vedere talmente chiarito il sistema delle vele romane, e tante altre notizie marinaresche possiam raccogliere belle, certe e nitidamente spiegate, da dover mandare giù mainato in fosso e per non piccola parte il pesante fardello delle congetture. Il monumento di che parlo fu discoperto, come sapete, tra le ruine dei portici attorno al navale emporio del Porto romano, edificato da Claudio alla destra del Tevere, donde il principe Torlonia, nostro socio d'onore, possessore del fondo e ordinatore degli scavi, lo ebbe menato a Roma nel novembre del 1863. Io allora viaggiavo in Oriente: e non fu che al mio ritorno, e pe'discorsi di un Eminentissimo nostro socio d'onore, quì presente, che ne ebbi contezza nell'estate dell'anno appresso. Lessi le erudite illustrazioni intorno al medesimo pubblicate, [4] ebbi la fotografia e il gesso, studiai nell'originale, e fummi avviso che questo monumento di navale archeologia rarissimo e per la grandezza delle dimensioni, e per la perizia nautica dell'artista, e per la bella mostra delle vele, degli attrezzi e del sartiame, meritava dichiarazioni più ampie rispetto alle cose

[2] Smith, The ships and navigation of the ancients, in The shipwreck of St. Paul. Londra, 1848, 1861, e la terza del 1866. p. 175. « *There are few branches of classical* « *antiquity of which so little is known as that which relates to ships . . . scattered notices* « *we meet. . .* » Introduction, p. xix: « *There is no department of classical antiqui-* « *ty about which we are so much in the dark.* »

[3] A. Böckh, Urkunden über das seewesen des attischen staates. Berlino, 1840.
B. Graser, De re navali veterum, Berlino, 1864.
A. des Grossen, Das Model eines athenischen fünfreihenschiffs. Berlino, 1866.

[4] Com. P. E. Visconti, Giornale di Roma, 10 e 23 dicembre 1863; e 20 gennajo 1864.
Dr. G. Henzen, Bull. dell'istit. Roma, 1864, p. 12-20.
Civiltà' Cattolica, 1864. T. XI, 221-224.
M. C. Cavedoni, Bull. cit. 1864, 219-223.
Altre illustrazioni di questo monumento non conosco.

marinaresche da altri non avvertite, e da tutti desiderate, le quali ben ci direbbero il magistero dell'arte antica, il senso di più passi oscuri dei classici, e tutta la significazione del monumento.

Di siffatte notizie, che già tempo avevo raccolte per ragione dei miei studî che voi sapete, avevo pur dimostrata più volte l'importanza e le conseguenze agli amici qui in Roma e fuori, e in voce e in scritto: oggi cedendo alle richieste degli amici medesimi, e degli ufficiali della nostra Accademia, vengo (come lor promisi sin dal novembre del 1865) a leggerle tutte insieme, perchè voi ne diate giudizio: e gli altri sappiano come i monumenti romani, che in Roma si trovano, possono essere pur quì in Roma per ogni lor parte dichiarati.

Il bassorilievo è in marmo fino, incavato dentro a gentil cornice dallo stesso marmo messa a fogliami, scolpito nel secondo secolo dell'era volgare, e condotto con amore, perizia, ed eleganza. Il maggior lato orizzontale ha di misura un metro e ventidue centimetri, il minore settanta quattro. Rappresenta due navi nel porto. Nulla dirò di quel che è detto: nè io me ne andrò qua e là pei moli, attorno alle statue, agli archi, e alle imperiali magnificenze vago di pellegrine maraviglie. In quella vece dirittamente muovo verso le navi, dove l'artista mi chiama, il quale chiaramente mostra che il principal soggetto della sua composizione sono le navi medesime, messe nel mezzo, ove si incentrano il moto, la vita, la gente, il sacrifizio, il voto, l'iscrizione; e attorno alle quali fan campo il mare, il faro, i moli, e gli ornati, come parti accessorie di questo monumento. L'artista nell'unità del concetto ha ben saputo ordinare l'accessorio al principale, e non al rovescio.

Or quantunque mio speciale intendimento sia ragionar delle due navi romane e a vela, cioè della parte principale, meno studiata, e più importante del bassorilievo, tuttavia non posso tanto passarmi del Porto che non ne dica ciò che fa mestieri per compimento della esposizione mia. Non avrò a sostener gran fatica da questa parte: perchè il Porto romano, felice, augusto, ostiense, tiberino, claudiano, e trajano è notissimo al paro di tutti questi nomi, e per ciò che ne resta sul terreno, e per le medaglie imperiali, e pei disegni di Pirro Ligorio, di Cornelio Meyer, di Luigi Canina, e di più altri. Ai quali ora si aggiugne il presente monumento in conferma, con più un arco trionfale,

un'aquila gigantesca, e tre statue simboliche: cose che dovevano essere di fatto scolpite in proporzioni colossali per ornamento di quel luogo, come sono ritratte nel bassorilievo. La ragione, e il significato di queste nuove giunte verranno a manifestarsi da sè per conseguenza del discorso che faremo intorno alle navi.

II. Dall'insieme del monumento si pare che esso è votivo. Ce lo dicono le lettere scritte sulla vela, ce lo dimostra il sacrificio fatto alla poppa, cel conferma la presenza del nume tutelare, e l'occhio misterioso, ed il sito ove fu ritrovato, presso l'emporio e il tempio. Esso appartiene a quel genere di *tabelle votive*, nelle quali i naviganti rappresentavano i felici od infelici successi del viaggio, traffico, o imprese loro; e le speciali circostanze della loro salvezza. Concetto espresso da Virgilio: [5] « Nautis venerabile lignum, servati ex undis ubi figere dona « solebant. » Da Cicerone: « Nonne animadvertitis ex tot ta« bulis quam multi, votis, vim tempestatis effugerint? » E da Giovenale: « Et quam votiva testantur fana tabella. » Costume di tutti i secoli. Chiunque ha visitate le nostre città marittime, le sale municipali, i pubblici edificî, e specialmente le Chiese, può aver veduti monumenti cristiani antichi e moderni, simili a questo: e non solo in pittura, ma sculti pur in legno, in avorio, in pietra, in argento. Sono marinari scampati al naufragio, mercadanti felici nel traffico, guerrieri vincitori del nemico, che offrono ai protettori superni il tributo della loro venerazione, e lasciano ai posteri la memoria delle loro avventure.

Ma, nel caso nostro, quali saranno le vicende, quale il beneficio che ci vogliono ricordare le due navi romane? Non posso rispondere al quesito, nè dichiarare l'arte marinaresca che il monumento disvela, se prima non mi concedete di determinare la natura e qualità delle navi medesime, e la rappresentanza loro nel Porto romano, che ne accoglieva di ogni paese, e di ogni condizione e grandezza.

III. Quando un marinaro vede navigli, corre collo sguardo da imo a sommo, dallo scafo del bastimento al pomo degli alberi; abbraccia l'insieme, e in un batter d'occhio vi dice il genere cui appartiene, il nome specifico, e le qualità nautiche

[5] Virgilius, XII, 768.—Cicero, De nat. deor. III, 37. Juvenalis, Satyr. XII, 27.

di ciascuno, se da guerra o da traffico, se quadro o latino, se principesco o privato. I caratteri che distinguono le varie maniere di bastimenti non son mica l'eleganza e la grandezza; queste passano tra le cose accessorie e secondarie : ma i caratteri essenziali e distintivi dei bastimenti da guerra, o messi alla maniera militare per servigio dei principi, sono quattro : armi, difese, gente, mobilità.

Quanto alle armi, indispensabili ai bastimenti della specie suddetta, voi oggi vedete (passando dal più al meno noto) vedete a prua, a poppa, e sui fianchi, affacciate ai portelli, le grosse artiglierie: vedete le sentinelle alle scalette delle bande, le guardie al cássero e ai passavanti, qua e là picche, archibusi, spadoni. In simil modo gli antichi mettevano il rostro, le epòtidi, il sisto, il corvo, l'ássero, e lance e scudi, e cimieri: di che son piene le pitture, le sculture, i musaici, le gemme, e le medaglie dell'antichità. Senza il rostro non era nave da guerra, dice Floro. E Cesare ripete: « Naves eorum omni genere armo« rum ornatissimae. [6] »

Quanto alle difese, devo ricordare che in ogni tempo gli uomini, messi alle strette e nelle medesime necessità, hanno fatto sempre le istesse cose. Oggi chiodano per difesa dei bastimenti le blinde e le corazze, piastroni di ferro tanto fatti: difesa proporzionale all'offesa delle moderne artiglierie. In ogni tempo altrettali ripari, con le debite proporzioni. Nel secolo passato, contro la moschetteria del nemico, si munivano i parapetti di bordo colle brande, colle materasse, col cordame vecchio, e con simili attrezzi: si diceva far la bastita. Nel cinquecento si metteva per rinforzo a tutta l'opera morta una muraglia di mattoni e calcina, uso ricordato dal Bartoli, donde venne il nome di murata a tutto il fianco del bastimento fuor d'acqua. I cavalieri di Rodi nell'arsenale di Nizza foderavano la loro caracca con piastre di piombo a botta di archibuso, e ne dà la descrizione il Bosio nella sua storia all'anno 1530. Nel trecento le navi e le galere si riparavano con una tesa continua di quegli scudi quadrati e grossi che, per essere inventati a Pavia, si chiamavano pavesi: e tutta la difesa pigliava il nome italiano di pavesata. [Nel medio evo il conte Enrico aveva foderato di ferro

[6] Florus, I, 11.—Caesar, De bell. gall. Lib. III, 71.

la sua gran nave piratica, e la chiamava *Ieernbarden*, Barbadiferro [7]. Nel tempo delle crociate, per difendersi dalle macchine e dai sassi dei saracini, e dal fuoco greco, si coprivano di fortissima tettoja foderata di lamiera di ferro, e sopravi cuoja crude: si dicevano navi incamattate e barbottate: ne parla il Sanuto. [Archimede circondava la nave del re Gerone con parapetti di ferro per difesa dei marinari nelle battaglie [8]]. I Pelasghi, i Greci, i Romani da rimotissimo tempo mettevano graticci, plútei, propugnacoli, torri: e si chiamavano navi clipeate, turrite, testudinate, catafratte [9]. Vedete quanti arcávoli delle moderne corazze, e quanta necessità di simile difesa.

Terzo carattere è la moltitudine della gente: chè il servigio dei principi e la guerra non si fa senza uomini. Qualunque bastimento militare, o messo a quella maniera, porta a bordo dieci doppi di gente più che un simile bastimento da traffico. Siffatta moltitudine si vede nei monumenti antichi, nelle famose miniature del Virgilio, e nella bireme marmorea del Vaticano. Livio ricorda in più luoghi: [10] « Milites classarios, remigum tur-« bam, et navales socios. » Orazio appella i marinari: « O so-« cii, comitesque. » Svetonio narra di Augusto che sulle navi di Pozzuolo « Quadragenos aureos divisit comitibus. » Da costoro son venuti sin dal trecento i comiti e i sopraccomiti, i compagni di albero, compagni di stendardo, compagni di quartiere: e dai compagni l'accompagnatura, indi l'equipaggio registrato alla Crusca nel senso generico di Accompagnatura per viaggio. Or la gente di mare l'usa nel senso suo proprio a significare Compagnia determinata di marinari imbarcati sull'istesso bastimento per condurlo nel viaggio. Voce tra i maestri del mestiero più comune che non si pensa, frequente nei documenti antichi, e

* [7] Sturlesonius, Chron. « *Ericus comes magnam habebat navim, qua utebatur in « praedationibus, munitam undique ab imis foris usque ad summum ferreis cuspidibus, « valloque ferreo, circum circa in summo, vocabatque eam barbam ferream.* »
Scheffer, De re navali, Upsala, 1654. p. 327.

* [8] Athenaeus, Deipnosoph. V. 10. « *Ferreum quoque vallum navi circumseptum fuit.* »

[9] Horatius, Epod. I, v. 2.—Plinius, XXXII, 1.
Caesar, Bell. civ. III, 24, 28.—Florus, II, 2; IV. 11.
Vegetius, IV, 44.—Polibio, XVI, 7.—Virg. VIII, 693.

[10] Livius, XXXVII, 16, et alibi.
Horatius, Lib. I, od. 6.—Svetonius, in Aug. 98.

registrata dal cavalier Pigafetta, primo dei nostri che abbia fatto il giro del globo in tre anni, dal 1519 al 1521, avanti all'invasione dei gallicismi. In somma si vuol numeroso l'equipaggio.

Finalmente il quarto carattere è la mobilità o attitudine al corso, che dipende dalle forme del bastimento, e dalla forza motrice. Le navi militari e principesche sono state sempre, e ancora sono, di garbo sottile e allungato, *naves longae*: preso l'aggiunto non mica nel significato assoluto, che debbano esser le navi più lunghe di tutte, ma nel senso relativo e proporzionale tra lunghezza e larghezza. Alle navi tonde, gonfie di ventre, larghe e tarde, si dà lunghezza tripla o quadrupla della larghezza [11]; in quella vece alle navi lunghe si dà il sestuplo e fino il decuplo della larghezza medesima, per rendere il vaso snello e corsiero. Tale era la forma delle navi belliche, delle lusorie, e dei talamèghi usati dagli antichi [12]; tale delle galere nel medio evo, tale dei piròscafi al tempo nostro. Tutti i quali oltracciò sempre hanno avuto forza motrice libera e propria, e non soltanto il vento. Il vento è motore sommamente economico: perciò utile ai trafficanti. Ma ai principi e ai militari, l'incertezza e la fallacia del vento non tornano acconce: essi vogliono più che si possa a piacer loro l'andare, il venire, l'assalire, il ritirarsi, il tornare alla carica, il volgere dove che sia, il dare o pigliar caccia, in somma il governare a talento, e secondo i principî della tattica militare. Perciò han sempre cercato forza motrice dipendente dal loro volere. Però le navi antiche di questa specie erano tutte a vela e a remo, come le moderne son tutte a vela e a vapore. Oggi la forza, pognamo, di cento cavalli, allora di trecento rematori. Allora la spinta delle pale dei remi, oggi delle palette nelle ruote, e dell'elice. Le testimonianze dei classici latini intorno alla necessità ed uso dei remi, sono tante e così note, che sarebbe nojoso volerle ricordare. Basti solo l'autorità del maestro della milizia romana, Ve-

* [11] Lucianus, Dial. Navigium et vota: in princ. « *Quanta navis haec? Centum « viginti cubitis in longitudinem, latitudine autem supra quartam maxime partem.* »

[12] Seneca, De beneficiis, VII, 20: « *Lusorias naves et cubiculatas, ludibria re- « gum in mari lascivientium.* »

Scheffer, p. 102.—Svetonius, in Jul. 52.

gezio, che dice così: [13] « Non ventorum flatibus, sed remorum « pulsu (*bellica navis*) adversarios percutit rostro, eorumque rur- « sus impetum evitat... Lacerti remigum victoriam praestant. »

IV. Ora, riguardando alle due navi con occhio marinaresco, vediamo che non sono del genere delle navi lunghe, ma delle rotonde. Esse non hanno nè remi, nè rematori, [nè scalmiera, nè posticcio, nè colombario, nè altro qualsivoglia apparecchio da poter mai metter fuori il palamento regolare]. Non graticci, nè plutei, nè propugnacoli, nè macchine militari da offesa o difesa. Le prore non sono rostrate. Il parapetto non giugne al ginocchio dei marinari che stanno in coperta. La gente tra tutte e due le navi somma a quindici persone, compresavi la femmina e il Padrone. Il timoniere in schiavina, sette marinari in giornèa, e cinque nudi [14]. Non si vede nè lancia, nè spada, nè scudo, nè cimiero. Mancano gli ornamenti di lusso: specialmente l'aplustre, lo scùtolo, il corimbo, le tenie. Un albero solo, attrezzatura bassa, scala verticale, prua in terra, alloggiamento sul ponte. Dunque non sono navi militari, nè messe alla maniera militare per servigio di principi: ma evidentemente appartengono ambedue all'altro genere, che i Romani dicevano delle navi tonde, onerarie e da traffico: avvegnachè si mostrino belle e ornate, secondo il costume delle rappresentazioni votive.

V. Dunque l'importanza loro non è storica o guerresca, ma artistica, letteraria, e navale. Grande nondimeno e per le ragioni che ho detto, e perchè le navi son due, conserve e uguali, una vicina l'altra lontana, l'una alla vela l'altra agli ormeggi, e l'una ci mostra ciò che l'altra ci nasconde: in somma perchè si spiegano a vicenda, e con segni e contrassegni ci assicurano la risoluzione dei nostri dubbî, e la risposta ai nostri quesiti. Ond'è che, dovendo passar sovente dall'una all'altra e volendole distinguere senza ripetere continuo la prima e la seconda, e senza altra inutile e nojosa circumlocuzione, sin dal principio alla marinaresca chiameremo la Lupa quella da presso a vele spiegate

[13] Vegetius, IV, 43.

* [14] Virgilius, V. 135: « *Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit* . . . . » et Georg. III, 312; « *Miseris velamina nautis.* »

Scheffer, 160: « *Nudi nautae.* »

Montfaucon, Ant exp'. IV, II, 269.

coll'insegna della lupa che nutrica i gemelli: e la Lince quella che ha preso sua posta presso al simulacro di Bacco, cui questa sorta di quadrupede era sacro. Le chiameremo con Virgilio [15]: « Et lynces Bacchi variae, et genus acre luporum. » [Stimo inutile ogni altra questione congetturale intorno ai nomi delle navi medesime, i quali non si potranno mai accertare, perchè niuna delle due lo porta scritto sull'acrostolio anteriore a prua, secondo l'uso di quel tempo, come meglio dimostrerò parlando della prora [16]].

VI. Niuno può dubitare che la Lince non sia or ora giunta in porto. Le sue vele sono appena ripiegate attorno al pennone: due marinari stanno ancora in alto, tra i fionchi e le mantiglie, a ricattar le manovre; uno è alla punta sinistra, sulle staffe del marciapiede, e tenendosi la verga sotto le ascelle colle braccia spenzolate in avanti, raccoglie la vela, come farebbe oggi un gabbiere di vascello alla punta del pennon di maestra per serrare il trevo co' mattaffioni e le garzette: uno, al piè del dolone, rimette a bordo la vela di prua già mainata sul pennoncino, tirandola a sè per la ralinga del fondo: un altro marinaro monta sulla scala verticale per dar mano ai compagni: « Vela legunt socii. » [17] La Lince non si è ormeggiata alla maniera militare, cioè colla prua al largo e la poppa a terra. Così facevano gli antichi nelle navi belliche, testimonio Virgilio che tante volte ripete: [18] « Ancora de prora jacitur, stant littore puppes. » Così fanno oggi ancora i bastimenti da guerra o principeschi per esser sempre presti a pigliare del largo. Al contrario la Lince si è volta colla prora alla riva, come le umili bilancelle e i piccoli bastimenti del tempo nostro. Ha legato il provese *pronexium*, *retinaculum*, [19] ad un anellone di pietra *dactylium*, scalpellato

[15] Virgilius, Georg. III, 264.

[16] Polluce, Onomast. I, IX, 3.
Scheffer, cit. 173.
Jal, cit. Gloss. ΠΤΥΧΙΣ.
Vedi pur la nota 52.

[17] Virg. Aeneid. III, 533.

[18] Virg. Aeneid. III, 278: VI, 8, e 902.

[19] Scheffer, De militia navali veter. Upsala 4.° 1654. pag. 151. « *Religabatur funis antiquitus ad lapidem, anuli speeie, perforatum.* » — Isidorus, XIX, 4; « *Prosnesium.* »
Gualterius, *ex Polluce*, Libro X cap. 30; « *Dactylium.* »

per questo uso sulla sponda, e simile a quelli che si vedono in Terracina, in Civitavecchia, e quì in Roma presso Ponterotto sulla sponda destra del Tevere. [20] Finalmente appena arrivata, scarica le sue merci. Lo schifo, piccolo battelletto di tre soli banchi, è alla riva; la nave ha gittata la palàncola *epibathram* dal giogo di prua alla banchina del molo; e il marinaro ha fatto già tre passi per menare all'emporio la grand'anfora o diota, ch'ha 'n collo.

La Lupa ha tratto in inganno più d'uno che, vedendola a vele spiegate, si è fitto in capo la sua partenza. Ma il fatto è che la Lupa arriva a vele gonfie proprio adesso nel porto, e governa per raggiungere la sua conserva, e per mettersele vicino alla stessa posta del molo. L'artista pratico del mestiere, diretto nel disegno dai marinari e dagli esemplari che aveva sott'occhio in quel gran bacino, ha espresso l'arrivo a chiunque si intende alquanto di manovra navale, a chiunque conosce la posizione del Porto romano rispetto all'orizzonte: cioè la giacitura del lido sulla linea di Maestro a Scirocco, e la perpendicolare o traversìa a Libeccio. Ciò posto si vede che la Lupa è entrata dalla bocca di Levante, che rileva per l'anca la punta del molo sinistro, che già maschera in parte il faro, e già si caccia avanti al Nettuno messo sulla platèa dell'antemurale innanzi alla porta della lanterna [21]. Già la Lupa si trova addossata alla riva più della Lince, la quale certamente non si parte, e pur ha la poppa al di là del Nettuno. Già non si vede più niuna delle due bocche del porto per uscirne: ma solo si presenta avanti il braccio concavo del molo destro. Là fa la prua, sul rombo di Ponente e Maestro, murata la bassa vela sulla sinistra presso al safone, [22] il pennone bracciato alla destra quasi parallelo alla chiglia, e la scotta già lasca sulle alette di poppa. La vela cuopre l'albero,

[20] Bullett. cit. 1866, p. 67.

* [21] Il Nettuno gigantesco presiede alla tranquillità interiore del porto: perciò frena abbasso colla destra il delfino, simbolo delle tempeste; perciò leva in alto il tridente spuntato, emblema della calma. Il nostro bassorilievo ce lo mostra al suo posto, cioè sulla platea dell'antemurale, conforme a ciò che aveva preveduto l'egregio Canina. Altrimenti ripugnerebbe al buon senso e all'arte nautica il formare a bello studio uno scoglio in mezzo al porto, tra le due bocche, per mettervi una statua, come hanno divisato il Meyer e il Ligorio, sopra troppo leggieri fondamenti.

[22] Caecilius, Isidorus, et Forcellinius.—V. appresso, cap. xxviii.

il vento è dal largo, e il grembo gonfio dal vento diforano porta in terra. In terra pur guardano quei tre del sacrifizio. Il mare è grosso, i pesci guizzano sul dorso e nel cavo de' flutti. Le onde alte e spesse: se ne contano cinque sotto la carena, e queste digradando con altre onde in prospettiva più piccole, e tutte sull'istessa linea, vanno difilate verso il molo per accennare che su quell'unico solco di mare visibile governa la Lupa a fin di mettersi sottovento a lato della campagna. Questa è arrivata altresì dalla istessa bocca, coll'istesso vento, e nella stessa maniera. Per segno tiene tuttavia il pennone non in crociera, come dovrebbe, ma orientato alla banda e parallelo quasi alla chiglia, al paro del pennone della Lupa: indizio certo che con siffatta bordata si arriva al molo, e non si esce dal porto. Volete di più? Ecco sulla Lupa un marinaro che maina la vela di prua, un altro tra le sartie che stringe i sustini e guata alla riva per serrare in tempo le vele alte, e il terzo nello schifo che ferma il frenello del timone. Moltiplico talvolta di argomenti, o Signori, non tanto per provare l'assunto mio dovunque si allontana dalle opinioni fin qua ricevute, quanto per descrivere ogni parte del monumento, e per mostrarvi che l'ho attentamente considerato. Altrimenti ora basterebbe dire che la nave è sotto vela, col vento del largo, la bordata in terra, e la prua al molo per conchiudere che arriva. Ma aggiuntovi il cumulo di tante altre e stringentissime prove, la cosa mi sembra ridotta all'evidenza. Perciò conchiudo con Virgilio: [23] « Jam « portum tenet, et pleno subit ostia velo ».

VII. Questa è la ragione che manifesta certamente il significato del sacrifizio e delle corone, e con molta probabilità spiega pur le arcane lettere scritte sulla vela. Ma, volendo procedere ordinatamente, prima mi bisogna ricordare che le due navi sono da traffico, come ho dimostrato; e aggiungere che l'artista tra le diverse specie di mercatorie, frumentarie, vinarie, olearie, e simili, ha voluto chiaramente indicarci anche il traffico speciale di queste due navi. Sarebbe omissione troppo grave non volerlo dire e vedere quando l'artista ce lo mette innanzi agli occhi; e molto più quando con questo si ribadisce la esposizione di tutto il concetto. Il traffico, al quale attendevano la Lupa e la Lince, era notissimo in Roma, in Porto, ai poeti, ai classici; e il monumento

[23] Aeneid. I, 405. et V, 282: « *Vela facit tamen, et velis subit ostia plenis* »

ce ne dà ampia dimostrazione. Vedete voi dove è ormeggiata la Lince? All'emporio. In qual parte dell'emporio? No certamente alla punta del molo destro ove presiede ai mercati il Genio dell'abondanza [24] in larga e discinta veste; non già nel mezzo del molo sinistro ove sorge a segno dei magazzini frumentarî il simulacro dell'Annona navale [25], col faro acceso sul capo, tutta coperta e stretta a parsimonia: ambedue nondimeno felici delle corone e delle cornucopie che hanno nelle mani e della letizia che diffondono nel popolo romano. Non colà dove, sotto l'insegna della grand'aquila imperiale, dovevano risiedere i prefetti, le guardie, i vigili del Porto [26]. Non finalmente presso all'arco trionfale, dove la quadriga degli elefanti mena il benemerito o per i primi disegni, o pe' seguenti ristauri del Porto medesimo, o per l'utilità perenne che ai Quiriti proveniva dall'Annona marittima e dal Genio presidente all'abbondanza del pubblico commeato [27]. Non è colà sua posta. Sì bene al lato destro del molo, che accenna al fondo parimente destro della darsena, dove è stato trovato questo stesso bassorilievo, ed altre anticaglie, e scolture navali di minor pregio: dove ciascuno può vedere, come io ho riveduto in questi giorni, un andare continuo di magazzini, e dovizia d'ánfore d'ogni grandezza; e potrebbesi ancora discernere, se non fosse stato ricoperto, il pavimento di un tempio o di altro pubblico edificio, condotto a musaico con petruzze bianche e nere,

* [24] GRUTERUS, inscr. « GENIO POPULI ROMANI. »

FORCELLINI: « *Genius assignabatur urbibus, populis, exercitibus, horreis uno « verbo quibuscumque locis.* »

* MUSELLIUS, Numism. tab. XLI, 3; CXL, 2. Medaglie di Tito e di Comodo, coll'iscrizione *Genio. P. R.* e la figura del rovescio, gli emblemi, le vesti, le cornucopie, e tutto l'atteggiamento simile al Genio del nostro bassorilievo.

* [25] GRUTERUS, inscrip. « ANNONAE SANCTAE. »

MUSELLIUS, Numism. tab. XCI, 7; XCVII, 1, 7; LXXXIV 9; ecc. medaglie di Adriano, Antonino, Comodo, e Filippo, colla figura simile alla nostra, l'epigrafe *Annona Aug. Annona Foelix*, Cornucopie, timoni, ancore, rostri, e simboli navali.

* [26] APPIANUS, Bell. Pun. Amsterdam 1670. p. 96. « *Porticus tam in portu quam « in insula, in qua praefecti classis praetorium, ubi tubicen solebat canere classicum, et « praeco edicere, et praefectus prospicere.* »

* [27] MUSELLIUS, Numis. tab. XCVIII, 1; CXXXVII, 2; « Medaglie di Antonino e di Comodo con sopravi l'elefante, il motto *Munificentia Aug.* e attorno navi e frumenti. L'Imperatore del nostro bassorilievo è rappresentato senza barba, il capo laureato, un gran manto sulle spalle, lo scettro nella sinistra, e un covon di spighe nella destra. »

e con rappresentanze di linci, di pantere, di delfini, e di ornamenti navali e bacchici [28]. Chi presiede a quel portico ? Un nume scolpito pur di figura gigantesca, coronato di pampini, ornata la faccia ridente di grappoli, col tirso nella sinistra, il cratère nella destra, e la pantera allato. È Libero, Lièo, Dioniso, Bacco: è desso che presiede e segna l'emporio vinario. Ai suoi piedi non ha luogo, nè potrebbe averlo, una fontana: fosse pure di quelle dolci, chiare, e fresche acque che ci consolano leggendo il Petrarca. Qualcuno ha parlato della fontana al miraglio della luce fotografica [29]. Ma nell'originale non altro si vede sculto sul piedistallo di Bacco, se non tre Ninfe [30] seminude che versano liquore da una grande anfora a due manichi, rovescia, e con ambedue le anse e la bocca allo 'ngiù: vaso totalmente simile a quello che il marinaro porta all'insù: quasi per segno che, venute le barche, abbondano i liquori generosi all'emporio. Là è la posta della prima nave, che chiamiamo la Lince: là parimente volge la seconda, e per la stessa ragione. Non basta: chè altri fatti mettono la cosa fuor di dubbio. L'ornamento principale della Lupa sulla prua, insegna, figura, parasemo, o tutela dell'acrostolio anteriore, scolpito e messo in mostra sul pezzo più rilevato e solenne alla fronte della nave, è un Bacchetto [31],

[28] Da quegli scavi sono venute alla luce alcune iscrizioni, e la seguente de Bullet. Maggio 1864, p. 82.

PRO · SALVTE · IMP
M · AVRELI · COMMODI
ANTONINI · AVG
PII · FELICIS
LIBERO · PATRI
COMMODIANO
SACRVM
IVNIA · MARCIANE
EX · VOTO · FECIT

[29] Henzen, 17. — Civilta' Cattolica, 222.

[30] Giraldus, 172: « *Nyseides et Nysiades nymphae a Nysa monte, in quo nutri-* « *tus Bacchus, et unde appellatus Dionysus.* » Celebrate le viti delle colline di Nisa, celebrati i grappoli e i vini: ignote le acque. Onde Virg. ecl. V. 69: « *Et multo in* « *primis hilarans convivia Bacco.* » E Columella, X, 302: « *Croceosque corymbos spar-* « *ge mero Bacchi, nam Bacchus condit odores.* »

[31] Henzen, pag. 18.
Civilta' Cattolica, 224.

condotto come ripetizione perfetta e solenne di quel desso che presiede all'emporio. Gli stessi pampini, e grappoli, e tirso, e pantera, e postura che si vede di pietra in terra, è ripetuta di legno sulla nave. Così stanno nel Virgilio del Vaticano il pistrice, la chimera, la scilla, e il centauro scolpiti sulle navi d'Enea [32]. E come se ciò non bastasse, eccovi sulla testata dell'acrostolio medesimo sculti due otri. « Hircinus uter vinarius [33] ». E sull'acrostolio della Lince un altro Bacco a mezzo busto. Ed il primo marinaro, che di là scende in terra, scarica il vino coll'ànfora in collo. Dunque sono due navi vinarie, di quelle che menavano al Porto e a Roma il falerno, il chio, il cécubo ; di quelle che portavano ai padroni, ed ai mercadanti, ricchi guadagni: simili nell'ufficio alle barche che si vedono sulla Colonna trajana, delle quali tratta il Bellori, lo Scheffero e il Giraldo [34] : « Naves antiquae diversa sortita sunt vocabula, « a rebus videlicet quae in eis deferuntur . . . . .Frumentariae « a re frumentaria, annotinae ab armamentis convehendis, ab « equis hippagines, et vinariae a vino. » Navi delle quali parlano Plinio e Cicerone: e il frammento di villa Wolkonsky mostra gli ordini delle ánfore con che si caricavano.

VIII. Queste ragioni mi hanno condotto a voler determinare, per quanto si può, la grandezza assoluta della nave che abbiamo scolpita nel nostro monumento. Non vi dirò le vie diverse che ho battute, ma sì che tutte mi hanno rimenato ad una sola e medesima conclusione. Segno d'essermi apposto al vero. Segno d'avere artista coerente a sè stesso: il quale, nel trattare le parti della nave, ha voluto tanto l'arte romana dimostrare che il suo lavoro più quasi esser dovesse modello geometrico, che disegno, come dicono, dimostrativo. [Altramente mi sembra impossibile pensare in questo lavoro tanta perizia di naval costruzione disgiunta dai segni consueti onde comunemente si rilevano per debita proporzionalità le grandezze e le misure nautiche].

Ho preso dunque per elemento proporzionale la vela maestra, nella quale può veder chicchesia modellate e distinte tutte

[32] Angelo Mai, Virgilio e Omero del Vaticano. tavole 41. 42.
[33] Plinius, XXVIII, 18.
[34] Bellori e Santi Bartoli, La colonna traiana.
Scheffer, De militia navali veterum, 262.
Lilius Giraldus, De re nautica, cap. XVIII Basilea 1580. p.625, lin. 25.

le parti, le costure, il sopraggitto, le ralinghe, gli occhielli, le bende. Un artista inesperto avrebbe potuto segnare su quella gran vela le divisioni a suo talento, in quel numero che più gli fosse piaciuto: sicuro che pochi avrebbero posto mente alla sua licenza. Ma no, il nostro artista ha scelto un numero costante, a retto divisamento, ed ha segnato per tutta la distesa della vela, dalla testiera al fondo, quattordici costure, quattordici rimessi, quattordici rinforzi, e quattordici teli, che i marinari con proprio vocabolo chiamano ferzi: voce che, quantunque manchi alla Crusca, è pur registrata dal Crescenzio, dallo Stratico, dal Carena, dal Fanfani, ed ha l'esempio del Pulci nel Morgante. Ora ciascun telo o ferzo, che vogliam dire, non può esser maggiore di tre palmi di misura romana; cioè di centimetri settant'uno (0,71): e perchè i ferzi sono quattordici, segue che la vela di quattordici teli deve esser larga quattordici volte settant'un centimetro, cioè metri 9,94: dove, prescindendo dalla piccola frazione, e per abbondare quanto più si possa, metteremo in numero rotondo dieci metri. Ma nel modello la medesima larghezza di metri dieci è rappresentata con m. 0,40: dunque il modello sta al vero come centimetri quaranta a metri dieci: come quaranta a mille; come quattro a cento; come uno a venticinque.

Le medesime cifre ritornano pigliando la statura media degli uomini che stanno sulla nave, o la media comune delle tavole che ne fasciano il bordo, o la proporzione media dello schifo che la segue. Per esempio, dando ai tavoloni del fasciame la consueta misura di m. 0,73; e moltiplicatala per tre, che tante sono le tavole nel modello con altezza di nove centimetri, abbiamo l'altezza assoluta e la relativa dell'opera morta; e torniamo sempre appresso alla stessa proporzione: cioè che il modello sta al vero, come uno a venticinque.

Ora la lunghezza della Lupa da ruota a ruota nel modello è di m. 0,60: dunque la sua lunghezza assoluta è di m. 15; pari a palmi del passetto romano 67.1; ed a piedi parigini 46,176.

La larghezza al baglio maestro, per esser nave tonda, sarà di un terzo o poco più: cioè m. 0,16: che moltiplicati per la costante, nella indicata proporzione, cioè per venticinque, darà m. 4; pari a palmi romani 17.9; ed a piedi 12,314.

L'altezza, senza il parapetto, è nel modello m. 0,055; dunque ridotta al vero sarà metro 1,375: che, raddoppiata per l'opera viva sommersa sott'acqua, ci dà l'altezza vera e totale della sti-

va nel centro uguale a metri 2,75; pari a palmi romani 12.3; ed a piedi 8,465.

Da queste tre dimensioni possiamo avere la portata in misura cubica, e in peso. I nostri marinari del trecento la valutavano a botti, come dai documenti di quella età. Poi dalla botte rotonda venne il tonnello, il tonnelletto, e la tonnellata moderna, che equivale in peso a tre mila libbre; o, come oggi si dice, a mille chilogrammi; ed in misura cubica equivale a un metro cubo. I Greci valutavano la portata delle navi a talenti: i Romani ad anfore; e talvolta a moggi per gli aridi. Plinio parla dei cento venti mila moggi di lenti messe per savorra alla nave di Cajo principe. E Livio: « Navem quae plus quam tercentarum amphorarum « esset [35] ». In ogni tempo la portata si è dedotta dalla trina dimensione, e sempre esprime la capacità della stiva o del corpo del bastimento. Questa capacità dai marinari si chiama stazzo: voce usata dal Caro nella traduzione dell'Eneide [36]: « Inimi- « cam findite rostris Hanc terram, sulcumque sibi premat ipsa « carina.—Ite di tutta forza, Con tutti i remi e sì pignete i « legni, Che si faccian da lor canale e stazzo ». Qui è chiaro che stazzo non è termine comune, ma proprio e marinaresco, prescelto dal grande scrittore a meglio volgere e indicare nel volgar nostro il *sulcum* dell'originale: cioè la forma e capacità della carena stampata nella sabbia; la quale, come si modella alla figura e al corpo della nave medesima, così mostra la grandezza e capacità sua, e la quantità delle cose che potrannovi star dentro. Or volendo ridurre lo stazzo a misura, che i marinari chiamano stazzare, si pigliano le tre dimensioni medie (dico medie, perchè il corpo del bastimento non ha figura geometrica regolare, ma in diverse maniere rientrante, abbarcata, e di più linee rette e curve) e il prodotto delle tre medie esprime la portata. Nel caso nostro, come potrà ciascuno verificare da quanto ho detto, e da quanto dirò, specialmente intorno al lancio di prua e di poppa, la media di lunghezza è m. 9,50: di larghezza 2,65: di altezza 2. Il loro prodotto è metri cubi 50,35: cioè la portata di cinquanta tonnellate e un terzo. Tutta la stiva pel

[35] Plinius, Lib. XVI, 40.
Livius, XXI, 63.
[36] Virg. X, 196.

carico, [e calcolato il divisore nelle medie, secondo lo stile dei nostri maggiori. Che se alcuno vorrà acconciarsi ai metodi stranieri, svolga la formola parigina, divenuta comune in Europa, e troverà sottosopra le stesse cinquanta tonnellate [37]].

Questa era la portata comune delle navi che al tempo dei Romani facevano il traffico del vino e si misuravano ad anfore. Cicerone nelle epistole scrive così: « Naves onerariae, quarum « nulla minor duum millium amphorum: » E Plinio: [38] Ma« gnitudo navium ad terna millia amphorum. » Cioè la portata tra le due e le tre mila anfore. Ora l'anfora pareggia venticinque litri: quindi mille anfore sono venticinque mila litri. Ma il litro di acqua stillata pesa un chilogrammo; dunque venticinque mila litri di vino (gravità specifica quasi uguale a quella dell'acqua stillata) sono in peso venticinque mila chilogrammi: cioè venticinque tonnellate metriche, di mille chilogrammi l'una. Dunque le navi indicate da Plinio e da Cicerone di due, o tre mila anfore, erano quelle che oggi si direbbero di cinquanta o di settantacinque tonnellate. Questa precisamente è la portata delle barche che tuttora fanno il traffico del vino a Genova, a Napoli a Civitavecchia, e per tutto il Tirreno. Il fiume, il mare, le spiaggie nostre sono le medesime: quindi barche dell'istessa portata allora, come adesso, nel mare, a Porto, nelle fosse sul Tevere, agli emporî della capitale. Di che Livio: [39] » Aediles « porticum unam posuerunt extra portam....emporio ad Tyberim « adjecto. » E là dovevano mettere o trovare il deposito di tutte quell'anfore, i cui rottami ancora esistono, e in così gran quan-

* [37] La legge dell'anno secondo repubblicano, tuttavia vigente in Francia e altrove, prescrive pei bastimenti di una sola coperta, come è il nostro, di ridurre in piedi tutte le misure di multiplicar tra loro le massime della lunghezza L, della larghezza B, e dell'altezza A, e di partire il prodotto per novantaquattro. Onde

$$X = \frac{L.B.A.}{94} = \frac{46{,}176 \times 12{,}314 \times 8{,}465}{94} = \frac{4815{,}195}{94} = \text{Tonnellate } 51\ \frac{21}{94}$$

Con piccola differenza in più. Il qual divario si converte in meno, usando la recentissima formola metrica che ha per divisore 3,80. Segno evidente che nè anche la legge pretende in ciò la rigorosa esattezza.

[38] Cicero, Ep. fam. XII, 15.
Plinius, VI, 22.

[39] Livius, XXXV, 10.

tità, da aver formato un monte: come è stato dimostro dal signor Reifferscheid e dal commendator de Rossi [40].

IX. La nave del bassorilievo si abbella, e fa vaga pompa del cárbaso. Il Padrone ha voluto che nella festa del ritorno, nella rappresentanza votiva, e nella memoria dei posteri stesse spiegata a nobil comparsa la vela di rispetto, ornata e dipinta: e fecevi ritrarre la lupa che nutrica i gemelli. Questa è per me la ragione del nome che le ho posto: questo è per tutti l'emblema romano sopra nave romana. Emblema messo a doppio per esser veduto da ogni banda nella stessa maniera. La maraviglia destata da siffatta pittura prova la rarità del monumento, unico di questa specie e grandezza: ma non unico ricordo delle pitture che gli antichi mettevano e i moderni mettono tuttavia sulle vele, anche delle più umili barche dei pescatori. Qualcuno ha ricordato Alcibiade che portava vele porporine, come dice Ateneo [41]. Lo stesso ripete Plutarco di Cleopatra. Plinio attribuisce ai capitani d'Alessandro le vele dipinte di più colori. Svetonio dice altrettanto di Caligola. Ezechiele, citato dal Cavedoni, ricorda le vele di Tiro, « Cui byssus varia de Egypto texta est « in velum. » Noti per le stampe i vetusti monumenti egiziani, che sovente ci mettono sott'occhio navi a vele di più colori. Io aggiungerò altri fatti e più stringenti al proposito nostro [42]. Catullo ritocca il precetto che ebbe Tesèo da suo padre intorno alla vela bianca ed alla nera. Di nero è dipinta la vela dell'eroe che abbandona Arianna nel dipinto ercolanese. Giovanni Villani, parlando degli ambasciadori che dicevano arrecar notizie della morte di Corradino, scrive così: « Come furono

[40] Origine ed età del monte Testaccio in Roma. Bull. 1865. p. 6, e 235.

[41] Athenaeus, XIII.
Plinius, XIX, 1.
Svetonivs, 73.
Ezechiel, XXVII, 7.

[42] Catullus, Argon. circa med.

« *Funestam antennae deponant undique vestem,*
« *Candidaque intorti sustollant vela rudentes.* »

Giovanni Villani, Cron. VI. 66.
A. Jal, Arch. nav. 1, 481.
Pitture di Ercolano, II, 97.
Francesco da Barberino, Documenti di Amore, 4.° Roma, 1640, Docum. IX. sotto Prudenza p. 262.

« arrivati a Vinegia fecero fare alle loro galere vela di panno « nero, e tutti gli arredi. » Nei bassi tempi si dipingevano sulle vele dei bastimenti militari, mercantili e pescarecci, tritoni col nicchio, cavalli marini, sirene natanti, delfini briosi, sfingi, áncore, tridenti; i leoni di san Marco, i leopardi d'Inghilterra, i gigli di Francia, le croci di tutte le forme e colori. Si vedono non solo nei monumenti di Guglielmo il conquistatore, e delle Crociate, ma ancora nei sigilli privati delle città marittime, nelle stampe dell'Hondius, del Callot, dell'Holbein. Nel cinquecento le vele erano a due colori, un ferzo bianco ed uno azzurro. Per lutto si tignevano di nero, e si coprivano di gramaglie: ne ho fatto ricordo nella mia storia della battaglia di Lepanto [43]. Ed oggi che noi parliamo, raro è tra i pescatori dell'Adriatico, uomini tenaci delle vecchie tradizioni, raro è colui che non porti dipinta sulla vela del suo trabáccolo o del suo bracozzo (così li chiamano) la Madonna di Loreto, sant'Antonio di Padova, o le Anime del purgatorio. Questo ultimo dipinto, sino al principio del nostro secolo, prevaleva tra i pescatori del Mediterraneo, insieme con san Francesco di Paola, la Croce, e più maniere di stelle. Non è quindi da meravigliare che le navi private dei Romani portassero la Lupa, emblema comune di tutti i Quiriti. Anzi io penso che dal costume antichissimo di metter la lupa dipinta nelle vela (lupa che dovea staccar per scuro sul bianco della tela) sia venuto a noi il proprio vocabolo col quale chiamiamo lupo (non corvo, nè orso, nè carbone) la vela nera: come a dire tutta dipinta di quel medesimo colore, di che la lupa romana ne tingeva una parte. Vocabolo classico, e ricordatoci sin dal trecento nei documenti di amore di Francesco da Barberino, così:

« Se vuoi passare ascoso, Vela bianca pon gioso.
« Ergi la negra oscura, Che ha nome lupo, e cura....
« E manda su il gabbiere, Attorno per vedere.

X. Le Corone presso gli antichi erano simbolo generico d'ogni cosa lieta e perfetta. Onde Scheffer: [44] « Coronae enim

[43] M. A. Colonna alla battaglia di Lepanto. p. 169.
[44] Scheffer. 201.

« priscis laetum quid perfectumque significabant ». Nella marineria specialmente si usavano per indicare l'arrivo delle navi al porto: la più lieta e perfetta gioja dei naviganti che ritornano sicuri alle case loro, dopo lunghi viaggi e pericolose fortune. Per questa ragione la Lupa ha messo fuori gli emblemi dell'arrivo: corone alla poppa, corone al calcese; corone conteste di frondi, e tenute da figure alate. Vittoria pacifica, pacifico emblema, non guerresco: perchè quella nave senz' armi, senza difese, senza remi, e senza gente, non poteva aver vinti altri nemici che la contrarietà degli elementi; nè aver ottenuto altro vantaggio che nel traffico; nè altra vittoria conseguita che il ritorno. Onde sant' Ambrogio [45], paragonando il corso delle navi in mare al corso delle quadrighe nel circo, conchiude che la vittoria è delle navi. I cocchi, dice, corrono in vano, perchè vuoti: non così le navi, perchè carche di merci. La quadriga non vince se non giunge prima d'ogni altra alla meta: le navi vincono tutte e sempre, purchè arrivino al porto. Allora pigliano palme e corone: la Vittoria, come premio del ritorno; e la palma come segno della salvezza. « Nemo vincitur quicumque pervenerit. Om« nes puppes quae pervectae fuerint coronantur: ubi palma mer« ces salutis, et victoria pretium regressionis est. » Vittoria e palma di pace. Che se l'emblema della nave qui presente avesse a significare vittoria di naval battaglia, esso sarebbe rostrato: avrebbe il globo, la spada, l'elmo, l'asta, lo scudo, o qualche altro di quei tanti segni che in diverse maniere sulle medaglie imperiali esprimono vittorie guerresche. Nulla di tutto ciò. Ma perchè le corone conserte di frondi da sè non avrebbero potute sostenersi, nè dar bella mostra, l' artista le ha poste, come si usava, nelle mani di due figure alate; che l'una posa il piede sulle nude tavole di poppa, e l'altra sul pomo dell' albero di maestra. Questo è il modo del collocare le corone sulle navi per segno dell' arrivo nel porto; di che tante volte parlano i classici, e Virgilio ripete in più luoghi: [46] « Portum tetigere carinae, pup« pibus et laeti nautae imposuere coronas. »

XI. Anche il sacrifizio esprime l' arrivo: perchè il primo

[45] S. Ambrosius, Exameron, lib. V, Giraldus, cit. p. 613, lin. 10.
[46] Virgilius, Georg. I, 330.

pensiero di chi navigando si è legato col voto, nel riveder la terra, è sciogliere le promesse fatte ai protettori superni. Onde Livio dice [47] « Scipio ut in conspectu terrae fuit precatus deos « ut bono reipublicae foret. » E Svetonio: « Vectores nautaeque « de navi..... quae tantum quod appulerat, candidati, corona- « tique, et thura libantes, fausta omina, et eximias laudes con- « gesserunt. » E santo Ambrogio, parlando dei naviganti che tornano al porto: « Hi solvunt vota servati. » In somma i voti de' marinari son proverbiali. Di più nel caso nostro il sacrificio fatto a bordo, sopra nave che arriva senza segni di disastro senza alcun avaría, senza aver nè alberi rotti, nè vele squarciate, nè manovre perdute; anzi pomposamente ornata a festa, per quanto compete a bastimento mercantile; sacrifizio al quale non pigliano parte veruna i marinari, ma soltanto il Padrone, la Donna, e il Servo, manifesta l'intenzione di colui che ordinò e pose il monumento per ricordare la sua domestica e privata prosperità. Pro salute, itu, reditu, incolumitate: formole ben note nelle antiche iscrizioni private e pubbliche. La Donna è nel mezzo, acconcio il capo alla foggia usata nel tempo di Settimio Severo: d' onde si è tratto argomento a determinare l' epoca della scoltura. Essa tiene aperta tra le mani l'acerra dei profumi: innanzi è l'ara, e il fuoco. Alla destra il Padrone, in abito semplicissimo e succinto: ma vesti, costume, e fisonomia romana. Col braccio stesso sollecita il Servo, che dalla sinistra muove alla sua chiamata e gli porta la pátera e il cálato per far le libagioni e offerire le primizie della sua merce al suo nume tutelare. Onde Virgilio: [48]

« Hilarans convivia Bacco...
« Vina novum fundam calathis Ariusia nectar...
« Haec tibi semper erunt et cum solemnia vota...
« Reddemus ».

[47] Livius, XXIX, 27.
Svetonivs, Aug. 98.
S. Ambros, Exam. V, 11.

[48] Virgilius, Eclog. V., 66. Le forme del càlato, come vaso o calice vinario a larga bocca, si vedono disegnate nel monumento prodotto del Montfaucon, *Antiquité expliquée*: suppl. T. III, p. 67, e sono forme simili a queste del monumento portuense. — Winckelmann, Mon. ant. Tavola 201.

Similmente Orazio : [49]

« Sive jactatam religaret udo
« Littore navim
« Liberum . . . . canebat. »

In somma il Padrone chiede il cálato, o vaso pocillare, o simpullo, consueto nei sacrificî bacchici, e nelle feste vinali; e specialmente nei sacrifizî marinareschi, come in quello di Enea si legge: « Stans procul in prora pateram tenet..... et vina li- « quentia fundit. »

Niuno dei marinari fa vista di addarsene. Uno máina il dolone di prua, uno assicura il timone di poppa, uno governa l'aggiaccio a sinistra, uno caccia la testa tra il sartiame a destra, uno seduto a piè dell'albero colla piccozza spacca una tavola, e l'ultimo facendosi al lembo del cássero guarda il taglio, e volge le spalle al sacrifizio. Dunque sacrificio di privato vantaggio, e di privato padrone.

Indi la conclusione: le navi sono due, a vela e non a remo, conserve, rotonde, onerarie, vinarie, di due mila anfore : arrivano in porto, e vanno all'emporio. L'occhio umano, simbolo non ignoto di Osiride e di Bacco, [50] pende da eteree catene formate a barre e a talloni avanti alle due navi ; simbolo fattovi scolpire dall'ordinatore del monumento votivo, perchè non era nè poteva stare a quel modo nel Porto. L'occhio fatale, e la prudenza, han vinto il fascino della malignità. Viaggi felici, grandi guadagni. Il Padrone è lieto, ha fatto voto, e chiede la pátera per libare al nume suo tutelare. Pone il monumento, ricorda i beneficî ricevuti, e scrive sulla vela dipinta le iniziali lettere del suo voto: V. L. Votum Libero. Il voto è a Bacco. [51]

[49] Horatius, Lib. I, od. 27.
Virgilius, V, 774.
[50] Winckelmann, Mon. ant. p. 26.
P. Montfaucon, Antiquité expliquée, supp. II, 159.
Ausonius, Epigr. 30. — Plutarco.— Vedi appresso la nota [133].
[51] Virgilius, Georg. I, 7.
Tibullus, III, 6.
Livius, XLI, ult.
Horatius, lib. 1. od. 27.
Apuleius, Metamorf. XI, 16.

« Liber et alma Ceres. Candide Liber ades. Supplicatio ad Li-
« beri Liberaeque fuit. Liberum canebat, sive religaret littore
« navim. » Finalmente Apulejo dà l'ultima mano, parlando della nave, del cárbaso, e delle lettere scritte sulla vela, del significato e del fine delle medesime: « Carbasus litteris ingentibus
« votum progerebat. Eae litterae votum instaurabant, de novi
« commeatus prospera navigatione. »

Queste, a parer mio, sono le avventure che ci vogliono ricordare le due navi: questa è la natura, qualità, grandezza, e rappresentanza loro nel Porto romano. La qual dichiarazione, perchè armonizza con tutti i fatti voluti indicare nel monumento, e non ne lascia fuori nè si oppone ad alcuno, farà meglio conoscere la parte artistica e marinaresca del monumento, alla quale ora esclusivamente mi volgo.

XII. Comincio dalla prora. Sarò breve: non voglio abusare della vostra bontà. Oggi non parlerò che dello scafo, del dolone, e del governale. Rimetto ad un'altra tornata il discorso delle vele sovrapposte in tre ordini sopra lo stesso albero e sullo stesso pennone; parte la più importante e bella di questo monumento, parte che risolve molte difficoltà intorno alle vele romane, fin quì non potute spiegare. E intanto avverto che, per esser uguali le due navi, ciò che fia detto dell'una vale anche per l'altra.

La prora, scrive Isidoro *quasi priora*, è la parte anteriore, la faccia della nave. Le nostre barche hanno prua bassa, e senza altro fornimento ed ornamento che l'acrostolio anteriore, il quale nel modello si solleva m. 0,065; cioè un metro e sessanta due centimetri, ridotto al vero. Noi lo chiamiamo capione da capo, quando termina in figura di mezza sfera, simile al turbante turchesco: lo chiamiamo polena da polo, quando è messo alla punta estrema sull'asse maggiore della nave, e termina in figura distaccata. I Romani altresì ponevano sull'acrostolio anteriore qualche figura, il nome della nave iscritto, e secondo l'opinione di molti anche la tutela. [52] Perciò le navi di Enea, dipinte sul

[52] Scheffer, 173.
Lipsius.
Forcellini, voce Tutela.
Polluce, Onom. I, IX, 3: « *In prora pars supra prominens acrostolium, aut*
« *ptychis, et oculus vocatur, cui et nomen navis inscribitur.* »
Lucianus, Dial. ed. Bourdelot, Parigi, 1715, p. 932: « *Aequa proportione pro-*
« *ra prominet, cognominem navi deam, Isidem videlicet, utrimque additam habens.* »
Angelo Mai, Virgilio del Vaticano, tav. 41, e 42.

Virgilio del Vaticano, portano a prua l'imagine scolpita del loro nome: a prua, sulla destra e sulla sinistra dello stesso acrostolio, la dea Iside nella nave omònima: a prua talvolta un elmo, o la testa di un cavallo, o di qualche altro animale; un monte, un albero, un fiore: talvolta una semplice voluta: spesso l'imagine di alcun nume. La scelta facevano come dice Scheffer: [53] « Ut hujusmodi eligerentur dii, qui uniuscujusque insi-« tuto faverent... hoc est ut milites haberent Martem, mercato-« res Mercurium, alii alios negotio suo convenientes. » Nel caso nostro hannovi scolpiti Bacchi ed otri, perchè al loro traffico convenienti.

La ruota di prua fa grande sporgenza sulla chiglia: il lancio tra le due perpendicolari, ridotto al vero, si misura di cinque metri. E là voi non vedete nè il rostro, nè il tagliamare, nè gli occhi delle escúbie, nè le finestrette sotto coperta, nè appresso i portellini, le scalmiere, o i remi: ma solo il garbo del bastimento atto a navigare sul mare, sui bassi fondi, e sul fiume. Garbo totalmente simile a quello delle navette che ho vedute sul Nilo, e sul mar Rosso: piccole onerarie di antiche forme, che là chiamano bágale. Il corpo appare formato con tre corsi di tavole *tabulae*, ed altrettante piccole cinte *robora*, *zonae* maestrevolmente accavallate sul commesso. [Queste cinte, con vocabolo greco, usato pure dai latini, erano chiamate *zosteres*: cinture di rovere chiodate per rinforzo, e messe attraverso sopra le coste e sul fasciame per legare insieme tutte l'opere del bordo da poppa a prua, come si costuma anche adesso in una o piú file, secondo la grandezza del bastimento. Per esprimere l'immersione di un naviglio stracarco, oggi diciamo che gli è affogato insino all'incinta: allora dicevanlo immerso sino al terzo *zostere*: « Onus ad tertiam usque zonam (*zosterem*) navis aquam « premebat. » [54] Per ciò non si vuol confondere il *zostere* coll'*ipozoma*, che erano cose al tutto diverse, come appresso dovremo meglio notare.] Passo passo, verso poppa, si mostrano e si modellano i fianchi *latera*, la coverta *constratum*, le coste *statumina*, il fasciame *tegumentum*, l'ossatura *contextus*, il corbame *compago*, la stiva *forum*, la chiglia *spina*, i parabordi *repagula*, le bitte *columnae*, l'arganello *sucula*, quattro bittoni all'atrépice

[53] Scheffer, 171.
[54] Scheffer, 48.— Heliodorus, Aethiop. I, 1.

per dar volta ai cánapi *tonsillae*, tre monachetti alle spalle per l'istesso servigio *paxilli*: viene finalmente la poppa *quasi posteriora*, dice Isidoro, e quivi l'alloggiamento *tugurium*, e il timone *gubernaculum*.

XIII. La poppa insin qua è la parte più nobile e più ricca di qualsivoglia bastimento. Ivi il navarco, il nocchiero, il piloto e gli ufficiali principali. La poppa della Lince che sta più lungi da terra, quantunque ferma nel porto, è quasi coperta dal gigantesco Nettuno: non così quella della Lupa che, per esser più vicina alla riva ed agli spettatori, si scopre tutta dalla parte destra. Poppa rotonda, di stile antico, [55] alquanto meno lanciata della prua, più alta di tutto il corpo, fasciata in tondo, con doppio giro di cordoni e di cinte; e accresciuta con due alette *peritonaea*, che formano bátolo *rejectum* sporgente ed intagliato. [Potrebbesi dire che vi siano graffiti quattro segni dello zodiaco; cioè Pesci, Gemini, Toro, e Cancro: ma non vengono in ordine, nè fanno al proposito.] Gli ornamenti analoghi alla struttura e alla qualità della nave. L'ansercolo o chenisco sulla ruota; voluta simile al lungo collo di uccello aquatico, messo per simbolo ed augurio di perpetuo galleggiamento sopra le navi antiche di ogni condizione e grandezza. [Il fanale, segno di precedenza sulla compagna, non dissimile da quello scolpito sulla trireme della colonna trajana. [56] La figura che sporge la corona del ritorno, siccome abbiamo discorso qua addietro al capitolo decimo. Finalmente per di fuori una Venere con due Amorini, i quali spiegano in arco il velo della dea: essa è ignuda, e segue Bacco: solleva arditamente la destra, e colla sinistra accenna le freccie e la faretra recatale abbasso dall'Amorino che le aleggia al piede.] Ornamenti e pitture comuni alle navi di ricchi mercadanti, e di padroni littorani, come dice Orazio. [57] Ma senza sfoggio di bandini, di finestrette, di gallerie; e quel che più monta, senza l'aplustre, senza lo scútolo, senza il corimbo, senza le tenie, senza la dieta: cioè senza alcun fregio militare o sontuoso.

* [55] Smith, cit. 176: « *Both ends (of the ships) were alike.* » Al contrario questo ed altri monumenti mostrano che erano diverse le forme di poppa e di prua.

* [56] Bellori, Fabretti, Montfaucon Ant. expl. IV, II, 246, tavola 141: del fanale parlano altresì Floro, Appiano, Polieno, Diodoro, e Scheffer, p. 177: e degli astri segnati sul bátolo parla Higino Astr. III, 36; il Commentatore antico, e Scheffer 327: « *Habet navis in catastroma* (Hygin. *in rejectu*) *stellas quatuor.* »

[57] Horatius, Lib. I, od. 12: « *Nil pictis timidus navita puppibus fidit.* »

XIV. L'alloggiamento della marinaresca è sulla tolda: perchè di sotto nei bastimenti mercantili devono esser messe le ánfore o le merci; e di sopra non si ha a combattere. Va dall'albero di mezzo sino alla ruota di poppa: opera morta di legname impalcato, senza spallette o bracciali. Una porta laterale, due finestrette in arco, la camera *penetrale* invisibile nel marmo, *cavo sub fornice puppis*, come disse Tertulliano: [58] e una scaletta esterna di sette gradini per la quale si monta agiatamente sul palco, ove il Padrone offre il sacrifizio del ritorno e si prepara alle libagioni.

Le forme di siffatto alloggiamento si vedono sovente ripetute ne'monumenti antichi, specialmente in tutte e tre le barche del sarcofago borghesiano. I romani lo chiamavano *tugurium*, e i nostri marinari lo chiamano tuga. Non ha le nobili decorazioni della *diaeta* ove riducevasi il pretore; nè gli ornamenti del tabernacolo, dimora de' tribuni, dei centurioni e dei prefetti, espressa più volte nel Virgilio del Vaticano, nelle medaglie antiche, e nei dipinti pompejani ed ercolanesi. [59].

XV. Il timone *gubernaculum* è alla latina, doppio, messo ai due lati, formato a foggia di pala, e tenuto alle spalle di poppa, come un gran remo. [Così gli antichi, e gli esemplari perpetui dei monumenti, sino al secolo decimoterzo, e alla navetta del campanil di Pisa. I due timoni erano uguali ed ugualmente messi, ma si governavano sempre a contrasto; l'uno di taglio e l'altro di piatto: e la prua doveva seguire sempre quell'uno che opposto all'altro faceva richiamo per virare.] Il piccolo timone e leggero delle piccole barche si poteva maneggiare e attrezzare come il remo ordinario: potevan bastargli uno o due anelli di ferro *ansae*, uno o più stroppi di corda al ginocchio, *struppi*; poteva appuntarsi sur una forcella *furculam*, o vero uscir fuori da un portello *columbarium*. Foggie visibili e comuni negli antichi monumenti. [Potevano i piccoli timoni essere maneggiati come i remi; sempre a consenso per procedere, sempre a contrasto per virare: e si poteva con quelli, o dall'una parte o dall'altra, vogare e sciare, come sanno e fanno i marinari, come sapevano e scrivevano i nostri classici, avvegnachè bistrattati dai copisti e chiosatori inesperti. [60] Onde il Pulci, de-

[58] Tertullianus, *ps.* Carmen de Jona et Ninive.

* [59] Antichita' di Ercolano, T. II. tav. 14.

* [60] Il Manuzzi alla voce *Assiare*.

scrivendo questa manovra, disse : « Che avendo il legno preso a gir-
« tar foga, Coll'una parte scía, coll'altra voga. »] Non così il timone di una nave di cinquanta e più tonnellate: non così il timone grosso e pesante si poteva tenere e governare col mare tempestoso. [Non come ad alcuni è piaciuto imaginare, nè come ad altri descrivere ; [61] specialmente a coloro che, troppo occupati sul bastimento nel legare corpo e tavole per lungo o per largo, hanno lasciato quasi sciolta la pala del timone, e confusone il governo.] Quali erano i legami ? Finalmente il monumento romano risolve le dispute ancor vive tra gli eruditi, spiega il passo di Vegezio tuttora inesplicabile e risolve la gran questione dell'*ipozoma*. Ecco la forma, e i legami del grosso timone naveresco, come ci sono dati dal nostro bassorilievo : ecco i nomi e le parti ad una ad una. Capitolo importante ed arido del discorso, che nè omettere nè ornare più che tanto potrei.

L'ássero o anima del timone *asser*, cioè quel pezzo principale di legno sodo e rotondo, che forma tutta la lunghezza, e risalta nel mezzo della pala. Vien di costa ed obliquo appresso alla nave, si mostra fuor d'acqua per metri 6,50; ed è grosso nel diametro quasi venti centimetri nella proporzione già dimostrata. Due ali *pinnae*, calettate di qua e di là alle coste dell'ássero, più sottili di lui, messe sull'istesso piano, che formano la pala *palmulam*, la quale ha più di un metro di larghezza ed esce fuor d'acqua per metri 3,60. Il manico *fustis*, formato dal solo ássero, senza le pinne; lungo metri 2,90. Questo manico passa tra il bordo esterno della nave e l'interno di un targone *subscudis*, in mezzo ai quali è girevole ; ma frenato tanto che non può nè accostarsi troppo nè troppo allargarsi dal fianco del bastimento. Siffatto targone si vede in tutti quasi i monumenti antichi, ma non così netto e determinato come nel nostro. Si compone di grossi panconi, convergenti presso prua e verticali verso poppa, simili nella forma alla lettera V rovesciata e mes-

* [61] Smith, cit. 138, nota 3, tav. 1ª In quel modo, al primo colpo di mare, e e in un batter d'occhio, addio timoni !

Graser, cit. p. 80, e fig. 19. « *In majoribus navibus fuisse funem..... qui una « motione sua utriusque simul clavos gubernaculi prorsus eodem angulo dirigeret.* » Non pare : perchè due forze uguali e contrarie si elidono; quindi i due timoni uguali di destra e di sinistra, girati con una sola corda, di qua e di là, in un sol tempo, con un solo movimento, e sotto l'istessissimo angolo, come egli dice, e come li rappresenta nella sua fig. 19, ambedue di piatto, daranno per risultante lo zero: al contrario dell'intento. Potranno rallentare l'abrivo del bastimento, ma governarlo e virare non mai.

sa sulla linea orizzontale ⊱: ed è fermato al bordo con traverse e caviglie, le cui capocchie risaltano fuori dal piano dell'istesso targone. Esso ci nasconde il ginocchiello del fusto *geniculum*, e quindi lo scalmo *scalmum*, l'ansa e lo stroppo, *ansam* et *strupdum*. Vedete quanto da vicino si incontrano il volgare dei marinari ed il latino dei classici! Finalmente viene il *clavus*, che è la barra, manovella o aggiaccio del timone: quantunque i poeti presa la parte, il tutto, il continente, le tropologie, eccetera, mettano il clavo pel governale; e molti si confondono. Nel nostro monumento le barre sono lunghe quasi tre metri, e s'incontrano nel mezzo ove il timoniere, *magister*, *gubernator*, vestito di schiavina, e col cappuccio sulle spalle, si è cacciato sino a mezza vita nell'*enclima*. L'*enclima* era la timoniera degli antichi; emiciclo scavato nel palco, capace di tener dentro sino alle anche un uomo, perchè sicuramente stesse al governo, e non fossene scosso fuori nelle tempeste, come il Palinuro di Virgilio. Ne parlano Vitruvio, Giraldo, Forcellino: manca nello Jal. [Il nostro timoniere guata alla sponda dove intende: orzeggia sul timone della sinistra, e lascia di costa la pala destra in abbandono. Omai più non gli bisogna governar sottovento per approdare.]

Quanto ai legami, il timone antico non aveva le bandelle, gli agugliotti, e le femminelle, come i moderni timoni: ma era sospeso e tenuto al lato del bastimento, come lo spadone lungo al fianco del soldato.[62] Lo spadone ha due legature: i cinturini che scendono dall'anca del soldato alla bocca del fodero sotto l'elsa; ed i pendoni che vanno dalle reni a mezza lama: così il timone aveva lo stroppo al ginocchio sullo scalmo, e il frenello dalla poppa a mezza pala. Vedete sul bassorilievo due forami nel bel mezzo delle pinne? Sono forami ripetuti nelle barche borghesiane [quantunque non avvertiti nè segnati nelle incisioni dello Jal e nelle copie dello Smith,] ripetuti pur nella navetta torloniana, nella barca scandinava,][63] e in qualche altro monumento di questo genere, cioè trattato con perizia e a punti grandi.

[62] A. Jal, La flotte de César, p. 159.

* [62] Jal, Gloss. 256. Arch. I, 21.
Smith, 185.
Illustration, Journal universel, Samedi 3 Nov. 1866. p. 285. Les antiquités de Nydam en Slesvig: — Disegni della barca, dei timoni, e dei forami a mezza pala.
Vedi appresso cap. XVI, p. 39, della navetta torloniana.

Ponetevi mente, e seguitemi coll'occhio. Vedete dall'istesso lato, per di sotto al capo di banda, e a poppavía dello scalmo, vedete scendere due canapetti appajati? Essi vanno dietro alla pala, escono fuori dal primo forame, accavallano l'ássero, e tornano addietro per l'altro forame della pala medesima, sempre appajati. Là, sul rovescio, pigliano volta a un arpione di ferro che esce dal corpo della nave; tengono sospeso ed obbliquo il timone; impediscono che pel suo peso non cada; e fissano la linea della sua giacitura con un secondo punto fermo, oltre lo stroppo e lo scalmo. [Io non ho voluto arrogarmi la licenza di far rappresentare l'arpione di ferro *cnodacem* nella mia tavola, perchè di prospetto non può esser veduto come sta dietro la pala: ma ben si discerne nell'alto rilievo dell'originale, passando di schiancio lo sguardo, la candela e la mano tra la curva della poppa e lo sporto del timone in quello stesso ben largo intervallo dove sta lo schifo.] Non di meno ho fatto disegnare come sono le due cime del frenello *funalia* che, dopo annodate all'arpione, devono tornare al capo di banda, ed essere incavigliate alla murata. Sovente ho visto queste funi nei monumenti antichi, non sempre ben rappresentate nelle incisioni moderne. Valga per esempio la liburna Pompejana del museo di Napoli, fatta incidere da Augusto Jal nel glossario p. 747, figura ultima; e p. 796, figura seconda: e la nave di Nevoleja Tiche, ripetuta dallo Smith e pagina 133. Ivi sono visibilissimi i frenelli del timone, messi in bando, e non ben disegnati: ma pur vi sono. Quì nel monumento portuense si spiega tutta l'attrezzatura del frenello sul bordo, sulla pala, e nelle mani di un marinaro che l'acconcia. Il marinaro ha già levato volta dalla caviglia superiore, ed ora cacciatosi sotto collo schifo, tra la poppa e la pala, stese ambedue le braccia, abbrancati nel mezzo i canapetti, e sollevatosi alquanto dal banco ove siede, di tutta forza, e con tutto il peso del corpo, carica su quella manovra, scioglie la snodatura, ferma la pala di costa all'arpione, e mostra che le cime sono guernite alla marinaresca, e lunghe tanto da far ruffelli e gambetti sul fondo dello schifo, e che finiscono l'una a coda di topo, l'altra a occhio rinforzato colla radancia di ferro, per allacciarsi insieme alla caviglia. [Si stringevano questi canapi, nel dar fondo, perchè i timoni non si dimenassero inutilmente alle scosse del mare: si mollavano alquanto nel pigliar

l'abbrivo, perchè tornassene libero il giuoco: [64] si toglievano durante la stallía, e i timoni tirati a bordo si riponevano in quel lungo e gran doccione che i latini chiamavano *casteria*, e i greci *istodoce*.]

Ora udiamo Vegezio, che dice così: [65] « In medio ardore « pugnandi peritissimi milites, vel nautae, cum schapulis mino- « ribus secreto incidunt funes quibus adversariorum ligata sunt « gubernacula. Quo facto statim capitur, tanquam inermis et « debilis navis. »

Produce questo passo lo Scheffer, e volendo chiarire, dice che le funi da esser tagliate sono gli stroppi: [66] « Porro loris « istiusmodi non remos tantum sed et gubernacula religare con- « sueverant, ut apparet ex Vegetio. » Spiegazione assurda: perchè impossibile nel fervor della pugna secretamente e con piccole barche montare sino al capo di banda del bastimento nemico per tagliare di nascosto gli stroppi che stavano lassù alla vista di tutti, e difesi dal targone.

Anche lo Jal impugna la chiosa dello Scheffer; ma non può sostituire che congetture; e ciò per mancanza di documenti. Ripeto a cagion d'onore il nome di A. Jal, che venero come padre e maestro di questi studî al nostro tempo. Egli che già trent'anni per siffatte ragioni viaggiava in Italia ed in Grecia, autore della classica archeologia navale, e del glossario poliglotto di marineria, egli scelto dall'Imperatore a diriggere la costruzione della famosa trireme, che ho pur veduta a Cherburgo, nell'ultima sua opera, intitolata *La flotte de César*, dedicata allo stesso Imperatore, e stampata da Didot, dice così: [67] « Come « erano mai attaccati i timoni ai fianchi delle navi? Le meda- « glie e i bassorilievi che ho veduti non mostrano alcun segno « del sistema di attaccamento di siffatta pala, addietro agli ul-

[64] Con questo si spiega il passo di san Luca, XXVII, 40: « *Simul laxantes jun-* « *cturas gubernaculorum, cum anchoras sustulissent.* »

[65] VEGETIUS, lib. IV, 46.

[66] SCHEFFER, 139.

[67] A. JAL, p. 160. « *De quelle manière étaient attachés les gouvernails aux cô-* « *tés du vaisseau? Les médailles, les bas-reliefs que j'ai vus, ne portent aucune trace du* « *système d'attache de cette rame en arrière des derniers avirons de la poupe; tous font* « *voir que la hampe passe derrière une pièce de bois fixée extérieurement....* (*pièce de* « *bois dont le nom m'est inconnu....*) *Probablement des cordes s'attachaient au milieu de* « *la pelle; en allant, l'une à l'avant, l'autre à l'arrière du gouvernail, et servaient de* « *guide, et de retenue. Ce sont les cordes qu'on cherchait à couper....* »

« timi remi della poppa: tutti fanno vedere che il manico pas-
« sa dietro un pezzo di legno, il cui nome mi è ignoto, [*subscus*,
« *udis*; τροχαντήρ, ῆρος, ὁ.] e fissato al di fuori... Probabilmente
« alcune corde si attaccavano in mezzo alla pala, andando al-
« cune avanti, altre addietro al timone; e gli servivano di gui-
« da e di ritegno. » E così segue con altre congetture.

Noi più fortunati abbiamo innanzi il monumento romano: e qua, deposta ogni incertezza, svolgere e toccar possiamo le corde che, secondo Vegezio, si volevano con piccole barche tagliare nel combattimento per torre al nemico il governo del timone. Non erano i cánapi che venissero avanti: non erano gli stroppi che stessero in cima; ma i frenelli *funalia*, che scendevano abbasso e giravano al fianco. Erano quelle stesse corde che il marinaro del nostro monumento, seduto nel suo battello, ora scioglie e ferma.

[Alle quali manovre e a questo monumento attentamente riguardando mi sembra potersi finalmente risolvere anche la famosa questione dell'*ipozòma*, la quale ha fatto straniare gl'interpreti, e tiene divisi tuttavia i più insigni coltivatori e maestri di questi studî. Che era l'ipozoma? Attrezzo di legno o di cánape? Andava per lungo da poppa a prua, o veniva dalla chiglia al ponte di sottonsù? Era o no la stessa cosa che il *tormentum* e la *mitra* dei latini? Scheffer [68] avrebbe voluto che dovesse essere cinta di legno chiodata sul bordo esterno da poppa a prua per rinforzo del fasciame: ma siffatto membro si chiamava zostere, non ipozoma, come abbiam già detto; il zostere era immobile, al contrario l'ipozoma si metteva e si levava alla giornata, e si portava dall'arsenale a bordo e vice versa. Le tavole attiche evidentemente noverano l'ipozoma tra gli attrezzi penzoli σκεύη κρεμαστὰ, e non tra gli armamenti di legno σκεύη ξύλινα. Quindi il pensamento dello Scheffer oramai è abbandonato da tutti, nè abbisogna di altre confutazioni. Nondimeno restano in piè le dispute dei dotti viventi, tra i quali il Boeckhio [69] vuole canapi lunghi da legare a più doppi il corpo della navè da ruota e ruota nel verso orizzontale: ma le tavole attiche da lui commentate non dicono ciò, il Vitruvio parla di legare

* [68] Scheffer, cit. 48:
* [69] Böckh, cit. 134. — Beger, Thesaur. Brandemb. III, 406. Montfaucon, Ant. expl. IV. II. tavola 134.

l'albero della nave non il commesso delle tavole, come vedremo; e i monumenti di Beger e di Montfaucon mostrano ornamenti, non corde, intorno allo scafo. Graser [70] segue la dottrina del maestro, esclude qualunque altra funzione dell'ipozoma, e aggiunge la ragione sua, che si doveano ben legare colle corde i corpi delle lunghe triremi per impedire il cascamento delle estremità e l'inarcamento della chiglia: ma gli antichi al paro dei moderni hanno sempre adoperato per questa bisogna i chiodi, le chiavarde, le travate dei ponti, l'incatenamento di tutta l'ossatura, ed ogni maniera di contrafforti rigidi, non le corde elastiche; niun monumento mai mostra le navi ordinariamente commesse allo scafo colle corde, e nondimeno sappiamo che sempre erano fornite di ipozomi. Smith [71] combatte contro Boeckio, e in vece di corde orizzontali vorrebbe che l'ipozoma dovesse essere braca verticale, passata a quattro doppi sotto la chiglia e stretta sul ponte, per salvare il bastimento dall'aprirsi nelle grandi tempeste: ma questo rimedio a largo mare è tanto raro e così difficile che nella grande marineria inglese, per confessione dell'istesso Smith, un solo vecchio ufficiale, Mr. Smartley, aveva veduto una volta in vita sua siffatta manovra; al contrario sempre torna che l'ipozoma degli antichi era attrezzo navale comune e perpetuo. Jal [72] ammette la cintura di corde sovrapposte alla cinta di legno per viemmeglio stringere il corpo di naviglio debole quando pur dia segno di volersi aprire nelle tempeste, prescinde dal verso orizzontale o verticale della legatura: ed aggiunge una distinzione preziosa tra l'ipozoma della nave e l'ipozoma del timone. La qual distinzione, sebbene da lui non dichiarata altrimenti che con alcuni tratti di probabilità e non armonizzata colle altre attenenze del subbietto, nondimeno dirittamente ci mena alla risoluzione certa del quesito. In tanto aggiungo di volo che il *tormentum* dei latini era lo stesso che

* [70] Graser, cit. 66, 67: « Ὑποζώματα *ad constringendum, continendumque corpus navis ejusque tabulas.... solum adhibita esse constat..... quo sine praesidio facillime fieri potuisset ut carinae fines curvarentur.* »

* [71] Smith, cit. 106, 205, 208, fig. 1ª, e p. xii: « *Mr. Smartley, the only naval officer I have met with, who had actually seen a ship undergirded.* »

* [72] Jal, cit. Gloss. » Ὑποζώμα *le câble dont on entourait un navire faible lorsque le temps était mauvais, de peur qu'il ne s'entrouvrit.... c'était une preceinte de corde superposé à la préceinte de bois.... L'ὑποζώμα du gouvernail était très-probablement le lien qui l'entourait et le retenait attaché au côté du navire.* »

il *tertron* dei greci, e lo straglio degli italiani, come appresso dimostrerò; e la *mitra* era braca di barcollamento per arridare le manovre di mezzania. [73]

[Non sempre che i classici parlano di cordame nautico si vuole intendere per legare il corpo della nave; nè sempre che dicono stringere il mezzo, si deve aggiungere dello scafo; nè sempre che usano il verbo accingere, si avrà a pigliare strettamente, perchè non sempre sarà sinonimo di succingere, nè sempre vorrà dire sotto alla chiglia. La quale avvertenza è specialmente necessaria per i vocaboli di doppio significato, come tra tanti altri antichi e moderni è l'ipozoma. Questa voce ha un significato generico, ed uno proprio: nel primo caso significa qualunque legame sottano; e quindi ogni cánapo, andrivello, gomenetta o prodano messo a legare di sotto checchesia e in qualsivoglia direzione e circostanza. Nel secondo caso l'ipozoma, come l'intendono i classici, è termine proprio di marineria antica, e significa precisamente il frenello del timone già descritto. Il nostro bassorilievo, rinfiancato dalla distinzione dello Jal, e da tutte quelle autorità che si sogliono produrre dai combattitori in questa questione, dimostra a parer mio evidentemente l'assunto.

[Nel vero le Tavole attiche noverano l' ipozoma tra gli attrezzi penzoli [74]: e così noi vediamo essere scolpito il nostro frenello in forma di canapetto pendente fuori del capo di banda verso il timone. L'etimologia ed Esìchio [75] dicono che ipozoma vale legame sottano: e noi quì troviamo il frenello legare di sotto la pala a mezza nave, come lo stroppo lega di sopra il ginocchiello al sommo scalmo. Polibio [76] usa il verbo ipozonare nel senso di mettere ad ordine il bastimento per navigare: quì pur dobbiam convenire che l'apparecchio più pronto per questa bisogna è l'avere in punto il timone, come l'ultimo sequestro è la sottrazione del timone medesimo. Le Tavole attiche [77] aggiungono che ogni trireme pigliava dall'arsenale tre o quattro ipozomi: sì bene, chè tanti ne bisognavano per due ti-

* [73] Isidorus, Etimol. XIX, 3 « *Mitra funis quo navis media vincitur.* »
Tertullianus ps. De Jona et Ninive: «.... *Spiras mandare morantes, Oblaqueare « mitram, clavorum stringere nisus.* » — V. appresso, alla pag. 45, e segg.

* [74] Boeckhio, Urkunden, docum. XI, verso 75. 100, ecc. p. 416.

[75] Esychius: « Ὑποζώματα σχοινία κατὰ μέσον τὴν ναῦν δεσμευόμενα. »

* [76] Polibio, Hist. XXVII, 3.—Legat. excerp. 64.

* [77] Boeckio, Urk. XIV. verso 71. 85; XIV, b, v. 134: ecc. p. 137, 455, e 472.

moni; cioè due frenelli di servigio, e qualch'altro di rispetto. Ateneo [78] narra che la nave di Gerone ne pigliava dodici: e ciò perchè aveva quattro timoni, gran fornimento, e più copiosa riserva. Nelle tempeste si ricingevano e stringevano gli ipozomi al dir d'Appiano [79], come ritorna e tuttora si pratica per assicurare più fermamente il timone nel fortunale. Platone [80] paragona l'ipozoma delle triremi all'iride inarcata sull'estremo orizzonte: noi pur vediamo nella nostra scoltura che il frenello si avvolge bellamente all'estrema rotondità della poppa. Per ciò, tanto si acconciano le frasi dei classici al frenello del timone qui scolpito e da me descritto, che non avrei a dir più, se non fosse solennissima in questa materia l'autorità e la chiarezza di Polluce [81]. Il quale nell'ampia collezione di vocaboli marinareschi una sola volta nomina l'ipozoma: e colà non a proposito delle tempeste, nè dei fianchi, nè della chiglia, nè delle rotture, ma a proposito del solo timone, e nel senso proprio dice così: « Nel « mezzo poi del timone è l'ássero, la giuntura delle pinne, e l'ipozoma. » Precisamente come vediamo nel nostro monumento. Dunque l'ipozoma nel senso proprio era la cintura di sotto che legava il timone, e che noi chiamiamo il frenello.]

XVI. Un altro passo, Signori, se mel concedete: una vela sola, ed oggi basta. Noi mettiamo a prua, sul bompresso, le vele di flocco: almeno tre, distinte coi nomi speciali di trinchettina, flocco, e controflocco. Le sono vele di punta, senza antenne e senza pennoni, che pendono come nappe dalle cordoniere. Quivi stesso i Romani facevano una vela che si chiamava il dolone. Propriamente *dolo, dolonis*, valeva bastone col ferro dentro, *sic dictus a fallendo*: ma nel significato nautico era nome proprio di quella pertica ferrata che serviva alla nave per far la vela di prua; ciò che oggi si dice da tutti i marinari baston di flocco. Dalla estremità anteriore della pertica pendeva il pennoncello, chiamato *antenna dolonis*; e dal pennoncello la vela, *velum dolonis*. Ne parlano i classici, anche a proposito di

* [78] Athenaeus, Deipn. V, ix.

* [79] Appianus, Bell. civ. V, 91., ed. di Tollius, p. 1148. — di Enr. Stefano. p. 725. S. Lucas, Act. Ap. XXVII, 17: »
Tertullianus ps. De Jona: « *Clavorum stringere nisus.* »

* [80] Platone, Rep. X.

* [81] Pollucb, Onomas. I, ix, 3: « Τὸ δε μέσον πιδάλιον φθείρ, ἡ ῥήζα, ἡ ὑποζώμα. »

navi da guerra. Livio: [82] « Romanus dolonibus erectis al-« tum petere intendit.... » Polyxenidas sublatis dolonibus effuse « fugere intendit. » Ne parla Polluce, Polibio; ed Isidoro diffinisce: « Dolon minimum velum, et ad proram defixum. » Il dolone romano non era trinchetto, come vorrebbe Forcellino: non era mezzana, come altri pretendono: e molto meno vela di gabbia. Ma come scrive Isidoro, e ci danno i classici e i monumenti, vela di prua, piccola, atta alle mosse repentine ed alla fuga, onninamente simile alla civada che tutti i bastimenti del secolo passato avevano, e qualche vecchia nave ancor porta. Vela (mancando i flocchi) sommamente efficace a virar di bordo in poppa, e conseguentemente a poggiare e a fuggire: non perchè piccola e più facile a esser spiegata, come piccolamente chiosano alcuni commentatori; ma perchè sporgendo in fuori dalla prua, e messa al punto più lontano dal centro di rotazione, faceva leva e diveniva potenza maggiore a far girare il bastimento.

Raro è vedere antiche figure di navi sotto vela, vuoi onerarie vuoi militari, dove non sia tratteggiato più o meno perfettamente il dolone. Lo trovi nei dipinti pompejani, nelle catacombe romane, nel sarcofago borghesiano, nel bassorilievo dei Randanini, nel musaico di Palestrina, nel graffito del Palatino, e sovente nell'istesso piccolo campo delle medaglie imperiali che rappresentano triremi militari. Manca nelle recentissime figure di navi antiche, pubblicate a Berlino, come dovrò ripetere appresso, parlando del sistema delle vele romane: [abbonda ma non rettamente nelle figure e nei discorsi dello Smith. Questo illustre scrittore ha messo, tutta la forza dell'ingegno attorno a questa vela medesima per ispiegare a suo modo la manovra nautica eseguita nel naufragio di san Paolo a Malta. Si mostra propenso a farla ritrarre nelle figure sue sempre più grande e più verticale che non sia nei monumenti; e nel discorso la chiama con vocabolo inglese *fore-sail*, con voce italiana trinchetto, e con termine delle lingue dotte *artimone*. [83] Ma niuna

[82] Livius, XXXVI, 44, e 45.
Polluce, I, IX, 3: « ἐλάττων δόλων, *minimus dolon.* »
Polibio, XV, 2.
Isidorus, XIX, 3: « *Minimum velum, et ad proram defixum.*

* [83] Smith. cit. 138: « *The artemon was certainly the fore-sail.* » p. 186: « *I believe* « *however that....the name of this sail (the small sail at the bow of the vessel) was the* « *artemon.* » e p. 191: « *Now the trinchetto, in modern Italian, is the fore-sail.* »

di queste voci corrisponde alla cosa. Non le conviene il nome di artimone perchè sarebbe impossibile ottenere da questa vela tutta spenzolata fuori bordo quel governo nautico che i classici ed esso stesso attribuiscono all'artimone antico, il quale era pur tutt'altra faccenda, come dimostrerò. Non le conviene la voce *fore-sail* cioè trinchetto, perchè una piccola vela, tagliata come questa, inferita a pennoncello, e pendente da pertica inclinata a mezza squadra fuori bordo a prua della nave, si potrà chiamare in inglese *sprit-sail*, e in italiano civada, ma non mai sarà lecito confonderla neppur rimotamente, col nome della maggior vela dopo la maestra, col nome del primo trevo messo all'albero verticale, che gl'inglesi chiamano *fore-sail*, [84] e noi trinchetto. Non ogni vela davanti (*fore*) non le vele di bompresso, nè i flocchi, nè la civada, ma soltanto la gran vela verticale del trinchetto, il trevo *or course*, è chiamato dagli inglesi per eccellenza *fore-sail*. Gli esempî addotti dallo Smith, ed il partito di certo capitano in Crimèa, durante la tempesta del novembre 1854, provano manovre nautiche abilmente eseguite col *fore-sail*, cioè colla gran vela del trinchetto, non con quelle sporgenti dal bompresso, non colla civada *sprit-sail*, che quei bastimenti non avevano, perchè ormai abolita in tutte le marinerie militari. Tolto l'equivoco del *fore-sail* collo *sprit-sail* e sostituiti i termini dovuti, cade da sè il sistema dello Smith, e resta al suo posto, dove noi lo abbiamo messo colla comune dei dotti [85], il dolone].

Il nostro bassorilievo ci dà la pertica lunga nel modello m. 0,32; cioè otto metri ridotta al vero: inclinata a quarantacinque gradi sopra l'orizzonte, puntata col piè sulla coverta, e tenuta a contrasto tra il subbio della bitta e l'acrostolio di prua. Non ha mustacci, nè briglie, nè martingala: quindi è facile a esser messa fuori o dentro in procinto di combattimento, o quan-

* [84] W. Falconer, Universal dictionary of the marine. London 1815. alle voci *Sail, Fore-sail, Course, Fore-course, Jibs, Sprit-sail*: « *The principal sails of a ship are* « *the courses or lower sails ... The courses are the main sail and fore-sail..... fore-sail,* « *or fore-course.... There are besides two square sails extended by yards under the* « *bow-sprit and jib-boom; the first of which if called sprit-sail.* » Ed alla voce Storm dice così: « *If the gale increeses, the fore-sail may be always ready.* » Se crescerà la furia della tempesta, deve esser sempre in punto la vela del trinchetto *fore-sail;* non dice della civada *sprit-sail:* perchè son troppo diverse le due vele, e nelle tempeste con quella, e non con questa, si governa e si cappeggia.

* [85] Smith, cit. 186: « *The name of the small sail at the bow of the vessel..... has* « *very generally been supposed to be the dolon.* »

do così conviene. Alla punta della pertica è abbozzato un paranco a due occhi *trochlea binaria*: il tirante del paranco *funis ductarius*, è nelle mani di un marinaro che molla la vetta, affinchè il pennoncello *antenna dolonis*, discenda, così come si vede, con tutta la vela imbrogliata e mainata in fascio al di fuori e innanzi alla prua.

Quì ci son tolte dalla vista le mantiglie del pennoncino; le scotte, le mure, e gli epidromi della vela. Ma queste cose in più monumenti si possono studiare: specialmente nell'altro bassorilievo torloniano, di rozzo lavoro e guasto dalle concrezioni arenarie, che fu scoperto appresso a questo, e porta scolpito in alto: QQ. C. F. Nav. (*Quinquennalis. Collegii. Fabrum. Navalium*).

L'istessa manovra che ora si sta facendo a bordo della Lupa, si vede già presso che compita sulla Lince. Il dolone di questa pende col pennoncino dalla pertica, ed è tirato a bordo dalla parte del fondo nella stessa precisa forma e figura come adesso si riduce, per opera del marinaro che lo molla, quello della Lupa.

Il mainar questa vela è pur segno che la Lupa arriva nel porto. Non fugge, non poggia, non *sublatis dolonibus altum petere, vel effuse fugere intendit*: ma, *dolone demisso*, viene all'orza col vento diforano. *Proram ad littora torquet.* Governa per approdare al fianco della conserva, che le resta sopravvento nel mezzo del molo destro: altrimenti il vento stesso metterebbela troppo a poggia verso terra, e la menerebbe nel fondo del porto.

XVII. D'ora innanzi non sarà più questione, come confido, nell'interpretare i classici latini, quando parlano del governale e del dolone. Così potessi io sperare d'esser ben inteso nel volgar nostro quando dico orza; che per colpa del Buti, altrettanto valente grammatico quanto sciatto marinaro, suona comunemente come cánapo o lato sinistro del bastimento. No, signore: non è vero.

La sinistra e la destra del bastimento sono lati assoluti ed invariabili, come la destra e la sinistra degli uomini, dei fiumi, e di ogni cosa o persona che cammina innanzi. La faccia del bastimento è sempre a prua, il dorso è sempre a poppa, la sinistra è sempre di là, e non diventa mai la destra che sempre starà di qua; come la sinistra e la destra del piloto, messo in quella stessa posizione. Al contrario orza è nome relativo al vento: e significa il cánapo ed il lato di sopravvento; cioè spet-

tante a quello tra due punti determinati il quale è più prossimo all' origine del medesimo vento che soffia sopra ambedue. Onde, se il vento verrà dalla destra, l'orza sarà a destra e non a sinistra. [86]

Perciò andare all'orza, orzare, orzeggiare, e caricar l'orza, secondo i classici nostri, secondo i nostri marinari, e secondo gli esempî stessi prodotti dalla Crusca, non valgono mica andare alla sinistra ; ma significano andar contro vento, contrastare al vento, far gran forza, premer forte, replicare i tratti (nè alla sinistra nè alla destra determinatamente) ma da quella parte o sinistra o destra dove è la resistenza, e nel nostro caso dove è il vento : e ciò anche nel senso lubrico degli esempî del vocabolario, e molto più nel senso proprio dei marinari. Dunque andare all'orza vale mettersi contro il vento da qualunque parte egli venga ; e andare a poggia è volgere a seconda del vento da qualunque parte egli vada. Nondimeno il vocabolario in vece di tenersi stretto all'orza con Dante e con Boccaccio, si è lasciato menare a poggia dal Buti, ed ha messo a rimurchio tanti e tanti che ripetono la chiosa di man sinistra, altrettanto facile che falsa, perchè scusa la fatica di penetrare nel significato marinaresco della voce sopravvento.

Del resto un altro giorno. L'ora è tarda. Ed oggi non vorrei più stendermi nè a destra nè a sinistra, ma uscirne quì dallo scanno per la via di mezzo, e rispettosamente salutarvi.

* [86] Alessandro Falcone, Instruzione al capitano dei vasselli quadri, con un vocabolario marinaresco in fine. Opera dedicata a Cosimo II granduca di Toscana, e citata dalla Crusca. Firenze, 1612; « *Orza, andare verso il vento che soffia.* »

PARTE SECONDA

INTORNO ALL'ALBERATURA ED AGLI ATTREZZI DELLE DUE NAVI ROMANE, SPECIALMENTE INTORNO ALLE VELE SOVRAPPOSTE IN TRE ORDINI CON UN SOLO ALBERO E UN SOLO PENNONE: SISTEMA CHE PUÒ TORNARE ACCONCIO AI MODERNI PIRÒSCAFI CORAZZATI.

Adunanza del 13 giugno 1866.

XVIII. Rimettiamoci in mezzo, Signori, ove eravamo al finire della precedente lettura. E poichè abbiamo preso a distinguere la imperial magnificenza del Porto dalla qualità e condizione delle navi d'ogni maniera, che dentro state vi sono, non fia difficile discernere le due onerarie romane, e ripigliare il filo del nostro discorso. Quì vediamo tal monumento che a principal soggetto ha le navi, come ho detto. Quì l'arte della marineria romana, quì il commento ai classici latini, quì il valore dei loro vocaboli, quì la parte più utile della navale archeologia: tanto meno studiata, quanto più il mare circonda la terra, e quanto più le navi ricorrono per tutti i classici e per tutti i monumenti. Ufficio dell'archeologo ritrarre la storia, il linguaggio, i costumi, le arti degli antichi dai monumenti loro, non a fine di sterile curiosità, ma di utile ammaestramento. La scienza dell'antichità non è drappo funebre per menare i vivi alla tomba, e lasciarveli al bujo; anzi verga possente a scuotere i morti dall'avello, a farli parlare chiaro dalle urne e dai marmi per istruzione del tempo presente e dell'avvenire. Ma intanto il palischeremo ci ha levati dalla sponda, e ricondotti alla nave. Eccoci a bordo: ecco nel mezzo l'albero maestro che sostiene le vele. I latini lo chiamano *malus*, il pomo. Nome derivato dal pomo che tutti i bastimenti antichi e moderni sempre hanno portato e portano alla cima di ogni albero. Onde Isidoro: « Arbor navis malus dici- « tur, quia habet instar mali in summitate. » [Potranno alcuni negare siffatta etimologia, ma niuno potrà mai rifiutare il pomo tanto notissimo donde è tratta.] Quindi la figura alata, che sporge la corona del ritorno, posa il piede sul pomo dell'albero, e non sul globo: quindi il pomo non fa parte dell'emblema, ma dell'albero. Perciò voi vedete l'istesso pomo anche sull'albero della Lince, quantunque non vi sia la figura alata: non lo vedete a poppa della Lupa sotto ai piedi della figura, perchè non vi è

l'albero. Minute cose mi bisogna notare e distinguere, a fin che si veda come non son io che le confondo; e come tutto concorre a conferma, quando l'esposizione e il concetto son veri.

Il *malus* del monumento è quasi tant'alto dalla chiglia al pomo quanto la nave è lunga, cioè m. 0, 60 nel modello, e metri quindici in circa ridotto al vero, nella proporzione già dimostrata. Passa per la mastra *foramen*, mette il piede nella scassa *modium*, poggia sulla chiglia *spinam*, sorge verticale sino al calcese *charchesium*, porta la cassa delle pulegge *thoracium*, spinge in alto lo spigone *fusum*, è sostenuto dalle sartie *rudentes*: quattro coppie per banda, e così bene attrezzate, che sembra avere innanzi un bastimento da traffico del nostro tempo. Non ho io quì fantasia per le rime nè per le poetiche licenze: dirò sempre sartia, sartiame, e sartie; non mai sarchie, nè sarte. Il sarchio è alle mani dell'ortolano, le sarte al servigio delle dame, le sartie a carico dei marinari. Le parole son fatte per distinguer le cose, non per confonderle. Così dunque le sartie sono cánapi torticci *spirae*, *funes torti*, che voi vedete incappellati sull'albero all'altezza di due terzi, sotto alla crociera del pennone; e venir giù, di qua e di là, sui fianchi della nave per tener dritto e fermo l'albero medesimo al suo posto. Le sartie romane son quì attrezzate con quattro bigotte, quattro landre, e quattro collatori: *rèchami*, *ansae*, *chalatorii*.

La bigotta *rèchamus*, così chiamata da Vitruvio, è carrucola senza puleggia; *trochus sine orbiculo*: quindi ha minor potenza meccanica, ma più durezza e resistenza fisica; perchè tutta solida, e senza pericolo di avere rotto il pernuzzo *assiculum*; e meglio di ogni altra si acconcia a tener rigide e ferme, quelle manovre che i marinari chiamano dormienti. La voce bigotta significa doppia gócciola, perchè questi bozzelli vanno sempre appajati; e rassembrano quei membretti di architettura che abantico tra noi si chiamavan gócciole *guttae*, secondo il registro del Baldinucci. Voce propria e nobile dei marinari, che esprime un navale attrezzo usato pur dai Romani, come quì vediamo scolpito: si legge nei documenti marinareschi del trecento; e poi nel Crescentio, nel Pantera, e giugne voce viva e verde sino a noi.

Le landre *ansae*, sono quegli staffoni di ferro messi a quattro per banda, che vedete chiodati sulla cinta. Non hanno fornimento di catene o spranghe, perchè le due navi non son troppo

grandi. Ogni coppia di sartie termina abbasso con una bigotta, ed ogni landra termina in alto con un'altra bigotta. Tra i forami di sopra e di sotto, cavati sul piano medesimo di ciascuna coppia di bigotte, passa il collatore *chalatorius*: canapetto di primo tiglio, che serve a collar le sartie ravvicinandole di tutta forza alle bigotte delle landre, delle cinte, e del bordo. Così le sartie dalle due bande, rigide e tese, tengono l'albero diritto e fermo al suo posto.

XIX. Oltracciò noi usiamo, per maggior fermezza e acconciatura delle sartie, mettere i torozzi: spranghe biforche di ferro che frenano di qua e di là le sartie, e le tengono equidistanti, perchè nè si aggruppino nè oscillino. Usiamo le parasartie: panconi messi tra il bordo e le costiere, come nel violone il ponticello tra le corde e la cassa, e ciò per sollevare le sartie medesime dalla murata, e tenerle più tese, più larghe a maggior sostegno dell'alberatura, e con angolo più aperto, perchè la chiamata è proporzionale al seno. Cose tutte note e usate dai Romani, come si vede in questo monumento: dove per giunta ci hanno lasciato il modello dei torozzi e della parasartie riunite in un solo sistema semplice e acconcio ai piccoli bastimenti. Le chiamavano *parástatae*: ne parlano Vitruvio, Plinio, ed Isidoro che le diffinisce: « Stipites pares stantes quibus malus navis susti- « netur. » *Parástatae*, cioè contraccolonne; perchè le sartie fan da colonna all'albero: *stipites*, perchè sono due barre: *pares stantes* perchè messe ai lati e parallele [87], una di quà una di là, tra le sartie e il bordo, come i bilancini tra le tirelle e il carro: ed anche *parastrátae*, come nota nel famoso Catholicon il mio fra Giovanni Balbi trecentista, perchè ugualmente distese sulla linea orizzontale: *quibus malus navis sustinetur*, perchè esse tengono le sartie, e ajutano la chiamata tra le costiere e le landre, e dan presa alle due manovre che sostengono l'albero. Onde Catone, citato da Isidoro: « *Malum religatum, parástatae junctae.* » Cioè che allora avremo ben legato l'albero, quando le parástate saranno ben congiunte alle sartie.

[87] Marchese Marini, Vitruvio, X, xiii. T. ii, p. 321, nota 7: « *Parastatae* « *sic vocatae fuerunt quia a latere stant.* » Dunque non perchè verticali, ma perchè laterali. Onde Vitruvio istesso distingue esplicitamente le *parástatae* dalle *ortóstatae*: alle prime basta il parallelismo, le seconde vogliono parallelismo e verticalità.

E tanto meglio mi persuado doversi così interpretare il vocabolo latino *parástatae*, quanto più riguardo al monumento portuense. Non erano quelle lunghe casse o doccioni dove si mettevano in serbo i remi e i timoni, e dove pur si colcava l'albero e l'antenna nel disalberare: Forcellino, Nonio, e Plauto chiamanli *casterias*. Non erano pilastri messi nella sentina per tenere a freno il piede dell'albero: là bastava il *modium*. Non erano puntelli per sostenerlo in coperta: sarebbero stati di troppo imbarazzo, e non se ne vede mai traccia in nessun monumento [88]. Qui vedo due barre laterali, come le ho descritte poc'anzi; e vedo che solo a queste si addice la diffinizione delle parástate. Di più noto che esse formerebbero il primo gradino della scala laterale, se le due navi avessero griselle. Ma non l'hanno: e simili anche in questo ai piccoli bastimenti d'oggidì, portano soltanto la scala di corda verticale a poppavía dell'albero, come ho detto.

XX. Dunque l'albero è tenuto dalle sartie e parasartie, che fannogli sostegno alle bande, di qua e di là. Ma ciò non basta: e per averlo colla testa immobile tanto che per niuna scossa ne crolli nè ciondoli, bisogna pur assicurarlo da un'altra parte, cioè di fronte. Il cánapo aggiunto, che tira l'albero di fronte si chiama straglio. La voce è derivata dal verbo straggere, tirare in altra parte, registrato in questo senso dal Manuzzi. Il verbale stragio era alla Crusca nelle tre prime edizioni: poscia fu tolto per abbaglio, come si legge nella prefazione alla quarta ristampa. Ma i marinari aspettano la quinta, e sperano che sarà rimessa a suo luogo [anche cogli esempî del Botta e del Falconi] questa voce antica, necessaria, e sempre viva. Tutti i bastimenti un po' grandi, e tutti gli alberi un po' grossi hanno straggi o stragli: nome generico di ciascuno di quei cánapi che, incappellati di fronte all'albero, vengono giù a schianciana da poppa a prua per tenerlo fermo nel verso dell'asse maggiore, come le sartie lo tengono dai lati e sull'asse minore. Le sartie fortificano l'albero contro le scosse del barcollamento, lo straglio contro le scosse del beccheggio.

I Romani conoscevano lo straglio, l'usavano ne' loro navi-

[88] A Jal, Glossaire nautique V. Parastatae « *Étaient-ce des piliers verticaux « implantés sur la quille du navire, et sur les varangues du fond correspondant à l'em- « placement du mât ?* . . .

gli, ne lasciavano il disegno ne'monumenti e lo chiamavano *tormentum*: i Greci tertron (τέρθρον). Ben avverte lo Scaligero: « Tormentum primo et proprie dicitur de intento fune aut « vinculo, quia intorquendo fit. » « Quasi torqueamentum: » aveva già scritto il Balbi nel Catholicon. Apulejo, parlando di una coda virile di capelli mal pettinati, dice tormento di stoppa [89]: « Capillus non amoenus aut dilicatus, sed orrore imple- « xus . . . stupeo tormento similis. » Vegezio ricorda che le dame romane si tagliarono le trecce per farne tormenti ai soldati che difendevano il Campidoglio [90]: « In obsidione Capitolii « corruptis iugi ac longa fatigatione tormentis, cum nervorum « copia defecisset, matronae abscissos crines viris suis obtule- « re. » Rispetto al significato marinaresco del *tormentum*, Isidoro dice così: « Funis nauticus qui a prora ad puppim exten- « ditur, quo navis magis constringatur. » Confesso che il passo è oscuro, e che in diverse edizioni si leggono diverse varianti. Nell'edizione principale di Venezia dell'anno 1483, ch'io uso, è scritto: « Funis in navibus longus quo prora ad puppim exten- « ditur, quo magis constringantur. » Produce questo passo il Giraldo, e dice non saperlo spiegare [91]: « Tormentum in funes « commemorant; quod quale sit, mihi non succurrit. » Altri, sempre fissi sul punto di legare lo scafo, rimestano pur quì la faccenda dell'ipozoma: e ripetono collo Scheffer che debba essere corda da stringere il bastimento nelle tempeste, quando si aprono le tavole. « Tormentum funis nauticus . . . usus eius maxime in tem- « pestatibus cum tabulae dehiscunt: illo enim coarctantur [92]. » Ma come ci possiamo persuadere che abbiavi a essere il nome proprio per una corda di servigio tanto straordinario, ed abbia a mancare il nome particolare dello straglio tanto necessario, comune e sempre usato dai latini? [93] Come si potrà nelle tempeste strin-

[89] Apulejus, Apologia pro se. Editio ad us. Delph. p. 407.

[90] Vegetius, IV, 9.

[91] Giraldus, de Navigiis: in fol.° Basilea 1580. p. 608. lin. 12.

[92] De Militia navali veterum, in 4.° Upsala 1654. p. 151.

* A. Boeckhio, Urkunden, 134: In vece di dare al *tormentum* il valore di τέρθρον, sembra che gli voglia dare quel di ὑποζώμα, nel senso generico e men proprio.

* J. Smith, cit. 207, e segg. Pare che raccolga in un sol fascio l'ipozoma, il tormento, e la mitra per confutar Boeckhio, e per legare la sua nave di sottonsù.

[93] A. Jal, Glossaire, alla voce *Étai* francese sostituisce l'equivalente delle lingue moderne e delle antiche, il greco letterale e volgare, ma non il latino.

gere le tavole dei bastimenti che si aprono, legandole con una corda sempre e precisamente messa da prua a poppa? Quì non parlo della vela lardata per accecare o per scoprire una falla: cosa ben diversa, altre funi, altre manovre, altri ingredienti. [Non dico delle imbracature per tenere a galla una nave ridotta a sfacelo; operazione straordinaria e da essere eseguita con tutto il cordame che aver si possa a bordo, e non con un cánapo solo e di nome determinato. Non confondo il *tormentum* dei latini coll'*ipozoma* dei greci, cose diverse.] Nè taccio che gli *antarii* sono laterali, doppî, sartie: i *protones*, stragli speciali di prua nei bastimenti a più alberi; i nostri prodáni.

Per queste ragioni lo Jal ha limitato l'interpretazione dello Scheffer alle sole e piccole barche, dicendo [94]: « Tormentum, « cintura di corda da poppa a prua, per tener unite le mem- « bra di un piccolo bastimento contro la furia della tempesta « che tende a disunirle. » Ma Isidoro non dice Funis scapharum aut cymbarum: ma « Funis nauticus . . . in navibus . . . quo navis magis constringatur. » Dunque parla in generale; e piuttosto delle grandi navi che delle piccole. E quindi come il buon senso dello Jal esclude l'interpretazione di Scheffer, così io le escludo tutte due.

A me sembra che *Navis* non sia caso retto, ma obliquo, *Navis, navis*: e che per difetto di copisti [impensieriti forse della concordanza tra malo e nave] manchi il nome che lo deve reggere; cioè *malus navis*. Ciò si fa manifesto dal *magis* che segue, e che suppone altri legami di corde: cosa ben conveniente all'albero, ch'è sempre tenuto da più coppie di sartie e di rudenti, ma non conveniente al corpo della nave che è commesso con ogni maniera di chiodi e di ferramenti, non colle corde. All'albero si addice esser imbrigliato da un cánapo teso da poppa a prua, nel verso dell'asse maggiore; non alle tavole che devono esser legate da quella parte o da quel verso qualunque dove si rompono, e non sempre là da prora a poppa. Dunque il *tormentum* non è cinto da fasciare maggiormente lo scafo nella rottura, ma cánapo da stringere viemmeglio l'albero della nave e da tenerlo fermo contro il beccheggio nelle tempeste. Così nelle macchine

[94] A. JAL, Glossaire. « *Tormentum Cordage* (e più sotto) *Ceinture de corde « dont on entourait un petit navire, de la proue à la poupe, pour le défendre contre « la tourmente, qui tend à désunir ses membres.* »

guerresche a corda si chiamava *tormentum* non mica il cinto delle rotture, ma il nervo messo di fronte alla cima della stanga o molla, pognamo di catapulta, di balista, o di scorpione, per distendere e caricare il fusto elastico; e ciò precisamente nella stessa maniera che fa lo straglio alla testa dell'albero per tenerlo fermo. [Onde Vitruvio, parlando della testudine arietaria di Egètore, dice che l'albero dell'ariete era tenuto da funi « ita religati quemadmodum (malus) navis a puppi ad pro« ram continetur. » Notabil cosa! Vitruvio scrive per la corda dell'albero nella macchina colle stesse parole che Isidoro per lo straglio dell'albero nella nave. Notabile la voce *malus*, che omessa dai copisti di Isidoro, come io ho supposto, è stata di fatto omessa anche dai copisti di Vitruvio, come ben ritrae il Marini dai codici e dalle varianti contro Schneider, e come ripete lo Smith contro Boeckhio [95]. Dunque si deve leggere : « Tormentum funis « nauticus qui a prora ad puppim extenditnr quo malus navis ma« gis constringatur. » Questa è la diffinizione precisa del tormentum uguale a quella dello straglio.] Dunque *tormentum*, nel significato primitivo, è il canapo torticcio; nel significato nautico, è lo straglio; nel significato militare, il nervo; per estensione, tutta la macchina militare a corda; per conseguenza sono gli effetti, i dolori, gli strazi: e finalmente per similitudine le artiglierie da fuoco.

Ambedue le navi mostrano lo straglio *tormentum*, che è il più grosso cánapo torticcio *spira* delle medesime. Cánapo spirale, dove vedete a risalti i trefoli, i legnuoli, e i cordoni *túmiclas*, *lora*, *toros*, di che è commesso. Va da poppa a prua nel verso dell'asse maggiore, incappellato sull'albero al di sopra del pennone. Passa innanzi alla vela, viene di fronte, termina in ganza, entra nella sgorbiatura d'una bigotta a due occhi, ed è tenuto come manovra dormiente, a giusto grado di tensione, sulla bitta. Antica anche questa invenzione moderna.

Ora passiamo alle manovre correnti. Il primo fornimento mobile dell'albero per volgere le vele al vento è l'antenna. Voce latina, che latinamente significa così la verga obbliqua, di costa all'albero, per la vela triangolare, come la verga ortogo-

* [95] Vitruvius, edit. ab Aloysio Marini, Lib. X. cap. xix: T. II, p. 363. et Variae lectiones, T. III. p. 261.
Smith, cit. 206.

nale, in crociera, sulla faccia dell'albero, per la vela quadra [96]. Ma nel volgar nostro il significato è più stretto: l'antenna è obbliqua, di costa, e porta vela latina; la verga messa di faccia ad angoli retti, che porta vela quadra, si chiama pennone. I letterati nelle piacevoli adunanze potranno chiamare antenna ogni verga, stile, e pertica di nave; anzi l'istesso bastimento. Ma i marinari distinguono queste cose: e dicendo antenna, intendono sempre verga di vela latina; e dicendo pennone, intendono solo e sempre di vela quadra. Termini propri per cose diverse. Noi avremo a parlare soltanto del pennone, perchè le navi del monumento appartengono alla specie indicata nell'appendice del Forcellino col vocabolo *tetravela*, e portano quadra la vela maestra.

Nel pennone distinguevano pur i Romani il centro *medium*, la squadratura a più facce *ambola et simbola*, le braccia *brachia*, le punte *cornua* [97]: « Cornua velatarum obvertimus antennarum. » E altrove: « Intendi brachia velis. »

Noi quì abbiamo il pennone delle due navi lavorato all'ascia, digrossato, condotto a doppio cono, e le punte sottili e affusolate. Porta quasi tante trinche, quanti sono i ferzi della vela: è lungo nel modello m. 0,42: cioè metri dieci e cinquanta centimetri nel vero. Suoi attrezzi, e manovre correnti, quattro: drizza, trozza, bracci, e mantiglie; *chalatorius*, *anguina*, *opiferae*, *ceruchi*.

XXII. La drizza è cánapo col quale si mena il pennone drittamente al suo posto, si riduce a mezz'albero, si issa, si máina. Cánapo semplice, nei piccoli bastimenti: doppio a manto, e col paranco, nei grandi. I romani lo chiamavano *chalatorius*. Studiavansi nei combattimenti tagliarlo colle falci navali, simili alle murali, inastate su lunghissime pertiche *longuriis*, massime contro quei nemici che usavano principalmente la vela. Così Cesare [98] narra essersi fatto contro le navi dei Galli veneti. Così Vegezio c'insegna [99]: « Falx chalatorios funes, quibus anten« na suspenditur, repente praecidit; collapsisque velis, navem

[96] Ausonio, dell'antenna quadra: « *Malus ut antennam fert, sic ego sum* T. »
Valerio Flacco, della triangolare: « *Antenna prona laevo cornu sustulit « undam.* »

[97] Virgilius, Aeneid. III, 549. et V, 827.

[98] Caesar, De bello gall. III, 72.

[99] Vegetius, IV, 46.

« inutilem reddit. » Colla falce di guerra si tagliano le funi calatorie; e cadute abbasso le vele e l'antenna, torna impossibile la difesa della nave senza maneggio. Nella scoltura la drizza della Lince è doppia, cioè messa a manto. Le due cime escono da due pulegge incassate nel toracio sotto al calcese, scendono alquanto divaricate, e legano nel mezzo il pennone: il quale, per essere bracciato sulla destra, come ho detto [100], mostra che l'amante sinistro lo segue a sghimbescio. La vetta passa dietro all'albero e piglia volta alla pazienza, ove si confonde con altri cordami aggruppati intorno al taglione *polyspastum*.

XXIII. Ma perchè il pennone, menato su e giù dalla drizza, non vada qua e là, nè si discosti dall'albero, nè sopra gli ripicchi, massime quando porta la vela ed è scosso dal mare, si mette la trozza *anguina*: collare di corde, bastantemente lento per non impedire che il pennone vada su e giù e che possa volgersi a segno di qua e di là; e bastantemente stretto per tenerlo che non si discosti, nè picchi. A tal fine il collare è formato con due o più giri di corde, infilzatevi tali pallottole di legno, quali sarebbero quei grossi paternostri che una volta in gran numero pendevano, e qualcuno forse ancor pende per mostra gigantesca in via dei Coronari. Chi non li avrà veduti?

Le corde che stringono han nome anchini, le pallottole che scorrono bertocci. I Romani li usavano al modo istesso: si vedono sugli alberi, purchè il pennone o la vela non li coprano, condotti con più giri di corde e più di bertocci. Questi chiamati *malcoli*, le corde *anchonides*, e la trozza *anguina*. Voci usate dai più antichi scrittori latini, onde Isidoro: « Anguina, Funis navis, qua ad malum antenna constringitnr. » Il Forcellini aggiunge le varianti, *anguina*, *angina* et *anquina*: « Quia an« git, et costringit. » Perchè come biscia, snodate le anella vertebrali, a più ritorte avvolge e tiene unita l'antenna o il pennone all'albero, senza impedirne il maneggio.

XXIV. Per mettere i pennoni al vento noi usiamo certe corde antagoniste, colle quali si fa tira e molla. Le chiamiamo bracci del pennone: perchè queste corde, come le braccia umane, derivano dalle due spalle del medesimo pennone, e terminano alle mani dei marinari. I Romani le chiamavano *opiferae*, dall'*opem ferre*. Isidoro le diffinisce: « Funes navis qui cornibus antennae

[100] Qui avanti, § VI, verso il fine, p. 13.

« dextra sinistraque tenduntur retroverso. » Sembra vederle! E di fatto si vedono, nei monumenti egiziani, nelle scolture di Tebe, nelle pitture etrusche, in quelle di Ninive, nelle miniature del Virgilio vaticano, negli affreschi di via Graziosa, e nel presente monumento, legate alla punta del pennone, e condotte verso la poppa, *retroverso*. [Sono a punto la prima e l'ultima delle quattro corde stese addietro, che passano sulla testa del padrone e s'incontrano su quella del timoniere.]

XXV. Finalmente per tenere equilibrato il pennone a ciò che non penda più da una parte che dall'altra, nè per gonfiezza di vela, nè per pinta di vento, nè per peso di gente che sopra vi salga, noi mettiamo le mantiglie. Questa voce è derivata dal manto nel senso marinaresco di corda doppia che da un punto più eminente scende divaricata, e disegna i lembi e il profilo d'un mantello, a fine di far gran forza sur una verga sottoposta, e mantenerla in bilancia. La Crusca registra questa voce, e dice: « Manto, termine marinaresco antico, sorta di fune colla quale si legano le antenne e le vele. » Avete capito? Così, per le generali. Fortuna che cita il Barberino: e lasciate che vi ricordi alcune strofette di cotesto maestro, e udrete come i nostri classici parlavano alto di marineria, avvegnachè per incidenza di amore che stringesse l'eroe a menar la sua donna per mare. Descrive la nave, e dice [102]:

« Quinal porta, e ternale,
« Senale, e quaternale,
« Manti, prodàni, e poggia,
« Poppesi, ed orcipoggia,
« Scandagli, ed orze, e funi,
« E cánapi comuni ».

Questi son tutti nomi proprî di capi diversi nella marineria. Ricchezza di voci, che è delizia sentire anche oggi in bocca ai nostri marinari, come sei secoli fa uscivano dalla penna degli avi nostri (maestri alle moderne nazioni di queste cose) che ben le distinguevano e usavano a proposito, come oggi si distinguono ed usano a dispetto di sciatti chiosatori che ne hanno fatto strazio; e che, per quanto è da loro, vorrebbono toglierci il

[101] Francesco da Barberino, Documenti di amore, cit. p. 258.

magisterio dell'arte, e metterci nel fondo della confusione. Perdonate, Signori, la giusta indignazione che mi scuote. Si tratta dell'arte, che dopo molto studio, e non ignobil pratica, posso dir mia. Ma di ciò in altre scritture. Ora dico delle mantiglie, che sono ciascuna di quelle due corde le quali da un punto più alto dell'albero istesso scendono divergenti per sostenere in bilancia le due punte del pennone sottoposto.

Note ai Romani col nome di *ceruchi*, e messe in quasi tutti i monumenti navali di giuste dimensioni: nelle medaglie, nei dipinti, nelle scolture, nelle catacombe di Roma, nella nave di Giona già prodotta dal Bosio, ed ora fatta risorgere, a conforto dalla nostra fede, dalla sapienza di quel chiarissimo nostro collega, il cui nome fia altrettanto ammirato dai posteri quanto è caro e riverito tra i contemporanei [102]. Onde il Forcellino disse: « Ceruchi sunt rudentes, quibus antennae ex utroque cornu re- « ligantur ad malum. » Manca e devi aggiungere: derivati ambedue da un punto più alto dell'albero, e divergenti nella parte inferiore sul pennone. Altrimenti non sono diffiniti, nè entrano nel genere dei manti. Lucano usa la voce, e segna il posto [103]: « Transtraque nautarum, summique arsere ceruchi. » E Valerio Flacco: « Temperet ut tremulos Zethes, fraterque ceruchos. » Laddove gli epiteti sommi, e tremuli, e doppî confermano la diffinizione, tolgono ogni dubbio, e distinguono i ceruchi da ogni altra fune, e manovra, e sartiame di vele o di antenne, che non sian le mantiglie.

Devo altresì notare che la Lince (modello di attrezzatura, come la Lupa di velatura) mostra ordinati e distinti quattro cavi per banda, discendenti dalla cima del fuso alla verga sottoposta. Quale delle quattro coppie sarà mantiglia, o ceruco? Rispondo che una sola coppia è di mantiglie, come ho detto; e le altre tre sono fionchi di velaccine, come dirò. Precisamente, cominciando dall'interno, la prima coppia è delle mantiglie; la seconda, fionco dell'artimone; la terza e la quarta, fionchi delle due punte della súppara.

XXVI. Il classico nome della súppara e dell'artimone avrà

[102] Bosio, Roma sotterranea, p. 103, 157, 225, 289, 411, 449, 463, 473, 543. De Rossi, Roma sotterranea; tav. XIV-XVI, del T. II.

[103] Lucanus, X, 493.
Valerius Flaccus, I, 565.

già scòrto il vostro pensiero, come scorge il mio discorso, alle vele. Isidoro deriva *velum a volatu*; e cita Virgilio [104]: « Velo- « rum pandimus alas. » Sono ora tante e così diverse le vele, che un libro basterebbe a pena per nominarle e dichiararle tutte. A noi solo importa riconoscere e descrivere quelle che erano usate dai Romani, e che abbiamo quì sculte sul bassorilievo. Nè alcuno tra noi pensi che gli avi nostri fossero tanto scempî nella marineria, quanto si vorrebbe supporre. Grandi maestri si mostrarono di ogni arte, specialmente marina e militare, ed ebbero anche essi bellissimi e molteplici sistemi di vele. I Romani non venivano successori ed eredi dei Greci nè dei Cartaginesi nè dei Normanni: ma ritraevano del ceppo Pelasgo, del quale diceva Orazio [105]: « Illi robur et aes triplex circa pectus « qui... primus commisit pelago ratem. » Ritraevano dei Tirreni, e degli Etruschi, che avevano navigato prima, [e lasciato appresso nelle antichissime monete coeve della costruzione ciclopèa, le memorie dell'arte loro scolpite colle navi, colle ancore, co'rostri, coi timoni, e cogli arredi marinareschi [106]. Ritraevano dalle italiche genti, la cui coltura si dimostra pei monumenti anteriore alla greca civiltà [107]. In somma di là traevano dove si eran costruiti bastimenti di tutte le grandezze, trovato il nome per ogni attrezzo, corso il mare alla vela colla stessa velocità dei moderni: e condotto a perfezione col pentacòntero pelasgo il primo tipo perpetuo ed ultimo della nave militare, fornita del rostro tirreno, e mossa dal trionfal sistema dei remi lunghi a più ordini. Anco Marzio, aveva posto i navali ad Ostia: i rostri delle navi segnavano il sito più importante del foro romano: e i Duumviri navali « *classi ornandae et reficiendae* » formavano magistratura antichissima della repubblica, nella stessa sua riforma, anteriore di mezzo secolo alle guerre puniche [108]. Quindi non si vuole allargar troppo, come taluni fanno e recen-

[104] Virgilius, Aeneid. III, 520.

[105] Horatius, Od. 3. lib. 1.

[106] Marchi e Tessieri, L'*aes grave*, testo e tavole, Roma, 1839.

[107] Cav. Camillo Ravioli, L'Italia e i suoi primi abitatori. Roma, 1865. — Pensieri e studî diversi; Cronologia primitiva. Roma, 1862.

Commendator Luigi Poletti, Delle genti e delle arti primitive d'Italia. Roma, 1836: e Parte seconda, 1864.

Cav. Salvator Betti, L'Italia illustre. Roma, 1841-43.

Mazzoldi, Intorno alle origini italiche. Milano, 1840.

[108] Livius, IX, 30.

temente il Graser [109], quel passo di Polibio dove parla della cinquereme catafratta dei Cartaginesi presa a modello dai Romani. Caso speciale di qualche miglioramento fu quello; che non cancella della storia i fasti precedenti. Plinio prefetto dell'armata romana a Miseno ricorda le grandezze della sua patria, novera la moltiplicità delle vele, distingue i tempi, suppone la diversità della velatura ausiliaria nelle poliremi, e dice così [110] : « Quamvis « enim amplitudine antennarum singulae arbori sufficiant, su- « per eas tamen addi velorum alia vela, et praeterea alia in « proris, alia in puppibus pandi. » E per quel tempo che anche la Grecia e l'Egitto eran parti del mondo romano, ripeteva altrettanto Luciano [111] : « Diu stetimus juxta malum sursum « spectantes, et numerantes vela, alia aliis superimposita. » E Giulio Polluce ricordava le navi a tre ordini di vele sovrapposte le une sulle altre: onde il nome delle *triarmènie*, navi a tre ordini di vele [112].

Se non che, cresciuto il numero delle vele e dei nomi, e moltiplicata la confusione degli interpreti ignari di cose navali, l'archeologia era a quel termine che ho detto nel principio della prima lettura. Or saremmo anche noi perplessi nel diffinire l'acato, l'artimone, e la súppara della nave triarmenia, se non fosse qua il raro anzi unico monumento che toglie ogni dubbiezza: e di più ci manifesta come i romani, coll'acato, coll'artimone, e colla súppara, facevano tre ordini di vele sovrapposte le une sulle altre, e tutte sostenute da un solo albero e da un solo pennone. Cosa veramente ingegnosa e bella, e special sistema da niuno infino a questo tempo non avvertito, per quanto io sappia. Non dal campione dei veterani, Augusto Jal, sempre vivo e interprete di quanti lo han preceduto. [Non dallo Smith, che tiene per impossibili tre ordini di vele senza tre ordini di pennoni, e quasi per incredibile l'attrezzatura della súppara, con una sola bugna [113].] Non dai condottieri della nuova età,

[109] B. Graser, cit. p. 11. lin. 24.— p. 36, nota 3.

[110] Plinius, lib. XIX, praef.

[111] Luciani, *Opera omnia, cum versione Benedicti.* 8.° Amsterdam 1687. In dialog. *Navigium et vota.* T. II, p. 493.
Scheffer, p. 141. lin. 21. — Smith, 184.

[112] Julii Pollucis, Onomasticon. Lib. I, cap. IX, et XVII.

* [113] Smith, cit. p. 197: « *When we read of three tiers of sails above each other,* « *we must be certain that they had top-sail-yards.* « e p. 196: « *The suppara having only* « *one sheet is almost incredible.* »

Bernardo Graser ed Alessandro de Grossen [114], egregi giovani, i quali hanno trattato più la questione dei remi che delle vele, e più le formole del raziocinio che il valore dei monumenti. I loro disegni recentissimi espressi con figure nelle tavole, per quel poco che riguarda le vele, non si incontrano per niente con questo special sistema delle navi romane: essi non mettono mai il dolone a prua, mai le súppare a riva, mai tre ordini di vele con un solo pennone, come nel bassorilievo portuense.

Di questo io ragiono: e non devo uscir dal campo, nè mettermi fuori dell'argomento. Continuo la descrizione, e dico che la vela maggiore, delle navi, chiamata tra noi la maestra, era detta dai Latini *ácatus, i, f.* L'acato non era nome generico come *velum*; ma proprio e speciale della maestra, della maggiore, del trevo, messo all'albero di mezzo in una nave e più ordini di vele sovrapposte: vela quadra e massima, per ciò distinta tanto dalle piccole quanto dalle grandi, dalle triangolari, dalle sporgenti, dalle alte, e dalle volanti. Così Scheffer, Giraldo, Plutarco, Festo, Esichio, Polluce, ed Isidoro [115]: « Acatus ma« ximum in navi velum, et in media navi constitutum. » [Questa definizione ed il consentimento di tanti scrittori han gran peso, massime per le navi tonde, pel tempo imperiale, e pel mio monumento: ma non tutti la pensano a un modo. Non ignoro che le Tavole attiche lo contrappongono alle vele grandi: nondimeno mi parrebbe potersi distinguere l'acato primario dai molti suoi derivati, pognamo dall'*acatino* e dall'*acatejo*, come si distinguono oggidì la trinchettina dal trinchetto, e pel tempo passato la maestruzza della maestra, e come nel trecento si distingueva la vela grande del velone, ed altrettali che sono e

[114] Bernardus Graser, De re navali veterum. 4. Berlino 1864, pagine 95, Tavole 5, figure 31.

Alessandro de grossen, Modello di una Pantèra Ateniese (Das model eines athenischen fünfreihenschiffs.) fol. Berlino 1866, poche pagine, e tavole 4.

[115] S. Isidorus, Etymol. Lib. XIX, 3.

Festus, ap. Forcellini.

* Polluce, I, ix, 3: « *Magnum illud et navis velum proprium Acatus.* »

Esychius: « Ἀκάτια τὰ μεγάλα ἄρμενα. »

Plutarcus: « Τοὺς μὲν ἐπαραμένους τὰ ἀκάτια φεύγειν ἀπ' αὐτῶν κελεύουσιν. »

Scheffer, 140: « *Acatus maximum ac proprium velum.* »

Giraldus, 603, lin. 45, et 617, lin. 11. » *Navis velum maximum acatium.* »

I Greci moderni han ripreso la voce ἄκατος, per vela maestra μαεστρα.

furono vele diversissime tra loro per grandezza, per taglio, e per postura. Nel linguaggio tecnico i derivati, gli accrescitivi, e i diminutivi mutano sovente il genere e la specie: onde il nostro classico da Barberino specificava, non parafrasava, dicendo:

« Vele grandi, e veloni,
« Terzeruoli, e parpaglioni. »]

Similmente noi chiamiamo bastimento quadro quello che porta vele quadre: e gli antichi dicevano *Acatia, ae,* f. [116], quella nave che portava l'acato, cioè la nave triarmenia, a più ordini di vele sovrapposte, rispetto alle quali soltanto poteva darsi la massima e la minima. L'acazia antica, al paro dei quadri moderni, poteva nella sua specie di nave esser grande, mediocre, o piccola, attuaria o da traffico, militare o piratica: sempre coll'istesso nome, perchè sempre colla istessa velatura.

L'acato della Lupa è simile al trevo della marineria moderna: la testiera, invergata sul pennone ha di misura nel modello m. 0,40; cioè metri dieci, ridotta al vero: la caduta è di m. 0,25; cioè metri sei e un quarto, ridotta al vero: tutta la superficie svolge metri quadri sessantadue e mezzo. È formata di quattordici ferzi, cuciti a doppio, col sopraggitto, e col rimesso; di che si vedono i segni graffiti sul marmo. Tutta la vela è orlata di corda piana e flessibile per rinforzo dei lembi: noi la chiamiamo ralinga dal latino *religare*, i Romani *lorum.* Onde il Giraldo, traducendo Omero, dice [117]: « Candida vela trahunt « contortis undique loris. » E siffatta orlatura ben si vede e si tocca sul filo della vela aperta, così a destra, come sul fondo, che la posizione della nave nell'originale lascia vedere.

Pigliava aggiunti particolari l'acato, secondo le diverse sue qualità: aggiunti usati pure in forza di sustantivo. Linteo si diceva l'acato di lino: coriaceo o papiraceo, di cuojo o di papiro: spárteo o scírpeo, di ginestra, di giunco, di erbe palustri:

* [116] A. Gellius, X, 25: « *Acatia, ae,* f. Navis species. »
Ausonius, In trimetr: « *Acatis, phaselis, lintribus, stlatis, rate.* »
Plinius, IX, 30.— Tertullianus, Ad. Marc. V, 1.
Giraldus, 616, 36: « *Acatus genus est navigii.* »
Plutarcus, In Caesar.— Scheffer, 70, e 78.

[117] Giraldus, cit. cap. XV, p. 610.

cárbaso l'acato di lin sopraffino, nobile, dipinto [118]. Per ciò ancora cárbaso il vestimento dei grandi personaggi, dei numi fluviali e marini, e il velario dei teatri. Del cárbaso, della pittura, e delle lettere votive, abbiamo già detto l'uso e le ragioni nella prima parte.

XXVII. Ora parleremo dell'epidromo, che è il nostro terzeruolo. Noi sulle vele maggiori usiamo cucire orizzontalmente per traverso alcune bende o striscie di tela forte: su quel sodo facciamo i pertugetti, e mettiamo gli occhielli: là i mattaffioni, funi matte, scosse ad ogni vento, quando non sono legate per rinterzare e ripiegare sopra sè stessa una o più parti della vela, a fine di diminuirne la superficie quando il vento soverchia. Di più mettiamvi certi canapetti correnti, acconciamente disposti per avviluppare prestamente la vela; e per sottrarla tutta, quando occorre, all'azione del vento. Queste manovre, con nome proprio e comune, si chiamano imbrogli: e con nomi speciali sustino, cordino, mezzanino, quarnale, cortigio, caricabbasso, serrapennone, caricamezzo, caricafondo, ed altrettali.

Il sistema romano è semplice; ed io descrivo quello del nostro monumento. La vela ha quattordici ferzi, e sei bende: nell'intersecazione di ciascuna benda con ciascun ferzo è un anello, fuorchè sul filo; in tutto settant'otto anelli: per ciascuna filiera verticale di sei anella passa una corda, in tutto tredici corde parallele e scorrevoli negli anelli: le quali, tirate su e giù, fanno come i cordoni alle cortine, o al sipario del teatro; e diminuiscono quanto si vuole la superficie della vela. Quindi servono a doppio giuoco: e, come i nostri paranchini dei terzaruoli, a ripiegarne una parte; e come gl'imbrogli, a raccoglierla tutta.

Il nome delle bende è *fasciae*, degli occhielli *anuli*, delle corde correnti *epidromi*. Le prime due voci comunissime: [le fascie di tela forte indicate da Vitruvio, III, 3; gli anelli di le-

[118] Plinius, VII, 56; « *Vela ex papyro, scirpo, arundine, corio, sparto.* »
Varrone: « *Velum a vellere.* »
Giraldus, 603: « *Vela ex lino, cannabe, scirpo, sparto, corio, papyro, pellibus.* »
Montefaucon, ant. expl. IV, II, 266: « *Voiles de lin, de chanvre, de jonc, de cuire, de cannes, du roseaux.* »
Scheffer, 141. — Smith, 184.

gno duro e tornito, esplicitamente rcordati da Plinio, XIII, 9: « Ex persico Ægipti, ligno firmae duritiae, ex quo velares de- « tornant anulos. »] La terza voce porta seco infinite dispute che io tronco, e per debito di brevità, e perchè il monumento le risolve. Non era propriamente l'epidromo nel suo primo significato, altro che manovra corrente, messa sulla vela per ridurla a terzeruolo, o per chiuderla tutta. Onde Plinio chiama epidromi le corde che passando per gli anelli della rete, servono a stringerla o ad allargarla [119]: « Vidimus plagas (*reti*) tantae tenuitatis ut anulum hominis cum epidromis transirent. » Lo stesso dice Polluce [120], parlando pur delle reti e degli arnesi di caccia. Catone ricorda l'epidromo come corda da infilare le fiscelle del mulino ad olio [121]: « In torculari, in usu, quod « opus est... fiscinas novas et veteres, epidromum. « [Similmente Greci e Latini chiamarono catadromo la corda pel corso dei funamboli, ed ippodromo la lizza pel corso dei cavalli. Nel monumento portuense, ed in più altri dell'istesso calibro, che ho studiati nell'originale, trovo sempre un sistema di funi disposte sulla vela nel senso verticale soltanto, non mai trovo corde sul corpo nel verso orizzontale: vedo che le funi medesime non istanno per rinforzo alla tela, nè formano rete, nè si aggruppano a nodi; ma anzi scorrono dentro anelli: dunque quelle corde non possono essere altro che manovre correnti, cioè epidromi; nè possono avere altro giuoco se non quello dei terzeruoli e degli imbrogli, come chiamano i moderni.]

[119] Plinius, XIX, 1.

[120] Polluce, Onomast. 4. Edizione di Francoforte, 1608. p. 232, lin. 23.

[121] M. Porcius Cato, Rer. rust. cap. 13, Venezia 1846, Biblioteca degli scrittori latini con traduzione e note. — Ivi il passo dell'originale « *Fiscinas novas, et « veteres, epidromum* » è reso per « *Coperte nuove e vecchie, epidromo.* » E nelle note: « *Cosa fosse questo epidromo i commentatori non sanno. . . . . Alcuni hanno « per esso inteso le spranghe di ferro che sostentano le coltrine del letto; alcuno « altri lo chiamano una rete di corda o di cuojo . . . . . Io l'ho per telajo da letti « o lettiera sulle cinghie.* » Ma Columella XII, cap. 50, dice: « *Baccam oleae in « fiscinis novis includi praelisque subjici.* » Dunque le *fiscinae* non sono nè letti, nè coperte; ma fiscelle da mettervi dentro la pasta delle olive macinate per premerla al torchio. Quindi l'epidromo è la corda corrente per infilare le fiscelle. Qui bisogna ripetere ciò che l'ab. Gius. Compagnoni scriveva a Giangirolamo Pagani nel proemio all'edizione citata di Catone: « *La pazienza mia . . . . mille volte hanno « tentato stancare i commentatori . . . Che razza diabolica è mai quella di cotesti com- « mentatori!* »

[La posizione delle due navi romane ci mostra la superficie anteriore della vela, quindi ci nasconde la posteriore, e con essa l'attrezzatura degli epidromi dall'altra parte: ma son certo che ciascun filo deve trovare a poppavia il suo bozzello di rovescio, ciascuno essere ordito in un sistema di tagliozze a più occhi, ciascuno tornar giù col suo menale o risvolto, o semplice o doppio, al paro degli imbrogli e dei paranchini moderni, di che citerò gli esempi antichi prima di finir questo capitolo. Nel vero, a poppa della Lupa, e sulla testa del padrone sacrificante, l'artista ha rilievato quattro cavi di manovra per additarci che il primo e l'ultimo di essi evidentemente sono i due bracci *opiferae* del pennone, e che i due di mezzo hanno a essere i tiranti degli epidromi destrali e sinistrali, raccolti in due gruppi, e orditi tra le tagliozze *trochiscos* di chiamata e di ritorno. Al momento opportuno, e quando saranno mainate le vele alte, anderanno i marinari a far forza su quelle due manovre, piegheranno con esse la vela maestra, e poi stenderanno ambedue i tiranti paralleli allo straglio per legarli alla bitta, come di fatto si vede sulla Lince.

[Oltracciò la voce epidromo significava per metonimia, presa la causa per l'effetto, la vela epidromata; mi si conceda questa licenza a fin di dire con una sola parola la vela contratta dagli epidromi. Così la voce moderna terzeruolo significa appo noi tanto la manovra per rinterzare la vela, quanto la vela istessa rinterzata. In questo senso vuolsi intendere Isidoro quando scrive: « Epidro« mus velum secundae amplitudinis, scilicet ad puppim. » Ed Esichio: « Epidromus velum est in puppe sublatum [122]. » Vale a dire che per estensione si chiamava epidromo anche la vela istessa ridotta a un terzo o ad una metà della sua ampiezza o superficie, tiratane su una parte coi sustini di poppa: vela impicciolita e ridotta a similitudine dei moderni terzeruoli.]

I Romani ben distinguevano il terzare le vele *contrahere*, dal serrarle *legere*. Giugnendo al porto serravano le vele. Onde Virgilio [123]: « Vela legunt socii, et proras ad littora torquent. » E. Flacco [124]: « Vela legunt, remis insurgitur. » Ma quando bisognava rinterzare la vela per la eccessiva furia del vento,

* [122] Isidorus, XIX, 3. — Hesychius, et Scheffer, 140, 141. — Pollugs, I, ix.
[123] Virgilius, III, 532.
[124] Valerius Flaccus, II, 11.

allora una calata di antenna a mezz'albero, e una tirata di epidromo a poppa. Questa manovra è indicata dai versi di Orazio [125]: « Contrahes vento nimium secundo turgida vela. » Indi Macrobio ed Hirzio dissero [126]: « Contrahere vela in minorem « modum. Antennis ad medium malum demissis: » Seneca [127]: « Quoties ventus increbuit maiorque est quam expedit, antenna « submittitur, minus enim habet virium flatus ex humili. » Vitruvio [128]: « Non proxime calcem mali, quod est loco centri, « sed in summo et longius ab eo progressa recipiunt in se vela « ventum. » E Polluce [129]: « Vela ex dimidia parte compli- « cantes, dimidiam subtrahentes, aliquid ex antenna dimittentes ».

Bei modelli di vela romana contratta a terzeruoli sotto la carica dell'epidromo abbiamo noi qui in Roma. La prima e la terza barca del sarcofago borghesiano ci mostrano quattro vele con due mani di terzeruoli, e il sacco il crespo e le borse che formano tutte le pieghe di ciascuna vela, contratta dall' epidromo [130]. La nave di Giona del magnifico sarcofago lateranese porta l'acato con tutti i terzeruoli presi, senza abbassare il pennone, e senza borse nelle pieghe: la nave cappeggia colla vela caricata e tesa [131]. Quella fatta incidere dal Bosio [132] ci dà la vela ripiegata nel mezzo tirando coi sustini le bugne inferiori per poppa sino al pennone, come dice Isidoro: « Velum se- « cundae amplitudinis, scilicet ad puppim. » [La nave del

* [125] Horatius, Lib. II, od. 10.

[126] Macrobius, Satyr. VII, 5.
Hirtius, Bell. Alex. 45, alias 503.
Lucanus, IX, 326.

[127] Seneca, ep. 77.

[128] Vitruvius, X, VI.

[129] Polluce, I, XV.

[130] Il sarcofago è alla villa del principe Borghese di Roma, nell'atrio del palazzo, entrando a sinistra, segnato col N. 14. Rappresenta tre navi scolpite in rilievo. Monumento importante ed inedito; non potendosi chiamare edizione di monumenti quello imperfettissimo schizzo di una sola barca inserito nelle opere dello Jal, Gloss. p. 596, 1049: Arch. I, 21: Smith, p. 185. Si capisce che il disegno fu preso in gran fretta per avere sottosopra la sola figura d'uno scafo, senza curare sartie, stragli, rande, alloggiamenti, legami, timoni, marinari, e tante altre cose che pur sono visibilissime nell'originale: Si argomenta che, ritoccato quel bozzetto dopo molto tempo e da lontano, l'albero è saltato avanti al posto dello straglio, la vela è rimasta a rovescio, e le pieghe confuse colle corde. Fo voti perché una volta sia inciso e pubblicato a dovere anche questo insigne monumento di archeologia navale.

[131] Bosio, 103. — Simelli, Fotografia del sarcofago lateranese, presso di me.

[132] Bosio, Roma sotterranea, p. 157.

Patriarca [133], allargandosi dallo spettatore, mostra tutta la parte posteriore della vela dove sono otto epidromi, quattro corde a destra e quattro a sinistra dell'albero, le quali scendono dalle pulegge del pennone in coverta tutte isolate e quasi parallele. Finalmente la nave di Nevoleja ne mostra altrettanti aggruppati in mano al sostaro che con quelli serra la vela. Potrei aggiugnere altri esempî: ma bastano cinque.]

XXVIII. Linguaggio poetico è quello dei marinari antichi e moderni: perpetue le figure, i traslati, le metafore; ma ridotte a proprietà. L'albero, la ruota, la marra, i denti, i fianchi, la testa, le braccia. Noi, per esempio, chiamiamo bugna l' angolo inferiore della vela, per la similitudine che ha colla bozza o enfiato: i romani chiamavanlo piede, presa la similitudine dal membro estremo ed inferiore dell' uomo. Quindi *pes dexter aut laevus*, la bugna di destra o di sinistra. Per estensione altresì chiamavano *pes* la corda legata all'angolo medesimo della vela a fine di governarla, cioè la scotta: e *propes*, messo *pro* invece di *ante*, chiamavano la bugna anteriore e legata, cioè la mura. Onde Cecilio, Turpilio e Isidoro: « Propes, funis quo pes veli alli-« gatur: funis prolatus et alligatus. » [Dunque il *propes* de'Latini vale la nostra mura, perchè significa quell'una delle due bugne che è tirata avanti e legata] [135].

Questo sia detto a fin di riconoscere nel bassorilievo il piede della vela maestra. Ecco sulla ralinga impiombata la scotta di sottovento, e la manovra già cominciata a mollare: vogliono i marinari farci intendere che sventano la vela per essere al molo senza che lor manchi l' abbrivo, e senza che soverchi; per non fallire al segno, e per non esser menati ad investire. Il piede di sopravvento, *propes prolatus et alligatus*, cioè la mura, si vede

[133] Collezione di vasi etruschi del principe di Canino, designati dal Valadier litografia del Mandolini, al n. 1900, « *La nef du patriarche.* » Notabile pel bacco che governa la nave, pe'grappoli che pendono dall'albero maestro, e per la pluralità degli occhi, messi anche all'esterno della coppa, conforme a ciò che ho detto alla pag. 24, e alla nota [50].

* [134] Antichita' di Ercolano e di Pompei. La nave alla Tomba di Nevoleja Tiche, riprodotta dal Millin, *Tombeaux de Pompei*, Tav. VII, fig. 1. e 4: e dallo Smith, 199.

* [135] A. Jal, Flotte de César, 408: « *Je n'ai trouvé . . . chez les ancients de nom particulier pour l'amure.* » Propes.

J. Smith, 196, nella nota, conviene che il *propes* dei Latini è lo stesso del προπους dei Greci, lo stesso che il *tack* degli inglesi, e quindi lo stesso che la *mura* degli italiani.

sotto al grembo della vela, annodato alla sinistra, *usque ad saphonem.* Cecilio, antico scrittore tra i latini, parla del safone come di punto fermo dove si murava la bassa vela alla prua, navigando all'orza. Io son venuto, e' dice, con piacevole navigazione, portata avanti la bugna di sopravvento sino al safone: « Venerio cursu veni, prolato pede usque ad saphonem. » Isidoro interpetra il safone per cordame nautico, messo alla prua. Il Forcellini resta in ponte tra gli altri due. Ora il graffito del Palatino [136] risolve il dubbio, e mostra che i Romani sul quinto di prua armavano un pezzo di costruzione, fornito di cavatoja, per salpar l'ancora per murar la vela, e per altre manovre nautiche: pezzo più lungo, ma simile alla moderna gru di cappone. Esso con le sue pulegge, co'suoi fili, e col suo sporto, è il safone: equivalente alla moderna gru di cappone, e al buttafuori di mura.

Ciò serve eziandio agli studiosi ed ai retori, che han per le mani Catullo, Virgilio, Lucano, e gli altri classici. « Jupiter secun- « dus inter utrumque pedem [137]. « Quì non è corso obliquo, non mura: ma vento in poppa tra le due bugne. « Una omnes fecere pedem [138]. » Tutte le navi portarono la scotta all'istesso segno. « Prolatis pedibus. » Murate le basse vele al più presso del vento; messa la vela all'orza. Imperciocchè tutta l'arte del navigare è nel mettere a dovere i piedi delle vele: con questo la nave cammina: con questo orzeggia contro vento, con questo cappeggia al traverso del vento, con questo archeggia e prodeggia per levarsi al vento, e guadagnare sul vento; con questo scorre alla banda in direzioni contrarie al soffio d' un solo e medesimo vento. Manovre notissime ai Romani. Di che Plinio [139]: « Iisdem autem « ventis in contrarium navigatur prolatis pedibus; ut noctu ple- « rumque adversa vela concurrant.» E Virgilio, che aveva corso le acque di Levante per viemmeglio conoscere sul mare il governo delle navi, e per descriverlo nel suo poema, spiega così la manovra del bordeggiare che pare vederla [140]. Si diceva latina-

* [136] Discoperto di fresco nel corpo di guardia al pian terreno del palazzo de'Cesari. Ne ho uno schizzo nel mio taccuino, rilevato alla presenza del cav. P. Rosa direttore degli scavi.

[137] Catullus, Carm. IV, 19.

[138] Virgilius, Aeneid. V, 828.

[139] Plinius, II, 47.

[140] A. Jal, Virgilius nauticus.

mente *torquere et detorquere antennarum cornua*: Si diceva dai nostri trecentisti prodeggiare, archeggiare, prueggiare, star sulle volte [141]. Manovra antichissima, e non inventata dal Doria nel 1520, come vorrebbe Thevenard [142].

XXIX. Ora montiamo al calcese per considerar da vicino sul bassorilievo il secondo ordine di vele. Venite meco, Signori, la scala è ferma, e il passo facile: abbiamo fatti stabili, e non crollanti congetture. Venite, che sarà con noi il più dotto tra i bravi dell'armata di Francia, l'ammiraglio Pàris. Il quale sebbene abbia scritto essere assai recente il pensiero delle vele sovrapposte [143], nondimeno savio e gentile, come egli è, dopo le autorità già prodotte, e innanzi al fatto di questo monumento non isdegnerà salir con noi sino al secondo, ed anche infino al terzo ordine di vele sovrapposte da molti secoli sulle navi romane.

Vedete al di sopra dell'acato, e al di sopra del pennone un triangolo? Ha la base uguale all'istesso pennone, è alto col vertice sul fuso di gabbia *elácatam* per otto centimetri e mezzo, cioè alto più che due metri nel vero, ed ha la superficie totale di dieci e più metri quadrati. È una vela triangolare e doppia, che mostra l'istesso filato, tessuto, e costura della maestra, porta gli stessi ferzi verticali, e le stesse bende traverse, e il grembo gonfio all'istesso vento. È chiaro che questo triangolo, co' suoi dieci metri di tela moltiplicati per tanta altezza sulla leva dell'albero, torna a potenza efficace per dare l'abbrivo alla nave. È chiaro che poche manovre, un fionco, una mura, e una scotta, bastano ad attrezzare e a governare ciascuna di quelle vele triangolari. È chiaro che cogli stessi bracci, che volgono a segno il pennone e la maestra, si orientano altresì le vele volanti che vi stan sopra. È chiaro che si possono mainare con ogni facilità, perchè la scotta medesima serve di caricabbasso: o vero si possono raccogliere intorno all' albero, come si vede nella antica lucerna incisa da Santi Bartoli [144]: o vero si possono ripiegare sul pennone, o rimettere nella giava, lasciando i fionchi e le manovre al posto, come quì sulla Lince.

[141] Virgilius, V, 832.—Lucanus, III, 596. V, 428.
Mio Vocabolario marino e militare, Mss. in fol. Vol. III, a queste voci.

* [142] Thevenard, Memoires relatifs a la marine. Paris. an. VIII. T. VI. p. 6.

[143] E. Paris, Constructions navales des peuples extra-européens. 1843. pag. 3. « *L'idée des voiles superposées ... est assez récente.* »

[144] Bellori, Lucerne antiche. Parte III, num. 12.

Che vela mai sarà cotesta? Non il dolone minimo a prua, non l'arcato massimo abbasso, nè la suppara altissima sur un sol diede: dunque deve essere l'artimone. Che è l'artimone, che dicono gl'interpreti e i lessici? Io molte volte ho lasciato di riferire le diverse opinioni altrui e le più strane incredibili varianti, e per rispetto a' grandi scrittori, e per non mettere a troppo dura prova la vostra sofferenza. Ma quì non posso tanto tenermi che almeno in breve non vi esponga la somma di ciò che finora si è saputo e scritto dell'artimone. Lazzaro Baifio dice che è la vela maestra [145]: Il d'Aquino che è il trinchetto [146]. Alcuni vogliono vela di flocco; altri una grossa carrucola. Erasmo interpreta l'antenna della nave [147]: lo Scheffer dice banderuola per conoscere la direzione del vento [148]: Il giureconsulto, citato dal Pitisco, la barra del timone. Gaspare Barth trascorre fino ad un'áncora di ferro pesantissima. Il Calmet si tiene ad un albero piccolo sulla poppa per sospendervi vele minori [149]. La nostra Crusca registra una delle vele della nave, senza determinare quale sia: il commentario è merce del Buti. E il Forcellino, perdutosi di coraggio, scrive così: « Artemo, velum quoddam navis; sed quale ve-« lum illud sit non satis constat. » Tra i recentissimi [150], A. Jal dice: « Artimone, nome di una vela dei bastimenti anti-« chi, la cui posizione è sommamente incerta. » Il Boeckhio sostiene che sia la vela alta del terz'ordine, sopra alle gabbie, come a dire il pappafico moderno. Il Graser si ferma al significato presente dei francesi. E lo Smith ripete in quest'anno il suo *fore-sail*, che sarebbe la vela di trinchetto, se egli non mostrasse chiaro che vuole intendere la vela pendente dalla pertica inclinata a mezza squadra fuori della prua, che si è già detto essere il dolone degli antichi, lo *sprit-sail* degli Inglesi, e la civada degl'italiani.

Dunque il problema non si può altrimenti risolvere che coi

[145] Lazarus Bayfius, De re navali. Parigi, 1536. p. 121.

[146] Carolus de Aquino, S. J. Lexicon militare, *Artemo*.

[147] Erasmus Roter, Act. Apost. XXVII, 40.

[148] Scheffer, cit. 330.—Du Cange, Glossarium.

[149] August. Calmet, Act. Apost. XXVII, 40.

[150] A. Jal, Glossaire: « *Artemo, nom d'une voile des navires antiques, dont l'em-« placement est fort incertain.* »

A. Böckh, Urkunden über das seewesen des attischen staates. Berlino, 1840. p. 140: « *Artemon.... Obern segel.... ohne zweifel.* »

B. Graser, cit. p. 77.

J. Smith, cit. 138, 186, e fig. 1. Vedi qui avanti alla p. 37, e seg.

monumenti e cogli scrittori antichi. Io mi metto per questa via, e ragiono così: L'artimone romano era una vela; lo dice Isidoro al capo terzo delle vele, lo confermano i più dotti, e la perenne tradizione sino a Dante [151]: « Chi terzeruolo ed artimon rintoppa. » Vela che si faceva in alto; lo dice san Luca [152]: « Levato artemone. » Onde le frasi dei classici [153]: « Uti summis velis.... Extendere vela ad carchesii jugum. » Vela, in alto, sospesa e volante, come dall'istessa voce ἀρτάω apprendere, ἄρτεμα pendaglio, ἀρτάομαι, sono appeso; e più probabilmente dalle radici latine *ars et temo, quod dicitur a tenendo artificiose* [154]. Sospesa col vertice a un punto più elevato dell' albero; lo dicono tutti i traduttori e chiosatori di Polluce, seguendo l'antico interprete, i quali a ragione vogliono quì che l'ἐπισείων debba esser vôlto per vela volante, cioè per artimone, e dicono così [155]: « Mali pars quae « super antennam est *fusus* nominatur, a qua parte *artemonem* « suspendunt. » Vela del second'ordine, perchè immediatamente sopra all'*episejo* andava il *parasejo* che era del terzo, come segnano i lessicografi, e ripete in quest'anno il Leopold. Vela colla base sul pennone al disopra della maestra; lo dice Papia: « Velum navis breve ..... quod extenditur malo et antennae. » Cioè non a qualunque pertica ma all' albero, *malo*; non fuori bordo, ma dentro; non sotto ma sopra al pennone, non dal pennone al bordo ma dal fuso al pennone: « *a parte mali quae super antennam est.* » Vela secondaria aggiunta alla nave; lo dice Labeone nel Digesto [156]: « Artemon additamentum est, non pars « navis. »

Sommate insieme queste notizie: Vela, in alto, piccola, del second'ordine, sospesa, col vertice a un punto più elevato dell'albero, colla base sul pennone sottoposto, aggiunta alle altre vele; e avrete la diffinizione. Date uno sguardo solo al monumento: ed

[151] DANTE, Infer. XXI. 14.—ARIOSTO, XIX, 49.

[152] S. LUCAS, Actus Apos. XXVII. 40: « επαραντες τον αρτεμονα. »

[153] GIRALDUS, cit. 603, lin. 30.—LUCANUS, IX, 328.

[154] VARRONE, De L. L. VI, 4.—FORCELLINI, *Temo.*

[155] JULII, Pollucis, Onomasticon I. IX, 3 cum versione et notis Siberi, Gualtherii, Salmasii, Vossii, Valesii, Jungermanni, Künhii, Calcagnini, Lederlini, aliorumque.

SCHEFFER, 140: « *Nomina eorum (velorum) ex Polluce haec sunt: Artemon « quod in fuso super antennam suspenditur.* »

FR. JO. BALBI, Catholicon: « *Artemon velum parvum, quo in dulcibus potius « utimur aquis.* »

[156] Lit. 50, tit. 16, leg. 242.

ecco la cosa diffinita, eccovi il modello dinanzi. Qua si può dire che le congetture son cadute, che il fatto è evidente, e che la vela trina, spartita per lo mezzo in due triangoli doppî e contigui, col vertice a un punto più alto dell'albero istesso, colla base e quattro bugne *pedes* al disopra del pennone, accrescimento, nel caso nostro, di dieci metri quadri alla vela maestra, questo è l'artimone.

[Mi conferma il celebre passo di Isidoro non mai potuto spiegare dagli interpreti, perchè non bastano le parole in questa materia senza un po' di figura: mi conferma insieme il preciso disegno di questa vela scolpito nel nostro monumento, per intendere il passo e le varianti che, riprodotte dallo Jal e dal Forcellini, dicono così [157] : « L'artimone è vela piccola, messa « in alto sull'albero, appesa al di sopra della vela maestra e al di « sopra dell'antenna; ed utile più quasi a diriggere la nave che « a crescerle velocità. » La diffinizione di Isidoro nella prima parte ribatte a capello colla mia, e colla figura che abbiamo scolpita nel monumento romano, e niun dubbio del crescere qualche velocità nel cammino della nave : resta soltanto a vedere se la vela medesima torni tanto utile a diriggerne il corso quanto si dice nella seconda ed ultima parte del testo. A questa considerazione mi ha richiamato, senza pur addarsene, il chiaro A. Jal, più volte lodato, con una sua gentilissima lettera, alla quale rispondo in questa seconda edizione, dicendo che la divisione in due triangoli contigui, ciascuno con due bugne abbasso, rende l'artimone essenzialmente diverso dalla súppara, i cui triangoli non sono contigui, e non hanno abbasso due bugne, ma una sola. La qual divisione tanto necessaria nei bastimenti di una certa grandezza pel passaggio dello straglio, torna altrettanto utile per diriggere il corso e l'andamento della nave. Nel vero si può ben navigare facendo forza con una sola metà dello stesso artimone: basta mollare in bando una delle due bugne per isventare uno de' due triangoli, e per sottrarre la metà del cotone della istessa vela all'azione del vento. Che dovrà succedere per siffatta manovra? Quel che succede tuttavia sulle navi

* [157] Isidorus, Etim. XIX, 3: « *Artemon velum parvum quod in summitate mali « supra majus velum et supra antennam suspenditur, et dirigendae potius navis causa « quam celeritatis commendatur.* » Le varianti tornano sottosopra a questo concetto, ed io seguo la scelta del Forcellini e dello Jal alla voce *Artemo*, e dello Scheffer alla pagina 140.

nel virare, quando si mette la vela in bolzone: cioè, se noi molleremo la bugna di sopravvento, il centro velare sará spostato dall'altro lato, e allora crescendo la spinta da sottovento dovrà la prua necessariamente venire all'orza. Altrimenti se noi molleremo la bugna di sottovento, prevarrà la spinta di sopra, e la nave dovrà volgere a poggia. Dunque la divisione in due triangoli rende questa vela sommamente acconcia all' orzare e al poggiare, cioè a diriggere la nave col vento da un lato o dall'altro. Dunque è senza replica l'artimone.] Il quale, ora che è stato diffinito e riconosciuto sul bassorilievo portuense, potrà facilmente aver la sorte di trovar compagnia di altri simili monumenti, e conforto di molti esempî. Intanto gliene do quattro: la nave della lucerna, incisa da Santi Bartoli; la nave del sarcofago lateranense, fatto incidere dal Bosio; la barca d' Ulisse alle catacombe di Calisto, messa in fotografia dal Simelli; e la navetta del principe Torlonia, di che ho parlato quì addietro [158].

XXX. Nè alcuno pensi che siffatta maniera di velatura semplice e bella sia ita mai totalmente in disuso tra noi: mainò che la dura tuttavia sotto altri nomi. Prescindo adesso dalle forme diverse che prese l'artimone nel medio evo. Le cronache e i documenti ce lo mostrano non solo come vela di navi, ma pur come vela di galee, minore del bastardo e maggiore del marabutto, messa all'antenna dell'albero maestro: [sulle navi ce lo danno ora in mezzo, ora a poppa, ora a prua; qua maggiore, là minore; sovente triangolare, talvolta quadro [159]; tale in somma da non poterne cavare argomento diretto, nè favorevole nè contrario, alla teoria dell'artimone romano. Finalmente l'istesso

* [158] Bellori, Lucerne antiche, III, 12.
Bosio, Roma sotterranea, 103: e la fotografia dell' originale presso di me.
Simelli, Monumenti cristiani: e l'esemplare presso di me.
A. G., Qui sopra cap. XVI, p. 39.
Musellius, Medaglie di Antonino e di Comodo, *Providentia Aug.* Navi sotto vela coll'artimone simile al portuense, riprodotte non bene dallo Smith, 195, 196.

* [159] Statuto marittimo di Venezia del 1255, cap 18.— Pardessus, V. 26.
Documenti inediti delle crociate di san Luigi per L. T. Belgrano, Genova 1859, p. 9, 10, e segg.
Documenti del secolo XV. Il Fanfani nel Borghini, Anno I, p. 661: « *Lu-* « *po di ferzi* 82, *Artimone di ferzi* 42, *Borda di ferzi* 32. »
Crescentio, Nautica p. 8: « *Per vela latina della maestrn, Bastardo, Arti-* « *mone, Borda, e Marabutto* » ed a p. 128 distingue la forza del vento e le miglia « che si possono fare « *Col Bastardo, colla Borda, o coll' altra vela che, tra il Bo-* « *tardo e la Borda, chiamano Artimone o Bastardino.* »

nome sparisce dal linguaggio tecnico, ma non la cosa.] A voler intendere l'antico è necessario sapere il moderno, e studiarlo: perchè il noto mena all'ignoto, e nulla e nuovo sotto il sole. La nostra gente di mare, massime sui bastimenti latini, conservano le antiche tradizioni, e le semplici maniere dell'arte romana; e fanno vele di fortuna, o di bel tempo, simili all'artimone antico. Non mica nell'uscire o nell'entrare in porto per mostrarle al primo che capita: ma a largo mare, fuori delle scogliere, a lor talento, [nella distretta del fortunale, e più spesso quando il vento languisce e la navigazione va lenta e nojosa, allora attrezzano vele di questa forma, taglio, e figura; le acconciano artificiosamente tra l'albero e l'antenna, o con balestroni e struzze, e vi accoppiano vele di punta in diverse maniere, il polaccone e la cecarola, o qualche vela di rispetto ai lati, in mezzo, o in alto;] e le chiamano mezzevele, cocchina, velaccina, mangiavento, uccellina, parpaglione, gabbiola; e per la figura triangolare medesima che qui vedete sulla nave romana, per quel triangolo, messo tant'alto, diconlo ancora (in buona fede, ma con poco rispetto) il padreterno.

Anche i bastimenti quadri portano talvolta queste istesse vele. E ricordo come io medesimo in mezzo a rispettabili ufficiali ero surto a ruota nella rada di Tolone alli 29 di ottobre 1864 per la memorabile rassegna e armeggiamento navale dell'armata francese, presente l'Imperatore, quando ecco, tre giorni dopo per tempissimo, all'isole d'Hyères, un brigantino mercantile con poco vento in poppa venivaci incontro portando spiegate a vista di tutti sull'albero di maestra e di trinchetto, al disopra delle gabbie, due coppie di vele triangolari, colla base sul pennone sottoposto, e il vertice alla punta dell'albero, attrezzate, manovrate e messe precisamente così come qui vedete scolpito da tanti secoli. Rammento con piacere questo successo, perchè mi dette occasione di discutere allora con quei signori ed ufficiali, co' quali navigavo, il sistema delle vele romane, come si vedono nel bassorilievo portuense; e l'applicazione che se ne potrebbe fare ai vascelli corazzati, come oggi a voi leggo.

XXXI. Ciò premesso, non posso lasciar da parte il maneggio dell'artimone, secondo il sistema romano. Giuoco bellissimo e sommamente importante per le svariate combinazioni e permutazioni sue, e colle altre vele: onde si spiegano e conciliano le contrarie sentenze degli interpreti, e si manifesta la qualità di

certe velature monumentali, scolpite nelle medaglie o ritratte nei dipinti antichi, fin quì non potute intendere. Cose facili, semplici, e belle; e che nondimeno io stesso non avrei forse pensate mai, non che esposte, se non avessi avuto fra le mani questo fortunato monumento. Gli interpreti, parlo dei più sensati, non di quelli che confondono l' artimone coll'àncora, hanno separatamente ciascuno considerata una sola forma dell'istesso artimone, e non tutte le sei almeno forme principali che poteva avere in diverse composizioni e modi. Quindi le contraddizioni loro, e l'incertezza di tutti noi. Sarebbe come se, perduto l' uso della spada, uno citando qualche esempio di classici antichi volesse dire che la picchia come martello, questi che batte come bastone, quegli che taglia, altri che trafigge, e via là. Ciascun de'quali avrebbe per avventura ragione, nell'asserire cosa vera; ciascuno torto nel negare la sentenza altrui, ugualmente vera; e tutti resterebbero perplessi (nella supposizione già fatta) per non saperle conciliare assieme: sin che non fosse scoperta una vecchia spada, o un monumento come questo di due metri, e ben scolpito, col quale finalmente si potesse dire: Tieni orsù, gli è una cosa sola. Ecco la punta: di qua infilza. Vedi il taglio? di là mena fendenti, e scigrignate. To' che costolone! buono a romper l'ossa. Piacevi il piatto? carezza le spalle. Ve' che pomo! Con questo dà di rovescio, e pesta i denti. In somma è uno strumento solo, diversamente usato e vôlto. Così l'artimone, il quale poteva essere almeno in sei diverse maniere attrezzato; e quindi diversamente diffinito, nominato, e dipinto. Poteva essere sopra qualunque albero, quadro, triangolare, bipartito, isolato, e rovescio.

Poteva levarsi sull' abero di mezzo, o su quello di prua, o su quel di poppa: sempre nondimeno come vela del secondo ordine. Perciò il d'Aquino lo pone al trinchetto d'avanti, il Calmet all'albero di dietro: ed i Francesi sino ad oggi chiamano artimone l' albero estremo (che noi diciamo di mezzana) forse perche è l'unico che comincia exabrupto e sempre col secondo ordine di vele cioè coll' artimone, non porta trevo, e fa verga secca. Ma di questo non dirò altro: noi quì abbiamo un albero solo, e quindi l'artimone che io descrivo è sull'albero di mezzo.

Poteva l'artimone esser quadro. Così l'ha considerato Baifio. Ma in tal caso doveva esser messo sopra l'acato, e avere il fornimento di un altro pennone per reggerne la testiera. Allora esso sorgeva in tutto e per tutto uguale e simile alle moderne vele

di gabbia, come si vede nell'Omero famoso del Vaticano ripetuto sopra due tavole fatte incidere dal Mai [160]. Dunque si conoscevano pure le vele di gabbia, come oggi si chiamano. Vada chi vuole a vederle: io non ne parlo, perchè il bassorilievo che ho innanzi mi dà l'artimone triangolare.

Poteva aver figura triangolare e tutta di un sol pezzo. Onde alcuni ne fecero vela di flocco. Ma in tal caso non tornava sempre bene attrezzato sulla faccia prodiera dell'albero, per l'impedimento dello straglio: sì bene sul lato poppiero, a collo dell'albero medesimo, e facendovi sacco, come dice Plinio [161]: « Praepostero more inter malos vela suspendit. » Questa era la forma dell'artimone nelle piccole barche, fornite di alberi espediti, e senza stragli: come si vede sopra scoltura antica, murata in una casa presso il Corso di Roma, il cui gesso ho dinanzi mentre scrivo, e ne conservo la fotografia. L'artimone è abbassato sulla vela maestra, e innanzi ad essa raccolto in tre grembi; tra i quali il maggiore nel mezzo, perchè la vela è tutta di un sol pezzo.

Poteva essere triangolare e bipartito con un taglio normale dal vertice alla base. E questa è precisamente la figura che abbiamo nel nostro bassorilievo, dove l'artimone si pare diviso in due triangoli uguali e simili; e tra mezzo a loro passa lo straglio che ne rialza il filo e i labbri, ed esce fuor fuori tra le due ralinghe di caduta verticale. Ciascuno dei due triangoli ha le sue tre manovre già ricordate; fionco, scotta, e mura, *ductarius*, *pes*, *et propes*: ambedue presi insieme accrescono la superficie velare di dieci metri quadri. Si raccolgono, ammainano, e diriggono la nave come ho detto.

Poteva venire isolato, e questo valga per risposta alla domanda fattami da un dotto collega nel giorno stesso e nella sala medesima dell'adunanza. Isolato, dico, senza accompagnamento di altre vele aperte; ma solo dispiegato al vento il triangolo dell'artimone al suo posto ordinario, o al posto della terza, o della prima vela, secondo la maggiore o minor levata del pennone, e secondo le diverse esigenze dell'arte nautica. In tal caso le sue forme visibili nei monumenti delle arti del disegno lo mostrano

[160] Angelus Maius, Tabul. Homeri, 32, 38. — Montfaucon, Ant. exp. IV, II, tav. 143: *Aug. Port. Ostien.* Nave con più ordini di pennoni.

[161] Plinius, XVI, 37.

simile al padiglione da campo, o a quello che si usa quì in Roma per emblema della Camera apostolica, o per distintivo delle Chiese basilicali. Allora ti sembra che l' albero della nave sia feristo di padiglione, che il pennone sia resta della tesa, che la vela sia cappa; e che la maestra, raccolta cogli epidromi sotto la verga, sia ornamento di frange e festoni. Così comparisce l' artimone nell'antico bassorilievo pubblicato dal Bosio a pagina 289; così nella nave d'Ulisse alle catacombe di Calisto. Ma bisogna esser cauto coi monumenti di questo genere; e non pigliar le mantiglie per vela nè la vela per mantiglie, come potrebbe facilmente succedere guardando alla nave di Giona del palazzo Randanini, e ad altri simili scolture o pitture, nelle quali non è rara la bizzarrìa degli antichi artisti, ed è più comune la licenza delle copie moderne.

Poteva finalmente diventare vela di fortuna. E per tale di fatto ci si mostra l' artimone nelle classiche descrizioni delle tempeste, e nei monumenti antichi [162]. Ogni vela può essere di fortuna, purchè abbia tre condizioni: sia forte, per non andare squarciata in pezzi e mangiata dal vento; sia piccola, relativamente alle altre vele e al bastimento, per non menarlo a precipizio; sia bassa per non farlo incaponire o traboccare, e per non scavezzargli l'albero. Si arma sulle navi in tempesta qualche vela forte, piccola, e bassa, invece delle vele grandi, alte, e leggiere, a fine di non essere menati a discrezione del mare e del vento; a fin di governare in qualche modo il naviglio come torna meglio in mezzo alla furia delle onde; di non perdere il cammino già fatto, quando il vento è contrario; di evitare quanto si può dalle parti più deboli l'urto dei marosi; in somma, a fine di diriggere la nave. [Torna verace anche nelle tempeste la sentenza già citata di Isidoro: e la sua diffinizione generale comprende tutte le condizioni particolari della vela, così di bel tempo come di fortuna.] In fatto l'artimone portuense riesce ben rinforzato: mostra il tessuto, le costure, e le ralinghe simili alla gran vela e sode; svolge più ordini di bende e fascie traverse, graffite sul marmo, senza occhielli nè epidromi: dunque non per giuoco di terzeruoli, ma pel solo rinforzo della tela nella fortuna, altrimenti sarebbero inutili. Rispetto alla superficie è piccolo; perchè la

* [162] Lo Scoliaste di Giovenale, Satira XII, parlando di naviganti quasi perduti in gran tempesta, conchiude col noto epifonema: « *Artemone solo velificaverunt.* »

vela maestra lo supera di sei volte e mezzo. Finalmente piglia la posizione di bassa vela (cosa semplice e bella) quando, serrata la maestra, e abbassato talvolta il pennone a mezz'albero, si rovesciano le punte o vertici dell' artimone, senza mutarne la base : allora il fionco si converte in scotta ; e il vertice scende in coperta a piè dell'albero. Ecco l'artimone rovescio, o di fortuna.

Questa manovra ci mena dirittamente ad un'altra conseguenza: e ci fa persuasi che è pur desso, cioè artimone doppio e rovescio, quella vela antica, di forme sin quì inesplicabili, e senza nome, la quale nondimeno ci ritorna sovente alla vista nei monumenti, medaglie, gemme, dipinti; specialmente in quelle navi che poggiano al fortunale col vento largo e il mare grosso: vela di taglio simile alla cornetta o bandieretta militare, ma colle punte abbassate : vela che, inferita sul pennone, caccia giù due gambe secche, lunghe, sottili, spianate dal vento, e tenute una di qua una di là sui due bordi. È l'artimone rovescio sul gran bronzo d'Adriano (*caput laureat. Felicitati Augus.*) : artimone rovescio sulla nave di Tesèo nel dipinto ercolanese : artimone rovescio sulla liburna di Pompei [163]. E potrei citare altri monumenti noti e riprodotti colle stampe, nei quali si vede ad evidenza la forma di questa vela, che niuno sin quì ha potuto diffinire; nè A. Jal altrimenti chiamare se non Vela di taglio in forma di cornetta [164].

Voi ora sapete che questo è l'artimone rovescio. Sapete in genere che era vela del second'ordine sull'istesso albero e sull'istesso pennone, al di sopra della vela maggiore : « In fuso su« per antennam suspensus. » Che poteva esser quadro, come nell'Omero del Vaticano : triangolare, come nel bassorilievo por-

[163] Birago, Vaillant, Eckel.
Gavartius, Numism. Imp.—Stewecchius, in Vegetium.
Andreas Muselius, Musaeum veron.
Pitture di Ercolano, in fol. Tom. 2. p. 97.—Item T. VI.
Rich e Cherruel, Dict. antiq. Voce Supparum. p. 615.
A. Jal, Glossaire, p. 1553, et 746.
Ferrario, Cost. marin. Torino, 1832, tav. 44, fig. 5.

[164] Jal, Flotte de César, p. 112, lin. 3: « *Voile taillée en guidon.* »

* Smith, cit. 193, e 198. Ammette il giuoco delle vele rovescie, ma non dell'Artimone.

* Boeckhio, Urkunden, 141; dice essere la maestra quadra imbrogliata nel mezzo, e mal disegnata nelle antiche scolture e pitture : « *Scheint .... zwei dreieckte « Segel ... aber es ist vielmehr ein viereckte, in der Mitte aufgeholtes.* »

tuense: isolato, come nel sarcofago del Bosio: rovescio, come nel dipinto ercolanese: in alto, come vela di bel tempo [165]: a mezz'albero, come vela di forza col vento freschissimo [166]: e colle punte in coverta, come vela di fortuna nelle tempeste. Sapete in somma che si poteva attrezzare in diverse maniere, mainare, abbassare, e rilevare: e distinte le varianti, potete conciliare le diverse opinioni degli interpreti.

XXXII. Un altro passo, Signori, e siamo a riva. Voi attentamente riguardando sul monumento portuense potete vedere che in alto, dopo il vertice dell'artimone, v'ha qualcosa di più. Il fuso dell'albero non finisce lì: anzi sale ancora, quantunque per la distanza e per l'altezza molto non si paja. Nondimeno, tra il vertice del sottoposto artimone, e il pomo sovrastante dell'albero, si misurano nel modello originale m. 0,04; i quali ridotti al vero, ci daranno più di un metro. In quello spazio, che è la parte più sublime dell'alberetto *atractilidis*, voi pur vedete la base di altre due vele triangolari, ugualmente tessute, cucite, bendate, e gonfie al vento, come le altre vele. Vedete che formano due triangoli scaleni, affrontati colle basi uguali al fuso supremo dell'albero, e coi vertici giù divaricati alle due opposte punte del medesimo sottostante pennone. Ciascuna ha la base d'un metro: il lato di 0,235; cioè di metri 5,875 ridotto al vero: ed ambedue insieme accrescono la spinta velare con quasi altri sei metri quadri di tela. Potenza efficacissima, perchè all'estremità della leva: attissima a raccogliere il vento, perchè in alto: ed a spingere la nave, e a far forza, perchè equilibrata e doppia.

Si vede che ciascuna delle due vele è governata con due manovre alle due punte, inferite a due pulegge sul fuso dell'albero; e che la bugna è murata abbasso alla estremità del pennone. Si vede che si possono facilmente mainare o raccogliere sul pennone o sull'albero, come è detto dell'artimone; e al paro di lui volgere per punto e per segno al vento con gli stessi bracci, e coll'istessa verga della maestra.

Questa forma e disposizione di vele al terzo ordine, al di

[165] Fr. Jo. Balbi, Catholicon: « *Artemon velum parvum, quo in dulcibus potius « utimur aquis.* »

[166] S. Lucas, Actus Apost. XXVII, 40: « *Levato artemone, secundum aurae fla- « tum, tendebant ad littus.* »

sopra dell'acato e dell'artimone, non ammette replica. È un fatto patente nel monumento: il quale ci mostra le due vele aperte nella Lupa, mainate nella Lince. Qua le manovre, e i due fionchi dal pennone all'albero; là il tessuto dalle due bande al vento. Come le chiamavano i Romani? Súppare: *Supparum, ari.* Troverete in tutti i lessici e in molti trattati questa voce: non la spiegazione. Lascio gli strani commenti degli uni, le dimenticanze degli altri, e le beffe che taluno ha pur fatte perchè Isidoro disse essere la súppara vela di un sol piede: non avvertendo che nel linguaggio romano di marineria il piede non istà per misura, ma per angolo inferiore, o come noi diciamo, per bugna della vela: non sapendo che di fatto la súppara ha una sola bugna abbasso, come qui vedete. [Citerò primo lo Smith[167], il quale confessa non aver mai vedute le súppare nei monumenti antichi; ed essere così strano il modo della loro attrezzatura sur un sol piede, da parer quasi incredibile.] Citerò poscia, e valga per tutti sino ad oggi in questa materia, lo Jal, che scrive così [168]: « Supparum. Nome di una piccola vela, sul-
« la forma e posizione della quale non sono d'accordo i critici
« antichi... Come era tagliata questa vela? Era forse quadrata,
« e messa al disopra del trevo, come la gabbia de' moderni?
« Aveva forse la forma di vela di straglio? Era essa fatta a
« mo' di triangolo isoscele, la cui base opposta all'angolo più
« acuto fosse invergata come bandiera in un pennoncino paral-
« lelo al pennone dalla vela bassa e quadrata? Aveva forse qual-
« che somiglianza colle vele di flocco?... » Nulla di tutto ciò. E se voi, o Signori, ne volete la spiegazione, dovete acconciarvi a tre cose: a lasciare i moderni, a pigliare gli antichi, ed a riguardare questo monumento.

Venga innanzi Seneca il morale [169]: «Solis alexandrinis (navibus

* [167] Smith, cit. 196: « *The suppara or top-sails . . . having only one sheet . . .*
« *attached to a yard, with the apex undermost. This seems so strange a mode of setting a*
« *triangular sail as to be almost incredible. . . . I have not seen any which belongs*
« *to the classical antiquity.* »

[168] A Jal, Glossaire nautique, cit. « Supparum, Supparus . . . *Comment était*
« *coupée cette voile? Était-elle carrée et hissée au-dessus de la voile basse, comme l'est*
« *le hunier moderne? Avait-elle la forme d'une voile d'étai? Était-elle faite d'un triangle*
« *isoscèle de toile dont la base, opposée à l'angle plus aigu, était enverguée, comme une*
« *bannière, à une vergue hissée parallélement à celle de la basse voile carrée? Avait-*
« *elle quelque rapport avec le foc ...?* »

[169] L. Annaeus Seneca, ep. 77. in princ.

« portum intrantibus) licet supparum intendere, quod in alto « omnes habent naves. » Dunque tutte le navi portavano la súppa- « ra, e la facevano in altura così di mare come di albero. Stazio [170]: « Vos stupea tendite mali vincula, vos summis adnectite « supparum velis. » Dunque la súppara non solo in alto, ma aggiunta sopra alle vele supreme. Seneca il tragico nella Medèa [171]: «Na- « vita flatus optat, et alto rubicunda tremunt suppara velo ». Aggiugne il fremito che sempre accompagna col vento le vele alte e leggiere. Lucano [172]: « Summaque pandens suppara velorum perituras colligit auras. » Qui abbiamo le suppare nel numero del più, cioè due: altissime *summaque*: ed utili a far forza, quando la brezza vien meno: *colligit auras perituras*. Finalmente dia l'ultima mano Isidoro: « Supparum genus veli unum pedem habens, « quo juvari navigia solent in navigatione, quoties vis venti « languescit, quod ex separatione existimant nominatum. »

Riguardiamo il monumento, e troveremo con queste parole scolpita e diffinita la súppara. Specie di vela altissima, al di sopra delle altre vele, dell'acato e dell'artimone, per far forza nel navigare quando il vento è debole. Vela che ha un piede solo, cioè una sola bugna: perchè è triangolare col solo vertice, o angolo acutissimo, abbasso sul pennone; e la base in alto alla parte più sublime dell'albero. Vela chiamata quasi sempre nel numero del più: perchè, sebbene una, e con un solo nome, pure è divisa in due triangoli doppî e separati che scendono ciascuno con un sol vertice alle due punte opposte della stessa verga. Vela, la cui etimologia esprime la separazione dei due triangoli, quasi *separata*, come dice Isidoro: o la sovrapposizione a tutte le altre vele, quasi *super parata*, come rincalza il Balbi: «Videlicet de summitate dicitur, videlicet de replicatione.»

XXXIII. Oramai la súppara è diffinita come voce, e riconosciuta come vela: ormai sono messe giù le congetture, e tolte le dubbiezze degli scrittori moderni intorno a queste cose romane. Perciò continuo, col metodo finora osservato, a descriverne brevemente la qualità e il maneggio. La sùppara poteva essere di tutte le grandezze, secondo che si fosse accresciuta l'altezza dell'albero e la base della vela: bastava ghindare un più lun-

[170] Statius, lib. III, Silv. II, v. 27.
[171] L. Annaeus Seneca, Medea, Act. secund. prope fin. vers. 327.
[172] Lucanus, V, 429.— Isidorus, XIX, 3.

go alberetto *atractilidem* sul calcese, per averla di qualuuque dimensione. Le manovre semplicissime: tre sole corde ai vertici del triangolo; fionco, mura, e scotta: a tutto il resto sopperiva l'attrezzatura istessa della verga maestra. Tutte le navi romane portavano le súppare; e le facevano come forza di vela, per avacciare coi venti larghi, di quartiere, e deboli: Supparum « in alto omnes habent naves ...quoties vis venti languescit [173]. » Specialmente era propria delle grandi navi che si mettevano ai viaggi più lontani nel Mediterraneo e fuori; e si chiamavano navi alessandrine, perchè principalmente andavano in Egitto a caricare i frumenti: [navi di mille e duemila tonnellate, poste a convoglio da Augusto nei porti d'Italia per l'annona pubblica; e navi allora così romane, come inglesi sono oggidì i vascelli della Compagnia dell'Indie [174].] Da lungi, a largo mare, anche il volgo distingneva le alessandrine dalle altre navi minori; e ciò per la grandezza della súppara che portavano in alto [175]. « Om- « nis turba . . . ex ipso genere velorum alexandrinas, quamvis « in magno navium numero intelligit .... Supparum alexan- « drinarum insigne est. » Da vicino, quando le altre navi raccoglievano le vele alte, le sole alessandrine si vedevano tornare coi venti maneggevoli alla rada di Pozzuolo, portando le súppare medesime spiegate a riva: perchè esse avevano bisogno di spinta continua e d'impulso forte a fin di venire avanti con tanto carico e così gran corpo. Spinta efficacissima e impulso massimo davano le súppare al corso della nave; grande il momento loro sull'altissimo braccio della leva; minima l'aberrazione della risultante di tutte le forze nel centro velare, per la semplicità del sistema, stabilito in equilibrio sulla linea costante di un solo pennone. Onde il primo Seneca, parlando pur sempre delle súppare, diceva: « Nulla res aeque ad- « juvat cursum quam summa pars veli: illinc enim maxime « navis urgetur. » In somma la súppara romana giucava nella

[173] Seneca, cit. —Giraldus, cit. p. 603,— Isidorus, XIX, 3.— Vitruvius, X.

[174] Svetonius, In August. 98.

* Luciano, nel dialogo del naviglio e dei voti, dà le misure di una nave alessandrina. Lunghezza, cubiti 120, pari a metri 53,19: Larghezza, cubiti 30, pari a m. 13,30: Altezza, cubiti 29, pari a m. 12,86. Con questi dati calcola Graser (p. 47), e dice risultarne tonnellate 1575: calcola Smith (p. 182) e dice tonnellate 1938: Col divisore 3,80 (nota 37) prese le massime, meno il parapetto m. 1,50; tonn: 2114 $\frac{4}{5}$.

[175] Seneca, epist. cit. — Vedi le precedenti note, da 125 a 129.

manovra nautica degli antichi come le moderne velaccine, come i pappafichi, come i coltellacci, come tutto quell'armamento nautico che si spiega anche dai più grossi vascelli, quando i venti son leggieri, e quando stringe necessità di caccia o di fuga: armamento che tutt'ora i marinari con termine collettivo chiamano *forza di vela* [176].

Rare volte si trovano le súppare nei monumenti delle arti del disegno. L'altezza grande, che esse ricercano, mette imbarazzo sulle tavole degli artisti. Anzi nelle sculture e nei dipinti antichi di cose navali voi vedete quasi sempre gli alberi dei bastimenti più bassi del dovere, o troncatane la parte superiore, o sfondata la cornice del quadro: segni convenzionali agli osservatori perchè essi stessi suppliscano alle misure consuete, che tutti sanno quali abbiano ad essere in giusta proporzione. Lo spettatore pensi al di più non potuto convenientemente esprimere dall'arte. Patto tacito e comunissimo negli antichi monumenti di questo genere. Quindi il nostro artista appunto per questo che ha voluto metter fuori nel bassorilievo tutte le vele, non si è potuto francare dal difetto di scolpir bassa l'alberatura, basso l'artimone, e più basse le súppare. Nondimeno ha lasciato nella cornice superiore l'indizio certo della necessità che stringevalo a tenersi giù nelle angustie del campo e del marmo; e su tutta la composizione ha pur lasciato il segno di sapersi acconciare alla natura del bastimento mercantile, che vuole pur bassa l'alberatura. Ma all'aria aperta, sulle navi da guerra, di lusso, e principesche, i marinari romani mettevano alberetti, fusi, frecce, spigoni; menavano la base delle súppare da un metro a due, a quattro, a qualsivoglia altezza conveniente, per moltiplicare la forza e l'efficacia delle vele alte. Non sono io che lo dico per congettura, quantunque fondatissima: ma Se-

[176] Rammento aver letto che la súppara latina, si diceva *suppa* nel volgar nostro del primo tempo. Se ciò fosse, verrebbe chiarissimo il significato del testo di Dante, Purg. XXXIII, 36: « *Chè vendetta di Dio non teme suppe.* » Il passo, che ha messo a tortura gli ingegni dei chiosatori sino ai nostri giorni, significherebbe essere inutile far forza di vele (o di remi o di vapore) per fuggire dalle mani della giustizia di Dio. Il nobile concetto del divin Poeta poggerebbe ad alto: non verrebbe giù tra le giubbe e le zuppe, tra il pane e il vino, tra gli omicidi e le sepolture, tra le superstizioni e le bestemmie. Anzi tornerebbe come parafrasi filosofica e pia al senso del salmo 138: « *Si sumpsero pennas meas diluculo, et habitavero in* « *extremis maris: etenim.... illuc tenebit me dextera tua.* »

neca il tragico che su su mi rileva, scrivendo così [177] : Rates quae- « rit in alto, quarum feriunt suppara nubes. »

Dunque la súppara era forza di vela, coi venti non molto freschi, messa sulle navi romane di ogni grandezza, al di sopra dell'acato e dell'artimone, insieme ai quali formava il terzo ordine di vele sovrapposte, e tutte sostenute dall'istesso albero e governate da un solo pennone.

XXXIV. Questo antico sistema per semplicità, leggerezza, ed efficacia può tornare acconcio alla marineria moderna. Molte cose credute nuove non sono altrimenti tali, e molte antiche insegnate dai grandi maestri raro è che non vengano opportune ai tardi nipoti. Ciò specialmente io dico rispetto alle cose di mare, dove oggi si vede continuo il ritorno ai principî di costruzione, di maneggio, e di tattica antica. La forza libera ha ripreso vigore sulle navi militari, ed il movimento volontario è sostituito per tutto alla spinta dispotica del vento. Un'altra volta le pale battono il mare per dar l'abbrivo ai vascelli guerreschi; un'altra volta vediamo le navi lunghe; un altra volta i rostri, le torri, le rembate; e la potenza maggiore rimessa sulla testa, più che sui fianchi dei bastimenti. Tornano i plutei, le catafratte, e le corazze. L'ordinanza dei piroscafi e dei corazzieri in battaglia sarà simile a quella delle triremi [178]. In pochi anni abbiamo veduto alla marina quattro trasformazioni: la vela, la ruota, l'elice, e la corazza. Siamo in punto di veder la quinta, e il rimbalzo. Nondimeno la vela non è stata mai, nè sarà mai, totalmente abbandonata: e ciò per le ragioni dell'economia, dell'esercizio, dell'ajuto, e della sicurezza. Ma si può prevedere che la velatura medesima sarà ridotta al puro servigio di forza ausiliaria; e così composta l'alberatura che facilmente si possa levare in piedi e mettere abbasso.

I Romani, in procinto di combattimento, disalberavano e mettevano sotto coperta tutto il fardello insieme delle vele e

[177] Seneca, Hercules oetaeus: actus secundus, in fine, vers. 695.

* [178] Captain M. Leane, R. N. citato dallo Smith, p. 132: « *We are only coming « back to old practices.* »

* L. Buloz, parlando della Marineria corazzata, fa eco a queste parole nella Revue des deux Mondes; 15 Nov. 1866, p 322, dicendo : » *Il fut évident pour les « esprits attentifs que la tactique des galères de guerre de l'antiquité allait redevenir la « règle des batailles navales modernes.* » — La prova di fatto si ebbe, pochi giorni dopo la mia lettura, allo scontrazzo di Lissa.

degli alberi. Infiniti gli esempî. Livio [179]: « Quod ubi videt Ro-
« manus vela contrahit, malosque inclinat, et simul armamenta
« componens, operitur. » Lucano [180]: « Et posito malo petie-
« runt littora remis. « Irzio [181]: « Quod ubi conspexit Octa-
« vius, celeriter vela subduci, demittique antennas jubet, et mi-
« lites armari. » Le quattro triremi di Enea, quantunque non avessero altra lotta che nel corso, andavano disalberate, come ci dà il contesto di Virgilio, e la pittura del Vaticano. Per ciò avevano cánapi *mesurias*, da metter giù gli alberi; e luogo ove colcarli, *casteriam*. Essi stessi i Romani, ad un cenno e prestamente, rimettevano su alberi e vele [182]: « Jubet ocyus omnes
« attolli malos, intendi brachia velis. »

Altrettanto facevano le galere nel medio evo, e nei tempi più vicini [183]: massime quando davano la batteria alle fortezze in riva al mare. Andavano ad affrontar la piazza nemica rase e disalberate, per non ricever danni nell'armamento nautico; e tenevano per poppa cánapi di rimurchio e galere spedite, volte al largo, che dovessero tirarle fuori di combattimento in caso di avarìa. I documenti storici confermano e spiegano questi metodi, specialmente pel famoso assedio di Corone del 1532, come mostrerò nei miei libri [184].

Altrettale dovrà essere il maneggio dell'alberatura nei pirò-scafi corazzati, se pur si vorrà che escano dalla rada, che lascino la costa, e che si avventurino pur soli a largo mare per navigare e per combattere dovunque occorra. Già è dimostrato che essi non potranno affrontare il nemico cogli alberi ordinarî ritti in

[179] Livius, XXXVI, 44. — Vegetius, IV, 44.

[180] Lucanus, III, 45.

[181] A. Hirtius, Bell. Alex. 45, 46. alias, 503.
Omero, Illiade, I, 616: Odiss. V, 254. — Orfèo, Argonaut. v. 780.
Dione, Lib. 50, in fol: Annoviae, 1606. p. 440, B.
Winckelmann, Mon. ant. Roma, 1821. p. 250.

[182] Virgilius, V, 827.

* [183] Bartolomeo Crescenzio, Nautica mediterranea. 4° Roma, 1607, p. 120, al capitolo intitolato: « *Come si fa per disarborar la maestra, quando le galee vanno in « corso, ovvero in paesi sospetti dove non vogliono esser scoperte.* »

[184] A. Jal, Arch. naval. T. I. p. 483. 8° Parigi 1840: « *J'ai trouvé dans les « peintures de la casa d'Oria a Gênes une représentation de l'attaque de Coron.... un « rang de six galères, derrière lequel est un second rang de six autres galères attachées « poupe à poupe par deux gomènes ... arrangement dont la cause échappe à ma saga-« cité.* « Le poche parole del testo quì sópra bastano intanto a spiegare la ragione logica e storica del dipinto genovese di casa Doria.

piedi ed al posto [185]. Il giuoco tra i corazzieri è ridotto a poche tavole: tutto ciò che non è difeso dalle piastre della corazza sarà prestamente distrutto dall' artiglieria del nemico [186]. Or la caduta di un albero a bordo, nel furore del combattimento, chiamerebbe la perdita degli altri, o metterebbe imbarazzo grave sul ponte; e lo strascico dell' abete e del sartiame, menato dal corso dell'acqua, della nave, e della vena fluida, anderebbe a rovina dell' elice, della macchina, e del bastimento [187]. Per ciò i monitori americani hanno preso l'estremo partito di levar via tutto il corredo degli alberi e delle vele, per esser pronti a cozzare (senza pericolo di avarie nell' armamento nautico) contro il corpo del bastimento nemico, menati a furia dalla sola forza del vapore [188]. Potevano farlo nei laghi, sui fiumi, vicino a terra. Ma al largo mare bisogna esser presti ad ogni esigenza non solo dell'arte militare, ma anche dell'arte nautica. Per ciò, in più parti e con savio accorgimento si studia il problema dell'alberatura ausiliaria, bassa, leggiera, di pochi pezzi, acconcia alla vela e alla battaglia, alla navigazione ed alla guerra.

In mezzo agli studî dei grandi ingegneri e costruttori navali del nostro tempo, ecco venir fuori il monumento romano e mostrarci altri metodi, oltre quelli recentissimi indicati dall'ammiraglio Pâris. Allato al tipo del signor Dupuis de Lôme [189], che mette nel suo piròscafo corazzato gli alberi di due pezzi, col fusto maggiore immobile, e le vele pur tutte di punta, sal-

[185] M. Paris, Contre-Amiral, L'art naval à l'exposition universelle de Londres de 1862. Parigi, coll'atlante di venti tavole incise in rame.

M, E. Paris, membre de l'institut, Note sur les navires cuirassés, 8° Parigi 1863–1865.

M. Paris, Supplément à l'art naval à l'exposition universelle de 1862, ou Dernières inventions maritimes. 8. Parigi 1865.

[186] Paris, Supplément. cit. p. 30: « *Entre navires cuirassés, il est évident que « tout ce qui n'est pas à couvert sous les plaques, sera promptement détruit par les « boulets.* »

[187] Paris, Note, cit. p. 9: « *La chute d'une partie de l'appareil aérien est de- « venue trop dangereuse pour les ailes de l'hélice.* » Suppl. p. 29, 31.

[188] Paris, L'art naval, atlante tavola IV: Tipi del Roanoke, dell'Onondaya, del Nangatuck, del Passaic, del Keokuk, e di altrettali piròscafi corazzati, divenuti celebri nelle ultime guerre di America.

* Il passaggio del Miantonomach per l'Atlantico e la sua comparsa nei nostri porti del Mediterraneo non si fece altrimenti che sotto la scorta di altri piròscafi ordinari pronti al suo soccorso.

[189] Paris, Atlante cit. tav. I.

vo il trinchetto quadro; allato al sistema del capitan Coles, che pianta alberi a trespoli, di ferro, immobili, con quattro pennoni similmente di ferro per ciascun albero [190]; [allato ai progetti dei signori Reed, Bourne, Ericsson [191], e di più altri che si moltiplicano alla giornata], potrà forse aver posto il disegno del bassorilievo portuense. Si potrebbe anche da questa parte far ritorno al sistema romano, di che abbiamo memoria nei classici e modello nei monumenti. Tre ordini di vele sopra una verga sola per ciascun albero; poco abete, poco sartiame, e molto cotone; sono cose di gran vantaggio e semplicità. Oltre al partito che si potrebbe cavare dagli stragli di prua e di poppa, non solo per tenere, ma per levare e per abbassare gli alberi colla forza stessa della macchina a vapore; e per inferire sugli stragli medesimi le vele di flocco e di punta, atte alla manovra, al virare, all'orzare, al poggiare. Ma il luogo, e il tempo non mi concedono maggior discorso. Basta così per confermare con pubblica lettura i ragionamenti che da due anni son venuto facendo ai miei amici di Roma, non pochi dei quali mi ascoltano qui presenti: basta per ribadire i punti principali delle scritture mandate ai lontani, principalmente al chiarissimo Augusto Jal, il quale ne ebbe sin dal dicembre 1864, ed io ho le sue risposte: basta per accennare i principî fondamentali delle applicazioni che far si potrebbero a vantaggio della marineria moderna; e per rilevare, anche da questo lato, l'importanza del monumento romano.

Continui il magnanimo Principe questi suoi scavi: e possa sovente allietarsi con simili e più belli capolavori dell'arte antica. Possa dai suoi fondi e per sua cura, venir fuori quel monumento che i marinari e gli archeologi a gara da tanto tempo aspettano per comprendere il fatto dei tre, cinque, e più ordini di remi, e l'interna ordinanza dei rematori, di che tanto si è scritto, e poco rilevano i monumenti finora conosciuti, compresovi pur quel marmetto, troppo celebrato, che io stesso non ultimo ho pur veduto e disegnato in Atene. Allora sarei ben lieto, Signori, di ritornare su questo scanno a compiere il trattato (ugualmente io penso facile e semplice) dell'antica marineria romana, innanzi al vostro rispettabile e venerato consesso.

[190] Paris, supplément, cit. fig. da 25 a 27.
[191] Revue maritime et coloniale. T. XX. Juillet 1867, p. 568.

INDICE DEI CAPITOLI

PARTE PRIMA

I. Notizie generali, e divisamento mio . . . . . pag. 3.
II. Le tabelle votive dei naviganti . . . . . » 6.
III. Qualità diverse delle navi romane. Le navi lunghe, militari o principesche: armi, difese, gente, e mobilità . . . . . » 7.
IV. Le due navi del bassorilievo sono rotonde ed onerarie . . » 10.
V. La Lupa, e la Lince . . . . . » id.
VI. La Lince è arrivata, la Lupa arriva . . . . . » 11.
VII. Emblemi, statue, emporio: le navi vinarie . . . . . » 13.
VIII. Misura e portata delle due navi . . . . . » 16.
IX. La vela dipinta . . . . . » 20.
X. Le corone del ritorno . . . . . » 21.
XI. Il sacrifizio a bordo, l'occhio fatale, e le lettere votive . . . » 23.
XII. Prora, fianchi, corpo, e cinte . . . . . » 25.
XIII. La poppa . . . . . » 27.
XIV. L'alloggiamento . . . . . » 28.
XV. Il timone, e i suoi legami. Vegezio, e l'ipozoma . . . . . » id.
XVI. Il dolone . . . . . » 36.
XVII. Orza, e poggia . . . . . » 39.

PARTE SECONDA

XVIII. Albero, sartie, collatori, bigotte, landre . . . . . » 41.
XIX. Torozzi, e parasartie . . . . . » 43.
XX. Lo straglio . . . . . » 44.
XXI. Antenna, e pennone . . . . . » 47.
XXII. La drizza . . . . . » 48.
XXIII. La trozza . . . . . » 49.
XXIV. I bracci . . . . . » id.
XXV. Le mantiglie . . . . . » 50.
XXVI. Le vele romane. Acato, e primo ordine di vele . . . . . » 51.
XXVII. Epidromo, terzeruoli, ed imbrogli . . . . . » 56.
XXVIII. La scotta, la mura, e il safone . . . . . » 59.
XXIX. Artimone antico, e secondo ordine di vele . . . . . » 61.
XXX. L'artimone seguente . . . . . » 66.
XXXI. Artimone quadro, triangolare, bipartito, isolato, e rovescio . » 67.
XXXII. Súppara, e terzo ordine di vele . . . . . » 72.
XXXIII. Qualità, maneggio, e grandezza delle súppare. Le suppe di Dante » 74.
XXXIV. Applicazione ai piròscafi corazzati . . . . . » 77.

INTORNO ALLA CONQUISTA

CHE FECE DELL'ETRURIA

TARQUINIO IL VECCHIO

SECONDO

DIONIGI DI ALICARNASSO

RAGIONAMENTO

DEL CAVALIERE

SALVATORE BETTI

PRESIDENTE

I. Molte cose nelle memorie di Roma sono incertissime, molte altre manifestamente false. Non vorrò qui dire, o signori, ciò che uomini preclarissimi ne hanno disputato, massimamente in questo secolo: tale non essendo il subbietto dell'odierno mio discorso. Intendo solo chiamare ad esame più diligente, che per avventura non si è fatto, la narrazione che abbiamo in Dionigi alicarnasseo della conquista dell'Etruria per virtù guerriera di Tarquinio il vecchio: cosa di momento non lieve nella storia sì de' romani e sì degli etrusci: come a dire de' nostri avi. Di che se non converrò col greco scrittore, spero non esser tenuto per ciò irriverente a un illustre antico: imperocchè negli studi soprattutto storici voglionsi pesar le ragioni e discutere le probabilità con animo liberissimo, anzichè poveri quasi di cuore mostrarsi attoniti innanzi ad un celebre nome. So bene che abusando di tali massime caddero sovente i critici nella licenza. Ma certo è che per esse, quando colla dottrina si collegò la saviezza, molte falsità non si tollerarono più nella storia, e anche molte verità importantissime si confermarono. Sicchè io stesso non dubitai altre volte di presentarmi a voi con fiducia esponendo modestamente le non poche difficoltà, che mi parvero opporsi all'intera fede storica di Sallustio, di Tacito, di Svetonio (1): autori che ho in quel grado di onore che si richede, benchè non sappia indurmi a crederli in tutto sopra la semplice loro parola.

(1) V. gli atti della pontificia accademia romana di archeologia, tomi XIII e XIV.

II. Quanto a Dionigi di Alicarnasso, vari sono, com' è noto, i giudizi dei dotti. Ha chi lo celebra a cielo, senza esame giurando in tutto ciò ch' egli narra. Ha in contrario chi sdegnando ne' fatti umani sommettere ciecamente all'autorità la ragione, per poco non lo sequestra dalla schiera de' veri storici. Perciocchè non altrimenti che quasi di un romanziero, certo lodatissimo di facondia e di attica eleganza, ne scrissero qua e là il Perizonio (1), il Freret (2), il Beaufort (3), il Barthélemy (4), il Sainte-Croix (5), l' Hooke (6), il Delfico (7), il Romagnosi (8), l' Orioli (9), il Lebas (10), il Laboulaye (11). Sicchè il Vermiglioli non mancava di avvertirci, che *i dotti* (così egli) *già sanno che Dionigi non parlò sempre scortato dalla potentissima face della critica* (12). Nè il Niebuhr, che sì alto levò il vessillo dell' emancipazione da tutti gli storici dell' antica Roma, doveva usar favore a Dionigi: e raro infatti l' usò. Ma troppo forse quel famoso alemanno diè nello scettico: e nelle cose romane recò spesso la critica ad estrema esagerazione..

III. Io non oserò consentire a tanto dispregio di Dionigi: senza dimenticare però mai che la professione sua fu di retore: certo non conveniente molto ad istorico, se non falla un detto di Cicerone in proposito di Clitarco. *Concessum est rhetoribus* (egli dice) *ementiri in historiis, ut aliquid dicere possint argutius* (13). Oltrechè negarsi non può avere il valentuomo di Alicarnasso per sola vanità greca preso a scrivere le storie, o com' egli le chiama *antichità romane*: tutto inteso a volere provar greci di

---

(1) Dissert. VII. §. 12.
(2) Hist. de l' acad. des inscriptions t. IX e XVIII.
(3) Dissert. sull' incertezza de' secoli della storia romana par. I. cap. XII.
(4) Essai d' une nouvelle histoire romaine. Oeuvres diverses t. II.
(5) Des gouvernens federatifs, p. 240, 241.
(6) Discours critiques sur l' histoire et le gouvernement de l' ancienne Rome. Specialmente alle pag. 181, 183, 275 ec.
(7) Dei pelasgi e dei tirreni, p. 14.
(8) Dottrina dell' umanità. Seconda edizione di Prato, p. 345.
(9) Dei sette re di Roma, p. 147.
(10) Hist. romaine, p. 77, 78,
(11) Essai sur les lois criminelles des romains concernant la responsabilité des magistrats, p. XIX e 81.
(12) Iscriz. perugine, t. I p. XIX.
(13) De clar. orat. cap. 11.

origine i potentissimi delle rive del Tevere, ai quali allora la Grecia stava soggetta: sicchè non obbediva la sua nazione, secondo lui, ad un popolo barbaro, ma sì a tale con cui gli elleni congiuntamente, quasi un lignaggio solo, dominavano l'universo. Empì quindi il suo scritto di pretensioni greche d'ogni maniera intorno alla civiltà nostra: e con tale baldanza, che sembra non avere gli stessi Romolo e Numa ordinato mai altro che non fosse ad imitazione di Sparta e di Atene. E sì que' piccoli principi di un paese stretto a pochissimi stadi, poveramente riparati ancora, come Ovidio cantò nei Fasti a Germanico Cesare, in abituri di strame e paglia (1), e per seggio di signoria aventi uno scanno d'acero, nella loro vita quasi di casci fra colli e paludi dovevano appena sapere che fossero sopra la terra le due città d'oltre mare (non certo in que' tempi chiarissime), non che conoscere così per punto le leggi che le governavano.

IV. Vorremo andare perciò ben cauti, secondo l'avviso di giudici riputatissimi, nel credere senz'altro a un uomo, che tessè un perpetuo panegirico de' romani per adularli insieme co' greci, i quali favoleggiava esserne progenitori; e a gran ragione dubiteremo (per non usar più gravi parole) soprattutto di ciò ch'egli racconta de' primi regni con tale una sicurtà di que' secoli pieni di tenebre (quando per sua confessione stessa (2) non erano fra noi nè storici nè altri scrittori), che lo direste tornato dall'udienza di Romolo, e dall'aver conversato alla famigliare con lui, con Numa e co' re susseguenti, e poi co' primi consoli; nè solo ascoltato le loro parole, ma quasi speculato gli animi a trarne i più arcani pensieri e consigli. Arte lusinghiera, o se vuolsi bella di quello scrivere evidentissimo, onde veramente i greci furono incomparabili. Ma noi in questi severi studi delle origini, fortune ed imprese de' popoli andiamo solo in traccia del vero, non già del lusinghiero e del bello; e quando il vero non si possa, anzichè, per dirla con Giovenale, tutto ardire audacemente alla greca e per fantasia contraffare alla suprema legge di ogni storia, giovino anche le congetture che più del vero abbiano somiglianza: avvertendone però, come sempre fa Livio,

---

(1) Vedi anche Virgilio nel lib. VIII, v. 654 dell'Eneide; e Properzio nell'eleg. 2 del lib. IV.

(2) Antiq. Rom. lib 1 cap. 30.

debitamente chi legge (1). Or come, Dionigi, pretenderai tu d' imporci a credere molte delle tue narrazioni, tu che riprendi fino Tucidide d'avere scritto cose, le quali, benchè reputate verissime, menomavano l' onore della Grecia? Doveva dunque il grave ateniese, il solo forse di tua nazione che amò essere veritiero, doveva, da te ammaestrato in un' arte nuova, nascondere fatti certi, o affermare ciò che non fu, non avendo a vergogna il mentire impudentemente per orgoglio o piacer greco? Di che fecesi gran maraviglia anche Giulio Perticari nel confutarti il trattato dello stile e degli altri modi che usò lo storico della guerra del Peloponneso (2).

Seguiamo qual buona scorta l'erudito di Alicarnasso nel dichiararci che fa spesso le antichità romane; ma stiamo assai sull' avviso quando pretende narrarci la sincera storia di Roma. Egli è greco, o signori: greco anzi, come ognun vede, fino all' iperbole: oltrechè sempre cade in acconcio il *graecis historiis* (é giudizio di Quintiliano) *plerumque poeticae similis est licentia* (3). Dissi le antichità: o ignorate o non curate ancora dalla boria ellenica: avendole egli scritte, secondo che attestò nel proemio, per ammaestrare anzitutto delle nostre cose i suoi greci. Ben diverso in questo da Livio, che ne trascurò parte al suo fine e bisogno non opportune: dettando egli un' opera non di antichità, ma di storia pe' romani nel maggior fiore della loro letteratura: i quali non avevano più mestieri d' apprendere da lui ciò che per altri accreditatissimi autori sapevano.

V. Narra dunque Dionigi a lungo nel libro terzo la guerra del primo Tarquinio contro gli etrusci durata nove anni, e terminata colla conquista delle dodici lucumonie, le quali fattesi allora soggette a Roma, inviarono al nostro re, greco di padre e di stirpe, fra gli altri attributi della sovranità una corona d' oro (στεφανος), di cui e Tarquinio e poscia i due che gli succedettero si ornarono la fronte per decreto del senato e del popolo.

---

(1) *Sed in rebus tam antiquis si quae similia veri sint pro veris accipiantur, satis habeam. Haec ad ostentationem scenae gaudentis miraculis aptiora, quam ad fidem, neque affirmare, neque refellere, operae pretium est.* Così, per darne un esempio, il giudiziosissimo storico nel lib. V. §. 21.

(2) Nè solo in quel trattato, ma sì anche nell' altro *Degli storici maggiormente degni d' imitazione*, tassò Tucidide con uguale impudenza perchè *attribuì apertamente alla sua città la cagione della guerra, mentre poteva a molte altre imputarla.*

(3) Instit. orat. lib II cap. 4.

Ora mi si permetta qui esaminare quanto abbia di probabile primieramente la guerra e conquista; poi l' ornamento regio della corona.

VI. Se una guerra, o signori, di ben nove anni è pur la gran cosa nella vita di un principe; grandissima cosa è l' acquisto glorioso da lui fatto di una regione fiorentissima di popoli, d' arti, di commerci, di ricchezze, d' ogni magnificenza: di tal regione cioè che allora dalla riva destra del Tevere stendevasi fino alla Macra. Or d' onde potè Dionigi non solo saper tutto questo, e renderci insieme un conto così minuto di tante particolarità fra romani ed etrusci di battaglie, di sortite, di bottini, di ambascerie, di concioni, da farci, considerato il gran buio storico di quella età, non poco trasecolare? Nè Cicerone, nè Strabone, nè Livio mostrarono d' averne inteso mai nulla. Dico pur Cicerone, l' amico intimo di Varrone, di Nigidio, e di quel Pomponio Attico salutato nel Bruto (1) qual *rerum romanorum auctorem religiosissimum*; imperocchè abbiamo appunto intero ne' frammenti *Della repubblica* il racconto delle geste del primo Tarquinio (2). Non parlano infatti che delle sole vittorie di lui sopra i sabini e i vecchi latini così l'arpinate, l' amaseno e il padovano, come l' antico autore del libro ad Augusto *Della progenie sua*, libro che va intorno col nome di Messala Corvino. Si aggiungano Eutropio, e il supposto Aurelio Vittore nell' opera *Degli uomini illustri*, ch' è probabilmente, come oggi si crede da molti dotti, un' abbreviazione dell' altra che avevasi di Cornelio Nipote. Traggo dal numero il solo Lucio Floro: ma chi ha che ignori non averci dato anch' egli con molta credulità, con poetico stile, e dirò pure, senza quasi veruna storica autorità, che il panegirico della regina del Tevere? Doveva quindi giovargli, per ciò che erasi proposto, anzi il racconto pomposo del retore greco, che il savio discorso di Tullio, di Strabone, di Livio e di tanti altri scrittori. Da Floro spagnuolo passò la novella, se non erro, ad Orosio parimente spagnuolo, in cui lo Scaligero, il Lipsio, il Vossio, e principalmente il Casaubono, riprendono soprattutto *rerum romanorum ignorationem aliquando mirificam* (3).

---

(1) Cap. XI cap. 20.
(2) Lib. II cap. 20.
(3) Casaub. Exercit. ad Baronium p. 85.

VII. Sicchè la fede di sì gran fatto riposa nella sola testimonianza di Dionigi; niun celebre autore avendone mai parlato, com' è chiaro, nè prima di lui, nè al tempo suo. Certo avrebbe egli dovuto, per la tanta singolarità della cosa e l'importanza somma nei fasti di Roma, darcene qualche mallevadore. Ma invano lo cerchereste. Quali erano però gli scritti antichissimi intorno alle memorie romane certamente a lui noti? De' latini non altri, senza fallo, che il poco degli Annali massimi avanzato al fuoco de' galli, e le cronache di Fabio Pittore, di Cincio Alimento, di Scribonio Libone, di Postumio Albino, di Catone, di Licinio Macro, di Valerio Anziate, che le compilarono più o meno aride (tranne il gran Catone censorio) dopo la seconda guerra cartaginese. De' greci, le storie di Girolamo e di Timeo. Degli etrusci, nessuno al suo tempo: non sapendosi che que' popoli avessero libri, salvo di cose rituali: nè che dei fatti loro particolari scrivesse altri prima di Claudio imperatore. Ora quegli scritti che usava Dionigi correvano in Roma per le mani d'ogni erudito, non che di Cicerone e di Livio eruditissimi: nè parmi affatto probabile che dovendo questi in opere esolennissime trattare delle imprese di tanto re, gli avessero trasandati, almeno per discuterli o confutarli, secondo il consueto specialmente di Livio, quando non approva un fatto, ovvero ne ha dubbio. Le nostre cose adunque da que' nostri egregi non sapute, non so come avesse a saperle sì espressamente Dionigi, che dettava le *Antichità* dopo Cicerone, e fiorenti Livio e Strabone: e giovavasi delle notizie attinte ai fonti medesimi, d'onde onestamente Livio sul principio de' libri primo e sesto traeva la confessione della difficoltà sopragrande di comporre una storia meno incerta de' tempi di Roma antecedenti alla guerra gallica.

VIII. Certo, o signori, io sempre anteporrò per eccellente merito il padovano all'alicarnasseo. *Quella sola di Livio* (dirò anch' io con Pietro Giordani) *mi pare storia: le altre son narrazioni più o meno lavorate.* E aggiungerò pure col famoso amico, che *senza Livio e Cicerone non avremmo idea della grandezza romana.* Or conceduto anche a Dionigi d'essere in alcune particolarità più accurato di Livio, vorrà perciò credersi che potesse lo storico latino ignorare con Cicerone, e peggio passare sotto silenzio (e perchè poi?), un fatto della virtù romana tanto solenne quanto una guerra combattuta invittamente per quasi due

lustri, e finita colla soggezione dell' interà Etruria? Ma si dirà che il greco, per la rarità delle lettere ne' più vecchi secoli, accusata da Livio (1), seguì forse una tradizione ch' era nel popolo. Signori, le tradizioni, che nella ragione non hanno il lor fondamento, non sono che favole: e da pericoloso duce si fa guidare colui, che non usa grandissima circospezione. Se una tradizione siffatta era fra i romani o gli etrusci (che già non lo affermerei senz'altra guarentigia), ella dovette dal giudizio di Livio, cui non poteva essere occulta, disprezzarsi per modo, che del tutto se ne passò, non volendo perdere dignità storica e tempo nel confutarla. Notabile è quello che avverte il Vico (2) in difesa di Dionigi, che cioè gli fu amico Varrone. Non so d'onde il celebre uomo traesse quest'altro sogno: non certo da esso Dionigi, che quattro volte ne' libri che ci rimangono delle *Antichità* ricorda Varrone, e sempre quale scrittore d'alto sapere, non quale amico. E veramente se Dionigi venne in Roma verso il DCCXXIII, come egli stesso ci narra, chi non sa che in quel tempo a Varrone, personaggio pretorio e gravissimo, correvano già gli anni dell' estrema decrepitezza, essendo morto nonagenario nel DCCXXVII? Aveva bensì il dottissimo de' romani una famigliarità grande, come notai, con Cicerone, che lo chiama *Varro noster*, e si dà vanto d'essergli *studiis iisdem et vetustate amicitiae coniunctus* (3). Or come Varrone (fosse pure che conoscesse l'alicarnasseo) solo a quel greco volle rivelare sì grandi cose, e sì nuove, e tacerle a Cicerone, cui niuna parte della sua dottrina lasciò ignorare (4), e certo non registrarle ne' tanti scritti suoi cognitissimi, sicchè non le sapessero poi nè Livio, nè Strabone, nè gli altri dotti latini e greci che in Roma fiorivano?

---

(1) Lib. VI. §. 1. VII. §. 3.

(2) Scienza nuova, dignità 92.

(3) Academicor. lib. 1. cap. 1.

(4) IV. cap. 3. *Tum ego: Sunt, inquam, ista, Varro. Nam nos in nostra urbe peregrinantes errantesque, tanquam hospites, tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando, qui et ubi essemus, agnoscere. Tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum iura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam; tu sedem religionum, locorum; tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina, genera, officia, causas aperuisti; plurimumque poetis nostris, omninoque latinis et litteris, luminis attulisti et verbis.*

IX. Se non che quella guerra non poter essere stata si prova pure dal non raccontarci la storia (la meno cioè improbabile), che Roma avesse mai contesa non solo colla confederazione etrusca dei dodici popoli, ma nè con alcun capo di essa, fin dopo la cacciata di Tarquinio superbo: quando in suo favore si levarono prima co'veienti i tarquiniesi nominati *novus ostis* da Livio (1), poi Porsena lucumone di Chiusi. Imperocchè tutte le guerre e tregue furono con Fidene e con Veio, città veramente di etrusco nome, ma non computate nella confederazione. Di Fidene non avvi dubbio veruno. Ma perchè alcuni sono in forse rispetto a Veio, anzi v'ha chi di certo la tiene per una città delle dodici, seguendo soprattutto Plutarco che fino la chiamò, con autorità greca, *capo dell'Etruria* (2), vogliano questi considerare che Livio pone i veienti vicini solo degli etrusci: *Proximi etruscorum veientes* (3). Or se vicini degli etrusci, etrusci dunque non erano: non erano cioè un popolo di quell'Etruria propriamente detta, cui dava nome, unità e potenza la lega delle dodici città. Noi potremo dirli, come d'altri disse il Borghini, *toscani non in Toscana.* Non ammessi perciò a deliberare delle cose di uno stato non loro nel tempio di Volturna a Volsinio, mossero sempre con ampio arbitrio da sè stessi la guerra: e talor anzi contro il giudizio de'capi della detta lega (4); implorando solo ne'casi avversi, per consanguinità, que' soccorsi che loro talvolta dal consiglio dei lucumoni venivano ricusati. Di che in Livio, di tutti gli storici il più autorevole, sono tanti gli esempi (5), che lungo quì sarebbe a farne ricordo.

X. Ora nelle guerre di Veio contro Roma poterono probabilissimamente aver combattuto per lega particolare anche altri etrusci non meno liberi de'veienti, ed essere stati perciò, come quelli, fatti pur essi partecipi delle tregue che succedevano. La prima delle quali, giurata per cento anni, al riferire sì di Livio e sì di Dionigi, regnante Romolo, non sembra dubbio che non fosse confermata da Tullo Ostilio, come stimano il Glareano, il Drakenborck e Giovanni Le Clerc dichiarando un passo di Livio nella vita di esso Tullo. Che se poi venne sturbata nel regno di

---

(1) Lib. II. §. 6.
(2) In Camillo.
(3) Livio lib. I. §. 30.
(4) Livio lib. V. §. 17.
(5) Vedi specialmente lib. IV. §§. 23 e 31; lib. V. §§. 17 e 35

Anco Marcio, da cui sappiamo essersi tolta a'veienti la selva mesia, non sarà senza fondamento il credere che fosse con altro accordo rinnovata e durasse non interrotta fino a Servio Tullio per fede assoluta di Livio: *Peropportune ad praesentis quietem status bellum cum veientibus (iam enim induciae exierant) aliisque etruscis sumptum* (1). Ora se nella signoria di Servio finì la tregua, nè conflitto alcuno di Tarquinio il vecchio cogli etrusci ricordasi da Cicerone, da Livio, e dagli altri già nominati, appena vuol dubitarsi, che in qnella tregua non passasse intero il regno di esso Tarquinio. Nè già l'essersi rotta in fine al tempo del suo successore potè accadere per delitto di ribellione, come vorrebbe darci ad intendere il solo Dionigi, il quale induce novamente Servio all'impresa di soggiogare l'Etruria ribelle con una guerra di venti anni; sapendosi oggi chiaramente da Cicerone ne' libri *Della repubblica*, che quel re non corse allora per altro alle armi, che per vendicare le ingiurie recate ai romani: *Etruscorum iniurias bello est ultus* (2). E ciò pure dovette aver fine con altra pace, o tregua, o meglio alleanza, dicendo Livio: *Aggreditur inde pacis longe maximum opus* (3): la quale proseguita senza interruzione fino al riacquisto di Gabio, anche dal Superbo fu poi raffermata: *Gabiis receptis, Tarquinius pacem cum aequorum gente fecit:: foedus cum tuscis renovavit* (4). Avvertasi la parola *foedus*, la quale indica ben altro che soggezione. Nè v'ha cosa infatti meglio probabile, che quella già tregua si mutasse finalmente fra la casa regia di Roma e i principi etrusci in un'alleanza di consanguinei. Perchè se nella tirannide del secondo Tarquinio (contro cui non si ha neppur in Dionigi sollevazione alcuna di etrusci) fosse continuata, come avrebbe dovuto dopo la nuova impresa di Servio, l'obbedienza della suddita confederazione, le parole ch'egli usò con essa, cacciato che fu da Roma, sarebbero state del signore chiedente con impero a'suoi vassalli il tributo delle armi, e non anzi del misero esule, il quale per la tradizione seguita da Livio (5) nè contrariata da Dioni-

(1) Lib. 1 §. 42.
(2) Lib. II. cap. 21.
(3) Lib. I. §. 42.
(4) Livio lib. I. §. 55.
(5) Lib. II. §. 6.

gi, si raccomandava a tarquiniesi e a veienti per sola compassione d'essere del loro sangue: *Ne se, natum eiusdem sanguinis, extorrem, egentem, ex tanto modo regno, cum liberis adolescentibus ante oculos suos perire sinerent.* Nè v'ebbe inoltre sentore che Porsena, fra le tante fole che di lui si pubblicarono, prendesse ad aiutare colui per altro, che per avere implorato la sua pietà e protezione; ovvero secondo Dionigi, privilegiato già sempre d'essergli svelati i pensieri di que'vecchissimi, per gran volontà ch'era nel lucumone di guadagnarsi la bella signoria di Tarquinio e mettere così Roma sotto il giogo. Livio in ultimo con assoluta sentenza, fondatissima al solito, come dee credersi, nelle migliori memorie che correvano all'età sua, non dà vinta la prima volta da noi l'intera Etruria, che nella giornata famosa del CCCCXLIV al lago di Vadimone: *Primum dies, fortuna veteri, abundantes etruscorum fregit opes* (1).

XI. Ma, chieggo io, è di Dionigi l'*Abbreviazione* delle sue antichità pubblicata dal Mai? Quando ciò sia, la conquista, di cui parliamo, evidentemente in quell'opera è contraddetta. Imperocchè pone Dionigi nel terzo delle Antichità, che contro i re di Roma Tarquinio e Servio fossero in armi cogli altri etrusci anche i veienti. Ora nel duodecimo dell'Abbreviazione si ha, che non ostante le lunghe guerre col popolo romano era Veio durato libero per dieci età. Importava un'età, come comenta il Mai, trent'anni per avviso di Plutarco e di Eustazio; per detto però di Erodoto tre età sommavano cento anni. Sicchè seguendo il greco padre della storia era Veio rimaso in sua libertà trecentotrentatrè anni; trecento, seguendo Plutarco ed Eustazio. Noto è che Veio cominciò ad affrontarsi co' romani nel regno stesso di colui, chiunque sia, che fu detto Romolo, col quale, deposti per un istante i rancori, concordò la prima fra le tregue pochi anni innanzi che fosse ucciso. Continuò poi, come si è veduto, per nuove ire a combattere ora con Tullo, ora con Anco, ora con Servio, posando sempre le armi con altri patti di tregue o di alleanze: finchè la grande città emula di Roma nel CCCLVIII dal dittatore Camillo fu presa (2): e così la prima volta, secondo l'Abbreviazione, dopo dieci anni di assedio cessò d'esser franca. Non vuol dunque esser

(1) Lib. IX. §. 39.
(2) *Operibus tamen, non vi, expugnata est,* dice Livio lib. V. §. 22.

vero, pe'computi dell'Abbreviazione medesima, che Tarquinio e poi Servio abbiano mai conquistato a Roma, ducento anni innanzi, sì l'Etruria e sì Veio: sì, ripeto, pur Veio, il quale collegatosi coll'Etruria a prendere quelle guerre (come si è detto che nelle Antichità suppone Dionigi) avrebbe pur dovuto cogli altri etrusci partecipare la sorte dei vinti, la servitù. Nè infatti lo storico di Alicarnasso fa motto che da tal sorte andasse immune: anzi pare che neppur distinguesse, come abbiamo osservato che fece chiaramente Livio, i veienti, etrusci solo di origine e di nome, e di sè in tutto liberi, dai popoli della lega etrusca delle lucumonie. Non so come la sagacità dell'esimio porporato non avvertisse nei testi delle due opere greche una contraddizione sì manifesta. Che dir poi di Dionigi stesso, se non ch' egli avvedutosi forse (pubblicato ch'ebbe le Antichità) d'essere stato troppo corrivo in ciò che scrisse del primo Tarquinio, si emendasse nell'Abbreviazione composta probabilmente da lui nella vecchiezza? È pur danno per la presente quistione il non restarci abbreviati che solo i nove ultimi libri delle Antichità, mancando gli antecedenti e soprattutto il terzo, in cui ebbe certamente a ricapitolare le cose fatte da Tarquinio e da Servio.

XII. Non dirò di quelli che della conquista parvero non aver avuto sospetto. Molto però ne dubitarono il Rollin, il Beaufort, il Niebuhr, il Cantù, il Michelet; e affatto rifiutarono di crederla il Cluverio, il Campanari (Vincenzo), il Goldsmith, il Balbo, il Duruy, il Lebas, l'Ampère, il Vallauri. D'altri non ho serbato memoria. Volendo anche l'Orioli esporne coll'usato ingegno una congettura, scrisse parergli che al primo Tarquinio *fosse riuscito* (così egli) *di far entrare Roma nella lega etrusca e di sostituirla probabilmente nei diritti dell'antica patria Tarquinia* (1). Sentenza non diversa molto dall'altra del Cantù nella storia degl' italiani (2). Ma ciò era più agevole a dirsi dagl' insigni nostri colleghi, che a dimostrarsi. Nè già essi vi si provarono: paghi solo d'aver gittato là nella storia, colla modestia dei veri dotti, una pura opinione.

XIII. Ma che si dirà se data pur vera, come sommamente fu inverisimile, la conquista etrusca, oserò io affermare, e sì

(1) Dei sette re di Roma.
(2) Vol. 1. pag. 77, edizione seconda.

mantenere, che quei dodici popoli non avrebbero potuto fare omaggio a Tarquinio della corona d'oro, ond'erano cinti, secondo Dionigi, i re loro? Nè questi e i suoi successori adornarsene il capo con decreto pubblico fino all'elezione de'pretori, chiamati poi consoli, ai quali (sogna pure Dionigi) per sola invidia di tanto segno di monarchia l'uso ne fu interdetto? Che tali baie volesse l'Alicarnasseo dare ad intendere per verità non dubbie a' suoi greci, lasceremo che passi: ma se presumeva di farsi credere in ciò dai romani dell'età di Augusto, avrebbe, se non erro, udito rispondersi anche dai meno dotti, che quante in quel brano di pretesa storia erano le parole, tanti erano altresì gli errori. E primieramente l'Etruria non fu già un regno: sì una confederazione di popoli governata per alcuni capi, i quali ognun sa non avere avuto altro titolo che di lucumoni, cioè, secondo il Creuzer, ispirati o sacerdoti della luce: essendo principalmente teocratico il governo etrusco, come tutti gli antichissimi di orientale origine. Checchè sia però della significazione di titolo siffatto, e se debba credersi proprio dell'intera stirpe sacerdotale, o solo de'suoi primogeniti, conforme avvisò il Mùller, il certissimo è che i lucumoni, i quali esercitavano dove temporanea, dove forse perpetua, la potestà, non erano propriamente re: come re non erano i sommi pontefici che con autorità di sacerdoti insieme e di giudici ressero lo stato degli ebrei dopo il ritorno dalla cattività fino ad Erode. Tanto anzi la confederazione etrusca odiava il nome regio, che sdegnosamente, per testimonio di Livio (1), ogni soccorso d'armi ricusò a Veio contro i romani, per ciò appunto che nel CCCLII, *tedio annuae ambitionis*, erasi dato un re. Contro la qual verità non vale opporre i tanti re d'Etruria, i cui nomi si trovano negli scrittori. Chè oltre al non doversi tenere niun conto delle favole de'tempi eroici raccolte principalmente dal Dempstero, è noto che romani e greci quasi ogni capo straniero con potestà superiore, o temporanea o perpetua, nominarono *rex* o Βασιλεύς: senza considerare già molto se re potessero essere là dove regno non era. Perciò sono così chiamati da essi non solo i due suffeti, che con ufficio annuo, come in Roma i consoli (2), presedevano alla li-

(1) Lib. V. §. 1.

(2) Livio Lib. XXX. *Senatum itaque sufetes, quod velut consulare imperium apud eos erat, vocaverunt.*

bertà punica, e i brenni e i vergobreti capitani e magistrati supremi delle città galliche, e quelli indistintamente della Britannia e della Germania, ma gli stessi satrapi che pel monarca persiano amministravano le province (1). Così Enea in Virgilio è re, benchè non fosse allora che solo il condottiero de'profughi da Troia: e seguendo il virgiliano esempio, come spessissimo, Silio Italico, è parimenti nel suo poema *rex afrorum* e *rex Sidoniae* Annibale, non per altro che pel comando sommo dell'esercito cartaginese. Ma di ciò, essendo molti gli esempi, tanto basti avere accennato.

XIV. Certo è nondimeno che i lucumoni, per le ragioni esposte, sì dai nostri e sì dai greci vennero talvolta appellati re. Nè io vorrò negarlo, precisa essendo la testimonianza di Servio: *Tuscia duodecim lucumones habuit, idest reges, quibus unus praeerat* (2): ognun sapendo inoltre che Mecenate, perchè nacque di antica famiglia lucumonia d' Arezzo, fu come di stirpe regia esaltato dai poeti che gratamente, non senza alcun fumo, rimeritarono co' versi i favori del potente amico e quasi partecipe della fortuna e grandezza di Augusto. Se però simili ai re, *idest reges*, solevano essi denominarsi per una larga interpretazione del vocabolo etrusco nelle lingue della Grecia e del Lazio, non per questo in effetto non erano lucumoni: essendochè se a que' dodici fosse veramente stata maestà e potenza regia, non avrebbero tanti re sofferto di sottostare all' impero, poniamo che forse militare, d' un loro eguale. Come dunque, non essendo manifestamente che governatori o presidenti di repubbliche confederate, e soggetti spesso alla ragione di altro presidente o governatore, potevano cingersi alteramente la corona de' monarchi assoluti dell' Asia? Anzi degl' iddii, che soli n' erano ornati in que' tempi antichissimi (3)? Sì, afferma Dionigi: ma solo egli lo afferma: vero è per testimonianza, egli aggiunge, di alquanti scrittori, i quali si guarda bene di nominare. Or chi potevano essere siffatti scrittori, se non alcuni della scuola, onde vennero poi gli Anni da Viterbo, i Fiocco, i Ceccarelli, i quali per det-

(1) Gibrat, Geographie ancienne sacrèe et profane, tom. III. p. 190. — Grozio, Com. iu vetus testam. t. III. p 327.

(2) Ad Aeneid. VIII. 475.

(3) *Antiquibus quidem nulla (corona), nisi Deo, dabatur.* Plinio. Hist. natur. lib 16 cap. 4, e lib. 21 cap. 2.

to di Cicerone (1), di Livio (2), e di Clodio (3) o Quadrigario o Licinio, non mancarono ai prischi romani, non altrimenti che agli altri popoli? Gente nelle lettere svergognata, che o falsificò scritti con supposti nomi, o sfacciatamente alterò testi d'autori anche sacri, o leggende stolte inventò, di *sogni* sempre, direbbe il Petrarca, *empiendo le carte*: le quali se trassero talora in gravi inganni i mal cauti, non bastarono però contro il gran magistero de' critici. Tali a me pare dover essere stati coloro: se anche mai furono (4): perchè parlando Dionigi di alquanti, e nessuno allegandone a indizio almeno del suo discernimento, è egli verisimile che i non pochi, se autori di alcuna fede, fossero noti a lui solo, a lui forestiero, e non pure agli altri nostri dell' età sua? Osservate infatti, o signori, come di tal novella sembrò vergognarsi lo stesso Floro; il quale se accolse facilmente per vera nel suo panegirico la conquista etrusca, quanto però alle insegne della pretesa potestà recate dagli etrusci a Tarquinio, toccò di tutte, salvo della corona reale: certo per non farsi da' romani prendere a giuoco. E sì ne tace Strabone, e ne tace Silio Italico, e ne tace Macrobio (5). Curioso è il Goldsmith, che non approvando anch' egli la conquista, e perciò l' omaggio della corona, pretese nondimeno che Tarquinio se ne fregiasse per voglia d'imitare i re di Lidia. Ma vano sarebbe stato il chiedere all' illustre inglese d' ond' ebbe tanta notizia contraria insieme all' autorità e di Livio e di Dionigi, all' uso antico de' nostri ricordatoci da Plino, e a tutti ignotissima.

XV. Il fatto è che Servio, grammatico eruditissimo, chiamato anzi *massimo tra' dottori* da un altro gran dottore di cose antiche qual fu Macrobio, non pose in dubbio, ma in modo assoluto affermò, che non ebbero corona neppure i così detti re dell' antichità mitologica dell' Etruria: *Coronam tusci reges numquam habuerunt* (6): checchè uno strano dipinto, d'ignoto sug-

---

(1) Nel Bruto c. 16.
(2) Lib. VIII in fine.
(3) Plutarco, vita di Numa §. 1.
(4) Che Dionigi inventasse anche fatti e testimonianze é parere dei celebri Hooke e Sainte-Croix nelle opere già da me ricordate.
(5) Strabone, lib. V. – Silio Italico, lib. VIII. v. 483. – Macrobio, Saturnal. lib. I. cap. 6.
(6) Ad Aeneid. VIII. 505

getto mitico, e d' età incertissima, ne facesse credere al Winckelmann. Ora se per le precise memorie italiche appo Servio, da nessuno, che si sappia, impugnate, gli etrusci non usarono mai corona, come dunque ne presentarono, qual insegna loro, Tarquinio? Eruditissimo non meno, secondo che mostrasi ne' suoi versi, era Properzio (contemporaneo di Dionigi), il quale dovendo nominare un lucumone (1), gli diè l' aggiunto, non già di coronato, sì di galerito:

Prima galeritus posuit praetoria lucmo.

Or ecco appunto l' insegna che ornava il capo dei lucumoni, il galero: cui non dovettero attribuirsi in verun tempo i re di Roma per la ragione che alla potestà civile non aggiunsero, come que' capi etrusci, la religiosa, e molto meno il sommo pontificato: dicendoci a tal fine Apuleio, ch' era dei re segno il diadema, come de' pontefici il galero (2). Ond' è che dai romani fu appropriato solo all' alta dignità de' loro sacerdoti.

E il galero degli etrusci (giacchè il romano è assai cognito) crede l' Orioli (3) doversi scorgere nel bifronte delle monete di Volterra, monumento dell' età storica della nazione, pubblicato anche dagl' illustratori dell' *aes grave* del museo kircheriano, classe terza, tavola prima. Anzi io stimo che in foggia men vecchia debba ravvisarsi pure in sei altre monete della medesima tavola. Nel che prenderò ardire di non accordarmi al parere di que' dottissimi illustratori nostri accademici, i quali vorrebbero invece riconoscervi figurato o un aruspice o altro interprete etrusco della religione: non posto così mente al *galeritus lucmo*, che fu senza dubbio e magistrato sommo, e pontefice, e sagrificatore. Perciocchè segnare nelle monete il capo di un aruspice o d' altro semplice ministro del culto, parmi cosa, se non fallo, affatto inusitata: quando tutti i popoli hanno sempre in esse rappresentato le immagini o degli iddii o de' principi.

XVI. Se però corona o galero non avevano i nostri re, di che dunque si ornavano il capo? Di nulla, risolutamente io rispon-

(1) Lib. IV. eleg. 1.
(2) In apolog.
(3) Dei sette re di Roma, pag. 74, nota 2.

do: di nulla, come usarono poi, senza scemarne di maestà, i consoli e i dittatori: non se ne trovando vestigio, da Dionigi in fuori, in alcuno scrittore antico. Vero è che nelle monete delle genti Marcia e Calpurnia si hanno i re Numa e Anco fregiati del diadema. Ma ciò fu certissimamente per anticipazione sola di onore: essendo state battute quelle monete ne' giorni di Pompeo e di Augusto. Tal è il fermo giudizio dei dotti: principe fra essi Ennio Quirino Visconti (1): perchè il diadema, solo già proprio delle divinità e degli eroi, non fu preso qual segno di sovrana dignità dai re d'occidente, se non dopo Alessandro il grande, che vivente se ne ornò qual figliuolo di Giove.

XVII. Tanto, o signori, ho stimato esporre all' accademia, secondo ciò che ne intendo, intorno a due fatti narrati da Dionigi, i quali mi sembrano per ogni riscontro non convenire nè colle memorie men dubbie, nè colle costumanze certe romane ed etrusche. So che non mancheranno contraddittori, fondati anche sulla gran fama dello scrittore, la quale in molte cose confesso meritatissima, e sullo studio ch' egli afferma aver fatto delle nostre antichità storiche per ventidue anni. Altrettanto però e forse più, senza imboccar la tromba a così propalarlo (come non bisognoso di accattar fede) avrà pure adempiuto, io ben credo, l' italiano modesto e grandissimo prima di por mano all'immortale sua storia. Ed or non esca loro di mente l' esempio di altro celebre greco, cioè di Ctesia, che andato in Persia medico del re Artaserse Mennone, lasciò scritto d'avere atteso colà molti anni a ben sapere le storie persiane ed assire, aggiuntagli fino la regia grazia d'essere a lui stati aperti liberamente gli archivi della monarchia. E nondimeno di quante favole evidentissime quest'altro narratore di fatti stranieri a' suoi concittadini non è ripreso giustamente dai critici? Comunque sia, così tenace non sono delle mie opinioni, che volentieri non le sottometta al vostro giudizio, colleghi e signori, che tanto d'ogni sapere mi avanzate.

---

(1) Iconogr. romana cap. I, §§. 3 e 4

DEL SEPOLCRO

DI PAPA MARTINO V.

PER

VINCENZO TIZZANI

ARCIVESCOVO DI NISIBI

SOCIO ORDINARIO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA,
MEMBRO DELL'ACCADEMIA IMPERIALE DELLE SCIENZE,
DELLE LETTERE ED ARTI DI MARSIGLIA
EC. EC. EC.

Parlando, non ha guari, con due rispettabili colleghi di questa nostra pontificia Accademia (1) del sepolcro di Martino V, mi ricordai di aver raccolto nel 1853 alcune memorie su quell' oggetto.

Ritornandovi col pensiero risolvetti di raccoglierne altre per farne materia d' un accademico discorso (2). Alla mia cecità hanno ben supplito gli occhi intelligenti del p. Lodovico da Orvieto penitenziere lateranese ed aggiunto all' archivio, e quelli del rño canonico d. Enrico Folchi archivista del Laterano, i quali ambedue volentieri prestaronsi a leggermi e trascrivermi le memorie da me desiderate. Fornito di sì cari aiuti ho potuto dettare questo mio scritto il quale, se non si raccomanda pel suo merito intrinseco, spero trarrà suo pregio dalla bontà vostra, che sa compatire le dolorose privazioni mie.

Ognun di noi ricorda che nel mezzo della nave maggiore della chiesa lateranese sopra il pavimento tessellato, fino al febbraio del 1853 vedeasi il monumento di Martino V, in quell'anno medesimo collocato nel piano della nuova confessione. Il monumento quadrilungo rappresenta la figura di una cassa marmorea lunga metri 3, larga metri 1,38 , profonda 0,40 col suo coperchio di bronzo e sostenuta da sei pilastrini quadrati dell' altez-

(1) cioè coll'illmo e rmo monsig. Bartolini e col Cavaliere sig. Gio. Battista De Rossi.

(2) Letto alla pontificia accademia romana di archeologia il dì 10 gennaio 1867.

za di 0,40 intarsiati a musaico; tre dei quali al lato maggiore destro, e tre al sinistro. Nei lati minori si vede la colonna circondata da corona, avente alla destra e alla sinistra due angioli, e due croci greche in fondo circolare a musaico dorato. Nei lati maggiori poi collo stesso disegno la croce è nel mezzo, e lo stemma gentilizio è alla sua destra e sinistra cogli angioli come nel lato minore.

Il coperchio poi di bronzo rappresenta in tutta la sua figura Martino V vestito in abiti pontificali e triregno, al di sopra del quale è lo stemma pontificio. Ai piedi leggesi la seguente iscrizione fiancheggiata dallo scudo di sua casa:

MARTINVS . PP . V . SEDIT . ANNOS . XIII.
MENS . III . DIES . XIII . OBIIT . AN.
MCCCXXXI . DIES . (*sic*) XX . FEBRVARII
TEMPORVM . SVORVM . FELICITAS.

Il monumento indicava a tutti esser colà la sepoltura di Martino V, nè alcuno dubitavane. Ristaurato per munificenza di Pio IX il Ciborio Urbaniano, donde si tolsero le seicentistiche superfetazioni, che ne coprivano la parte più nobile e più bella (1), ed ingrandito il luogo chiamato la confessione, (2) colà fu trasportato il monumento di Martino V, rimanendo libero interamente il pavimento della nave maggiore della chiesa, e s' impedì così ai semplici la occasione di prostrarsi innanzi a

---

(1) Prima del ritorno in Roma di S. S. Pio IX. che avvenne come ognun sa il 12 Aprile del 1850, erasi cominciato il ristauro del ciborio Urbaniano, restauro diretto a dorare i seicentistici ornamenti appostivi da Innocenzo XI. Questi esistevano nella parte del ciborio volta alla porta principale della chiesa ed erano due sportelli che ricoprivano le principali reliquie, due angeli ai fianchi dei medesimi e dei festoni composti di fiori e di frutta. Il tutto era di legno dorato Gli sportelli e gli angeli tolti al ciborio furon di nuovo dorati dal Capitolo e trasportato colle reliquie nella cappella di S. Francesco. Ritornato il Pontefice in Roma, si sospese la doratura già iniziata e si ordinò invece da Pio IX con bello intendimento il disfacimento della loggia circondante il ciborio fattavi da Clemente X per la mostra delle reliquie non che il trasferimento delle reliquie in altra luogo, il completo restauro del ciborio Urbaniano sotto la direzione del sig. cavalier Martinucci architetto dei SS. palazzi.

(2) Restaurato il ciborio s'ingrandì la così detta confessione per collocarvi nel mezzo il corpo ed il monumento di Martino V. Il Sig. cavalier Martinucci fece il disegno e diresse i lavori.

questo sepolcro, tributando a Martino V un culto che non avea. (1) Nella occasione pertanto del trasporto si volle, ed io il confesso ne fui il principal promotore, si volle veder bene su questo sepolcro, e verificare se vi fosse entro il corpo o indicasse il monumento stesso il luogo della sepoltura di quel grande pontefice. Il desiderio legittimo dei numismatici di trovarvi medaglie del tempo, la speranza delle famiglie congiunte di sangue colla nobilissima famiglia Colonna di rinvenirvi qualche interessante pergamena, la opinione di taluni di poter vedere imbalsamato il corpo di Martino V, perchè sapevasi aver quel pontefice scritto al Califfo di Babilonia, affin di ottenere degli aromi per fare imbalsamare le sue spoglie mortali, la curiosità finalmente di tutti, furono le cagioni per le quali e assisterono molti (2) a quel trasporto, e la immaginazione di ciascuno veniva riscaldata secondo i propri desiderî. Avvenne però che la comune aspettativa fosse delusa, perchè scoperchiato il monumento, nulla vi si trovò. Disparvero allora le illusioni figlie sempre di una troppo eccitata fantasia: alle illusioni subentrò la riflessione: il che avviene quando i fatti non corrispondono alle nostre speranze. Si ordinò allora che, rimosso il monumento, si facesse un cavo nel pavimento sottostante al cenotafio, ed ivi si trovarono molte ossa, delle quali si parlerà in appresso. Anzichè dunque interrogare il monumento, chi volle penetrare nel vero interrogò la storia la quale applicata a quanto era agli occhi nostri palese, dovea pur quietare in qualche modo lo intelletto e dar la luce e colla luce mostrar le forme di tuttociò che la edacità del tempo, la malizia degli uomini avean distrutto. Per il che varie opinioni manifestaronsi in quella circostanza, diverse fra

---

(1) Era infatti il monumento circondato spesso da uomini e donne del volgo ginocchioni pregando e baciando i piedi e le mani di Martino V. Io stesso ho molte volte veduto dei fedeli che mettevano in contatto della figura di Martino V. le loro corone o rosarj per renderli più benedetti. Essi credevano di prestare un culto al Pontefice. Il volgo ignorante ma pieno di fede non vede pel sottile. Mi ricordo a questo proposito di un contadino il quale pregando avanti il sepolcro di Sisto IV, ne fece il giro in ginocchio, arrestandosi ad ognuna di quelle figure di bronzo che rappresentano la Logica, l'Astronomia ec. e ad ognuna di esse picchiandosi il petto. La preghiera di colui sarà stata più efficace di tanti altri meno ignoranti!

(2) Eranvi frà gli altri, oltre il cardinal Benedetto Barberini, i cardinali Patrizi ed Antonelli alcuni della principesca famiglia Colonna, il commendatore P. E. Visconti; il professor Tessieri numismatico, e varj nobili letterati.

loro ed anche opposte, secondo la varia coltura degli individui e le autorità delle quali ciascuno faceva uso. Dopo il trasporto del monumento, dopo il cavo fatto nel pavimento, dopo il ritrovamento di alcune ossa vi fu chi disse, ed il seguiron molti, che il corpo di Martino V non fosse colà e che dovea stare rinchiuso nel comune sepolcro degli arcipreti colonnesi in mezzo al coro de' canonici. Altri, e pochissimi, dissero il contrario volendo vedere nelle ritrovate ossa lo scheletro di Martino V.

Io ch'ebbi in quell'occasione la parte la più compromettente, nell'udire, svanite le illusioni, le varie opinioni ebbi molta freddezza d'animo in non giudicarle; mi applicai invece a constatare semplicemente i fatti sapendo assai bene che, cessato il giuoco della fantasia, sarebbesi veduto meglio nella cosa partendo da punti certi, e certi perchè constatati da testimonî degni di fede. Curai perciò che il notaio descrivesse minutamente quanto appariva agli occhi di tutti e ne stendesse il verbale, curai che il professore anatomico facesse esattamente la sua parte esaminando le ossa e le ricomponesse secondo l' ordine della natura; curai finalmente che due testimonî fosser sempre presenti a quanto osservavasi in proposito. Pronto il tutto si eseguì il trasporto del cenotafio e della cassa di cipresso, preparata in antecedenza, entro cui furon collocate le ossa dello scheletro ritrovato, di che si parlerà in appresso. Quel luogo però, donde fu estratto lo scheletro, era veramente il luogo della sepoltura di Martino V? Quelle ossa estratte di colà, ricomposte ed incassate, son poi di Martino V? Ecco le domande fatte in quel giorno e ch'ebbero contradittorie risposte alle quali intendo soddisfare con questo mio scritto.

Parleremo dunque prima del sepolcro di Martino V, quindi delle sue ossa.

Due solamente sono le opinioni in proposito. L'una pone il corpo di Martino V entro il sepolcro degli arcipreti colonnesi in mezzo al coro de'canonici (1) colà trasportato dopo il disfacimento dell'antica cappella Colonna, entro la qual capella si vuole seppellito quel pontefice dalla sua morte fino al 1608 per lo meno,

---

(1) Questa opinione non fu mai nè sostenuta nè proposta da alcun scrittore, ma fu accennata verbalmente dal defunto nostro Beneficiato abate Leoni già amanuense di Francesco Cancellieri. Venne di poi accettata da taluni che si trovaron presenti al trasferimento del cenotafio.

essendo in quell' anno morto il cardinale Ascanio Colonna che ordinò per testamento la costruzione della cappella del coro. Questa opinione, si noti bene, è basata su la seguente iscrizione non mai veduta nel Laterano, e trovata nella biblioteca vaticana come mi si disse in quel tempo, e se ne crede autore il de Luschis segretario di Martino V.

Summum in gente decus genuit quem clara Columna
Stirps antiqua potens romani magna senatus
Et pars fida piis ac quintus ab ordine Papa
Hic Martinus erat, proprio qui membra sacello
Et Superis animam terris post lustra potitus
Reddidit ut facta est sevis iam pena tiramnis
Composuit iustos, et mundi regna redegit
Et virtute sua pacato vixit in orbe (Doc. n. 1.)

Quel *proprio qui membra sacello*, è il grande argomento onde credesi da taluni non esser lo scheletro, ritrovato in mezzo alla chiesa, di Martino V perchè, sepolto, come si legge nella iscrizione, nella propria cappella, fu certamente trasportato nel coro de'canonici, ove fra i nomi degli arcipreti colonnesi scritti sopra la tomba di Ascanio cardinal Colonna leggesi ancora il nome di *Othone* ossia Oddone nome di battesimo di Martino V.

L'altra opinione finora di pochissimi, ed è la mia, riconosce il sepolcro di Martino V nel luogo indicato dal cenotafio, ed ammette che lo scheletro ritrovato nel sottoposto pavimento sia veramente di quel pontefice che ivi volle essere sepolto.

Esaminiamo criticamente le due opinioni. Che il de Luschis segretario di Martino V. abbia composto un epitaffio al suo signore non è quì la nostra questione; (1) che abbia egli detto essere stato il corpo di Martino V sepolto nella sua cappella *proprio membra sacello* sia pure. È però ciò vero, e in qual senso potrebbe esser ciò vero? Vediamolo. Da una parte sappiamo per autorità irrefragabile sepolto Martino V nel mezzo della chiesa innanzi le teste de' ss. apostoli, come esporremo, in appresso,

(1) Nè il Panvinio né il Rasponi nè altri scrittori del Laterano ricordaron mai l'epitaffio del De Luschis, ricordaron bensì l'altra iscrizione del cenotaffio di bronzo. La qual cosa ci fa credere non esser stato mai collocato quest'epitaffio nel Laterano.

dall' altra abbiamo l' epitaffio che vogliam credere scritto veramente dal Segretario di Martino V donde si rileva la sepoltura di Martino V nella sua cappella. È questa una contradizione ovvero possono conciliarsi le due sentenze ? Io son di parere che l'autorità del de Luschis possa benissimo stare colle altre autorità apparentemente opposte per le ragioni che porterò di poi: così lo scritto del de Luschis sarà un nuovo argomento per la mia opinione (1). A prima vista sembrerà ciò un paradosso, vedendo però bene addentro alla cosa si convincerà ognuno che non basta leggere le iscrizioni ma è necessario rendersi conto dei monumenti, cui si riferiscono per poterle spiegare secondo la verità istorica. Intanto ci gioverà assai per ora il dimostrare che il corpo di Martino V o stesse dentro o fuori dell'antica cappella de'Colonnesi non fu mai trasportato nel sepolcro del coro canonicale.

La ragione di taluni o di credere o di sospettare la esistenza del corpo di Martino V entro quel sepolcro ha origine dalla iscrizione seguente che vi si legge attorno.

COLVMNIS ARCHIPRESBYTERIS

ASCANIO MVNIFICENTISSIMO PRINCIPI

JOHANNI

HIERONIMO S. R. E. CARD.

OTHONI PROSPERO

INNVHOſ

CANONICI ET CAPITVLVM

GRATI ANIMI POSVERE AN. DOM. MDCXXXIII.

---

(1) Criticamente di fronte ad autorità irrefragabili ch'io riporterò in seguito, l'epitaffio del De Luschis neppur meriterebbe d'esser discusso.

Donde si rileva essere stati sei i cardinali arcipreti lateranesi, della famiglia Colonna Giovanni cioè, Ottone, Prospero, altro Giovanni, Ascanio, e Girolamo. La iscrizione però sebbene indichi per alcuni la sepoltura di quei cardinali colonnesi, è per me una iscrizione meramente onoraria meno per Ascanio fondatore della cappella che volle ivi esser seppellito (Doc. n. 2.) e per Girolamo ivi sepolto nel 1660. La mia opinione evidentemente provasi coi fatti seguenti. Il nome di Ascanio Colonna e in testa della iscrizione e fuori dell'ordine con cui son collocati gli altri nomi. Secondo il suo testamento volle ivi esser sepolto, cioè in quella cappella eretta con isplenditezza a sue spese. Il Giovanni nominato primo fra gli arcipreti lateranesi, e il terzo di questo nome figlio di Stefano, creato cardinale da Giovanni XXII nel 1322 morì in Avignone nel 1343, compianto anche dal Petrarca per la protezione che dava agli uomini di lettere. Il quale per i consigli del Colonna preferì Roma a Parigi per esser coronato poeta. Non v' ha memoria alcuna del trasporto da Avignone a Roma delle ossa di questo insigne cardinale.

Di Ottone non è ancor tempo di parlare essendo l' oggetto della mia critica disquisizione, ed è questo Ottone, o Oddone, come si disse di sopra, appunto Martino V.

Il terzo arciprete nella iscrizione indicato col nome di Prospero, figlio di Lorenzo conte di Alba, e nipote di Martino V, da questo pontefice creato cardinale nel 1426, morì arciprete lateranese nel 1443 dopo aver coronato tre papi Nicolò V. Calisto III, e Pio II, nel conclave del quale fu prossimo al papato. Questo gran cardinale fu sepolto in ss. Apostoli « *Sepultus ad Sanctos Apostolos* » come leggiamo in Ferdinando Ughelli che dedicò al cardinal Girolamo Colonna la biografia dei cardinali colonnesi, non più tardi che solo 17 anni dopo che i canonici del Laterano apposero la iscrizione alla tomba di Ascanio. Se dalla chiesa dei ss. Apostoli fosser state trasportate le ossa del cardinale Prospero in s. Giovanni, il fatto sarebbe avvenuto o quando già Girolamo era cardinale, o poco prima, giacchè il sepolcro di Ascanio fu compito a suo tempo, e Girolamo fu creato cardinale nel 1627. Dunque il cadavere di Prospero non è nel sepolcro di Ascanio.

Un'altro cardinale Arciprete scritto nella tomba di Ascanio è Giovanni, quarto di questo nome, figlio di Antonio Principe di Salerno, nipote del già nominato Prospero.

Creato cardinalè da Sisto IV nel 1480, morì în Roma nel 1508, e come dice il citato Ughelli *in basilica Sanctorum Apostolorum sepultus*. Qnanto di sopra notammo su le ossa di Prospero devesi dire per le ossa di questo Giovanni. Come infatti non avrebbe accennato al traslocamento di queste ossa dalla chiesa de'ss. Apostoli alla chiesa Lateranese l'Ughelli che dedicò la biografia de'Cardinali Colonnesi al cardinale Girolamo vivente quando si chiuse il sepolcro del coro de'canonici? Quivi dunque non sono le ossa del cardinal Giovanni. Viene quindi il nome di Girolamo. Fu egli sepolto in quella tomba nel 1669. Morì conducendo la infante di Spagna sposa dell'Imperatore Leopoldo in Finale nel Genovesato, (Doc. n. 11) nel 1666, e colà nella chiesa de'Domenicani restò in deposito il suo corpo, fino al 1669, nel qual'anno fu trasportato in Roma, e secondo la sua testamentaria disposizione fu sepolto nella tomba del cardinale Ascanio, come si rileva dai libri mortuali del Laterano (Doc. n. 3).

Se pertanto non esistono nella tomba del coro canonicale i corpi dei cardinali Arcipreti Colonnesi di nome Giovanni III, Prospero, Giovanni IV, ma solo quello di Ascanio, e di Girolamo, dovrà conchiudersi non indicare affatto la iscrizione della tomba la esistenza dei corpi di coloro che vi sono nominati, fra i quali il corpo di Ottone, ma devesi ritenere essere una semplice iscrizione onoraria appostavi dai canonici nel 1633 per far corona al nome del munificentissimo Ascanio Cardinal Colonna, cui devesi la erezione di quella ricca cappella, e nello stesso tempo richiamare alla memoria i nomi dei cardinalî arcipreti della famiglia de' Colonnesi. Questa conclusione escludente la esistenza dei corpi degli arcipreti, viene rafforzata da una prova delle più stringenti. Egli è certo che il dì 17 maggio del 1608 quando morì Ascanio Colonna, non era stata ancora fabricata nè cappella, nè tomba di quei cardinali.

Nel testamento infatti di Ascanio dell' 11 giugno 1607, rogato per gli atti del Marefoschi in un con due codicilli, il 16 maggio 1608, si legge = Ordiniamo che il nostro corpo non sia aperto, nè fattoci altro atto solito di conservazione, ma sia portato all' Ave Maria nella chiesa di s. Giovanni Laterano, acciò la sera si celebri dai Canonici il notturno e la mattina la Messa e sia sepolto nella detta Basilica di s. Giovanni nella cappella della Colonna vicino al Ssmo Sagramento concessaci dalla Santità di N. S. la quale lasciamo che si rifacci nel modo che diremo

da basso; e mentre non sarà fatta detta cappella si metta il corpo in deposito sotto gli Apostoli dirimpetto il sepolcro di Papa Martino, incontro all'altare di nostra cappella della Maddalena (Doc. n. 2). Da questo testamento si rileva chiaramente che nel maggio 1608 nè la cappella Colonna nè la tomba erasi ancor costruita.

Abbiamo inoltre dall'istromento di traslazione del cadavere del cardinale Ascanio Colonna dalla basilica de'SS. Apostoli alla chiesa Lateranese rogato per gli atti di Stefano Spada, che detto cadavere: *apud tumulum fel. rec. Martini V traditum fuit sepulturae* (Doc. n. 4). Resta dunque constatato che il 19 maggio quando fu rogato l'istromento di traslazione del cadavere sepolto vicino a Martino V, secondo la disposizione testamentaria di quel porporato, finchè come si disse di sopra, non fosse fabbricata la cappella, ove dovea definitivamente esser sepolto. Dunque in quel mese di maggio e in quell'anno 1608, la tomba della nuova cappella Colonna non era stata ancor fabbricata. Dunque neppure il corpo di Martino V poteva esservi trasportato.

Vediamo ora se vi fosse trasportato in seguito. Nell'archivio parocchiale lateranese conservasi il libro de'morti segnato lettera A, ove sono registrati non solo i defunti della parrocchia, ma anche quelli di altre perrocchie, trasportati però nella chiesa lateranese colla indicazione del luogo della sepoltura. Conosciamo da questo libro tutti i cadaveri seppelliti nella tomba di Ascanio Colonna, ossia nella sepultura del coro.

Quattro volte fu aperta quella tomba dal 1608 al 1670. Prendo questo periodo di tempo come il più lungo, perchè se Martino V fosse stato trasportato nel coro dei canonici, ciò sarebbe accaduto, non prima del 1608, per le cose già dette, ma al più tardi quando fu distrutta l'antica cappella Colonna da Innocenzo X. La prima volta fu aperta quella tomba per Ascanio Colonna, e sembra fosse aperta o negli ultimi di giugno, o nei primi di luglio del 1608, giacchè la particola parrocchiale della sepultura di Ascanio è immediatamente seguita di un tal fanciullo di nome Girolamo, e notata col 12 luglio (Doc. n. 5).

Il parroco non indicò la precaria deposizione del corpo di Ascanio, avendo sotto la data del 18 maggio 1608 scritto non solo il trasporto del cadavere, ma anche la sepultura del giorno 19 con le seguenti parole: *fuit in eius cappella prope Ssmum Sacramentum humi reconditus* (Doc. n. 2). Il che non si potrebbe conciliare altrimenti col rogito fatto dal Spada sopra citato. La

seconda volta fu aperta quella tomba il 9 maggio 1611 quando cioè vi fu seppellito il grande contestabile Marco Antonio Colonna trasportatovi dalla chiesa de'SS. Apostoli. Fu riaperta quindi il giorno 12 aprile 1639 per riporvi i precordi dell' altro contestabile di nome Filippo padre del cardinale Girolamo e di Anna moglie di Taddeo Barberini prefetto di Roma. Il corpo di Filippo fu, come scrive il Gigli, (1) portato a Paliano sopra due muli colla croce ed un prete innanzi accompagnato da molti suoi vassalli di marini ed altri a cavallo (Doc. n. 12).

Fu aperta finalmente quella tomba li 3 Dicembre 1669 per rinchiudere le spoglie mortali del Card. Girolamo Colonna. In tutti questi anni non si fa nel detto libro altra menzione de' Colonnesi nè di sepultura data nel coro dei canonici ad altri corpi fuori dei nominati. (2) Quando avran dunque trasportato il corpo di Martino V nella nuova cappella de' Colonnesi ? Cel diranno con prove istoriche i sostenitori di questa opinione. Noi intanto proseguiamo il nostro cammino benchè potremmo quì arrestarci , provato com' è ad evidenza non esser sostenibile la opinione in discorso. Possibile però che il Segretario di Martino V. dicesse sepolto il suo Signore nella propria cappella quando si vuol far credere seppellito quel pontefice in mezzo alla chiesa , innanzi le teste degli Apostoli ? Possibile che il de Luschis non accompagnasse il cadavere , e non assistesse alla sepultra ? Trattavasi non solo del suo Signore ma di un Papa, e di un papa qual fu Martino V divenuto nome istorico perchè si estinse in Lui il terribile scisma di Occidente , onde fu giustamente chiamato *temporum suorum felicitas* ! Noi con la storia alla mano penetreremo nelle tenebre avvolgenti certe notizie necessarie e precisare con certezza il luogo vero della sepoltura di Martino V.

---

(1) Memoria M. SS.

(2) In questa cappella Colonna vedesi il prezioso monumento sepolcrale di Lucrezia Tomacelli moglie del contestabile Filippo e madre del cardinal Girolamo Colonna , ma fu essa sepolta in Paliano come rilevasi da due lettere riportate nei documenti (Doc. num. 12 e 13) Quantunque poi entro il sepolcro dal cardinal Ascanio Colonna non sian stati sepolti se non quelli da me indicati , nulladimeno nella stessa cappella fu sepolto monsignor Laurenti alla destra dell' ingresso ove non si trova la volta come risulta da una lettera del cardinale Ascanio Colonna , esistente nell' archivio lateranese (Doc. num. 14.)

Tutta la difficoltà nella presente discussione sorge a mio parere , ammessa la iscrizione del de Luschis , dalla esistenza dell' antica cappella de' Colonnesi dedicata a S. Maria Maddalena , cui dovè alludere necessariamente il de Luschis colle già citate parole *propria qui membra sacello.* Fa di mestieri pertanto stabilire bene il luogo della cappella anzidetta, prima di trarne una conseguenza.

È a tutti noto come in antico nel luogo dell' attuale confessione, ossia nel sito stesso ove videsi fino al 1853 il cenotafio di Martino V esistesse un'altare dedicato a s. Maria Maddalena. (Doc. n. 6) Colà credevasi collocato da Onofrio il corpo della santa, ma senza il cranio. L'altare serviva per le messe corali ed il coro era chiuso da due pulpiti o amboni di marmo.

L'altare cogli amboni furon rimossi ai tempi di Martino V quando egli fece costruire il grande pavimento. Checchè sia di ciò , non v' ha dubbio alcuno fosse quell' altare trasportato al ridosso del prossimo pilastro , ove attualmente vedesi la statua di s. Pietro , rimanendovi finchè non fu rimosso per ordine d' Innocenzo X (Doc. n. 7) quando per l' anno santo 1650 ristaurò la chiesa lateranese, nel modo come vedesi tuttora. Che questo altare fosse , prima del trasferimento , l'altare del coro canonicale possiamo assicurarlo per la iscrizione che vi esisteva in marmo, indicante la consagrazione fattane da Gerardo Bianchi di Parma card. vescovo di Sabina per ordine di Bonifacio VIII nel 1297. Da Martino V. in poi l'altare rimosso fu l'altare esclusivamente dei colonnesi.

Resta ora a vedere in che modo costruita fosse la cappella dedicata a s. Maria Maddalena, è collocata *apud parastatam*, come scrisse il Panvinio (1), ossia al ridosso del pilastro occupato ora dalla statua di s. Pietro. All' altare si saliva per 6 gradini di marmo ; (Doc. n. 6) avea questo un tabernacolo a musaico dorato , sostenuto da quattro colonne di granito , ed assicurato da cancelli di ferro per le molte reliquie ivi esistenti , mostrate al popolo da un poggio di legno elevato sopra colonne irregolari egualmente di legno. Vi si vedevan gli stemmi dei Colonnesi , degli Anibaldesi , e dei Cafferi. In questa descrizione della cappella dei colonnesi , da noi tratta dal Panvi-

(1) De Sacr. Bas. Lat.

nio che vivea nella metà del secolo XVI, non si fa menzione alcuna del corpo di Martino V, mentre e ricordansi gli stemmi ed il poggio di legno donde mostravansi le reliquie. Lo stesso silenzio è conservato da Giovanni Severano nelle memorie sacre delle sette chiese di Roma, (Doc. n. 8) da Rasponi nella descrizione della chiesa lateranese, finalmente senza parlar d'altri, lo stesso silenzio si usò da Benedetto Millino nella descrizione della chiesa di s. Giovanni. Senza poi ricercare altri argomenti per provare non essere stato il corpo di Martino V entro quell' antica cappella de' colonnesi, ci basterà ricordar di nuovo il testamento del cardinale Ascanio il quale non lasciò il suo corpo in luogo di deposito dentro la cappella suddetta, ma sibbene *in deposito*, sono sue parole, *sotto gli Apostoli dirimpetto il sepolcro di papa Martino incontro all' altare di nostra cappella della Maddalena.* Sapea ben egli non esservi luogo per lui entro la cappella costituita questa solamente da un' altare con 6 gradini ornato di 4 colonne, sostenenti un tabernacolo, ed avente le cancellate di ferro. Le antiche piante della chiesa riportate dal Rasponi, dal Severano, e da altri determinano il luogo preciso della cappella con un piccolo quadrato distinto affatto dal monumento di Martino V, indicato anch' esso, ma nel mezzo della nave e di contro alla nominata cappella. Possiam dunque conchiudere senza tema di errare che Martino V, non era stato sepolto entro la cappella di sua famiglia.

Non vi era anzi lo spazio per la sepoltura, se pur non lo avesser sepolto sotto l' altare già esistente alla morte di Martino, di che si avrebbe memoria esservi stato in quello stesso luogo inumato il card. Gerardo Bianchi di Parma, vescovo di Sabina (Doc. n. 6) che avea consagrato l' altare di s. Maria Maddalena. La qual notizia servirà per rischiarare un certo dubbio sorto agli 8 Febrajo 1853 eccitante in alcuni, non usi a maneggiar la storia, delle ironiche risa (1). Descritta con testimonianza di gravi autori l' antica cappella dei colonnesi, determinatone il primitivo luogo, ognun s' avvede qual piccolo spazio passasse fra le cancellate della cappella ed il cenotafio di Martino V sotto cui io credo fosse sepolto quel pontefice.

---

(1) Prossima allo scheletro di Martino V fu trovata una tibia. Ciò diede occasione ad alcuni di ridere quasi Martino V, avesse avuto tre tibie.

S' avvede altresì ognuno che il cenotafio tolto nel 1853 trovavasi fino al 1650 incontro alla cappella della Maddalena, e per conseguenza poteva dirsi collocato nell' area medesima, cui da un canto faceva capo il ciborio Urbaniano. La qual cosa viepiù rendesi manifesta dalle parole testamentarie del cardinale Ascanio da noi sopra riportata, indicanti il sepolcro di Martino V non già entro l' antica cappella de' colonnesi, ma incontro all' altare della Maddalena. Abbiamo perciò due punti determinanti il posto di Martino V l' uno incontro all' altare della Maddalena, l' altro innanzi agli Apostoli. Così si spiegano chiaramente le parole *proprio qui membra sacello* del de Luschis; se pur non vogliamo dire ch'egli con quelle parole indicar volesse l' antica cappella della Maddalena, che era il coro canonicale, ove fu veramente, rimosso l' altare, collocato il corpo di Martino V (Doc. n. 7) Confermasi questa sentenza da altre gravissime autorità che noi quì riporteremo, onde si raccoglie essere stato Martino V sepolto non già entro la cappella de' Colonnesi, ma innanzi alle sacre teste degli apostoli Pietro e Paolo.

È necessario però anzitutto convenire in alcuni veri reclamati da una sana critica qual fondamento del nostro raziocinio.

Nel secolo in che viviamo la sana e temperata critica è stata disgraziatamente balzata dal suo seggio o dalla incredulità o dallo scetticismo.

Abbandonate le tradizioni, considerate per nulla le autorità, si negano molti fatti della storia.

Generalmente non si crede che ai propri occhi, e questo è un' estremo che coincide per le sue conseguenze colla sciapita credulità. Quando un fatto è costatato da testimoni degni di fede, meritar deve l' assenso di ogni uomo assennato. Se nella storia si escludono o le tradizioni, o le autorità degli scrittori, niuna cosa potrà più ammettersi, siccome certa. Ci sono poi de' fatti, le circostanze de' quali non furono tramandate alla posterità, sebbene nella loro sostanza siavi il consenso di autorevoli scrittori. Ora dalla ignoranza delle circostanze non è lecito dedurre la falsità del racconto. Così per esempio : non non si conosce con certezza il luogo, ove fu s. Giovanni Evangelista posto nella caldaia di olio bollente sotto Domiziano, d'onde uscì illeso, ma niuno vorrà per questo negare fede a

Tertulliano, che nella sostanza racconta il miracolo. Inoltre è un canone di critica, che gli argomenti negativi non hanno forza per distruggere i positivi.

Se questo canone non si ammettesse converrebbe prima di tutto negare la venuta di s. Pietro in Roma, perchè un fatto di si grande interesse, e di gravissime conseguenze, è affatto taciuto da s. Luca negli atti Apostolici, e da s. Paolo nelle sue lettere. È vero che una critica intemperante troverebbe dei sofismi per negare la venuta di s. Pietro in Roma, se pur s. Luca la narrasse, e s. Paolo ne facesse menzione; quando che una sana critica ne trova più che sufficienti le prove, tanto nella tradizione, quanto nell'autorità di gravissimi ed antichissimi scrittori.

Di poi ai fatti riportati da autorevoli scrittori, e ai monumenti istorici, non possiamo noi nè aggiungere nè togliere ciò che o aggiunto o tolto distruggerebbe il fatto medesimo, o il monumento, dobbiamo invece esaminare se gli scrittori o i monumenti meritino o nò fede. Provata la fede che meritano dobbiamo noi ritenere il fatto come ci viene attestato, senza vagare negli spazi della possibilità, e della immaginazione.

Non si distrugge un fatto costatato se non con altro fatto certo. Finchè dunque regge la fede degli scrittori e la sincerità dei monumenti, regge il fatto. Le ipotesi, le possibilità, le induzioni sian pur di qualche peso, non potranno mai distruggere un fatto. Il certo non distruggesi nè con la possibilità nè con le probabità.

Finalmente niuno vorrà negare che il tempo distrugge tutto, che le materie sepolte specialmente in luoghi umidi si decompongono facilmente e che la conservazione di alcune sostanze dipende alle volte da condizioni fortuite; impreviste, e misteriose. Dal fin quì detto ciascun può rilevare i criteri onde noi ci siamo giovati nella presente disquisizione. Ciò premesso proseguiamo la dimostrazione.

Il pavimento della maggior navata della chiesa Lateranese si fece come ognun sa da Martino V, come provasi dagli scrittori antichi e per lo stemma gentilizio ancor visibile di quel pontefice.

L' opera è tessellata a bellissimo disegno, ed a renderla perfettamente piana si servirono gli artisti di frantumi di cocci, di antichi cementi, di scorie di ferro non che di quanto

già esisteva sotto l' antico pavimento , poco curando le stesse ossa dei già sepolti confuse con la terra , come si vede evidentemente nella demolizione fatta di recente di una parte di questo pavimento , al di là del monumento di Martino V, e come si è veduto nello sgombramento della terra trovata sotto il cenotafio stesso di Martino.

La riempitura pertanto del suolo si eseguì , come tutte le altre , di materie cioè disordinate , informi , varie , e così dette di scarico. Le frequenti scorie di ferro poi ivi mescolate dimostrano chiaramente essersi servìti gli artisti di allora, anche dei frantumi restati testimoni dell' ultimo incendio della Basilica. Non è maraviglia quindi se nella disordinata massa di questo terreno si trovi vicino ad uno scheletro qualche osso di altro scheletro umano, e pur qualche osso belluino. Costatato questo fatto avanziamoci nelle ricerche istoriche.

Nel febbraio del 1431 morì Martino V, dell'età di 63 anni come si legge nel codice mss.° Vaticano riportato dal Papebrochio nel suo Conato Istorico (1) *aetatis suae ut ferebatur an. LXIII*, e secondo il suo testamento fu sepolto nella chiesa Lateranese , avanti le teste degli apostoli Pietro e Paolo , come ci dice il codice Vaticano presso il Muratori (2). *Corpus terrae ut ipse in vita mandaverat in Ecclesia Lateranensi sepultum est ante capita apostolorum Petri et Pauli , ut quorum semper tenuerat memoriam et pro quorum semper honore pugnaverat , ipsi apud Deum pro eo fierent interccssores.* Apprendiamo dal codice Vaticano che Martino V. avea ordinato si seppellisse il suo corpo in terra nella chiesa Lateranese innanzi le teste degli apostoli Pietro e Paolo perchè come ne aveva in vita propugnato l' onore , ne fossero in morte gli intercessori presso Iddio. Non dobbiamo dunque ricercare le ossa di quel pontefice altrove , ma nel pavimento innanzi le teste degli apostoli « *Corpus terrae ut ipse in vita mandaverat ante capita apostolorum* ». Son chiarissime le parole e sarebbe sconcezza spiegarle altrimenti.

Nel dirci l' autore del codice Vaticano sepolto Martino V in terra *corpus terrae* e nulla dicendoci del monumento di bronzo , ci è giuocoforza credere scritto quel codice prima che

---

(1) Prefisso ai santi del mese di maggio.
(2) Rerum Italicar. T. III. p. II. col. 867,

Simon Fiorentino compisse il monumento. Egli il compì dopo il maggio del 1433, ossia 27 mesi per lo meno dalla morte di Martino V giacchè volle fosse approvato il suo disegno dal celebre Donatello quando egli venne in Roma sotto Eugenio IV trovandosi in quel tempo in questa nostra città anche l' imperatore Sigismondo , il che non avvenne prima del maggio 1433.

Restò dunque Martino V sepolto in terra senza il cenotafio quasi due anni e mezzo , e con ciò spiegasi il silenzio del codice Vaticano sul monumento. La qual cosa ci fa conoscere essere stato scritto il codice subito dopo sepolto Martino. Abbiamo perciò questo codice in favor nostro e possiam dire ancora di avere a nostro favore lo stesso de Luschis che indicando la cappella de' Colonnesi determinò per le ragioni portate di sopra il luogo della sepoltura concordemente all' autorità del citato codice Vaticano. Così la mia opinione è fondata su l' autorità di due scrittori contemporanei a Martino V cospiranti a fissare il vero punto della sepultura , l' uno con la linea verticale dalle teste degli Apostoli , con la linea laterale l' altro , dalla cappella de' Colonnesi , punto corrispondente al luogo donde fu estratto lo scheletro , di cui parleremo in appresso. Quì potrei dar fine alla mia dimostrazione critica , se non fosser pronte altre gravissime autorità comprovanti il mio asserto.

Ne sceglierò alcune formanti per così dire una catena tradizionale dalla morte di Martino V fino ai tempi d'Innocenzo X che diede nuove forme alla chiesa Lateranese.

Che Martino V fosse seppellito nella chiesa Lateranese, oltre l' autore del citato codice , del quale si è servito anche il Papebrochio (1) ce lo attesta Pio II (2) con queste parole « *Martinus . . . . . naturae satisfecit , atque in basilica lateranensi sepultus est* ». E Pio II come ognun sa viveva anche ai tempi di Martino V. Non disse è vero il luogo preciso della sepultura , ma disse la chiesa , che pure come prima cosa dovea provarsi (3). Il Platina è concorde al mss. Vaticano di sopra citato nell' indicare il luogo della sepultura dicendo « *et fu sepolto di*

---

(1) In Conat. Hist. p. 440, prefisso ai SS. del mese di maggio.
(2) Lib. 6. Commcnt. p. 158, edit. Francofurti (1614).
(3) RR. PP. p. 285.

suo comandamento nella chiesa Costantiniana dinanzi le teste degli Apostoli nel sepolcro di bronzo. Il Platina ci fa grandissima fede. Egli era uomo erudito, nato sotto il pontificato di Martino V, venne in Roma sotto Callisto III. In Roma vide certamente il monumento eretto a Martino chiamandolo sepolcro di bronzo, che a suo tempo indicava già il luogo della sepultura, cioè *dinanzi le teste degli Apostoli.* Il testo del Platina è stato da me tolto dalla edizione di Venezia del 1543, e se egli dice *nel sepolcro di bronzo*, non devesi mica credere abbia voluto esprimere essere stato il cadavere di Martino V richiuso entro il sepolcro di bronzo, ma solo esprimere il luogo della sepultura indicata dal monumento. Anzi dicendolo sepolto nel sepolcro di bronzo, se anche avesse ciò creduto escludeva certamente fosse seppellito altrove. Il monumento poi non poteva contenere nè un cadavere, nè una cassa, per le ragioni che ci riserviamo di esporre in appresso. Il Platina non vide il monumento quando si pose in opera, per non essere ancora in Roma, e nol vide certamente prima del 1455, ossia 22 anni per lo meno dopo la erezione.

Al Platina aggiungo il Panvinio eruditissimo scrittore, conoscitore profondo dei romani monumenti, e sagri e profani. Parlando egli dei papi sepolti nel Laterano pone il sepolcro di Martino V nel mezzo della nave grande dicendo « *Martinus autem V in media Ecclesia ante Apostolorum capita sepulchro aeneo et marmoreo cum hoc epitaphio iacet* (1) ». Quando morì il Panvinio era già vivo il Ciacconio il quale chiaramente c' indica il luogo della sepultura di Martino V scrivendo « *Apoplexia obiit aetatis suae* 63 *sepelitur, eius mandato, in Basilica Constantiniana ante capita Apostolorum sepulcro aeneo etc.* (2).

Il Ciacconio assai bene conosceva i monumenti, ed i codici vaticani, e vide il monumento di Martino V. Credendo egli seppellito quel pontefice innanzi le teste degli Apostoli, per sua stessa autorità escluse la sepoltura altrove. È in armonia col Ciacconio, morto nel 1599, il Baronio a lui contemporaneo morto nel 1605. Ma il Baronio è più preciso ed è anche più chiaro del Ciacconio nelle sue espressioni. Dimostra egli aver

---

(1) Così leggesi nell'opera del Panvinio intitolata: De Sacr. Bas. Later. lib, I, cap. XIII, pag. 60. Opera che si conserva manoscritta nell'archivio del Laterano.

(2) T. II. p. 817.

conosciuto che il corpo di Martino V non era entro il monumento di Simon Fiorentino, ma che questo monumento era stato posto sopra il luogo della sepoltura del pontefice e perciò additandoci il cenotafio ci addita insieme il sepolcro di Martino V. Ecco le sue parole (1). Dopo avere il Baronio riportato la iscrizione latina esistente nel monumento di bronzo prosegue *ut in aeneo sepulcro in basilica Lateranensi ipsi posito legitur*. Quelle parole *ipsi posito* son per me sufficienti per conchiudere, avere voluto il Baronio esprimere che il monumento sepolcrale era distinto dalla sepoltura. Paragonando ora le due autorità del Ciacconio, e del Baronio, ambedue viventi in Roma nello stesso tempo, siam costretti a confessare che al finire del secolo XVI e al principiare del XVII secolo, in Roma vi era la convinzione, che il corpo di Martino V esistesse sepolto innanzi le teste degli Apostoli, e sotto il cenotafio di bronzo.

Alle addotte autorità aggiungeremo quella del cardinal Rasponi. Se infatti vi fosse stato cambiamento per la sepultura di Martino V, sarebbesi certamente verificato quando Innocenzo X coll' opera del Borromini diede nuova forma alla chiesa lateranese.

È dunque di somma importanza per noi l' autorità del Rasponi perchè vivea in quel tempo, e perchè era canonico di s. Giovanni (2). Trovossi presente ad ogni cambiamento della chiesa, e lo avrebbe certamente notato nella sua opera se si fosse trasportato altrove il corpo di Martino V dal luogo ove fino allora credevasi da tutti sepolto, fosse pur stato questo lo interno dell' antica cappella de' Colonnesi da Innocenzo X distrutta, come ci attesta lo stesso Rasponi. Ci dice infatti egli che quella cappella *superfuit usque ad proximam Innocentii Decimi aedificationem*. Il Rasponi però nulla ci dice del trasporto di Martino V nella sua opera sù la chiesa lateranese, opera che dedicò ad Alessandro VII nel 1656. Tutt'altro vi è notato. Imperciocchè si legge « *Martinus autem quintus in media etiam ipsa Basilica ante sanctorum Apostolorum capita iacet sepulchro partim aeneo, partim lapideo cum hoc epitaphio* ». Dal Rasponi dunque

---

(1) T. IX, Annal. p. 59,
(3) Prese possesso del canonicato nel 1643.

sappiamo non essersi variato in alcun modo il luogo della sepoltura di Martino V sotto Innocenzo X. Anzi siam noi certi per l' autorità di lui che sotto Alessandro VII ancor credevasi sepolto Martino V nel mezzo della chiesa innanzi le teste degli Apostoli. Dal 1656 in poi fino all' 8 febbrajo 1853 non si ha memoria alcuna del cambiamento di sepoltura del medesimo pontefice; ed in tutti gli Itinerari leggesi sempre sepolto Martino V nel mezzo della basilica avanti le teste degli apostoli. Se la storia ha pur qualche forza, se le tradizioni han qualche valore, se le autorità di gravi scrittori han qualche peso nella critica, noi siamo in diritto di ammettere. 1.° Che Martino V fù sepolto nella chiesa lateranese. 2.° che il luogo della sepoltura fu nel mezzo della nave maggiore innanzi le teste degli Apostoli, nel sito ove prima era l' altare di s. Maria Maddalena, ed il coro de' canonici. 3.° che nel trasporto dell' altare medesimo al ridosso del pilastro contiguo, ove si stabilì la cappella dei Colonnesi non si trasferì, rimosso, il corpo di Martino V, e perchè nulla di ciò leggiamo negli antichi, e perchè entro la cappella non vi era neppure lo spazio per seppellirvi il pontefice, ma principalmente perchè l' altare della Maddalena fu traslocato avanti la morte di Martino V. 4.° che nella tomba degli arcipreti Colonnesi non fu mai trasportato il corpo di Martino V. 5.° che la iscrizione apposta al sepolcro del card. Ascanio è una iscrizione meramente onoraria per i due cardinali di nome Giovanni, pel cardinal Prospero, e per Ottone, ossia per Martino V. 6.° che nella distruzione dell' antica cappella dei Colonnesi, non si fece alcuna innovazione nel sepolcro di Martino V. 7.° che l' epitaffio del de Luschis anzichè contradire alle autorità degli scrittori, concorda mirabilmente con essi. 8.° Finalmente che dall' epoca della morte di quel pontefice fino al 7 febbraro 1853 sempre e da tutti si è ritenuta come certa la sepoltura di Martino V nel mezzo della chiesa lateranese innanzi le teste degli Apostoli, ed indicata col monumento in parte di marmo in parte di bronzo.

Dagli argomenti critici passiamo al fatto, e vediamo se i criteri da noi svolti e le autorità riportate gli corrispondano. Il giorno adunque 7 febbraro 1853 se il corpo di Martino V esisteva ancora nella chiesa lateranese trovar dovevasi o dentro il monumento di Simon Fiorentino, o sotto il corrispondente pavimento. Ciò devesi ammettere rigorosamente per non calpesta-

re tutte le regole della critica e tutte le autorità istoriche. Entro il monumento di bronzo però non poteva in alcun modo trovarsi il corpo di Martino V. È. il monumento alto nella parte esterna centimetri 40. Se da questi noi sottragghiamo l'altezza della cornice del monumento tre centimetri circa, più la grossezza della lastra di bronzo non meno di 8 centimetri, più l'ertezza del fondo della cassa 3 centimetri per lo meno, se vi fosse stato, giacchè l'arca non avea fondo avremo al più un vuoto profondo 26 centimetri. Se 40 centimetri di profondità sono appena capaci di contenere un cadavere vestito, 26 centimetri sono affatto insufficienti.

Queste osservazioni poteansi agevolmente fare prima di scoperchiare il cenotafio.

Aperto che fu ci avvedemmo subito che il coperchio di bronzo era stato sollevato in altro tempo, perchè al di sotto sulle interne spallette che lo sostenevano v'erano sparsi alcuni avanzi di canna in parte carbonizzati.

Indizio certo era questo di mani rapaci, le quali col favore delle tenebre notturne si accinsero ad involare gli oggetti preziosi creduti riposti in quell'arca. Si verificò di poi, oltre la poca profondità da noi indicata, mancare, per un cadavere rivestito, anche la larghezza del monumento essendovi un vuoto largo solamente 45 centimetri. Era nenessario per collocarvi un cadavere, deformarlo, schiacciandolo entro l'arca.

Di più non avendo il Monumento il suo fondo, nè apparendone alcuna traccia nella sua origine, evidentemente si conchiude non esservi stato mai rinchiuso il corpo di Martino V.

Rimosso il cenotafio vide ognuno coi propri occhi il sottoposto pavimento coperto di pietre irregolari, confusamente disposte nello intero quadrilatero senza essere fra di loro uniti con alcun cemento, mentre allo intorno eravi l'elegante pavimento di opera Alessandrina.

Fra le pietre ivi esistenti una, grande più delle altre, nella parte inferiore presentava la seguente iscrizione:

+ in noie Dni Am Anno Dni MCCCLXVneLLo MeSe De OTROvo mADonnA mARGARITA DELLA vOCCA mACCI mOnACA DE SCO SISTO FECET P L AnImA DE.

Il che ci fa vedere essersi serviti gli artisti, per coprire il luogo della sepoltura di Martino V, degli avanzi dell'antico pavimento.

La iscrizione andò perduta per ragioni ch'è bello il tacere. Rimosse le pietre senza alcuna fatica, essendo semplicemente sovrapposte alla terra, nuovo indizio di violato sepolcro, alla presenza di due testimoni, cioè del sig. A. Coppi nostro onorevole collega, e del signor Antonio Pincellotti impiegato al controllo generale, non che del sig. prof. Rocchi chirurgo de' sacri palazzi apostolici, che sottoscrissero l'atto notarile; gli artisti con molta diligenza cominciarono ad estrarne la terra composta *di sassi*, (son parole dell'istromento notarile) *pietre informi, scorie di ferro. Alla profondità poi di circa 4 palmi fu trovato prima una parte del teschio, e quindi altre ossa, nella spina del quadrilatero stesso disposte in modo da formare uno scheletro intiero* (son sempre le parole dell'istromento rogato dal Monti) *i di cui piedi corrispondevano al punto superiore in cui vedevasi la testa del pontefice Martino V nell'effigie fusa in bronzo.* Questo fatto notato nel rogito conferma l'autorità del codice vaticano, ove si legge che Martino V volle esser sepolto innanzi le teste degli apostoli per averli intercessori in morte. Doveasi pertanto collocare il cadavere di lui in modo da essergli dinanzi le sagre teste e non dietro le spalle. Simon Fiorentino due anni e mezzo dopo la morte di Martino V, o non pensò alla volontà del pontefice, o non credendo necessario collocare il monumento nel senso del cadavere pose il cenotafio in senso inverso. Nel circostante terreno si trovò ancora qualche osso umano (non si dimentichi quì la prossima sepultura del cardinale Bianchi di Parma, vescovo di Sabina, di cui facemmo menzione di sopra) e qualche osso belluino, le quali ossa rinvenute nel centro del cavo furono estratte unitamente all'altre, ma le prime furono disposte in una cassa, e quelle accomodate in forma umana dall'Eccmo sig. professore Luigi Rocchi chirurgo della corte pontificia.

Il prof. sig. Rocchi (rogito del giorno 8 febbraio) potè *continuare le sue operazioni. Intanto il sig. Bianchi disegnatore elevò il profilo del teschio, e quindi tutto il complesso delle ossa, che osservate dal sullodato sig. Rocchi dichiarò esser somigliantissimi all'originale come in due fogli firmati dal detto sig. Rocchi e testimoni.* (Doc. n. 9 e 10) Ritrovato lo scheletro, desideravasi pur qualche segno, indicante le qualità dell'individuo. Il tem-

po però che tutto distrugge, la rapacità degli uomini, che tutto invola son cause queste che spiegano a sufficienza la mancanza degli oggetti desiderati in quel sepolcro. Pur nulladimeno si giunse a qualche scoperta piccola sì, ma interessante e caratteristica per noi.

Riporterò in proposito le parole del citato atto notarile: « *Dai muratori fu crivellata tutta la terra tolta dallo scavo, ed in quella prossima alle ossa vi furono rinvenuti due fiocchetti uno a forma di ghianda, tessuto a reticola di seta che sembra di color paonazzo ed oro, l'altro di diversa figura e lavoro, ma nel tessuto si vede il metallo falso, per cui è ossidato, furono trovate anche varie lamine di piombo di diversa forma e grandezza, non che vari pezzi di metallo aventi forme dubbie. Fu inoltre misurato il luogo ove si trovò lo scheletro, e si verificò di nuovo, che il vuoto medesimo era esattamente (corrispondente) al quadrilatero del monumento* ». Dalla descrizione notarile si scorge a colpo d'occhio che lo scheletro ritrovato, era stato rivestito di abiti paonazzi e rinchiuso in una cassa di piombo: si deduce altresì dal fatto la violazione di quel sepolcro derubandosene gli oggetti preziosi, come anello, croce, medaglie ecc.

Aggiungerò che a mio credere questa violazione avvenne quando il corpo del defunto era intatto, giacchè altrimenti nelle colpevoli ricerche degli oggetti preziosi sarebbe avvenuto il disordine anche nelle ossa dello scheletro, come disordinata era la terra che le copriva; mentre lo scheletro fu trovato, lungo la spina del quadrilatero, occupante il cranio e le ossa dei piedi i due estremi della linea. Finalmente a compimento di quanto era necessario esporre, per venire ad una conclusione, è pur giovevole constatare coll'autorità del sig. prof. Rocchi *che lo scheletro ritrovato era di un uomo, l'età del quale ben si riconobbe essere inoltrata e senile* (1). *In quanto alla statura « risultava questa vantaggiosa ed alta, niun'altra caratteristica presentava il menzionato scheletro se non quelle delle ossa nasali e del vomere molto prenunziate, costituenti il naso prolungato ed aquilino ecc.*

Dopo ciò lascio a voi intelligenti uditori il giudicare di chi fosse quello scheletro, su cui come da tanti raggi conver-

---

(1) Dichiarazione sottoscritta dal prof. Rocchi ed inserita nell' atto notarile del Monti sotto il 10 febbraro 1853.

gono le molte autoritá degli scrittori, le tradizioni non mai interrotte per quattro secoli e più, le reliquie quantunque tenui di una preziosa veste violacea, e di una cassa di piombo, e gli stessi indizi constatati dal prof. anatomico della forma del cranio parte caratteristica (Doc. n. 9).

Se non si volesse riconoscervi lo scheletro di Martino V, noi non saremmo più certi delle antiche memorie, e la storia ci si presenterebbe sempre dubbia, e non avrebbero più autorità nè i gravi scrittori, nè i monumenti sinceri.

Seguono i DOCUMENTI

(DOC. NUM. 1.)

Epitaphium Dñi Martini Papae Quinti compositum per clarissimum virum Dñum Antonium De Luschis Dñi Papae secretarium.

Summum in gente decus genuit quem clara Columna stirps antiqua potens romani magna Senatus. Et pars fida piis ac quintus ab ordine Papa. Hic Martinus erat, proprio qui membra Sacello: et Superiis animam terris post Lustra potitus. Reddidit ut facta est sevis jam pena tiramnis. Composuit justos et mundi regna redegit. Et virtute sua pacato vixit in orbe.

(DOC. NUM. 2.)

Particola del Testamento del Cardinale Ascanio Colonna delli 11 *Giugno* 1604.

Ordiniamo che il nostro corpo non sia aperto, nè fattoci altro atto solito di conservazione, ma sia portato all' Ave Maria nella Chiesa di S. Giovanni Laterano, acciò la sera si celebri dalli Canonici il notturno, e la mattina la messa, e sia sepolto nella detta Basilica di S. Giovanni Laterano nella Cappella della Colonna vicino al Santissimo Sagramento concessaci dalla Santità di N. S., la quale lasciamo che si rifacci nel modo che diremo da basso; e mentre non sarà fatta detta Cappella, *si metta il corpo in deposito sotto l'Apostoli di rimpetto il Sepolcro di Papa Martino incontro all'Altare di Nostra Cappella della Madalena.*

(DOC. NUM. 3.)

Particulae quatuor extractae ex libro Mortuorum Par. Basilicae Lateranensis habente signum A. pag. 35. 37. 87. *et* 135.

1. Die 18 Maii 1608. = Illmus et Rmus Cardinalis Ascanius Columna Archipresbyter Lateranensis qui in urbe et in suo palatio omnibus susceptis Sacramentis obierat die 17, fuit ad Ecclesiam

magno cum honore, et funerali pompa delatus associantibus quamplurimis Romanis et de populo prope infinitis, ita ut in via a suo palatio usque ad Ecclesiam hinc et inde cursus plenus virorum nobilium, ac mulierum astarent ad eum videndum, fuit in ejus Cappella prope SSm̃um Sacramentum humi reconditus.

2. Die 9 Maii 1611. = Illm̃us et Excmus D. M. Antonius Columna Magnus Comestabilis qui Romae in Parochia SS. Apostolorum obierat, fuit magno honore delatus ad Ecclesiam et in sua Cappella humi traditus.

3. Die 11 Aprilis 1639. = Excellentissimus D. Philippus Columna Comestabilis, et Dux aetatis suae annorum 62 circiter in Communione Sanctae Matris Ecclesiae decessit ab humanis in Parochia SS. Apostolorum, ibique omnia recepit Sacramenta sanctae Matris, et die 12 ad Basilicam Lateranensem ejus cadaver delatum, ibique in ejus cappella cor cum interioribus sepultum fuit; reliquum cadaver delatum ad sepulchrum Excellentissimorum ejus Majorum.

4. Die tertia Decembris 1669 hora fere prima noctis = Corpus Em̃i et Rm̃i DD. Hieronymi Cardinalis Columnae Episcopi Tusculani hujus Sacrosanctae Basilicae Lateranensis Archipresbyteri, qui obierat Finarii ann. . . . . Anno 1666 die quarta Septembris e Finario Romam ex testamento translatum, de mandato Excellentissimi Principis Laurentii Magni Comitis Stabilis Columnae ex Fratre Nepotis, et ex testamento haeredis A. DD. Dominico de Sanctis fil. q. Laureti Civi Romano, Mauritio de Bononia fil. q. Vincentii Panormitano, Dominico Gallesio fil. q. Jo. Baptistae Finanenti, Sebastiano Quaranta Sacerdote dictae Basilicae, Stephano de Judicibus Mediolanensi, Philippo de Philippis Reatino Mansionario Lateranensi, Angelo Montalto de Riofrigido Spoletanae Dioecesis, et a me Joanne Femio hujus Sacrosanctae Basilicae Lateranensis Vicario perpetuo recognitum, aperta palam arca, tamquam recens mortuum in Cappella Sanctissimi Salvatoris, SS. Joannis Baptistae, et Joan. Evangelistae propria Excmae Domus Columnensium, sita in hac Sta Basilica Lateranensi et iterum clausa, et obsignata hora tertia noctis praedictae praesentibus me, et supradictis testibus ad id specialiter adhibitis, tandem reconditum fuit in calce depositi siti in pavimento dictae Cappellae, ubi inscriptum est nomen dicti Excellentissimi Cardinalis, et aliorum de familia Columna pontificalibus indumentis amictum, Annuli, Crucis, Pallii, ac Mitrae or-

namentis decoratum etc., et habui pro sepultura seu etc. scuta decem monetae ab Excmo D. Principe Laurentio Magno Comite Stabile Columna per manus D. Joan. Francisci Manscialdi Clerici Beneficiati Lateranensis.

Testor ego subscriptus supradictas quatuor particulas ex libro A. Mortuorum, et Cadaverum translationum hujus Archivii Parochialis decerptas cum originali per verba concordare.

In quorum fidem etc.

Ex Par. s. Joannis in Laterano die 10 Decembris 1866.

Stephanus Antonelli
Vicarius Curatus

(DOC. NUM. 4.)

Instrumentum associationis cadaveris Cardinalis Ascanii Columna factae a Capitulo Lateranensi anno 1608. 18 *Maji.*

Ejusdem anno, mense, die, Indictione, et Pontificatu quibus supra ego Notarius Publicus Infrascriptus una cum infrascriptis testibus accessi ad Ecclesiam SS. Apostolorum de Urbe, et ibidem reperi, et vidi Cadaver Illmi, et Rmi D. Ascanii S.R.E. Card. Columnae Archipresbyteri Sacrosanctae Lateranensis Ecclesiae, mihi Notario et infrascriptis testibus bene noti, stratum super quodam feretro in medio dictae Ecclesiae existere, qui heri, ut omnibus notum est, apud Sedem Apostolicam diem hunc clausit extremum in Palatio suae residentiae, ac etiam una cum infrascriptis testibus incessanter associavi cadaver praefatum ad Ecclesiam Lateranen. praefatam, ubi fuit relictum: die vero 19 ejusdem mensis de mane similiter ego Notarius una cum infrascriptis testibus praesens fui dum dictum Cadaver in dicta Basilica Lateranensi *et apud tumulum fel. rec. Martini Papae V.* traditum fuit sepulturae super quibus etc.

Actum Romae in Ecclesia SS. Apostolorum et Basilicae Lateranensis de Urbe respective praesentibus ibidem Ill. DD. Hortentio de Fabiis Romano et Jo. Jacobo Fialla Januen. testibus.

Il suddetto Istromento fu rogato per gli atti di Stefano Spada Notaro del Vicario.

(DOC. NUM. 5.)

La particola, che segue immediatamcnte a quella d' Ascanio Colonna è la seguente.

Die 12 mensis Julii = Hieronymus filius Herculis Mediolanensis, et Angelae conjugum prope S. Clementem in aetate 2 annorum defunctus et sepultus.

(DOC. NUM. 6.)

Onuphrius Panvinius in suo opere Mss. quod servatur in archivio Lateranensi, de sacrosancta Basilica Lateranensi, ita scribit de altari s. Mariae Magdalenae.

In choro autem illo vetere canonicorum erat altare in honorem Beatae Mariae Magdalenae dedicatum. In quo corpus ejus sine capite reconditum fuisse fertur ab Honorio Papa II., qui ipsum altare olim dedicaverat. Extabat etiam ante incendium Basilicae in eodem altari marmorea tabula cum his litteris.

In Nomine Domini Amen. Anno Domini MCCXCVII Mense . . . . . consecratum fuit altare capituli ad honorem Dei, et Beatae Mariae Magdalenae de mandato Domini Bonifacii Papae VIII, per dominum Gerardum de Parma Episcopus Sabinensem. In quo altari recondidit corpus ipsius sanctae sine capite, et brachio, et reliquias multorum aliorum Sanctorum. Hoc altare nunc paulo longius ab antiquo loco translatum est, scilicet prope parastatam novissimam, dextro basilicae latere, ubi sepultus est Gerardus ipse Blancus Parmensis Cardinalis Sabinus, diciturque etiam hodie altare Sanctae Mariae Magdalenae. Est totum marmoreum, et emblematibus ornatum, atque sex gradus marmoreos locatum, habetque supra elegantissimum tabernaculum totum tesellatum ex aureis Capillis cum insignibus nobilium Columnae, Hannibaldensis, et Cafarorum, cancellis ferreis clausum, et quatuor e granito marmore columnis substentatum. Circa tabernaculum marmoreum est maenianum ligneum aliis aliquot sine ordine dispositis columnis impositum, ex quo Sanctorum reliquiae, quae in eo tabernaculo religiosissime servantur populo Romano ostenduntur, quorum seriem infra exponam.

(DOC. NUM. 7.)

Rasponius de Basilica Lat. lib. 1.

In media majore navi olim extitisse discimus odèum quo canonici ad sacra ministeria peragenda utebantur una cum altari sanctae Mariae Magdalenae . . . . . .

Quod quidem altare amotum inde est, et locum Martini Quinti tumulo, qui adhuc extat, fecisse dicitur; traslatumque ad dexterum navis latus prope parastatam, ubi usque ad proximam Innocentii Decimi aedificationem superfuit.

(DOC. NUM. 8.)

Giovanni Severano nelle memorie sacre da lui raccolte delle sette Chiese di Roma trattando della Chiesa di s. Giovanni oltre la descrizione ne ha fatta la pianta, e in questa pianta l'altare di s. Maria Maddalena vedesi delineato (num. 14.) nel Pilastro ove adesso è la statua dell'Apostolo S. Pietro. Descrivendo poi detto altare dice:

Un altro altare era nella nave di mezzo, dove ora si vede il sepolcro di Martino V, il quale fu dedicato a s. Maria Maddalena da Onorio II, ed è tradizione che vi riponesse il suo corpo senza la Testa con l'altre reliquie. Fu poi trasferito questo altare l'anno 1297 del mese di Febraro al luogo dove ora si vede; cioè appresso all'ultimo Pilastro a mano sinistra nell'entrare in Chiesa, e consacrato per ordine di Bonifacio VIII con riporvi molte reliquie de' Santi.

(DOC. NUM. 11.)

Nell'istoria della Chiesa di S. Giovanni ante Portam Latinam avanti P. L. scritta da Giovanni Maria Crescimbeni così si legge alla pag. 359.

Morì (*Girolamo Colonna*) mentre conduceva di Spagna in Italia l'Infante sposa dell'Imperator Leopoldo, nel finale di Ge-

nova a' 4 di Settembre l'anno 1666 e quivi fu sepolto in deposito nella Chiesa de' Padri Domenicani ; ed avendo egli come scrivono i continuatori del Ciacconio, ordinato nel testamento, che il suo cadavere fosse portato in Roma, e sepolto nella Basilica Lateranense appiè del sepolcro di Martino V. fu fatta la traslazione l'anno 1669 a' 3 di Decembre, e gli fu data sepoltura in essa Basilica, non già ove quelli dicono, ma nella Cappella del Coro d' Inverno, come si riconosce da' Libri de' Morti della Basilica medesima (y).

(y) Sub die 3 Dec. 1669.

(DOC. NUM. 12.)

Eccellenza Rma

In questa mane mi sono portato nella Chiesa Collegiale di s. Andrea, ove sono i sepolcri dei Principi Colonna, ed avendo osservato i cenotafi posti ai varii membri defunti di detta famiglia, e che sono nell'abside della medesima Chiesa, ho trovato subito quello inalzato al Contestabile Filippo e a sua Moglie Lucrezia nata Tomacelli.

Sul principio adunque del Cenotafio si parla del Principe Filippo, e dopo essere state esposte le sue rare virtù, e le sue primarie gesta, si dice che morì l'anno 1639.

Obiit MDCXXXIX aetatis suae LXI.

Poscia si parla subito e più a lungo della di lui moglie Lucrezia, e riporto quì le stesse parole latine = Lucretiae Tomacellae foeminae incomparabili, quae praeter nobilitatem a stirpe Bonifacii IX a Marchionibus Piceni a Ducibus Spoleti deductam Columnensi familiae attulit foecunditatem duodecim liberorum et virtutum omnium, domumque feracem talium exemplorum, exemplum ipsa posteris futura amplificavit. Obiit anno Domini MDCXXII aetatis suae XLVI. Aug: Philippus Columna Piceni Dux conjugi suae cum qua conjunctiss. vixit impar dolori monumentum posuit.

Di tanto era in dovere, mentre col solito rispetto ed inchino profondo baciandole la mano ho il bene di dirmi

Di V. E. Rma

Paliano 28 Decembre 1866.

Eccmo Monsig. V. Tizzani
Cappellano Maggiore
Delle Milizie Pontificie

Umo Dmo Servo
Luigi Galanti Cappellano Militare

(DOC. NUM. 13.)

Eccellenza Rma

Jeri dopo avere impostato la lettera in risposta al venerato foglio di V. E. Rma pensai discendere nella camera sepolcrale dei Colonna che sta sotto l'abside della Chiesa, per vedere se vi era altra iscrizione, che risguardasse la Lucrezia, e se vi fosse in essa notato il giorno del trasporto in Paliano del di Lei Cadavere. Ed in questa mane essendomi portato di bel nuovo in Chiesa, e sceso nella detta Camera sepolcrale di figura sferica, fra le tante altre epigrafi mortuarie ho trovato quella di Lucrezia Tomacelli, ma consistente in poche parole, delle quali però si rileva il luogo di sua morte, e si argomenta sensatamente che il trasporto in Paliano del di lei cadavere dovè seguire qualche giorno dopo il decesso; mentre l'iscrizione dice

Lucretia Tomacella Columna
Obiit Senestani die XI. Augusti
Anno MDCXXII. aetatis suae XLVI.

Essendo dunque morta la Lucrezia in Genazzano, paese vicinissimo a Paliano, e dove tutti i Colonna devono esser sepolti, con tutta probabilità, dopo il funere fattole in Genazzano, si trasportò subito l'estinta salma della Lucrezia qui in Paliano, dove ripeto è il *locus requietionis* della famiglia Colonna.

Di tanto era in dovere mentre col solito rispetto ed inchino profondo baciandole il sacro anello ho il piacere di dirmi

Di V. E. Rma

Paliano 29 Decembre 1866.

Eccmo Monsig. V. Tizzani
Cappellano Maggiore
Delle Milizie Pontificie

Umo Dmo Servo
Luigi Galanti Cappellano Militare.

(DOC. NUM. 14.)

Lettera del Cardinale Colonna Arciprete della Basilica Later.

Essendo senso mio che il corpo di Monsignor Laurenti si seppellisca dentro la mia Cappella in cotesta Chiesa di S. Giovanni Laterano, potrà V. S. far che così si eseguisca, e che si ponga nell'entrare a man diritta dove non vi è volta – etc.

Di Casa 16 Febbraro 1647.

G. Card. Colonna.

SULLA ISCRIZIONE FENICIA

SCOPERTA A MARSIGLIA

NELL'ANNO 1845.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO ORDINARIO E CENSORE

P. D. CARLO VERCELLONE

DE'CHIERICI REGOLARI DI S. PAOLO

Colla lettura che altra volta (1) si fece da me alla vostra presenza (2), spero di aver abbastanza chiaramente espresso, e dimostrato sino a qual punto siano pervenuti a'giorni nostri gli studi intorno alla lingua degli antichi Fenici. Nè a molti di voi dispiacque il temperamento da me adottato, col quale, mentre condannava la temerità di coloro, che vantano una certezza ed evidenza, la quale spesso non è altro che un desiderio, rigettava pure la cecità di quelli che tutto negano senza alcuna soda ragione. Gli uni e gli altri possono essere di grave ostacolo al vero progresso delle nostre cognizioni. Voi vel sapete, che i nostri studi richiedono una giusta severità, una rigorosa critica; ma nel tempo stesso essi vogliono progredire col lume che la verità spande e diffonde sugl'ingegni di coloro che ponendo attenzione ai monumenti, costantemente ne vanno in cerca. Farà egualmente mala prova nell'illustrare le antichità chi s'abbandona ai voli della fantasia, come chi non sa mai chiamarsi soddisfatto di quelle ragioni che sogliono appagare le menti più posate. Noi pertanto

(1) Fu letta questa dissertazione alla pontificia nostra accademia ai 30 Marzo 1854. L'autore crede necessario avvertire essergli noto che in questi ultimi anni ritornarono sul medesimo argomento il Judas, il Bargès, il Munk, l'Heidènheim, il Movers ed alcuni altri dotti scrittori; ma non avendo di presente agio di occuparsi ulteriormente di queste materie, egli produce il suo tenue lavoro quale fu letto nell'epoca sopraccitata, aggiungendovi solamente poche note.

(2) Vedi la dissertazione inserita nel tomo XIII. pag. 339 e seg. dei nostri *Atti*.

studiandoci di evitare gli estremi sempre pericolosi, nella quistione che riguarda la lingua e la scrittura punico-fenicia fermammo essere incontrastabile la notizia che abbiamo delle forme primitive dell'alfabeto di quel popolo antichissimo: essere tuttavia non di rado dubbia ed incerta la lezione d'alcuni monumenti che allo stesso popolo appartengono. Abbiamo conosciuto per molte e, per quanto mi pare, rigorose prove che la lingua fenicia, nella sostanza e, per così dire, nel suo fondo, non differisce dall'ebraica; e che pur tuttavia presenta ancora alcune specialità, le quali ci sono ignote e pressochè inaccessibili, poichè si è veduto che invano si ricorre a qualsivoglia dialetto della lingua ebraica per rendere manifesta spiegazione d'alcune voci e solenni formole che troviamo frequentemente ripetute nelle puniche epigrafi sacre, e nelle funerarie.

Siami oggi permesso di ritornare sul medesimo argomento, e di svolgerlo sotto un altro rispetto. Confesso sinceramente che le antichità fenicie mi sembrano degnissime di attirare tutta l' attenzione degli archeologi per molte buone ragioni. Qual'altra nazione nei più remoti tempi fu meglio di questa benemerita della civiltà e delle scienze umane? Gli stessi Greci confessano d'avere ricevuto coll'alfabeto, i primi elementi della loro coltura dai Fenici, i quali essendo stati fra tutte le genti antiche i più dediti al commercio, ed avendo popolato colle più numerose colonie le più remote spiaggie, non poco contribuirono a dirozzare gli altri, e parvero destinati un tempo dalla Provvidenza ad impedire che il genere umano precipitasse nella estrema barbarie. Ma lasciando stare tante altre buone ragioni che possono eccitare la nostra simpatia per questa maniera di ricerche archeologiche, una sola ne accennerò che in modo speciale agì sull'animo mio, e che io non debbo tacervi massime perchè essa mi apre il campo a sviluppare l'argomento sul quale ho proposto di trattenervi brevemente.

Voi conoscete con quale intendimento molti valorosi archeologi abbiano rivolto in modo singolare nell'età presente la loro attenzione agli studi dell'antichità dell'Egitto, di Ninive e di Babilonia: conoscete, dico, che molti hanno posto grande amore in siffatte ricerche e molti vi sono assiduamente spinti da un principio religioso. Considerarono essi quanto grande vantaggio avrebbero potuto somministrarci le notizie storiche, cronologiche, letterarie di quelle genti che prima de' Greci e dei

Romani furono maggiormente a contatto cogli Ebrei. I fatti parvero confermare le speranze che si erano concepute. Quindi s'accrebbe in molti l'ardore; e sebbene pochi e scarsi risultati siansi ottenuti, non per questo illanguidì la costanza di coloro che questi studi coltivavano; che anzi sempre più si dimostrano essi impegnati nelle loro fatiche. Siane pur resa loro la meritata lode: chè comunque sembrino troppo tenui i frutti raccolti, non per ciò sono meno degni d' encomio i loro sforzi: ed oltre alla speranza che ancora ci rimane di non lontana ricca messe, certo anche quella scarsa luce onde hanno fin quì illuminato la storia sacra e religiosa, non è per se stessa un frutto dispregievole. Inoltre mi piace di osservare che un gravissimo argomento ci somministra in favore della verità la franca persuasione con cui essi procedono: persuasione che è loro inspirata dalla luce del vero. Imperocchè sapendo ben essi che la verità non può mai essere opposta alla verità, e conoscendo che i fatti che ci vengono assicurati nei Libri santi sono certamente veri, non temono la luce, sfidano arditamente i documenti, s'avanzano con franca fiducia nell'esame di qualunque memoria antica, perchè sono convinti che o si troveranno nuove conferme, o per lo meno nulla s'incontrerà che si opponga alle storie ed alle verità già altronde note per la Bibbia. L'esperienza ha pienamente giustificata questa loro fiducia: e noi possiamo tenere questo risultato per una conseguenza assai rilevante degli studi fatti e delle immense fatiche sostenute da quei dotti.

A somiglianza di quei generosi di cui ho testè fatto menzione, sebbene munito di forze assai minori, e di più tenui sussidi provveduto, ho rivolto l'animo alle ricerche delle antichità fenicie nella persuasione di poter trovare qualche nuovo documento per l'illustrazione della Bibbia. Mi sono confermato in questa speranza per varie ragioni, che io toccherò in poche parole. Ho notato che s. Girolamo e s. Agostino (1) più d' una volta illustrano e comprovano mirabilmente le nozioni d'alcune voci più rare ed oscure della Bibbia per mezzo della lingua fenicia o punica. Dunque, ho conchiuso, la lingua dei monumenti fenici è utile per illustrare la filologia ebraica. Ho notato che

(1) Vedi s. Girol. tom. IV, col. 1018. tom. VII, col 430; s. Agost. tom. III, col 599. tom. V, col. 568.

da molti tratti della storia dei re di Giuda e d'Israele rilevasi essere passata frequente relazione fra gli Ebrei ed i Fenici ; il che si comprova anche assai chiaramente dai libri d' Isaia e di Ezechiele. Dunque, ho conchiuso, le memorie fenicie possono scoprirci qualche dato storico che venga in conferma de' libri ispirati. Inoltre la posizione geografica dei due popoli, la loro antica origine, la lingua comune, le varie loro attinenze, il commercio scambievole, tutto m' induceva nella persuasione che i monumenti dell'uno dovessero recar luce a quelli dell'altro. Infatti alcuni riscontri sono così palpabili e manifesti, che non potevano lasciarmi luogo a dubitarne. La Bibbia fa menzione delle primarie divinità dei Fenici ; spesso vi è nominato *Baal*, *Astarot*, *Beelphegor* (1) : questi nomi ci sono parimente ricordati non solo dagli antichi scrittori che hanno parlato dei Fenici, ma ora li leggiamo eziandio sui monumenti scritti in quella remota età. La Bibbia ci descrive lo stupendo commercio marittimo, le forze navali, l'industria singolare di questo popolo ; gli scrittori antichi ci confermano i medesimi fatti, ed i monumenti li comprovano pure, e le numerose e potenti colonie fenicie sparse su tutte le sponde del Mediterraneo bastano per attestarli. Queste ed altre non poche ragioni mi confermarono nella mia speranza : nè mi sono trovato deluso nel progredire in siffatte ricerche ; che anzi a misura che tornano in luce i monumenti fenici, vedo che sempre più si comprovano. Molti fatti potrei addurvi in conferma di questa mia sentenza ; ma oggi mi basterà esporvi con brevi parole le conseguenze che io deduco dal monumento che ho esposto ai vostri sguardi (2).

I Fenici si stanziarono dapprima su quel lembo di terra, che è fra il Libano ed il mare. La povertà e la ristrettezza del paese li obbligarono al traffico ed all'industria. Il Libano offriva

---

(1) Vedi William Smith *Diction. of the Bible*, pag. 122 e 145 seg. Quanto ad *Astarot* si può vedere ciò che ho notato nelle mie *varie lezioni* al III Reg. XI, 5.

(2) Questo è il *fac-simile* della insigne iscrizione fenicia scoperta a Marsiglia nel 1845, publicata dal Judas *Étude démonstrative de la langue phénicienne*, Paris 1847; dal Movers *Das Opferwesen der Karthager*, *Commentar zur Opfertafel von Marseille*, Breslau 1847; *Die Phoenizier*, e *Das Phoenizische Alterthum*, Berlin 1841-1856 ; dal Saulcy, *Mémoires de l'institut royal de France, académie des inscriptions et belles-lettres*, tom. XVII, Paris 1847, dal Bargès *Temple de Baal a Marseille*, Paris 1847, e da altri eruditi scrittori ; presso i quali si trova il monumento di cui io ragiono, che perciò non ho stimato necessario ripetere.

loro i suoi cedri per la costruzione delle navi: il lido era al loro scopo il più propizio. Onde ben presto si dilatarono, e crebbero in numero ed in potenza. Fra le altre molte insigni colonie fenicie, che partendo da Tiro e da Sidone vennero a mano a mano popolando le più remote spiaggie del Mediterraneo, deve certamente annoverarsi quella che si stanziò in Marsiglia, ove innalzò un tempio, che ebbe i suoi sacerdoti, dai quali erano praticate le ceremonie del culto che i fenici prestavano ai loro numi. Luculentissimo testimonio di questo fatto (di cui tacciono i pochi frammenti delle storie fenicie, che ci furono conservati dai greci) sorge ora il monumento insigne che fortunatamente venne scoperto il Marsiglia, ora sono circa nove anni. Esso, quantunque sgraziatamente rotto e mutilato, ci presenta la più bella, ed insieme la più prolissa epigrafe fenicia che sin qui si conosca (1). Appena ritornò alla luce questo monumento richiamò sopra di se l'attenzione degli eruditi; e non pochi si studiarono di darcene una completa interpretazione: ma sebbene coloro che furono i primi, aprissero agli altri la strada, lasciarono tuttavia molto a desiderare a chi cercando la verità non si appaga di semplici congetture più o meno felici, ma vuole quella sodezza di ragioni che la scienza richiede. All'incontro i secondi poterono correggere ed emendare non poche sviste dei precedenti: non così però che non resti ancor molto a fare per chi verrà da ultimo. Nè io ho la folle pretesa d'esaurire questa materia in modo di poter asserire omai certa e provata la spiegazione d'ogni parte della nostra epigrafe; anzi quantunque io affermi che ben poco ci manca per avere il senso d'ogni periodo di questa leggenda, tuttavia crederei essere più che temerario arrogante se pretendessi di spacciarvi come certo e provato ciò che non è tale. Poichè io sono persuaso che se noi vogliamo veramente far progredire questa maniera di studi, e non illuderci vanamente, noi dobbiamo con tutta franchezza confessare che ci sono ancora ignoti alcuni elementi della lingua fenicia, mentre non di rado incontra che alcune difficoltà non si possono sciogliere pienamente con tutto l'apparato che

(1) L'iscrizione fenicia del sarcofago di Esmunazar re di Sidone, pubblicata dal dotto Alberto De Luynes in Parigi nel 1856, è forse l'unica che per l'ampiezza e l'integrità superi quella di Marsiglia.

abbiamo della orientale filologia. Confessando dunque la nostra ignoranza, e contentandoci di dare per certo o per probabile ciò che è realmente tale, per quanto è da noi, renderemo un vero servigio alla scienza assai meglio di quello che si farebbe abusando dei lessici ebraici ed arabi per avere spiegazioni contorte, bizzarre, contrarie al buon senso, ed all'indole delle lingue semitiche.

Non è certo questo il tempo di entrare in un minuto esame di tutta la epigrafe; la qual cosa richiederebbe maggior tempo di quello che siami concesso; nè potrei sperare che il mio discorso non dovesse soverchiamente mettere alla prova la vostra sofferenza. Io dunque mi contenterò di recitarvi la traduzione di quelle parti nelle quali consentono pressochè tutti gl'interpreti, interponendo pochissime avvertenze sia per distinguere le cose certe dalle dubbie e dalle oscure, sia ancora per farvi alcuni brevi riflessi che in fine raccoglierò in poche parole (1).

Premetto, che ormai nessuno più dubita del senso totale, o dello scopo della epigrafe; essendo manifesto che essa contiene uno Statuto, o Decreto spettante alle varie specie di sacrifizi che si offerivano nel tempio fenicio di Marsiglia: sia che vogliasi avere per una semplice tariffa destinata a determinare gli emolumenti che toccavano ai sacerdoti in ciascun caso; sia che si voglia considerare come un frammento ricavato dai libri liturgici e ridotto dalla suprema autorità in un decreto per regolare i riti dei sacrifizi, e fissare ciò che dovevasi ai ministri del culto.

Presentando ai vostri sguardi un *fac-simile* della epigrafe, posso dispensarmi dal descrivervi lo stato in cui trovasi ridotto il nostro monumento. Mi basterà notare che il testo superstite di questa leggenda consta di ventuna linea, e di quasi un centinaio di parole; di queste circa due terzi si riscontrano pres-

---

(1) Non sarà inutile dichiarare che nello scrivere questa dissertazione non ebbi in animo di presentare una analisi filologica della iscrizione marsigliese, ma piuttosto di farne conoscere sommariamente il senso e il valore. Ora conosco che in qualche parte può ancora migliorarsi la versione di quei brani che io produco; anzi confesso che ciò è già stato fatto; ma siccome non mi sembrano al tutto soddisfacenti i lavori che fin qui ho veduti, nè credo di poter soddisfare pienamente a me stesso nel darne una completa traduzione, ho giudicato di potermene passare, poichè ciò non reca nocumento allo scopo del presente lavoro.

sochè perfettamente nell'ebraico biblico; l' altro terzo in gran parte vi si accosta, ma presenta più o meno qualche difficoltà od eccezione.

Le prime due linee contengono evidentemente il titolo di tutta la epigrafe : niuno può dubitarne, solo che ponga mente al modo con cui sono collocate sulla pietra, e distinte da ciò che segue. Ma queste due linee si trovano molto mal concie, essendo spezzata la pietra, nè si possono con certezza interamente ricomporre. Tuttavia le poche parole superstiti ci dimostrano che ivi erano descritti i nomi di quei magistrati che avevano compilata la legge; poichè vi si leggono alcuni nomi propri d'uomini coi loro titoli, e coi nomi dei loro antenati. Comincia la parte superstite della epigrafe con *Bet-Baal*, che forse è nome proprio, sebbene possa spiegarsi *Tempio di Baal.* A questo nome può confrontarsi il Βηθδαγὼν di cui parlasi nel primo dei Maccabei (1), il qual nome certo è composto, come ognun vede, in modo simile al nostro *Bet-Baal*, dalla voce בית e da דגון. Dopo una lacuna d'alcune voci, che è inutile tentar di indovinare per congettura, seguono i nomi, che in parte si suppliscono col confronto della linea decimanona ove sono ripetuti, come vedremo : *Kelez-Baal Suffete, figlio di Bed-Tanit, figlio di* (qui manca un altro nome) *Suffete, figlio di Bed-Escmun, figlio di Kelez-Baal ed il loro Collegio* (2). Io non mi fermerò troppo su queste due linee, bastandomi notare che qui sono ricordati due *Suffeti* (titolo fenicio dei supremi Magistrati cartaginesi); e che inoltre qui abbiamo tre nomi propri al tutto punici, cioè *Bed-Tanit, Bed-Escmun*, e *Kelez-Baal.* Questi tre nomi evidentemente ricordano tre divinità de'Fenici; mentre il primo significa *servo* (o *cultore*) *di Tanit*, che è la notissima dea dei Fenici : il secondo vale: *servo* (o *divoto*) *di Escmun*; Escmun era l'Esculapio fenicio. Questo medesimo nome *Bed-Escmun* era già stato letto sopra un altra lapida fenicia dal Gesenio (3). I Fe-

---

(1) I Mach. X, 83. Vedi Gesenio *Monn. phoen.* p. 389, *Thesaur.* p. 320.

(2) בת בעל...חלצבעל השפט בן בדתנת בן...השפט בן בדאשמן בן חלצבעל וחברנם :

(3) *Monumenta Phoenic.* pag. 347, cf. pag. 354, 359. In una epigrafe latina riferita da Grenville (*Excursions in the Mediterranean*, London, 1835) trovata in una Necropoli africana si legge *Macir . Imilconis . Abdismunes . Edo..... An. LXX. H. S. E.* Nella base votiva con iscrizione trilingue latina, greca e fenicia scoperta in Sardegna ed illustrata dal can. Spano e dal Peyron (Torino 1862), sono nominati i *Suffeti Chamalcut e Abdescmun figlio di Chamlon.*

nici hanno altri nomi composti in un modo simile ai suddetti, come *Bed-Melcart*, *Bed-Ostor*, ed altri; ma più spesso in vece del compendio בד scrivono il nome intero עבד. Finalmente il terzo nome, cioè *Kelez-Baal*, significa *salvato da Baal.* Sin qui non v'ha alcuna difficoltà. Ora segue il testo della legge o decreto.

La terza e quarta linea formano il primo articolo. Ad onta di qualche dubbio sopra alcune parole, il senso è chiaro, essendovi detto, che *se si offrirà un bue in olocausto, la vittima dovrà essere interamente consumata dal fuoco sull'altare*; e *darannosi dieci sicli ai sacerdoti*; *se poi non si tratterà d'olocausto la vittima sarà divisa in tre parti, una per l'altare, l'altra pei sacerdoti, la terza pel padrone della vittima.* Dirò brevemente della parte che mi resta tuttora incerta in questo primo articolo, avvertendo che siccome nei seguenti, fino alla decima linea, s'incontrano le stesse difficoltà io mi dispenserò dal ripetere le medesime cose. Qui si fa distinta menzione della *carne*, *della pelle*, *delle interiora e dei piedi della vittima.* Non occorre dire che queste divisioni trovansi pure accennate nel divin libro del Levitico, ove Mosè espone i sacri riti che doveansi osservare dagli Ebrei: chè di questo dirò poi. Ma non è chiaro se la pelle, le interiora ed i piedi della vittima dovessero consumarsi dal fuoco, ovvero conservarsi ad altro uso. Inoltre la terza linea essendo mancante d'alcune lettere in fine, non ci lascia conoscere il peso della parte di carne che toccava ai sacerdoti, ed appena per analogia del seguente articolo noi possiamo congetturarlo che fosse di dieci libbre. Finalmente può esser dubbio, se dopo aver nominata la vittima di cui qui si parla, si voglia accennare alla condizione della medesima, come ha creduto il Bargès, il quale ha tradotto *per un bue di piena robustezza ed età*; oppure sia meglio tradurre: *per un bue olocausto, o comandato o volontario*, L'una e l'altra versione ha le sue difficoltà, che non si possono dissimulare, e che io non saprei vincere.

La quinta e la sesta linea ci danno il secondo articolo di questo statuto. Oltre alle difficoltà che sono comuni al precedente, in quest'articolo cominciamo ad incontrare alcune voci d'incerto valore. Tuttavia sembra manifesto, che qui trattasi d'un altra specie di vittima; poichè dicesi che *si daranno cinque sicli ai sacerdoti per ogni olocausto d' un vitello*; *e che se il sacrificio non sarà olocaustico ne parteciperanno i sacerdoti ed il*

padrone della vittima. I sacerdoti avranno 150 *sicli di peso di carne.* Questo peso può computarsi corrispondere a cinque libbre: il restante davasi al padrone della vittima immolata.

La settima e l'ottava linea ci danno il terzo articolo analogo ai due precedenti. Qui è stabilito che *per l'olocausto d'una pecora o d'un capro toccherà ai sacerdoti un siclo : se il sacrificio non sarà olocaustico, ne avran parte i sacerdoti ed il padrone della vittima.*

La nona e la decima linea formano il quarto articolo, ove è stabilito che *per l'olocausto d'un agnello o capretto spettassero ai sacerdoti tre quarti di siclo: se non era sacrificio olocaustico si dividessero le carni* come sopra.

La linea undecima sembra contenere il quinto articolo; ma sia perchè è mancante del principio e del fine, sia perchè ci presenta alcune voci d'incerto valore, io credo meglio confessare francamente che non ne comprendo il significato, piuttosto che perdermi in vane congetture. Il Munk ha creduto che si tratti di offerte di fiori e di frutti; ma ciò, a mio parere, non si può dimostrare. Taccio le congetture degli altri, perchè sono ancor meno probabili. L'unica cosa manifesta si è che vi si ripete come nella linea nona, che al sacerdote spetteranno tre quarti di siclo.

La linea duodecima ci dà il sesto articolo, in cui trattasi *dei sagrifizi di volatili, di primizie, di alimenti e di olio*; e si determina la moneta che dovea darsi al ministro per ciascuna di queste offerte. La rottura del sasso non ci permette di conoscere qual fosse il prezzo stabilito.

Prima di andar oltre, credo opportuno far osservare l'ordine con cui procede la nostra epigrafe. Essa dapprima ci parla dei sacrifizi di animali quadrupedi, cominciando dal bue e dal vitello, sino alla pecora ed al capretto: poi passa ai volatili; e da ultimo fa parola dei sacrifizi incruenti, cioè delle primizie, dei cibi e dell'olio. Ora se si apre il rituale mosaico si troverà che nel primo e secondo capo del Levitico si ha precisamente la stessa enumerazione e l'istesso ordine. Sembrami anche degna d'essere avvertita un altra coincidenza. Parlandosi dei sacrifici di volatili non si fa più distinzione fra sacrificio olocaustico ed eucaristico; e ciò perchè, come pare, i volatili offerivansi dai Fenici solo in olocausto, siccome usavasi dagli ebrei. Quanto alle offerte degli alimenti è notissimo che i pagani consecravano

ai loro numi qualunque sorta di cibo col porne una porzione sul fuoco degli altari (1).

Ritornando alla versione, in poche parole dirò ciò che a me sembra potersi raccogliere dall'ultima parte della nostra epigrafe. Nove sono le linee di cui ci resta a parlare; ma di queste non si è conservata che la prima metà, poichè di ciascuna di queste nove linee ci sono rimaste solo le prime parole. È per ciò facile di comprendere come qui cresca assai la difficoltà per l'interprete che non ami seguire le congetture. Tuttavia è cosa evidente che in queste ultime linee si prosegue a stabilire la norma che dovean eseguire i sacerdoti per le varie specie di sacrifizi; e che si tratta della varia condizione delle persone che presentavano la vittima o l'oblazione. Io penso che quest'ultima parte della nostra leggenda sarebbe la più importante se fosse completa. Eccone il breve saggio che posso darne. Le linee decimaterza e decimaquarta sembrano riferirsi ai sacrifici espiatorî, e formare il settimo articolo; poichè la prima comincia così: *Per ogni sacrificio presentato da un uomo che abbia peccato contro gli dei, i sacerdoti avranno* . . . . . (manca il resto): nella seconda parlasi anche *di libazioni ed offerte di latte.*

La linea decimaquinta sembra riferirsi ai sacrifici che si presentavano da persone povere: poichè dicesi: *Per ogni sacrificio che offrirà un povero, nulla prenderanno i sacerdoti* . . . . . Forse questa breve linea colla seguente formavano l'ottavo articolo di questo statuto. Poichè il frammento della linea decimasesta non ci dà un senso completo, ma vi si legge solo: *ogni indigena, ed ogni servo, o serva ed ogni uomo che sacrificherà....* Ma anche queste poche parole sono soggette ad essere molto diversamente interpretate; nè ora io devo entrare in queste indagini di pura filologia.

La linea decimasettima e la seguente formano un solo articolo che sarà il nono ed ultimo; il quale presenta qualche singolare difficoltà a chi voglia con certezza determinarne il senso. Da quelle poche parole che si leggono in principio della linea decimasettima io non ardisco asserire che qui si parli di sacri-

---

(1) Spencer. *De legib. Hebr. ritual.* lib. 3, diss. 1, cap. 9. Alberto della Marmora *Voyage en Sardaigne*, Paris 1840, tom. 2, p. 324, pl. 29, n. 136. Conf. Ierem. VII, 18.

fici offerti pei defunti, siccome ha stimato il Bargès: tuttavia non oserei neppure negarlo come han fatto il Munk ed il Saulcy. Certo nessuna meraviglia dovrebbe recarci questa prescrizione: essendo ben noti gli usi degli antichi pagani su questo argomento. È ben vero che di questa specie di sacrifizi non trovasi espressa menzione ne' libri mosaici; ma che fossero praticati anche dagli Ebrei, è cosa manifestissima pel solo fatto di Giuda Maccabeo (1). Quanto all'ultima parte di questo articolo, siccome vi si leggono le parole: *un uomo straniero stabilito in questo paese, darà . . . .*; sembra che qui fosse determinata una tassa speciale, e forse maggiore dell'ordinaria, per riguardo ai forestieri, che presentavano le vittime ai sacerdoti.

Finalmente le ultime tre linee della epigrafe contengono certamente la sanzione della legge, e vi sono ripetuti i nomi di quei magistrati che abbiamo letti nel titolo della medesima. Perciocchè i frammenti superstiti di queste tre linee ci danno: *Kelez-Baal filio di Bed-Escmun ed i loro colleghi . . .* (e dopo una lacuna) *ogni sacerdote che percepirà più di quello che è stabilito, verrà castigato con . . . .* Questa sanzione della legge potrebbe farci credere, che dessa sia stata provocata da qualche abuso per parte dei sacerdoti nell'esigere le tasse loro assegnate. La qual cosa ci richiama alla mente il fatto dei figli di Eli, i quali colle loro prepotenze verso gli oblatori delle vittime erano di grande scandalo al popolo d'Israele (2). Certo lo scopo della legge fenicia dev'essere stato appunto di dare ai ministri del culto una norma autorevole, onde potessero entro certi limiti, e con eque proporzioni ritrarre il loro sostentamento dall'esercizio del proprio ministero.

Se altri cercasse di sapere a quale età possa riferirsi il nostro monumento, io non esiterei a dire che, per quanto vogliasi supporre recente, non sembra possibile che esso sia posteriore al tempo in cui i Romani occuparono le Gallie; anzi probabilmente è assai più antico. È un fatto certo che i Fenici erano padroni del mare circa l'epoca a cui si riferisce la fondazione di Roma. Essi in quella età possedevano le primarie isole del Mediterraneo, ed avevano colonie e stazioni frequentissime sulle

---

(1) II Machab. XII, 43.
(2) I Reg. II, 13-17.

sponde dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa che al Mediterraneo sono rivolte. È pur certo, che la loro potenza venne scemando specialmente dopo la distruzione di Cartagine, e che sotto Roma imperiale si dileguò ben presto ogni traccia non solo della dominazione, ma perfino dei costumi e della lingua fenicia. Del resto, mancandoci fin' ora migliori indizi cronologici, non credo si possa stabilire con maggior precisione l' antichità del monumento di cui discorriamo.

Quanto alla sua utilità, prima che io vi dichiari il mio pensiero per ciò che spetta al concetto religioso, dirò solo due parole per accennare l'importanza letteraria che io attribuisco alla nostra epigrafe. Io sono intimamente persuaso che la bellissima paleografia di questa iscrizione possa servire mirabilmente ad illustrare altre epigrafi fenicie rimaste sin ora prive di plausibile spiegazione. Citerò in prova l'insigne epigrafe Tuggense, sulla quale cotanto sudarono i dotti, e massime il Gesenio, e dopo di lui il Judas, il Saulcy ed il prof. Lanci, i quali certamente, a mio credere, avrebbero proposta ben altra lettura ed interpretazione di quel monumento, se quando vi si affaticarono avessero avuto notizia della epigrafe di Marsiglia, od avessero avvertito il nesso troppo manifesto che corre fra questi due monumenti per ciò che spetta alla forma dei caratteri. Imperocchè quantunque l'iscrizione Tuggense sia stata incisa con pochissima perizia, o piuttosto con somma negligenza, e vi si trovino spesso confuse quelle lettere che sono affini per la loro forma, tuttavia è manifesto che tra tutte le epigrafi fenicie che abbiamo, nessuna presenta un tipo d'alfabeto che maggiormente si accosti a quello che con una forma nitidissima troviamo scolpito sulla pietra marsigliese: la quale non ammettendo alcuna sorta di dubbio sul valore delle sue lettere, reca per ciò appunto meravigliosa luce alla precedente. Ciò sia detto unicamente per dare un cenno del vantaggio che il nostro monumento può arrecare agli studi di cui discorriamo. Non è questo il tempo d'illustrare l'epigrafe Tuggense; e per ciò ritorno al mio principale argomento, e conchiudo.

È impossibile negare il rapporto che passa fra la nostra epigrafe e la legge mosaica. I primi capi del Levitico prescrivono evidentemente molti riti e condizioni dei sacrifizi, che si raffrontano perfettamente colla legge fenicia. I sacrifizi degli Ebrei erano o cruenti, o incruenti: i primi si dividevano in quattro

spezie, cioè s'immolavano buoi, pecore, capre e tortorelle o colombe. Questi sacrifici o si offrivano in olocausto, ovveramente in rendimento di grazie. Nei sacrifizi d'olocausto tutta intera la vittima era consumata dal fuoco sull'altare: all'incontro nei sacrifizi eucaristici la vittima era divisa in tre parti, delle quali una era bruciata sull'altare, l'altra toccava al sacerdote, la terza a colui che presentava la vittima, il quale con modo ebraico (come nella epigrafe marsigliese alla linea 4 e 8) era detto בעל הזבח *il padrone del sacrificio*. Quanto ai sacrifici incruenti, tutti conoscono quali fossero le offerte di cui parla Mosè nel Levitico, ove si discorre delle primizie, della farina, dell'olio ec. Ora egli è manifesto che per tutti questi capi si può raffrontare il rituale mosaico col fenicio; sebbene sotto altri rispetti non si accordino insieme, massime per ciò che spetta al danaro che secondo il decreto fenicio il padrone del sacrificio dovea sborsare ai sacerdoti nell'offerta dell'olocausto; laddove nulla si pagava dagli ebrei.

Tutti conoscono le non poche analogie, che si sono notate dai dotti, fra le cerimonie religiose praticate presso i greci ed i romani, e quelle che vennero sanzionate presso gli ebrei da Mosè. Ma non avevamo ancora un monumento che ci svelasse così apertamente queste analogie nei riti d'un popolo, come il fenicio, la cui civiltà ha una data molto anteriore a quella dei greci. Tuttavia io son ben lontano dal volere esagerare per questo titolo l'importanza della epigrafe fenicia di cui ho parlato (1). Essa è certamente curiosa e singolarissima nel suo genere; essa può anche aver molto rilievo per lo studio della lingua e paleografia fenicia: ma per ciò che spetta al culto religioso, noi potevamo già tenere come certe e provate nella massima parte quelle analogie che vi notammo risguardanti i riti de'sacrifici. I quali siccome nella loro sostanza non furono già messi in uso per la prima volta presso gli ebrei sotto il governo di Mosè nel deserto del Sinai, ma sono di un'epoca ben più remota, così nessuna meraviglia ci reca il trovarli più o meno conservati

---

(1) Merita d'essere confrontato coll'iscrizione di Marsiglia il frammento d'una epigrafe fenicia del Museo britannico pubblicato dal D. M. Heidenheim a Gotha 1860, *Deutsche Vierteljahrsschrift für Englisch-theologische forschung und Kritik*; come pure il frammento latino presso il Grutero tom. 1 pag. 25.

presso le più vetuste nazioni. Imperocchè l'istesso legislatore ebreo nel descriverci le vittime e le oblazioni offerte non solo da Abramo e da Noè, ma dai primi figli d'Adamo, ci addita chiaramente come il culto solenne de' sacrifici è tanto antico quanto l'umana società, mentre deriva dalla prima famiglia che fu al mondo. Come dunque possiamo maravigliarci se presso gli antichissimi popoli si trovano più o meno conservate le religiose tradizioni delle cerimonie del culto divino? Sarebbe piuttosto a stupire se così non fosse (1). Perciocchè era quasi impossibile che questi segni del culto esterno andassero totalmente in oblivione e si cancellassero dalla memoria delle genti. Ella è infatti cosa incontrastabile, notata già assai bene da Cicerone (2), che come noi troviamo una religione presso tutti i popoli dell'antichità, così ovunque incontriamo i sacerdoti, i templi, gli altari, e per conseguenza i riti dei sacrifici. Riconosciamo bensì non poche varietà nelle norme del culto, nelle ceremonie sacre, nei riti che accompagnano i sacrifizi; ma fra queste varietà ravvisiamo pur sempre tante analogie, le quali ci costringono a confessare essere una sola e comune l'origine del sacrifizio religioso presso tutti i popoli. E come mai ha potuto esservi e

---

(1) Ciò che è stato detto dei sacrifici religiosi dei popoli antichi, può essere illustrato dalle notizie che il ch. Rosellini ci somministra nella terza parte dei *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*; perciocchè dalle tavole dei *Monumenti del culto* noi apprendiamo che gli antichi Egizi offrivano ai loro numi i quadrupedi, e specialmente buoi, cavriole, gazzelle, vitelli, arieti, vacche, capretti (pagg 53. 72. 82. 289.): e questi quadrupedi alcuna volta sono collocati sulle are o tagliati in pezzi (pag. 35. e 341.), o decapitati (pag. 28. e 72.). Offrivano pure i volatili, e specialmente le oche (pag. 55. 72. 341. e *Monum. Stor.* tom. IV, pag. 334, e *Illustrazione d' un Bassorilievo della R. Galleria di Firenze*); così pure il pane (pag. 28. 33. 72. 316.), le frutta (pag. 35. 72. 341.), e più spesso i fiori (pag. 33. 35. 55. 222. e la citata *Illustrazione*): nè sono rari gli esempi di libazioni, le quali sebbene per lo più si facessero con l'acqua del Nilo, come opina il Rosellini, tuttavia non mancano esempi in cui si trova il vino. Finalmente sono da notarsi le oblazioni propiziatorie od offerte funerarie pei defunti, di cui parla il lodato autore (pag. 362. e segg.): e singolarmente credo di avvertire che nella tavola LXI. e LXIII. dei *Monum. del culto*, fra gli altri riti funerari, si trova rappresentato un ministro o sacerdote che taglia la spalla sinistra d'un bue ucciso, e quindi offre la detta spalla ed il cuore del bue. Fra le tavole che l'autore morendo lasciò senza illustrazione fanno al nostro proposite le seguenti LXXIV. LXXV. LXXX. LXXXIII. ed LXXXVI. Chi volesse percorrere la grande opera di Lepsius potrebbe accrescere questa serie di monumenti che ho accennato.

(2) *Tuscul.* 1. 13; *de natura deor.* 1, 17.

mantenersi tanta affinità in una pratica, la quale nè poteva per alcun secreto accordo essere introdotta, nè per alcuna violenza essere imposta; come mai, dico, ha potuto trovarsi tanta armonia in tutto l'uman genere da più remoti tempi nella sostanza di questa pratica? Gli studi dell'archeologo, e la storia dei popoli ci attestano il fatto, e ce lo rendono evidentissimo; ma la filosofia c'insegna la conseguenza che noi dobbiamo dedurne. E quale è questa? Eccola in breve. Il perpetuo consentimento delle nazioni nel prestare solenne omaggio alla divinità per mezzo dei sacrifici religiosi, ci dimostra che da un solo ceppo, da una sola famiglia è derivato il genere umano, e che da un solo principio ebbe origine il culto dei sacrifici. Chiunque osasse impugnare questa dottrina si metterebbe nella impossibilità di render ragione d'un fatto universale e solennissimo. Laddove noi ripetendo il fatto da questo principio, ovvero derivandone questa conseguenza vediamo dileguarsi le assurdità in cui s'avviluppano i nostri avversari, e scomparire le difficoltà gravissime che essi non possono superare. Conchiudendo pertanto il mio breve ragionamento, dico essere evidente che da una sola famiglia si è propagato sulla terra il genere umano; che l'origine del sacrificio religioso risale alla prima età del mondo; e che i riti del solenne culto, nella loro sostanza, da una sola fonte sono derivati, cioè dalla rivelazione primitiva, la quale potè oscurarsi, corrompersi e perdere la sua nativa purezza presso molte nazioni, ma non potè, almeno in questa parte, distruggersi e smarrirsi per modo che non ne rimanesse sempre una visibilissima traccia. E perciò dico essere assurde le opinioni di coloro che o negano l'unità dell'umana famiglia, od impugnano la vera origine dei sacrifizi (1), ed i principî divini del culto esterno e dei solenni riti religiosi.

---

(1) Chi ami vedere svolto con molta erudizione l' argomento che qui ho accennato, può leggere il capitolo secondo del *Trattato critico-storico dei sacrifizi religiosi di tutte le nazioni* pubblicato in Genova nel 1845 dal dotto cardinale Tadini, ove si dimostra essere stato Iddio immediato institutore dei sacrifizi. Imperocchè non è credibile « avesse Dio con tanta saggezza di provvidenze fornito la generazione degli « uomini di tutto che le era necessario al vivere temporale, nè poi la istruisse del « modo onde si compiaceva essere da lei adorato, e potesse acquistarsi presso di lui « mercè, grazia e salute: nè senza speciale rivelazione superiore avrebbe altrimenti « potuto cadere in mente d'uomo, che Iddio fosse mai per gradire lo spargimento

Potrà forse sembrare che con queste mie conclusioni, io mi sia allontanato dal principale argomento del mio discorso, poichè dalle ricerche intorno alle vetuste memorie fenicie sono passato alle conseguenze razionali e teologiche. Ma voglio sperare che voi rammentando ciò che ho detto intorno allo scopo religioso che ho prefisso ai miei studi, non vi maraviglierete se ho colto l' opportunità che mi si presentava per far notare le conseguenze che si potevano dedurre dai fatti di cui ho dovuto parlare. I quali se ci conducono logicamente, come penso, alle accennate conclusioni, a nessuno di voi, ne sono certo, sembrerà ch' io sia uscito fuori d'argomento. D'altronde voi sapete che allora appunto assai più giocondi ed utili riescono i nostri studi archeologici, quando non sono limitati ad aride e sterili parole, o ad arricchire di peregrine notizie la nostra mente; ma si estendono ancora alle più serie e gravi applicazioni pel bene della società, quali sono quelle che mirano a rassodare nell'animo degli studiosi l'amore a quella santissima religione, che all'acquisto dell'unico e vero bene ne deve essere sicura scorta e guida. Questa è la mira suprema cui l'uomo sapiente deve indirizzare ogni sua occupazione per essere utile a se stesso, e agli altri: qualunque altro scopo non sarebbe che un trastullo indegno di lui, nè potrebbe meritare la vostra approvazione.

« del sangue e la uccisione degli animali e l'odor delle carni, degli intestini e del-
« l'adipe d'più innocui innanzi a lui abbruciati; che anzi avendosi questi avuto dal
« Creatore universale l'essere e la vita, egli dovesse da principio parer cosa pietosa
« e conforme a natura il conservargliela. » Per queste ed altre molte ragioni il dotto autore conferma la sua sentenza, che cioè il sacrifizio religioso abbia avuto origine dalla divina rivelazione. Ma quand'anche si volesse ammettere, ciò che é al tutto improbabile, che l'uomo avesse dapprima naturalmente escogitato questa maniera di prestare omaggio a Dio, mi pare, che l'essere stata questa ricevuta e conservata presso tutti i popoli antichi, basterebbe per provare che la sua origine risale ai primi tempi del genere umano.

DI BUBASTE

A PROPOSITO

DI UN' EPIGRAFE OSTIENSE

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO ORDINARIO E CENSORE

P. D. CARLO VERCELLONE

DE' CHIERICI REGOLARI DI S. PAOLO

Lo studio delle classiche antichità (1) ebbe sin qui ed avrà immensi sussidi dallo sterramento di quelle città, che dopo essere state cospicue per grande dovizia e floridezza nei più felici tempi delle arti belle presso gli antichi popoli, sono poi subitamente, per così dire, scomparse dalla terra, o per qualche improvvisa catastrofe che le seppellì, siccome avvenne ad Ercolano e Pompei; o veramente per fatali politici rivolgimenti che le ridussero in breve deserte e abbandonate. Fra queste niuno ignora doversi noverare la nobilissima colonia romana di Ostia, la quale come da picciola ed umile città che era prima d'Augusto, sotto gl'Imperatori romani venne in tale floridezza e splendore da poter emulare le più ricche e nobili colonie dell'impero, così al declinare della romana potenza precipitò nella miseria e nello squallore. Imperocchè dal quinto al settimo secolo l'antica Ostia, parte per le frequenti guerre e scorrerie dei barbari, e le invasioni dei corsari, parte per aver perduto ogni ragione di quel vasto commercio marittimo, che ne era la vita; ed ancora perchè ritiratosi il mare, e lasciata la città priva di porto, e con un clima deteriorato, restò quasi subitamente derelitta, deserta e dimenticata. Le molte cause che concorsero alla rovina di una così

(1) Questa dissertazione fu letta alla pontificia nostra accademia il 27 marzo 1862. Il *Bullettino dell'istituto di corrisp. archeol.* anno 1862, pag. 34 fece menzione di questo monumento riserbandosi a discorrerne in appresso; ma fin ora invano abbiamo aspettato che ne parlasse.

cospicua città poterono far sì che essa rimanesse vuota di cittadini, negletta e diroccata, ma non valsero a distruggerne le grandiose reliquie; e perciò restarono fra quei ruderi in gran copia i marmi i bronzi o lavorati o scritti che fanno fede dell'opulenza e del buon gusto che fioriva nella colonia ostiense. I secoli di mezzo passaron senza che alcuno pensasse a frugare fra quelle vaste rovine, le quali perciò giacquero pressochè ignorate e sepolte fino al secolo scorso, allorchè per industria di molti privati furono fatti qua e colà parecchi scavi, e non pochi oggetti d'arte ne furono portati via e dispersi. Ma nel principio di questo secolo per cura del sommo pontefice Pio VII, con miglior ordine e col savio indirizzo di persone capaci si cominciò a sterrare una parte dell'antica città. Quante ricchezze siansi avute da questi scavi vel dicono i musei vaticani, che ne ebbero sì cospicuo aumento da compensare largamente le fatiche sostenute e le spese fatte da quel sovrano pontefice. Tuttavia siamo ancora lontanissimi dall'aver esaurito quella ricca miniera di classici monumenti che vi si trovano sepolti e nascosti. Ed è per ciò che non sarà mai abbastanza lodato il pensiero del nostro sommo pontefice Pio IX, il quale non si rimane del proseguire, eziandio in questi calamitosi tempi, un' impresa cotanto utile, provvedendo in questa, come in ogni altra cosa, all'incremento e progresso dei buoni studi. Non accade che io rechi di ciò alcuna prova a voi che quasi in ogni tornata di questa nostra Accademia dal segretario perpetuo commendatore P. E. Visconti, il quale con tanto senno dirige questi scavi, ascoltate con gioia e meraviglia la relazione delle continue scoperte ostiensi. Fra gli altri molti, non ultimo per importanza letteraria è il monumento che qui vedete (1), ritornato testè alla luce da questa classica terra, del quale mi propongo di tenervi parola discorrendone sulle tracce favoritemi dalla cortesia del lodato segretario, che a questo lavoro mi ha gentilmente invitato. Il soggetto è per sè degno della vostra attenzione; e voi saprete supplire alla mia pochezza, se non potrò trattarlo con quella dottrina che esso richiede.

La breve epigrafe del cippo ostiense che imprendo ad illustrare, per un lato è così semplice e piana che appena sembra

(1) Ora esso è collocato nelle sale del museo egizio-vaticano.

aver bisogno di qualche dichiarazione: per altro lato essa può dar luogo a gravissime questioni di non lieve momento per la mitologia, per la storia e per la filologia. Anzi queste questioni sono tali e tante che a me sarebbe impossibile svilupparle pienamente in una sola lettura. Pertanto volendo contenermi dentro i giusti limiti, e non abusare della vostra attenzione, comincierò dall'accennare di volo il senso della epigrafe, e le difficoltà che vi s' incontrano; quindi, dette poche parole intorno a queste, mi fermerò di proposito sopra una quistione che per la sua novità mi è parsa maggiormente degna d'essere discussa e illustrata.

Qui è detto che *Caltilia Diodora Bubastiaca lasciò per testamento ad Iside Bubasti* tre cose, ciò sono *una Venere d'argento, una corona aurea ed una corona* ANAL., e si nota il peso di ciascuno di questi tre donativi. Nella prima linea si può dubitare, e dirò fra poco le ragioni di questo dubbio, se si parli di due divinità o di una sola. Nel primo caso si leggerebbe *Isidi . Bubasti*; nel secondo direbbesi *Isidi Bubastiacae* oppure *Bubastium*; ed inoltre in questa ipotesi non sarebbe chiaro a qual concetto richiami la nostra mente quest'aggiunto di *Bubastiaca*; ossia per qual ragione sia dato quest'epiteto ad Iside. Quanto a questa dea egiziana, voi sapete che i recenti scavi ci hanno dimostrato aver essa avuto culto solenne non solo in Roma, ma ben anco in Ostia (1). Sarebbe al certo argomento degno de' nostri studi la storia di questo culto peregrino, ma per ora io debbo astenermi dall'entrare in siffatta ricerca.

Nella seconda linea altri dapprima credette di leggere *Veneri Argis* o *Argivae* (2); ma io penso che da questa seconda linea cominci l'enumerazione dei doni fatti da Caltilia ad Iside; e per ciò i miei dubbi riguardano soltanto il numero posto dopo la

---

(1) Molti sono i documenti che provano essere stato in Ostia il culto Isiaco. Oltre quelli che dovrò produrre in seguito, si possono vedere i monumenti presso Muratori n. 158; Guasco n. 390; Henzen n. 5962 e 6029; Cardinali, *dipl. mil.* p. 59; Nibby *Viaggio antiq. ad Ostia; Atti dell'accad. rom. di arch.* t. III, pag. 344; Fea *Relaz. d'un viaggio ad Ostia* p. 50. Pel culto di Sarapide in Ostia, può vedersi *C. I. gr.* n. 5997 e segg.: Orelli n. 1888.

(2) *Venere Argiva* è ricordata da Clemente alessandrino *(Cohort. ad gent.)*. Al Zoega *(Num. Aegypt. pag.* 122.*)* è sembrato che fra Venere e Bubasti potesse esservi qualche affinità.

sigla P, che esprime il peso dell'argentea statuetta di Venere. E questo mio dubbio si estende ancora alla terza e quarta linea, ove certamente deve esser notato il peso colla cifra delle oncie, e fors'anche degli scrupoli. L'uso delle sigle presso gli antichi romani per denotare il peso delle oncie e delle altre frazioni della libbra fu dottamente illustrato dal Marini (1). Quanto poi al donare ad un nume non solo corone auree (2), ma ancora statuette di altri dei, non è cosa nuova, anzi neppur rara; poichè le collezioni epigrafiche ce ne somministrano molti altri esempi (3).

Nella quarta linea mi riesce molto difficile ed oscura la voce ANAL. la quale non ha riscontri che io mi sappia nella latina epigrafia. Tuttavolta considerando il contesto in cui è posta, io penso che debba leggersi *analogam*; la qual voce, per testimonianza di Varrone (4) significa *simile, dello stesso genere,* e per ciò qui vale come se dicesse *di egual materia* alla precedente, cioè *aurea.* Questa spiegazione non mi appaga pienamente; ma confesso di non aver saputo trovarne una migliore.

Segue nella quinta linea il nome di *Caltilia Diodora*: nome, che trova bei riscontri nei marmi ostiensi che hanno riveduto la luce in questi ultimi anni. Due grandiosi frammenti di bassorilievo sono ora al museo lateranense. Il primo legge:

CALTILIO . HILAR .

l'altro ha:

L . CALTILIO . CELERI . FRAT .

---

(1) *Frat. arvali*, pag. 226, segg.

(2) Queste corone d'oro erano composte a foggia di corone intrecciate di foglie di lauro, o di mirto, o d'ulivo, o d'edera. Vedi *Bullettino dell' inst.* 1844; p. 143; 1846, p. 164; 1848, p. 63.

(3) Vedi Boeck *Stats haush* I, 28. II, 230. 298. 306; Vermiglioli *Iscr. perug.* pag. 369; Henzen n. 6139-6142. *Bullett. dell'instit.* 1848, pag. 67; 1862, pag. 101; Guasco, *Mus. Capit.* t. 3 p. 192: Cavedoni, *Indicaz. antiq. del R. museo est. del Cataio*, p. 85; *Annal. dell'instit.* t. VI. p. 213-215; *C. I. gr.* n. 4683. 6. Promis, *Antichità d'Aosta*, p. 28.

(4) *L. L.* 9, 3. 7, 16.

A questi aggiungo una lapidetta colla seguente epigrafe:

D . M .
CALTILIAE
FELICITOSAE
VIX . AN. XXVI.

Finalmente una CALTILIA . TYCHE è pure ricordata nei monumenti di Ostia dottamente illustrati dal nostro socio Ludovico Visconti (1). Da questi marmi possiamo conchiudere che nella città di Ostia i Caltilii avevano numerosa e ragguardevole famiglia.

Da ultimo devo notare che mentre la sesta linea della nostra epigrafe ci autorizza ad aggiungere al lessico latino il nome aggettivo *Bubastiacus,* che fin ora s' ignorava, avendosi solamente *Bubastius* da Grazio Falisco (2), e *Bubastites* da Plinio (3); la nuova voce latina sul nostro monumento ci presenta una difficoltà di non lieve momento. Imperocchè non è abbastanza chiaro se questo sia un nome patronimico di Caltilia, o se accenni ad un collegio o sacerdozio: e questa difficoltà pare che si connetta con quella che ho accennato nella prima linea della nostra epigrafe. Poichè se il dono è fatto ad Iside venerata nella città o dai cittadini di Bubaste, può spiegarsi il nome *Bubastiacu* come patronimico: all' incontro se nella prima linea si parla della dea Bubaste, qui possiamo intendere espresso il sacerdozio che ad essa

---

(1) *Ann. dell'instit.* 1857, pag. 292. Vedi le *Iscriz. Ostiensi, num. XVII.* Roma 1866. Anche più recentemente, cioè nel marzo del 1866, fu scoperta in Ostia la seguente epigrafe:

ASICIAE . C . FIL . SEMNIANE
Q . V . A . 1 . M . I . D . XII .
D C . ASICIVS . EVTYCHES . ET M
CALTILIA . EPITHYMETE . QVAE . ET . VOCONIA
PARENTES . FECERVNT

Vedi le citate *Iscriz. Ostiensi, num. CLXV.*

(2) *Cyn.* 42.

(3) H. N. lib. V, 9.

riferivasi. Ed in vero paragonando l'aggiunto *Bubastiaca* con altri simili derivati, come *Isiacus, Anubiacus, Eliaca,* che s'incontrano nella epigrafia latina, mi sembra assai probabile che qui abbiamo il nome d'un sacerdozio, e che per ciò la nostra Caltilia fosse una sacerdotessa addetta al culto sacro di Bubaste.

Questo punto merita di essere ben discusso, perchè da esso dipende principalmente l'interpretazione del nostro cippo. E dapprima altri potrebbe obbiettarci l'autorità di Erodoto, il quale dice espressamente che gli egiziani non avevano sacerdotesse nè pel culto degli dei, nè per quello delle dee; e che in Egitto eranvi soli sacerdoti: questi poteano aver donne che loro servissero, ma non sacerdotesse (1). In fatti sugli antichi monumenti del culto religioso in Egitto, pubblicati dal Rosellini, non s'incontrano sacerdotesse, ad eccezione forse delle regine che insieme coi Faraoni (2), massime nell'ultima dinastia dei Tolomei, in qualche modo partecipavano al sacerdozio. È bensì vero che sulla celebre pietra di Rosetta (3) si legge ἱέρεια, e sul nono papiro greco di Torino si ha ἱέρισσα, ma il dotto Peyron (4) molto acconciamente avvertì: « Nemo inde inferat fuisse feminas, quae » sacris officiis vacarent; uxores enim sacerdotum recte *sacerdo-* » *tissae* dici potuerunt, uti in papyro XV. Tasemis *cholchytissa* » appellatur, quin sacrificia, aliaque cholchytarum (5) munera » perageret. » A questo proposito mi permetterete di notare un curioso riscontro che mi venne fatto a caso, mentre tentava d'investigare se nell'antico Egitto vi fosse traccia di sacerdotesse. Nel dizionario egiziano del Champollion (6) si prova che nella scrittura simbolico-geroglifica la nozione di sacerdote è sempre espressa e rappresentata colla figura d'un uomo, che s'incurva come in atto di lavarsi, sotto un vaso da cui scaturisce l'acqua. Il valore di questo geroglifico simbolico è incontrastabile; poichè è confermato dalla iscrizione di Rosetta, e da molti altri monumeuti

---

(1) *Herod.* II, 35. 54. 56.
(2) Vedi *C. I. gr.* tom. III, pag. 307.
(3) Lin. 5.
(4) *Papyri graeci,* parte 2, pag. 62.
(5) I *Colchiti* erano una classe di sacerdoti, alla quale apparteneva l'officio di fasciare le Mummie; siccome ha egregiamente dimostrato il Peyron (ibid. parte 1, pag. 77 e segg.)
(6) Pag. 35, 36.

egiziani. Al medesimo concetto corrisponde pienamente la voce egiziana ⲟⲩⲏϩ, che, come attesta il Peyron nel suo lessico copto (1), significa ad un tempo e *sacerdote,* e *uomo mondo,* ossia lavato e purificato. Ora mi pare evidente, che la ragione etimologica di questa voce egiziana riceve nuova luce dalla sopraccitata espressione geroglifica, e ne chiarisce la verità. Ma v'ha di più. La lingua e la scrittura geroglifica degli antichi egiziani conferma ed illustra la pittura dei costumi dei sacerdoti egiziani lasciataci da Erodoto. Questo grande storico dopo di aver narrato, che i sacerdoti egiziani ponevano studio incredibile nel mantenere la mondezza del corpo: che si radevano da capo a piedi ogni tre giorni: che portavano vesti di puro lino, e calzari papiracei; soggiunge, che essi si lavavano coll'acqua fredda tre volte ogni giorno (2), e due volte ogni notte (3). Ciò posto, chi potrà mai dubitare che per cagione di questi loro riti siano stati detti i sacerdoti in lingua egiziana ⲟⲩⲏϩ, e che per lo stesso motivo siano stati rappresentati nella scrittura geroglifica col simbolo dell'uomo che si lava?

Ma ritornando alla proposta difficoltà, rispondo, che quantunque gli antichi egiziani non avessero sacerdotesse, cominciarono però ad averne almeno pel culto privato o domestico, negli ultimi tempi dei Lagidi; o almeno è certissimo che ne ebbe il loro culto religioso propagato presso altri popoli. In conferma di ciò basti ricordare due o tre fra i marmi recentemente scoperti in Roma o in Ostia. L'epigrafe rinvenuta fra il quarto e il quinto miglio della via Appia, ricorda un monumento che vi fu eretto *da Caio Rabirio Ermodoro, da Rabiria Demaride e da Usia Prima sacerdotessa d'Iside* (4). Similmente *a Flavia Cecilia sacerdotessa d'Iside* fu innalzato il monumento sepolcrale descritto dal nostro socio Ludovico Visconti nelle *escavazioni di Ostia* (5). Un grazioso cippo che ora è al museo lateranense, fu pure rinvenuto in Ostia colla seguente iscrizione

---

(1) Pag. 140; cf. id. *Papyri graeci,* parte 1, pag. 88, 90.

(2) L'iscrizione di Rosetta (l.n. 40) parla d'una funzione religiosa che dai sacerdoti si praticava tre volte il giorno; e Plutarco (*de Is. et Osir.* pag. 372), dice che essi sacrificavano all'alba, a mezzo giorno e al tramonto del sole.

(3) *Herod.* II, 37.

(4) *Ann. dell'inst.* 1852, pag. 313; Henzen num. 6385; cf. Orelli num. 2355.

(5) *Ann. dell'instit.* 1857, pag. 306.

D . M .
ARRUNTIAE . DY
NAMIDIS . ISIAC .
VIXIT . ANN. XXI. M.
II. D. XII. FECIT . AR
RVNTIA . HELPIS . FI
LIAE . PIENTISSIMAE
ET . SIBI (1)

Ma per la nostra quistione, di più gran momento è un cippo marmoreo conservato nei giardini vaticani, e che probabilmente venne da Ostia; in esso si legge:

D. M .
OSTORIAE . SUCCESSAE
SACERDOTI . BVBASTIVM
FECIT . FLAVIVS . AVG . LIB
AMPLIATVS . CONIVGI
OPTIMAE . ET . SANCTISSIMAE
BENE . DE . SE . MERITAE (2)

Qui, come vedete, è fatta espressa menzione d'una *sacerdotessa dei Bubasti,* che fuor di dubbio erano egiziani. Se non che, questa epigrafe vaticana parla degli abitanti o almeno di quelli che erano venuti dalla città di Bubaste, mentre pare che la nostra Caltilia dicasi *Bubastiaca* per essere stata sacerdotessa della dea Bubaste. Questa osservazione mi conduce necessariamente a dover considerare ciò che si può riferire o alla città o alla dea Bubaste. Laonde io colgo volentieri questa opportunità per riunire insieme e ordinare tutte le scarse notizie che si possono ricavare dagli antichi scrittori e dai monumenti superstiti, sia intorno alla città di Bubaste, sia ancora intorno alla dea egiziana che porta lo stesso nome; affinchè con questi elementi non solo ci formiamo dell'una e dell'altra, per quanto è possibile, un concetto adequato, quale si richiede per illustrare il nostro mar-

(1) Un marmo ostiense presso Henzen num. 7200, ricorda la sacerdotessa Metilia Acte.

(2) *Bullet. dell'instit.* 1851, pag. 180; Henzen num. 5974.

mo ostiense; ma, ciò che più importa, prendendo occasione da questo, facciamo risplendere qualche raggio di luce sopra un punto assai oscuro nella storia e più ancora nella mitologia egiziana, che qualora sia chiarito, può arrecare non poco giovamento ai nostri studi archeologici. Spero che, attesa questa mia avvertenza, non giudicherete inopportuno nè superfluo il mio lavoro.

Bubaste (1), antichissima città dell'Egitto inferiore capitale del *Nomos Bubastites,* come dicono Erodoto, Strabone e Plinio, era situata verso la sommità del Delta, ma fuori di esso, poichè stava sulla sponda destra del braccio del Nilo detto da Erodoto e da Pomponio Mela *Pelusiaco,* e da Manetone e Strabone *Bubastiaco,* il quale dal lato orientale è il primo che ha foce in mare. Questa parte dell'Egitto era dagli antichi considerata come appartenente all'Arabia, e quindi non all'Africa, ma all'Asia soleva riferirsi. Le notizie storiche di quest'antichissima città si possono raccogliere da pochi e rarissimi cenni che ne abbiamo nelle vetuste memorie egiziane: ed io non farò altro che presentarvele in ordine cronologico, senza prendermi pensiero di aggiungervi alcun ornamento, o di supplire le immense lacune che vi sono. Mi è perciò necessario implorare dalla vostra indulgenza che vogliate sostenere quest'arida enumerazione di cenni piuttosto che esposizione di storia.

Giulio africano, Eusebio cesariense e Giorgio Sincello producono dal primo libro di Manetone le liste delle dinastie egiziane, ove trovasi notato che sotto Bochus, primo re della seconda dinastia, il suolo di Bubaste spalancando una vasta apertura diè morte a molti uomini. Non è possibile stabilire l'epoca di questo fatto, poichè non sappiamo il tempo in cui regnarono le prime dinastie d'Egitto; ma certamente è anteriore alla età di Abramo; poichè sembra fuori d'ogni dubbio che Giacobbe entrò nell'Egitto colla sua famiglia allorchè vi regnava la dinastia XVII.

Flavio Giuseppe (2) ci ha conservato un prezioso brano dello stesso Manetone, riferito poi anche da Eusebio nella sua *Cronaca,* ove si legge che il re *Salati* (Σάλατις; presso Eusebio *Saites*) capo della dinastia XVII, detta degli *Hykscios* o *Pastori,* oltre a due-

(1) Erodoto scrive Βουβαστὶς, ma gli altri greci hanno Βουβαστὶς.
(2) *Contra Apion.* I, 14.

mila anni avanti Cristo, per difendere le frontiere del suo regno verso l'oriente, fortificò la città di Avari posta sulla sponda destra del fiume Bubaste (τοῦ Βουβαστίτου ποταμοῦ), presso la città che a questo fiume dava il nome (1).

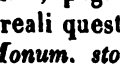
La vigesima seconda dinastia egiziana trasse l'origine e il nome dalla città di Bubaste, onde fu detta *Bubastiaca*. Il primo Faraone di questa dinastia è il famoso Sesonchis di Manetone, o Sesac della Bibbia (2), il quale nell'anno quinto del regno di Roboamo, cioè 970 anni avanti Cristo, assalì Gerusalemme, e predò i tesori del tempio e della reggia (3).

Erodoto (4) narra che il re Sabaco, Σαβακῶς (5), capo della dinastia XXV, il cui regno comincia l'anno 719 avanti Cristo, avendo abolito la pena di morte, commutandola nella condanna ai lavori pubblici (il che è ricordato anche da Diodoro siculo), fece sollevare il suolo di Bubaste trasportandovi grande quantità di terra, affine di renderla più forte e meno accessibile ai nemici, ovvero, come altri vogliono, per ripararla dalle acque del Nilo. Non so per quale equivoco il dotto Le Quien (6) abbia preso occasione dal citato passo di Erodoto per asserire che Bubaste ebbe per fondatore il re Sabaco; il che non si afferma dallo storico d'Alicarnasso, il quale anzi suppone che questa città già esistesse; siccome in fatti i documenti sopra accennati la dimostrano di gran lunga più antica del re Sabaco.

L'istesso Erodoto (7) ci attesta che il re Neco della dinastia XXVI, circa l'anno 660 avanti Cristo, quasi preoccupando la vastissima impresa, che col taglio dell'istmo di Suez, si rinnova ai nostri giorni, incominciò lo scavo del gran canale che doveva derivare le acque dal ramo del Nilo detto Pelusiaco, presso la città di Bubaste, e condurle all'Eritreo o mar Rosso;

---

(1) Vedi Rosellini, *Monum. stor.* tom. I, pag. 168.

(2) III Reg. XIV, 25. 26. Nei cartelli reali questo Faraone è chiamato  *figlio di Pasct (Bubastis)*. Vedi Rosellini, *Monum. storic.* tom. II, pag. 93.

(3) Rosellini, *Mon. storici*, tom. II, pag. 76.

(4) II, 137.

(5) Diodoro (I, 59.) scrive Σαβάκων. A questo Faraone appartiene la statuetta egizia della villa Albani, illustrata dal p. Ungarelli nella lettera a Tito Ciccoui. (Vedi *Ann. dell'inst.* 1847.)

(6) *Oriens christ.* tom. II, pag. 559.

(7) Herod. II, 158.

la quale opera fu poscia proseguita dal re Dario figlio d'Istaspe (circa l'anno 510 avanti Cristo); e, secondo Diodoro siculo, fu compiuta (circa l'anno avanti Cristo 280) da Tolomeo Filadelfo (1).

Alla dinastia XXVI, appartiene pure quel re Psammetico, che al dire di Erodoto (2) fondò non lungi da Bubaste una scuola greca a benefizio degli egiziani. Appartengono ai Faraoni di questa dinastia gli obelischi di Monte-citorio e della Minerva, siccome consta dalla interpretazione dei loro geroglifici pubblicata dal lodato p. Ungarelli (3).

Il profeta Ezechiele trasportato col popolo ebreo nella schiavitù babilonica, circa l'anno 590 avanti Cristo scrisse il suo libro, ove è fatta menzione delle più cospicue città dell'Egitto, e fra queste è nominata anche la nostra Bubaste (4), alle quali il Profeta ispirato predice sommi disastri e gravissimi castighi. Le predizioni di Ezechiello (come osserva s. Girolamo) non tardarono ad avverarsi; poichè dopo pochi anni quelle infelici città, venute nelle mani dello spietato Cambise, furono orribilmente devastate. Ciò si attesta da tutti gli antichi storici che hanno parlato della spedizione fatta dai persiani contro l'Egitto (5).

Erodoto visitò l'Egitto circa cinquant'anni dopo che Cambise vi avea recato la desolazione col ferro e col fuoco; e trovò che quel regno quantunque fosse ancora ben lontano dall'aver ricuperato l'antico lustro e vigore, tuttavia a poco a poco si ricomponeva e riordinava come prima. Egli ci descrive le *panegirie,* ossia solenni adunanze, che ogni anno si celebravano a Bubaste con incredibile concorso degli egiziani (6), i quali navigando sul Nilo, vi si recavano con grande pompa e solennità; e quivi con sontuosi sacrifizi celebravano la festa della dea che da Bubaste è denominata. Vi convenivano tra uomini e donne, non computando i ragazzi, meglio di settecento mila forestieri;

---

(1) Vedi Rosellini, *Mon. stor.* tom. II, pag. 192.

(2) II, 154.

(3) *Interpretatio obel scorum urbis,* Romae 1842. pag. 125. seqq.

(4) Ezech. XXX, 17.

(5) Si veda la dissertazione del p. Ungarelli sul Naoforo del museo vaticano-egizio, letta alla romana accademia di archeologia nel 1843, e pubblicata nel *Album,* Roma 1847, pag. 121, 137.

(6) Herod. II, 60.

per cui in quella occasione (dice lo storico) si consumava in Bubaste maggior quantità di vino, che non in tutto il resto dell'anno.

Abbiamo ancora dallo stesso Erodoto (1) che nella città di Bubaste sorgeva un tempio sacro alla dea omonima e sopra ogni altro memorando. Imperocchè sebbene vi fossero altrove templi e per grandiosità e per lusso maggiormente ragguardevoli, tuttavia nessuno riusciva più di esso leggiadro a vedersi. Il tempio, così egli lo descrive, è circondato per ogni parte, fuorchè di fronte, da due braccia del Nilo, lunghe ciascheduno cento piedi, e ombreggiate da alberi. Il vestibolo alto dieci passi è ornato con figure che hanno sei cubiti d'altezza. Da ogni parte della città offresi allo sguardo il sacro edifizio, posto com' è nel bel mezzo ; dappoichè essendosi rialzato il suolo della città coll'aggiunta di terreno, il tempio rimasto dov'era da principio, forma come il fuoco d'uno specchio. Un muro ricoperto esteriormente di varie figure scolpite, gira tutto intorno al delubro, che s'innalza in mezzo ad un boschetto di altissime piante, e racchiude il simulacro della dea. Dall'ingresso fino al tempio di Mercurio (che gli egiziani chiamano *Thoth*) verso l'Oriente, corre attraversando il foro, una bella strada lunga circa tre stadii, e larga a un dipresso quattro iugeri, ben selciata di pietre e fiancheggiata da alberi che vanno al cielo. Fin qui lo storico d'Alicarnasso.

Diodoro siculo (2) racconta la spedizione di Artaserse re dei persiani contro l'Egitto, e il modo con cui se ne fece padrone l'anno 339 avanti Cristo. Dopo l'occupazione di Pelusio, egli dice, i persiani marciarono sopra Bubaste, e se ne impadronirono quasi senza combattere, poichè con frode sedussero quelli che dovevano difenderla. Perduto questo baluardo del regno, Faraone giudicò di non poter più oltre sostenersi, e fuggendo in Etiopia, lasciò i persiani signori dell' Egitto. Diodoro nota che in questa occasione i persiani s'erano impadroniti degli archivi sacerdotali, che erano presso i più vetusti delubri d'Egitto; ma soggiunge, che i sacerdoti sborsando ingenti somme di danaro poterono riscattare i loro commentari (ἀναγραφάς).

---

(1) Herod. II, 137.
(2) Lib. XVI.

Il medesimo storico (1) ci fa sapere che da remotissimi tempi erano state erette due colonne (o piuttosto obelischi) ad onore d'Iside e d'Osiride con iscrizione incisa a caratteri sacri, cioè in geroglifici, delle quali la prima facendo parlare Iside diceva: » Ego sum regina huius regionis, a Mercurio erudita. Quae lege » per me sancita sunt nemo solvere potest. Ego Saturni novis- » simi dei filia sum, natu maxima. Ego sum Osiridis regis uxor » et soror. Ego sum illa, quae prima fruges mortalibus reperit. » Ego regis Hori mater sum. Ego sum quae in Canis sidere exo- » ritur. Mihi Bubastos urbs aedificata. Vale Aegypte, mea nu- » trix. » Ma Champollion (2) ha fatto osservare che il tenore di questa epigrafe dimostra che essa non è autentica. In conferma di questo giudizio, a noi basta notare che l'origine della città di Bubaste rimonta ad una età anteriore ad Iside ed Osiride, i quali nella mitologia egiziana appartengono alla terza classe (3).

Polibio (4) fa menzione d'un certo Adéo, che nell'anno 204 avanti Cristo, essendo Prefetto nella città di Bubaste dopo la morte di Tolomeo Filopatore favorì l'insurrezione del popolo contro Agatocle, infame ministro, che sotto specie di tutore di Tolomeo Epifane ancora fanciullo, tiranneggiava l'Egitto (5).

Fin qui ho raccolto, per quanto mi fu possibile, tutto ciò che si riferisce alla città di Bubaste nei tempi anteriori ad Augusto. Poche parole mi basteranno per accennarvi ciò che noi sappiamo di questa città dall'epoca di Augusto in poi.

Già ho citato Giuseppe Flavio, Strabone, Ptolomeo, Plinio ed altri scrittori della stessa età, che hanno fatto parola di Bubaste; ma da questi autori nient'altro possiamo raccogliere se non che questa città si mantenne come capitale del *Nomos Bubastiaco*; e che i romani allorchè divisero l'Egitto in Provincie, denominarono *Augustamnica secunda* quella parte orientale del basso Egitto, che al mar Rosso si estende. Ai lodati scrittori si aggiunsero più tardi Pomponio Mela (6) e Stefano Bizantino (7). Nè debbo pre-

---

(1) Lib. I, cap. 27.

(2) *L'Egypte sous les Phar.* tom. II, pag. 65.

(3) Champoll. *Panth. egypt.* Clemente Aless. (*Strom.* 1, 21.) dice che Iside visse sette generazioni dopo Mosè; o, secondo altri, più tardi ancora.

(4) Lib. XV, cap. 25.

(5) Vedi Justin. *histor.* XXX, 2. 3.

(6) *De situ Orb.* lib. I, cap. 10.

(7) *De urbibus et populis*: Βούβαστός τε πόλις καὶ ἱερὸν Ἀρτέμιδος.

termettere il nummo di Adriano presso l'Eckhel (1), che mostra la greca epigrafe del Nomos egiziano BOYBAC. colla sigla numerica dell'anno XI, cui si riferisce. Origene (2), Eusebio (3), s. Epifanio (4) e s. Girolamo (5) fanno parimente speciale menzione di Bubaste; ove nel IV secolo, sebbene si mantenessero ancora non poche tracce delle antiche superstizioni, troviamo già stabilita una sede episcopale, cui più tardi fu annessa la vicina Khandek, che oggi più non esiste. Il dotto Le Quien (6) ci dà la serie di quei pochi vescovi di Bubaste che egli ha potuto raccogliere dai documenti superstiti. I più antichi sono *Arpocration* creato vescovo da *Meletio* licopolitano, e *Hermon* (contemporaneo di s. Atanasio il grande) ricordato in una lettera di Ammonio a Teofilo alessandrino pubblicata dai Bollandisti nella vita di s. Pacomio (7). A questi possono aggiungersi altri pochi, dei quali è fatta menzione negli atti dei martiri, che sono tuttora inediti nei manoscritti copti (8). Nell'anno 449 il vescovo di Bubaste intervenne al concilio o piuttosto *latrocinio* di Efeso, ove trionfò l'errore dei monofisiti. E sebbene due anni dopo, quest'errore fosse proscritto dal concilio ecumenico calcedonese, i vescovi d'Egitto si rifiutarono di sottoscriverne la condanna; anzi ritornati in patria spacciarono essersi confermato in Calcedonia l'errore di Nestorio; con che si chiarirono eutichiani. Dopo quest'epoca pochi vescovi di Bubaste sono ricordati nelle memorie raccolte dal lodato Le Quien, e tutti furono seguaci dello stesso errore (9).

---

(1) D. N. IV, 104.
(2) *Homil. XXI in Ierem.* tom. III, pag. 282.
(3) Presso s. Girolamo, tom. III, col. 182.
(4) *Adv. haer.* tom. I, pag. 1093.
(5) Tom. III, col. 83. 182, tom. V, col. 363.
(6) *Oriens christ.* tom. II, pag. 559.
(7) Al giorno 14 Maggio. Cf. *Athanasii Opp.* tom. 1. pag. 148. 694.
(8) Vedi Champoll. *l'Egypte sous les Phar.* tom. II, pag. 66.
(9) Nel Lessico geografico del Ferrari si confonde *Bubastus* con *Hephaestus*. Quella era situata nell'*Augustamnica secunda*, questa nell'*Augustamnica prima*. L'Arduino nell'indice geografico dei concilii ha fatto menzione della città *Hephaestus* d'Egitto, ed ha riferito a quella tutti i vescovi *Hephaestienses* che si trovano ricordati nei concili: ma egli dovea avvertire che un'altra *Hephaestus* era città vescovile nell'isola di Lemnos nel mare Egeo, la quale apparteneva alla provincia della Misia. Imperocchè alcuni vescovi che l'Arduino mette sotto quella città d'Egitto doveau riferirsi a Lemnos.

Al giorno d'oggi non rimangono di quell'antichissima città se non miserabili ruderi, poichè essa, come quasi tutte le altre del basso Egitto, fu distrutta. Un ignobile villaggio che ne occupa il sito, è appellato dagli odierni arabi *Tell-Bastah* o *Koum-Bastah*, cioè *cumulo* o *monticello di Bastah* (1).

Percorse le notizie che alla città di Bubaste si riferiscono, passo ora, come ho promesso, ad accennare quel poco che ci rimane intorno alla dea omonima, che in essa avea principalissimo culto. E da prima al nostro scopo importa molto l'osservare, che la dea Bubaste degli Egiziani non può confondersi con Iside; che anzi dalle scarse notizie che abbiamo della mitologia egiziana si può affermare che Bubaste era creduta sorella di Horus, e figlia di Osiride e d'Iside (2).

Erodoto è il solo scrittore antico, che ci somministra una testimonianza chiara e precisa intorno al culto che ebbero in Egitto Iside e Bubaste, delle quali esprime ad un tempo il nome egiziano e greco. L'autorità di questo storico, massime in siffatta materia, è tale da non lasciarci alcun dubbio. Imperocchè le cose ch'egli attesta si connettono necessariamente coi fatti da lui veduti; e, quello che più monta, sono maravigliosamente confermate dagli antichissimi monumenti egiziani, come vedremo. Ora egli ci dichiara che *Iside* era dai greci denominata Δημήτηρ, ossia *Cerere* (3); e che *Bubaste* dai greci era detta Αρτεμις, ossia *Diana* (4). Inoltre ci fa sapere, che la prima era precipuamente venerata nella città di Busiri, posta nel Delta, ove ad essa era dedicato un vastissimo tempio. Laddove nella città di Bubaste, fuori del Delta, si celebravano le solennissime *panegirie* in onore della dea Bubaste o Diana (5), alla quale era dedicato il tempio che

---

(1) Vedi Rosellini, *Monum. storic.* tom. II, pag 76; Champollion l. c. p. 66. 67: *Description de l' Egypt.* tom. II, cap. 22: tom. V, pl. 29; Canina *Architt. egiz.* part. I, cap. 3, pag. 97.

(2) Vedi Erodoto II, 156; Iablonski *Panth. aegypt.* lib. III, cap. 3, e Champollion *l'ant. egypt.*, *Dict. egypt.* pag. 413.

(3) Gerardo Vossio (*de orig. ac progr. idolol.* lib. II, cap 56.) in conferma di questa sentenza di Erodoto produce le testimonianze di Apollodoro, di Plutarco e di altri. Vedasi Clemente Aless. (*Strom.* I, 21.)

(4) Herod. II, 137. 156.

(5) Id. II, 59.

già vi ho descritto. È dunque chiaro che tanto si distingue Bubaste da Iside, quanto Diana da Cerere (1).

Giovenale (2) sembra opporsi al principe degli storici, mentre asserisce che la dea Diana era ignota all'Egitto:

Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.

Non ripeterò qui le molte e buone ragioni addotte dal Iablonski (3) per dimostrare che la sentenza di Giovenale non si oppone al raffronto fatto da Erodoto fra Bubaste e Diana; ma invece prenderò questa occasione per produrre alcune avvertenze sulla mitologia greco-egiziana.

Tutti gli scrittori e monumenti antichi ci dimostrano che dopo l'età di Alessandro il grande la mitologia greca e la egiziana cominciarono a confondersi; vale a dire, i greci accolsero alcune divinità d'Egitto, e ne ammisero il culto; gli egiziani fecero altrettanto coi numi della Grecia. Da quella età noi vediamo comparire presso i greci un buon numero di nomi propri composti coi nomi delle divinità egiziane, come *Isidoro, Sarapione, Ammonio* e simili. All'incontro presso gli egiziani s'introdussero i nomi della mitologia greca; e quindi la città che da Erodoto era stata ricordata coll'antico nome Χέμμις (ⲭⲙⲓⲙ), presso Strabone è detta Πανόσπολις (4); il primo parlava di Ἀθάρβηχις (ⲁⲧⲁⲣⲃⲁⲕⲓ, o piuttosto ⲁⲑⲱⲣⲃⲁⲕⲓ), l'altro invece sostituisce Ἀφροδιτηόπολις, l'antica *On* (ⲱⲛ), fu chiamata *Heliopoli* Ἡλιούπολις; e la *città di Ammone* (*Tebe*) ⲑⲃⲁⲕⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲁⲙⲟⲩⲛ fu detta *Diospoli*, Διόσπολις (5). Questa trasformazione di nomi in Egitto sotto il regno dei Lagidi, tanto progredì che fece dimenticare la più parte dei nomi

---

(1) Non posso a meno di notare la confusione fatta dal Vossio (loc. cit. pag. 617.) ove scrive: « Magnopere Isis culta est Bubasti; ubi et ei templum illustre in medio insulae Delta: ut est apud Herodotum in Euterpe. » Egli certamente dovea dire Busiri e non Bubaste.

(2) *Sat.* XV, 8.

(3) *Panth. aeg.* lib. III, cap. 3.

(4) Champollion *l'Egypte sous les Ph.* I, 8.

(5) Vedi Gesenio *Thes.* pag. 52 835. Per la stessa ragione fu appellata nell'età dei Lagidi *Apollinopoli*, l'antica *Crocodilopoli* ⲁⲧⲱ ⲧⲣⲓⲡⲉ, *Cinopoli* ⲕⲁⲓⲥ, o ⲕⲟⲉⲓⲥ, *Ieracopoli* ⲧⲁⲡⲟⲩⲉⲣ, *Eracleopoli* ⲡⲟⲩⲱⲓⲙ : ⲉⲓⲏⲥ, *Licopoli* ⲥⲓⲟⲟⲩⲧ, *Ermopoli* ⲫⲁⲓⲙⲉⲱⲣ ⲱⲙⲟⲩⲛ

geografici dell'antico Egitto. Similmente nel culto religioso troviamo che in quell'epoca *Amone* cedette il posto a Giove o Zeus; Giunone sottentrò a *Sate*; Apollo ad *Horus*, Efesto o Vulcano a *Phtha* (ⲡⲧⲁϩ); Atene o Minerva a *Neith*; Venere ad *Athor* (ⲁⲑⲱⲣ); Saturno a *Pethe* (ⲡⲉⲧⲃⲉ) e a *Refan* (ⲣⲏⲫⲁⲛ). Nei primi tempi di questo cambiamento di nomenclatura, almeno negli atti pubblici che si scrivevano con più accuratezza, solevansi esprimere gli antichi nomi insieme coi nuovi corrispondenti; ma poi, massime negli ultimi tempi, si scrisse il solo nome greco (1).

Ma qui dobbiamo fare un'avvertenza che molto importa al nostro proposito. La mitologia egiziana ha un carattere assai diverso da quella dei greci; e per ciò non era cosa facile confrontare l'una coll'altra, e stabilire quali nomi greci corrispondessero agli egiziani. Tuttavia quando questa assomiglianza si faceva quasi per autorità pubblica, o almeno da persone capaci, eravi sempre qualche buon fondamento; cioè ai caratteri principali delle divinità egiziane corrispondevano quelli delle greche nuovamente sostituite; ma non era possibile che si trovasse piena somiglianza. E ciò molto meno si verificava allorquando un tale raffronto si faceva per capriccio dei privati, o da chi non conosceva pienamente l'una e l'altra mitologia. Ciò fu espressamente avvertito da Tacito (2) che parlando del nume venerato nel grande Serapeo di Alessandria, dice: « Deum ipsum multi *Aesculapium*, » *quod medeatur aegris corporibus*, quidam *Osirin*, *antiquissimum* » *illis gentibus numen*; plerique *Iovem*, *ut rerum omnium potentem*; plurimi *Ditem patrem*, *insignibus*, *quae de ipso manifesta*, » aut per ambages coniectant. » Ed è pur verissimo ciò che dice Apuleio (3) là ove rappresenta *Iside* come venerata sotto nome di Minerva, Venere, Diana, Proserpina, Cerere, Giunone ed altre divinità (4). Di qui ebbe origine quell'immensa varietà di nomi

---

(1) Abbiamo esempi de' due modi di scrivere nel C. I. gr. III, 303, segg.

(2) *Histor.* IV, 84.

(3) *Metam.* XI.

(4) *Iside* è detta μυριώνυμος; cf. C. I. gr. num. 4713. 4986. 5120; Orelli numer. 1876. 1877; al num. 3724. del C. I. gr. è chiamata πολυώνυμος. Eckhel D. N. VIII, 139, dice: « Isis dearum omnium quae caelo, terrae, inferis imperant, virtutem et potentiam et nomina ipsa sortita est. » Cf. Gronov. *Thes. gr. antiq.* VII, 361; Eusebio *Praep. ev.* lib. II, c. 1; Plutarco *de Iside et Osiride*.

e di simboli attribuiti talvolta ad un solo nume, che produsse tanta confusione nella mitologia.

Non occorre che io vi accenni come il culto d'Iside presso i pagani anche fuori d'Egitto fosse più d'ogni altro propagato con immensa varietà di simboli e miti. Voi lo sapete che ci vorrebbero molti volumi per raccogliere quanto ne hanno scritto gli antichi, e quanto ci conservano i monumeuti che ad esso si riferiscono; ed io farei opera superflua se volessi anche solo per iscorcio richiamarveli alla memoria. All'incontro per ciò che spetta alla dea Bubaste appena si trova chi, oltre Erodoto, ne faccia menzione. Ovidio (1) dopo aver descritto Iside, soggiunge che ad essa accompagnavasi . . . . *Latrator Anubis*

Sanctaque Bubastis, variusque coloribus Apis.

Il poeta Grazio, coetaneo d'Ovidio, fa parimente menzione del culto di Bubaste (2).

Vix operata suo sacra ad Bubastia lino
Vestitur sonipes aestivi turba Canopi.

Nell'Antologia greca trovasi un epigramma di Nicarco ove si accenna alla dea Bubaste, come quella che era specialmente invocata dalle parturienti. Ciò che il greco poeta dice di questa dea, ha un bellissimo riscontro nei versi di Orazio a Diana:

Montium custos nemorumque, virgo
Quae laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimisque leto,
Diva triformis, etc. (3)

Non ho trovato altro scrittore antico, che ci parli della dea Bubaste. Ma essa non poteva mancare sui monumenti egiziani, che

---

(1) *Metam.* IX, v. 690.

(2) *Cyneg.* v. 42.

(3) *Carm.* 3, 22. All'incontro Ovidio ha indirizzato una simile invocazione ad Ilizia: *Tuque laborantes utero miserata puellas.* (*Amor.* 2, 13.) Ma consta che Iside, Diana, Giunone, Lucina erano assimilate non di raro ad Ilizia come la nostra *Bubaste*, e similmente *Neith* e *Sate*.

al culto religioso si riferiscono. In fatti percorrendo le molte tavole dei monumenti pubblicati dai moderni egittologi ho trovato più volte espressa la figura di questa dea, col suo nome descritto nelle leggende geroglifiche sovrapposte od annesse. Anche il museo egizio–vaticano ne possiede qualche esempio. Essa è generalmente rappresentata con figura muliebre leontocefala o seduta o ritta in piedi, portante il disco solare e l'uréo sul capo (1): colla destra tiene il simbolo della vita, cioè la così detta croce ansata; e colla sinistra stringe lo scettro a testa di cucufa, proprio distintivo delle divinità (2), e dei sovrani a quelle equiparati, oppure il fiore di loto che più comunemente si appone alle dee. Dalle leggende poi risulta che essa è qualche volta assimilata a *Neith* o a *Taphne*, e più spesso è detta compagna di *Phtah* (3).

Il nome di Bubaste sia quando si parla della città, sia quando si nomina la dea, nella scrittura geroglifica è sempre composto dei segni fonetici che suonano ⲡϣⲧ (4). Di qui rileviamo, ciò che per l'analogia di tanti altri nomi era già presumibile, che *Bubaste* è nome composto dell'articolazione ⲡ con vocale vaga, costituente l'articolo definito ⲡⲉ, ⲡⲓ, o il possessivo ⲡⲁ (come nel nome ⲡⲁⲡⲛⲟⲩⲧⲉ *Paphnutius* che significa *Deo devotus*), e del nome ⲡϣⲧ; la qual cosa è mirabilmente confermata dal sacro testo di Ezechiele (5) ove si scrive פי־בסת (6), e dalla versione

(1) Vedi *Horapollinis Hieroglyph. ed. Leemans, Amstel.* 1835, pag. 118; Champoll. *dictionn. egypt.* pag. 85.

(2) Orapollo (*Hieroglyph.* I, 55.) notò: ὅθεν καὶ ἐπὶ τῶν θείων σκήπτρων κουκούφα προτίμησίς ἐστι. In copto ⲔⲞⲨⲔⲞⲨⲪⲀⲦ significa *upupa* (Peyron, *Lex. copt.* pag. 64.)

(3) Vedi Champoll. *Pantheon egypt*; *gramm. egypt.* pag. 123; *dictionn. egypt.* pag. 53. 54. 413; Rosellini, *Mon. stor.* tom. III, parte 1 pag. 448; *Mon. del culto* pag. 153. 298. 342; Ungarelli, *Ann. dell'instit.* 1847, pag. 29; Birch, *Galleria di antichità del museo britann.* pag. 16 Schwenck, *Mitologia egiz.* pag. 104 segg.

(4) Nel *Dictionary of the Bible edited by William Smith*, London 1863, p. 870, si nota che nei geroglifici si legge BAHEST, o BAST, oppure HA-BAHEST, e che sembra quest'ultimo essere il nome sacro, i primi il civile. Lo scambio delle lettere B e Π non ha bisogno d'essere comprovato. Vedi Peyron *Lexic.*, e *Gramm. copta*, Champoll. *l'Egypt. sous les Phar.* tom. I, pag. 35.

(5) XXX, 17.

(6) Molti codici ebraici leggono פיבעת (V. Kennicott.) la quale lezione si preferisce dal Michaelis e dal Gesenio; il cod. derossiano 211. פבסת; il Volgato *Bubastus*. Presso i Settanta scrivesi Βουβαστός, nè i codici holmesiani, o gl'interpreti esaplari hanno alcuna varietà; anche il siro esaplare legge ܒܘܒܣܛܘܣ, ed è manifesto errore la lezione della *pescito* nelle nostre poliglotte, ove abbiamo ܠܒܘܒܣܛܐ

arabica che legge بسطة (onde possiamo rinunziare alla congettura di Rosenmuller che correggeva بوبسطه) cui consuona il nome del medesimo luogo conservato dagli odierni arabi, come sopra ho detto. Nè deve recare maraviglia, che al nome ⲡⲩⲧ siasi prefisso l'articolo mascolino (ⲡ), piuttosto che il femminno (ⲧ, ⲧⲉ, ⲡⲁ); imperocchè essendo questo un nome di paese può essere mascolino (come lo sono moltissimi altri nomi di città egiziane) (1); che se poi si prende l'articolo per possessivo, non ha più luogo alcuna difficoltà (2). Inoltre c'insegna Orapollo (3) che nella mitologia egiziana v'erano divinità ἀρσενοθηλεῖς, e tale era appunto *Neith* (4), cui era assimilata *Pascht*, e però questa è anche collocata fra gli dei da Champollion (5).

Ragion vuole che ora io entri a parlarvi del valore di questo nome; la qual cosa farò più per accennarvi le investigazioni fatte da valenti filologi, che con animo d'ingolfarmi in oziose ricerche etimologiche, dalle quali io sono alienissimo. Mi duole però che il ch. Peyron nel suo Lessico copto, ove ha rettamente inserito anche i nomi propri che sono di certa provenienza egiziana, abbia dimenticato il nome della città *Bubaste* e quello della dea *Pascht* (6), mentre il primo si trova non solo negli scrittori greci e latini da me sopraccitati, ma ben anco nella versione copta della Bibbia (7), ed in altri codici lodati da Champollion (8) e da Rosellini (9). L'altro poi è conservato nei molti monumenti egiziani sui quali, come ho detto, si legge ⲡⲩⲧ, ed è eziandio conservato in alcuni nomi propri egiziani composti colla stessa

---

(1) Ciò confermerebbe quello che ho accennato più sopra, che cioè la dea fu denominata dalla città, e non, come molti hanno creduto, questa da quella.

(2) Vedi Rosellini *Mon. stor.* tom. II, pag. 77. e Gesen. *Thes.* pag. 1402.

(3) *Hieroglyph.* I, 12.

(4) Champoll. *Panth.* e *Dict. epypt.* pag. 435.

(5) *Gramm. egypt.* pag. 119.

(6) Devo per altro notare che il Peyron alla pag. 270. sotto la voce ⲭⲟⲓⲁⲕ ha notato: « Quartus mensis aegyptiorum, cui dea *Pasct* praeerat. »

(7) *Ad Ezech.* XXX, 17. ⲡⲟⲩⲃⲁⲥϯ e altrove ⲡⲟⲩⲁⲥϯ.

(8) *L'Egypte sous les Phar.* tom. II, pag. 66. Ibid. tom. I, pag. 35. scrive ⲡⲓⲃⲁⲥϯ.

(9) *Mon. stor.* tom. II, pag. 76: nel *Dictionary of the Bible edited by William Smith*, London 1863. pag. 869 si scrive ⲡⲟⲩⲃⲁⲥⲧⲉ, ⲡⲟⲩⲃⲁⲥϯ, ⲫⲟⲩⲃⲁⲥⲑⲓ, ⲃⲟⲩⲁⲥⲧⲓ, ⲡⲟⲩⲁⲥϯ.

voce (1). Così, per esempio, un vescovo egiziano che intervenne al concilio di Sardica appellavasi *Bastamon* (2) (si può scrivere ⲡⲁϣⲧ-ⲁⲙⲟⲛⲡ); presso Sozomeno (3) è lodato un monaco d'Egitto per nome *Putubastes*; e nelle tavole manetoniane il primo Faraone della dinastia vigesima terza è detto *Petubastes* (ⲡⲉⲧⲉ-ⲡⲁϣⲧ *qui pertinet ad Pascht*) (4). Una città d'Egitto, poco distante, come pare da Bubaste, nell'*Itinerario di Antonino* è detta *Thaubastum*, e nella *Notizia dell'Impero* è chiamata *Thaubasteos*. Il Champollion (5) avverte che il nome egiziano corrispondente dev'essere Ⲧⲱⲟⲩⲃⲁⲥⲧ *monte di Basti*, ossia di Pubasti o Bubaste (6).

Ma quanto è certo che appartiene alla lingua dell'antico Egitto il nome ⲡϣⲧ, altrettanto è malagevole dimostrarne il valore. In prova di ciò basta osservare come i più dotti cultori di questi studi o hanno confessato d'ignorarlo, come s'ignora il valore della massima parte dei nomi semplici egiziani, o con inutili sforzi hanno ottenuto conclusioni tra loro molto diverse, e che difficilmente possiamo provare. Nulla dirò di quelli che hanno seguito congetture stranissime e prive d'ogni verisimiglianza (7). Champollion dichiarò di non conoscere alcuna spiegazione plausibile (8). Gesenio si contenta di dire con Erodoto che *Pascht* significa *Diana* (9). Bochart (10), Ungarelli (11) ed altri molti hanno seguito Stefano Bizantino (12), il quale interpreta Bubasti per

---

(1) Gli antichi egiziani amavano servirsi dei nomi delle divinità per comporre i loro nomi propri. Vedi Fabricio *biblioth. graeca*, lib. I, c. 13. num. 5; Champollion *gramm. egypt.* pag. 132, 310; *dictionn. egypt.* pag. 309, 310.

(2) Harduin. *Concil* tom. I, col. 670.

(3) *Hist. eccl.* 3, 14.

(4) Vedi altri simili esempi presso Gesen. *Thes.* pag. 1094; *Corpus inscr. graec.* num. 4893. 4982; Peyron *Lex. copt.* pag. 152; Champoll. *gramm.* pag. 310; così il nome Πετεησις, che è certamente ⲡⲉⲧⲉ-ⲏⲥⲉ *qui pertinet ad Isidem*, ricorre molte volte nelle iscrizioni greche.

(5) *L'Egypte sous les Phar.* tom. II, pag. 71.

(6) Champollion ivi soggiunge: « Car la syllabe ⲡⲟⲩ du mot égyptien ⲡⲟⲩ-ϣⲃⲁⲥⲧ, n'est que la réunion de l'article défini masculin et de l'indéfini. »

(7) Vedi ciò che dice del Kircher il Champollion *l'Egypte sous les Phar.* tom. I, pag. 14. Conf. Simonis *Onomast.* pag. 594.

(8) *L'Egypte sous les Phar.* tom. II, pag. 67.

(9) *Thesaur.* pag. 1102.

(10) *Hieroz.* lib. II, cap. 53, num. 1.

(11) *Ann. dell'instit.* 1847, pag. 29.

(12) *De urbibus et populis.*

catus, Αἰγύπτιοι Βούβαστον τὸν αἴλουρὸν φασι; e produssero molte autorità di scrittori antichi e di monumenti, che attestano essersi prestato dagli egiziani un culto superstizioso al gatto (che in copto dicesi ⲯⲁⲩ o ⲉⲙⲟⲩ) e che a questi animali era dedicata una tomba speciale nella città di Bubaste (1). Zoega, uomo versatissimo nella lingua copta, conobbe che le precedenti opinioni erano poco probabili, e per ciò studiossi di cercarne l'etimologia nella voce ϩⲱⲧⲥ *bellum,* ed appoggiò la sua opinione con alcune speciose ragioni (2). Iablonski nel suo *Pantheon aegypti* (3) con grande apparato di erudizione si è sforzato di provare che *Bubaste* in lingua egiziana vale *vultum retegens,* oppure *faciem mutans* (egli scriveva quel nome π-ϩο-ϩⲁⲱⲧ, oppure π-ϩο-ⲟⲩⲁⲱⲧ), e che con questa locuzione nient'altro volevasi esprimere fuorchè la *luna nuova.* Di qui gli editori germanici di Lessico di Forcellini hanno preso occasione d'aggiungere con troppa franchezza alla voce *Bubastis,* le seguenti parole: « Lingua aegyptiorum *nova luna* significatur. » Le osservazioni filologiche del Iablonski furono poi inserite nelle nuove edizioni di Parigi e Londra del *Tesoro greco* di Enrico Stefano, e furono accolte come probabili da molti altri scrittori non solo nel secolo scorso, ma eziandio nel presente, come si può vedere in Rosenmuller, e nei recenti commentatori di Erodoto. Egli erasi proposto di giustificare la sentenza di s. Girolamo, il quale nei commentari sopra Ezechiele (4) scrisse: « *Bubastus* iuxta linguam aegyptiacam *oris* » *experimentum* interpretatur. » Ma sono costretto di confessare col Gesenio (5) che egli non ha raggiunto il suo lodevole scopo. Anzi a me pare che non abbia neppur compreso il valore della espressione di s. Girolamo, il quale non ha usato la voce *os* nel senso di *facies,* come suppone il Iablonski; ma in senso di *labium,* siccome apparisce da un altro luogo dello stesso s. Dot-

---

(1) Vedi specialmente Erodoto II, 66. 67; Plutarco *de Iside et Osiride;* Iablonski, *Panth. aegypt.* lib. III, cap. 3; quanto ai monumenti vedi Champoll. nella *Descriz. del museo di Carlo X,* pag. 47, Birch l. c., Akerman *Num. Chron.* VII, 17. Diodoro Siculo (lib. I.) narra che un soldato romano in Alessandria fu trucidato a furia di popolo perchè avea ucciso un gatto.

(2) *Num. aegypt.* pag. 122.

(3) Lib. III, cap. 3, §. 11.

(4) Tom. V, col. 363.

(5) *Thesaur.* loc. cit.

tore, cioè dal libro *de hebraicis nominibus* (1), ove così si esprime: « *Bubastus, os* vel *labium experimenti.* »

Io penso che mentre per una parte la scarsa cognizione che ci è pervenuta della lingua dei Faraoni, ci obbliga a confessare che ci mancano fin qui gli elementi filologici necessari per poter render ragione della interpretazione dataci da s. Girolamo; per altra parte non ci è lecito metterla in dubbio. Imperocchè egli ha dato prove non equivoche d'una singolarissima perizia non solo nelle quistioni spettanti in genere alla filologia orientale, ma pur anche nella esposizione dei nomi egiziani (2). Permettemi di accennare qui un solo argomento in prova di questa mia sentenza. Voi ricordate certamente l'egregia dissertazione letta in questa nostra accademia nel 1842 dal dotto p. Ungarelli, e pubblicata nel tomo XII. dei nostri atti. In essa è dimostrato ad evidenza che s. Girolamo è l'unico fra tutti gl'interpreti antichi, che abbia saputo intendere e spiegare rettamente il valore del nome egiziano (ⲡⲥⲟⲛⲧ-ⲧⲟⲙ̀ⲫⲉⲛⲉϩ, צפנת פענח, Ψονθομφανὴχ) imposto da Faraone a Giuseppe allorchè lo creò Vicerè d'Egitto: *Et vocavit eum* (egli dice) *lingua aegyptiaca Salvatorem mundi* (3); spiegazione che ora finalmente si è potuto giustificare a tutto rigore filologico, mentre nei secoli passati era stata da molti temerariamente censurata come arbitraria (4). Ora, io dico, se il

---

(1) Tom. III, col. 83.

(2) Altre voci egiziane furono pure egregiamente spiegate da s. Girolamo: così la voce ⲁϩⲓ o ⲁϫⲓ; vedi Peyron *Lexic. copt.* pag. 16. Il medesimo s. Dottore (II, 336; IV, 544.) con Eusebio cesar. (*in Isa.* c. XXX.), ha notato che molte città d'Egitto prendevano il loro nome da quell'animale che esse veneravano; e citò i nomi greci *Leontopoli*, *Licopoli*, *Cinopoli*, non che i nomi egiziani *Busiri* (Peyron, *Lex.* p. 26. ⲂⲟⲩⲥⲓⲢⲓ che sembra essere il nome *Osiri* coll'articolo prefisso), e *Thmuis* (ⲑⲙⲟⲩⲓ, Peyron pag. 91.), della quale dice: « lingua aegyptiaca interpretatur *hircus.* » Champollion (*l'Egypte sous les Phar.* II, 118.) attesta non trovarsi nella lingua copta alcun appoggio a questa spiegazione; potrebbe per altro ⲑⲙⲟⲩⲓ interpretarsi *leone* (Peyron, pag. 92.). Forse nella sentenza di s. Girolamo dopo la voce *Thmuis*, manca il nome di *Mendes.* Perciocchè nei luoghi citati egli segue Clemente aless. (*Cohortatio ad gent.*), il quale aggiunge questo nome accennando con Erodoto (II, 46.), seguito dal Suida (*Lex. graec.* alla voce Μὲνδην), che il nome di questa città significa *capro.*

(3) Gen. XLI, 45.

(4) Gioverà qui riferire alcune parole dalla lodata dissertazione del p. Ungarelli « Conchiudiamo, ei dice, congratulandoci col massimo dottore Girolamo, il quale « dopo quindici secoli viene finalmente vindicato dalla taccia d'ingannato nella tra-

s. Dottore ha saputo interpretare giustamente il nome egiziano di Giuseppe, abbiamo ogni ragione di credere che colla stessa perizia egli abbia spiegato il nome di Bubaste.

Ma è tempo che io finisca. Ho esposto le notizie che gli antichi scrittori e monumenti ci hanno conservato per rapporto alla città e alla dea Bubaste. Ora ritornando al cippo ostiense, se si ammette che nella linea sesta si parla d'una sacerdotessa della dea Bubaste, sembra non potersi negare che nella linea prima è fatta menzione di questa medesima dea. All'incontro non è facile intendere come questo nome sia associato a quello d'Iside; anzi sembrerebbe più naturale il dire che qui Iside è posta coll'eponomo di *Bubaste*, come altrove è detta *Isis Faria, Isis Ostiensis, Isis Noreia* etc., e come si dice *Diana Ephesina, Iuno Albana, Venus Ericina*. Ma mentre è certo che nella città di Bubaste ebbe precipuo culto la dea omonima, e si può presumere che anche il culto d'Iside, che si estendeva a tutto l'Egitto, non fosse estraneo a quella città, nessun documento ci fa conoscere che ivi fosse venerata quest'ultima, e molto meno che ne prendesse il nome gentilizio. Quantunque mi sembri assai difficile sciogliere queste difficoltà in modo da non lasciar luogo al menomo dubbio, tuttavolta io penso che se troverò per la prima linea della nostra epigrafe una interpretazione, la quale non escluda il concetto della dea cui si riferisce il sacerdozio di Caltilia, e nello stesso tempo mantenga Iside come unico soggetto cui sono lasciati i doni descritti, potrò sperare d'aver dato una spiegazione assai probabile, e d'aver scemata la forza delle proposte difficoltà. A voi spetterà il giudicare se io abbia raggiunto lo scopo che mi sono prefisso. La mitologia egiziana presso Erodoto (1) c'insegna che la dea Bubaste è figlia d'Iside. Ciò posto sembra che Caltilia Bubastiaca nell'atto in cui lasciava questa parte della sua eredità ad Iside, abbia creduto espediente accennare il rapporto che cor-

---

« slazione di questo nome da lui rettamente conosciuto come egiziano. Deh! quanto « eravamo lungi dal credere che il penetrare de' misteri della scrittura geroglifica fosse « per apportare alla verità insieme ed alla chiesa romana, la quale fino dal primo « uscire alla luce la versione di s. Girolamo la reputò da molto, e molto raccoman- « dolla, fosse, dico, per apportare questa novella vittoria. »

(1) II, 156. Pausania (*in Arcad.* pag. 676.) sembra alludere al citato passo di Erodoto, e lo conferma.

reva fra Iside e Bubaste dicendo *ad Iside madre di Bubaste.* Questo pensiero non pure era opportunissimo a cessare le maraviglie di chi avrebbe letto che una sacerdotessa Bubastiaca avea lasciato doni ad Iside, ma era eziandio consentaneo allo stile dei monumenti egiziani, ove i nomi propri sogliono accoppiarsi con siffatti aggiunti; nè ripugnava al dettato latino dell'epigrafe (1).

Non avendo saputo investigare mezzo più acconcio di questo per render ragione della singolarissima epigrafe che ho preso ad illustrare, riterrò l'esposta mia opinione come probabile, se alla vostra sapienza non sembrerà priva d'ogni fondamento.

---

(1) Dopo che io ebbi letta questa dissertazione il chiarissimo commendatore P. E. Visconti ebbe la gentilezza di significarmi un suo pensiero, del quale non voglio defraudare i miei lettori. Egli crede che Caltilia Diodora sia detta *Bubastiaca* per denotare che essa era alla testa d'uno stuolo di donne che in certi tempi per titolo di religione si recavano a Bubaste; e che il numero posto fra la quarta e la quinta linea esprima i tre pellegrinaggi compiti da Caltilia. Ciò può essere; ma non mi sembra che basti a sciogliere i dubbi che ho notati a proposito della prima linea dell'epigrafe.

L' ISCRIZIONE

DELLA

CATTEDRA ALESSANDRINA DI S. MARCO

INTERPRETATA

DAL

P. CAMMILLO TARQUINI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

SOCIO ORDINARIO

L'iscrizione della Cattedra di S. Marco, che questa sera prendo ad interpretare, mi è sembrata importante per più capi, pel soggetto, per la lingua, per la paleografia; e ciò che non è ultimo ne' miei affetti, ed ardirei aggiungere eziandio ne' vostri, per la rimembranza del P. Giampietro Secchi (1), non ultimo tra i nostri colleghi, i quali coi pregiati loro lavori han sì bene contribuito al decoro dell'Accademia nostra. Prima che il Secchi in sullo scorcio della sua vita, recatosi a Venezia, gittasse l'occhio su quel venerando monumento, questa iscrizione era un mistero; di guisa che ne correva un'opinione stranissima: quella essere una serie di caratteri guasti Longobardici, elementi di vocaboli tronchi, e però indiciferabili. Egli non appena la vide, la riconobbe, e fattone trarre il *fac-simile* con calco in cera dal valente artista Signor Prosdocimi, fece a tutti vedere, come quella era scrittura ebraica in carattere quadrato, avvegnachè condotta da sinistra a destra, e di forme alquanto arcaiche; e ciò con tale evidenza, che lo stesso israelita Ascoli, avversario di lui un pò indiscreto, scrisse, che a *ravvisar ciò bastava un occhio anche inesperto* (2): sentenza alquanto dura per quelli, che aveano preceduto il Secchi, ma pur nondimeno vera.

---

(1) *Veggasi l'opera di lui intitolata* : – La Cattedra Alessandrina di S. Marco – Venezia 1853.

(2) Studii orientali e linguistici. Puntata 2, Agosto 1855.

Egli è ben vero, che, come felice nella scoperta, così, per una bellissima colpa, non riusciva tale nell'interpretazione. Imperocchè, balenatagli alla vista una sembianza del nome di Roma, egli che tutto affetto era verso la nostra santa Religione e la Cattedra di S. Pietro, se ne accese meravigliosamente, e come al pari grande avea l'ingegno e l'erudizione, tutto mise in opera per trarne un senso conforme alle brame. Se non che la verità egualmente inviolabile è in Occidente, che in Oriente; e a disinganno di coloro, i quali credono, che le scritture semitiche, perchè prive di vocali, possono trarsi a qualsivoglia senso, pronunziando, senza pure avvedersene, insensate tutte le generazioni orientali, quasi abbiano trascelto tali caratteri, che intrinsecamente siano incapaci di trasmettere altrui i loro sentimenti, tutti gli sforzi di quell' ingegno ricaddero a vuoto; chè per cavare dall'iscrizione la seguente sentenza « *Cathedra Marci ipsa* : *Vis regularum Marci*: *In aeternum juxta Romam* », là dovè rendere storpia la sintassi, qua la forma delle voci; qui fu costretto a lasciare una lettera, là a cambiare il valore di un'altra.

Nè più felice fu l'Israelita Ascoli. Costui volendo sostituire all'interpretazione del Secchi una sua propria, ci regalò questo singolare concetto, che que'nostri Cristiani della Chiesa di Alessandria sì famosi fin dalla loro origine per la loro coltura, dettassero barbaramente l'iscrizione in lingua greca, cioè propria, con caratteri non proprii, ma ebraici; laddove è noto per contrapposto, che agli stessi Ebrei Alessandrini era l'ebraico così disusato, che ad alcuni venne il sospetto, che essi leggessero il testo originale della Bibbia in caratteri greci (1). L' iscrizione poi disse essere questa « Μ. Σεβ. Μάρκ. Εὐαγγλιστὴς. Αλεξνδρείᾳ » che secondo lui significherebbe « *Martyr adorandus est Marcus Evangelista Alexandriae* (2) » con quello stile epigrafico, e con quel costume cristiano, che ciascheduno vede. Le quali cose ad un'uo-

---

(1) *Tychsen* Tentamen de varr. Codd. pag. 66 e segg. *Masch* Biblioth. Sacra Tom. II, Vol. II, pag. 54 e segg.; *Semler* Apparat. ad liberal. V. T. interpret. 11, 248, ed altri. *La qual cosa avverto non perchè ammetta tale opinione, ma perchè si vegga la singolarità di quella dell'Ascoli, il quale ci rappresenta gli Alessandrini di quei tempi cotanto amatori de' caratteri ebraici, da scrivere con essi anche i dettati greci. Quello che è certo si è, che il più dotto ebreo Alessandrino di quell'età, cioè Filone, era sì poco tenero della letteratura ebraica, che della Bibbia non citò mai il testo originale, ma sempre la versione dei LXX. V. il Gesenius* Storia della lingua ebraica § 23.

(2) Studii orientali e linguistici c. s.

mo estraneo alla nostra religione si vorrebbero pur condonare, quando però, per dare in luce un tal parto, non avesse solamente qui lasciato una lettera, là aggiuntane un'altra, e di qualche altra mutato il valore; ma per sopraggiunta non avesse di taluna variato eziandio le forme.

Il ch. orientalista Michelangelo Lanci entrò terzo nell'aringo, della qual notizia son debitore al P. Brunengo scrittore della Civiltà Cattolica, il quale mi diè copia di una corrispondenza anonima pubblicata nella Cronaca di Milano dell'Aprile 1858, ove si annunzia, che il detto orientalista, esaminata coll'esperto occhio quella scrittura, ne disnodò il verace senso, leggendovi parole, che in nostra favella dicono « *Mosè da Recoaro, solcar fece gli accenti a questa generazione* ». Ora, avvegnachè grande sia la stima, che io professo al ch. Autore, nondimeno confido nella sua discretezza, che mi darà licenza di dubitare, tanto più, che egli stesso non dissimula grandi e terribili intoppi. Imperocchè egli stesso confessa, che per avere la detta sentenza, dovè *raddrizzare le torte lineette di que' caratteri* (1): operazione, come ognun vede, assai pericolosa, la quale agevolmente potrebbe riuscire in una metamorfosi di lettere: ed inoltre è costretto di protestare, che la persona autrice della scritta dovè essere *male esperta del linguaggio in cui la dettava*, e che nemmeno fu abile a scrivere nettamente il proprio nome; poichè *il vocabolo Mosè*, dice egli, *porta seco una voce, che non dovrebbe per grammatica avere* (2): il che significa in buoni termini, che le ragioni della lingua, e le regole di grammatica resistono all'interpretazione fatta: sconcio per verità tanto più incommodo, in quantochè la detta interpretazione pretende rappresentarci un Rabbino Maestro di tutta la sua generazione. Non volendomi trattenere in ciò più a lungo, io mi passerò della difficoltà molto più seria, che in ragione storica, e critica, e di convenienza religiosa scoppia dall'ipotesi, che la cattedra di S. Marco sia la cattedra del Rabbino da Recoaro; e solamente farò avvertire al ch. Autore, che non potrebbe con equità ributtarsi l'onesta curiosità di un qualcheduno, il quale dispensandolo dall'onere di dare qualche leggera almeno e lontana contezza di codesto sì benemerito Rabbino *introduttor degli accenti*, questo solamente richiegga, che almeno

(1) Cronaca di Milano. Aprile, 1858.
(2) Cronaca di Milano c. s.

un esempio si compiaccia recare di qualche altro Rabbino, che abbia inciso nella sua cattedra i suoi meriti letterarii.

Ora, poichè dopo il Lanci non so che altri abbia tentato *di entrare*, come dice il ch. Sig. Canonico Pieralisi nella sua prefazione al Molini *De Vita et Lipsanis S. Marci, in questo spineto,* tranne il Prof. Biraghi di Milano (1), ed altro Professore Francese indicatomi da un dottissimo personaggio, i quali non fecero, che modificare la spiegazione del Secchi, Voi ben vedete, o Signori, che il Secchi non solamente ebbe il merito di avere scoperto la lingua, ed indicato i caratteri dell'iscrizione, ma ancora di averne dato un'interpretazione, se non felice in sè stessa, certo più d'ogn'altra assennata; poichè le volgari ingiurie, e l'esagerate cavillazioni profuse contro di esso dall'israelita Ascoli furono assai ben rifutate nel Tomo II degli Opuscoli religiosi, letterarii, e morali, che si stampano in Modena, da quell'uomo incomparabile per fede, per fortezza di animo, per intemerata religione congiunta ad ogni sorta di lettere, quale egli è il ch. cav. Bartolomeo Veratti.

Se non che l'iscrizione rimanea ciò non ostante ancora chiusa: e questo, vi dico il vero, o Signori, considerata da una parte l'importanza del monumento, e dall'altra la notorietà della lingua ebraica, mi parve e sotto il primo risguardo assai duro, e sotto l'altro umiliante. Egli è però, che io mi accinsi ad esaminarla: ma prima che sottoponga al vostro giudizio ciò che me n'è paruto, mi fa di mestieri premettere un breve ragguaglio della stessa cattedra, ov'essa è incisa.

La cattedra, che dee separarsi dal zoccolo, su cui posa, è, secondochè scrive il Secchi (2), di alabastro egiziano, formata di un solo masso, ritondata a tergo dolcemente, come le sedie curuli, e col piano non largo, ma nemmeno così piccolo, quale con espressione esagerata lo descrisse il Molini, dicendolo *da fanciullo*. Esso ha una larghezza di 38 centimetri, quale avanzerebbe a me che non sono un fanciullo. *Nel suo stato attuale* è intagliata ad opera di bassorilievo, che risente, secondo il Secchi, di un certo carattere egizio, ma insieme attesta un'età di

---

(1) *Antica epigrafe ebraica della cattedra di S. Marco in Venezia, letta e interpretata dal P. Giampietro Secchi, brevemente illustrata dal Sacerdote Luigi Biraghi Prof. nel Seminario di Milano* 1853.

(2) La Cattedra Alessandrina di S. Marco P. III. Cap. I.

arte scaduta: e questi ornati furono la cagione, onde alcuni, usi a dire il contrario di ciò, che pensano gli altri, tentarono di toglierla a S. Marco, ed assegnarla ad un' età posteriore. Ma e' non ci volea una perspicacia assai grande per intendere, che la cattedra nuda in principio potè più tardi di quella scultura abbellirsi; e la critica (che assai spesso suole dagl' ipercritici malmenarsi) dovea loro insegnare, che non è opera da savio negare ciò, che l'opinione comune, ed altre prove chiariscono, per una difficoltà, che s' incontri, dovendosi essa o conciliare, o contrappesare.

Infatti contro la genuinità di questa cattedra non v' è ragione, che meriti allegarsi, se pure non si voglia noverar per tale lo scrupolo del Molini, il quale, non so per quale economia, l'avrebbe voluta *di legno*: pensiero, che a chi conosce, che la Cristianità Alessandrina usciva da quella sì famosa Sinagoga, di cui correa voce, che chi non l'avesse veduta, non avea veduto la gloria d' Israele, e tra le cui magnificenze contavansi segnatamente le settantuno sue cattedre (1), dovrà certo parere una distrazione. Per contrario l'autenticità della medesima in quanto *alla prova generica*, cioè a dire, che fin da quel tempo si usassero nella Cristianità tali cattedre, è manifesta in Eusebio, il quale fa fede di aver veduto lui stesso la cattedra dell' apostolo S. Giacomo (2); ed in quanto *alla prova specifica*, cioè a dire che questa Cattedra Veneta sia veramente quella medesima, che fu di S. Marco, non pur risulta dalla tradizione di quel popolo, e di quella Chiesa, ma dalla storia incontrastabile della donazione fattane, appunto come di tale, dall' Imperatore Eraclio (3), personaggio, cui sarebbe pari stoltezza sospettare o ingannatore, o ingannato: ed inoltre dalla confessione stessa degli Alessandrini, siccome leggesi negli atti autentici della traslazione del corpo di S. Marco (4); e per non aggiungere altro, da questa stessa epigrafe, alla cui esposizione è omai tempo, che io mi accosti.

Questa epigrafe ignorata per lunghissimo tempo a cagione

---

(1) *Veggasi il Relando* Antiquitates sacrae *nella Collezione dell'Ugolini.* Tom. II pag. 496.

(2) Hist. Eccl. Lib. VII. Cap. XIX.

(3) *Cronaca di Andrea Dandolo Doge di Venezia pubblicata dal Muratori.* Rer. Italic. Tom. XII.

(4) *Bolland.* Acta SS. April. Tom. III. pag. 359, num. 7.

della copertura di avorio, che ab antico vestiva la Cattedra, ed i cui avanzi logori dal tempo furono tolti sullo spirare del secolo XV (1), corre per la fronte del piano della seggiola *da sinistra a destra*: direzione veramente insolita nelle scritte semitiche, ma non tale da farne eccessive meraviglie, massime in paese, quale era Alessandria, di lingua occidentale, per gli esempi, che ne abbiamo non solamente nelle monete Fenicie di Sicilia (2), e nell'epigrafi etrusche (3), ma nelle monete stesse giudaiche (4); senza pure far conto di quello, che in prova di tal costume piacque ad alcuni di scrivere (5). Che anzi, a chi ben vede, preziosa è questa circostanza per confermare viemmeglio la genuinità del monumento. Imperocchè un impostore, per quanto grossolano voglia immaginarsi, non avrebbe giammai potuto ignorare, che tutte le scritture ebraiche corrono da destra a sinistra; e però, volendo egli ingannare altrui, si sarebbe ben guardato di usare il contrario.

I caratteri della medesima sono gli usuali, cioè quelli della scrittura quadrata; quali certamente adoperavansi fin dai tempi di N. S., conforme ce lo provano la piccolezza del *Jod* notata in S. Matteo (6), la quale non si verifica, che nella quadrata; le molte varianti dei LXX, di Aquila, di Simmaco, di Teodozione, che manifestamente hanno il loro fondamento nella forma dei caratteri, che nella quadrata sono tra loro simili (7); la gravissima testimonianza di S. Girolamo, che afferma ciò esser certo (8); e meglio ancora (per tacere del Talmud (9)) quella di Origene (10), il quale parlando dei caratteri ebraici de' suoi

---

(1) *Jo. Candidi* Commentarii Aquileienses Lib. III. pag. XIII. versa – Venetiis 1521.

(2) *Gesenius* Scripturae linguaeque Phoen. Monumenta pag. 59, e 290.

(3) *Lanzi* Saggio di lingua etrusca. Tom. I. pag. 221. ediz. di Roma 1789.

(4) *Madden* History of Jewish coinage. London 1864, pag. 164.

(5) *Veggasi la nota* 1 *della pagina* 2, *per non parlar di coloro, i quali precisamente hanno asserito quest'uso presso gli Ebrei di scrivere da sinistra a destra, recandone eziandio in prova un passo di S. Giustino M. Hug.* Storia della Scrittura Alfabetica pag. 18; *Bianconi* De antiquis litteris Hebraeorum et Graecorum pag. 25, e 29 ed. 2.

(6) Capo V, verso 18.

(7) *Veggasi per alcuni esempi il Montfaucon* nel Capo II dei Preliminari agli Essapli di Origene, ed il Cappello nella sua Critica sacra.

(8) Praefat. in Libros Regum.

(9) *Veggasi la nota del Vallarsi alla suddetta prefazione di S. Girolamo.*

(10) In Psalmum II.

tempi, che erano appunto, come risulta da Eusebio (1), quelli della scrittura quadrata, scrive, che l'origine de' medesimi rimontava fino ad Esdra: parole, che a quel dottissimo uomo, ed accurato ricercatore degli esemplari ebraici non sarebbero giammai sfuggite, se la detta scrittura fosse nata proprio a' suoi tempi, come veggo dirsi da taluni (2), i quali ora con nuovo argomento sono rifutati dalla nostra iscrizione.

Veggonsi nondimeno nella medesima quattro caratteri di forma alquanto diversa dall' usitata, il *Lamed*, il *Mem*, il *Nun*, il *Ghimel*. Ma il *Nun*, che è formato di una perpendicolare, alla cui parte estrema si congiunge ad angolo retto un'orizzontale, al modo di un L latina, non pure riscontrasi nel Palmireno, nel Gerosolimitano di Adler (3), nelle iscrizioni Caldaiche di Layard (4), ma negli stessi codici ebraici anche non molto antichi, sebbene ognun sa, che non ven'è alcuno, che possa dirsi gran fatto antico, mentre gli antichissimi, che si faceano salire al secolo VII, han dovuto discendere qualche gradino. Il *Ghimel* poi, che è parimenti formato di un orizzontale congiunta ad angolo retto ad una perpendicolare, non però all'estrema parte, come nel *Nun*, ma circa la metà di essa da quella banda, che guarda il corso della Scrittura, non solo riscontrasi nei codici ebraici, ma ancora nel Rabbinico di Alemagna, che forse tuttora si scrive (5): onde è meraviglia, che il P. Secchi lo prendesse per un *Zain*, ingannato certamente dalla forma somigliantissima dello *Zain* Palmi-

---

(1) Hist, Eccl. Lib. VI. Cap. XVI. *Veggansi il Montfaucon ed il Vallarsi ne' luoghi già citati.*

(2) *Gesenius* Ling. Scripturaeq, Phoen. Monumenta, pag. 78. *Queste cose scrivea, mentre non si erano ancora pubblicate, o almeno non erano giunte a mia notizia le antiche iscrizioni in caratiere quadrato ora a tutti note.*

(3) *Hoffman* Gramm. Syr. Tab. II. et III.

(4) *Veggasi il* Giornale della Società Tedesca di Lingue Orientali *stampato in Lipsia per Brochaus* 1855 pag. 478.

(5) *Da questa forma del* Ghimel *può forse spiegarsi la difficile variante, che si trova in S. Paolo* 1, Cor. X, 8 *rispetto al testo dei Numeri XXV*, 9. *dove gli esemplari ebrei, ed i LXX hanno il numero* 24000, *laddove l'Apostolo ha* 23000 ; *poichè bastò nell'ebraico, che l'orizzontale del* Ghimel *fosse tirata dall' amanuense alquanto sopra la metà della perpendicolare, e che uno dei due punti (nota del migliajo) si confondesse coll'estremità di questa, perchè tosto il* Ghimel (ג) *fosse scambiato col* Daleth (ד), *ossia* 3000 *con* 4000, *massime in una scrittura minuta, quale sappiamo per S Girolamo* (Praef. in Lib. VII. Comment. in Ezech.) *essersi usata nei codici ebraici. Che però l'errore sarebbe corso nel testo ebraico, non già in S. Paolo, il quale non scrisse con lettere ebraiche; ma bensì in greco.*

reno, dove però era da avvertire, che la linea orizzontale è ivi volta alla parte opposta. Nemmeno del *Mem* manca qualche riscontro, almeno somigliante, nei codici ebraici (1); ma il suo vero e netto riscontro è nel così detto Alfabeto *Jesuitarum* senza paragone più antico, che è riportato dal Montfaucon ne' suoi Preliminari agli Essapli di Origene. Esso ha la forma pretta del *Caph*, in questo solo differente, che nell'estremità superiore (non precisamente al punto estremo, ma alquanto più in dentro) ha una lineetta perpendicolare; forma notabile, che ci dà la ragione dell'essersi il medesimo confuso col *Caph* nel secondo dei Paralipomeni XXII, 2, dove si legge che Joram, morendo di quarant'anni, lasciò Ocozia suo figlio nell'età di *quarantadue*, numero, che si nota col *Mem*, e col *Beth*, essendosi dovuto scriver *ventidue*, numero che esprimesi col *Caph* e col *Beth*, siccome appunto si legge nel luogo parallelo del IV dei Re Capo VIII, verso 26.

Più strano nella nostra epigrafe può sembrare il *Lamed*; e ciò per due capi: 1.° perchè vi si trova espresso con due figure, coll'usuale, avvegnachè di forma più rigida, e con altra più arcaica; 2.° perchè questa più arcaica somigliante all'anzidetta forma del *Nun* (se non quanto la linea orizzontale non è, come nel *Nun*, precisamente tale, ma cade alquanto obliqua) non so che si riscontri nei codici biblici. Nondimeno sì l'uno, che l'altro riscontrasi nel Rabbinico di Alemagna, dove ambedue queste forme sono adoperate contemporaneamente (2); e quella che abbiamo detto più arcaica, si trova pur presso a poco in altri Alfabeti affini, ossia nel Gerosolimitano di Adler, nel Mendeo, nell'Estranghelo, ed anche nel Siriaco usuale (3). Ma ciò, che è degno di maggiore osservazione, è appunto la somiglianza, che questa forma di *Lamed* ha nella nostra epigrafe con quella del *Nun*, poichè per essa s'intende ora facilmente, come queste due lettere poterono in alcuni luoghi biblici scambiarsi tra loro, siccome è da vedersi nella voce לִשְׁבָה scritta in ogn'altro libro della Bibbia, e per ben dieci volte in quello stesso di Neemia col *Lamed*, e purnondimeno in quest'ultimo per tre volte scritta

---

(1) Nouveau Traité de Diplomatique, Tom. I. Planche VIII, pag. 671. *Ora si vede nettamente nell' iscrizione di Kefr-Bereim, ed altrove.*

(2) Noveau Traité de Diplomatique Tom. I. Planche VIII, pag. 671.

(3) *Veggasi l'Hoffmann* Gramm. Syr. Tab. II, et III, ed a pag. 75.

col *Nun*, cioè נִשְׁכָּה; ed altresì nel nome geografico אֶבֶן הַגְּדוֹלָה, che *nel primo dei Re*, o vogliam dire *di Samuele Capo VI*, *verso* 18 ha nella prima voce invece del *Nun*, il *Lamed*, leggendovisi אֶבֶל הַגְּדוֹלָה; e così ancora nella *Cantica Capo IV*, *verso* 12 nella voce גַּל, *scaturigo*, che dai LXX fu letta גַּן, *hortus*; poichè tradussero κῆπος, *hortus*.

A queste quattro lettere, che deviano alquanto dalla forma ordinaria si vuole aggiungere un nesso, che parimenti vedesi nell'iscrizione, nè so immaginare, come sia sfuggito a que' valenti, che mi precedettero, perchè è apertissimo. Esso componesi di un *Aleph*, e di un *Lamed*, lettere, che frequentemente si legano insieme ne' codici ebraici; se non che la forma del medesimo è qui più aperta, che nei codici stessi. Imperocchè l'*Aleph*, che nell'epigrafe è quasi crociforme, vi è interamente riprodotto; di guisa però, che nel braccio volto verso il corso della scrittura si vedono innestate due perpendicolari, una, che cadendo dall'alto si rappicca all'estremità di esso, l'altra, che partendo dalla metà del medesimo scende al basso; onde è che questa metà del detto braccio della croce chiusa tra le dette due perpendicolari forma con esse nettamente la figura del *Lamed* somigliantissima all'usuale, che insieme coll'altra pur ora descritta si vede nell'istessissima forma usata nella nostra epigrafe.

Non v'è dunque un carattere, che non sia chiaramente riconoscibile; onde è, che giustamente nasce la curiosità d'intendere, come mai nell'interpretarla potè esservi cotanta dissensione. Io ne toccherò di volo i precipui motivi, lasciando però da parte l'interpretazione del Prof. Lanci, sì perchè nel giornale, ove è riferita, non trovo le parole ebraiche da lui lette; sì perchè egli stesso avverte, che per comporla dovè racconciare in qualche maniera i caratteri.

Il primo motivo fu la *preoccupazione* in favore di una sentenza, che vi si bramava leggere; onde nacque l'*arbitrio* di assegnare un doppio ed anche un triplo valore ad un medesimo carattere. Così il *Vau* riconosciuto talora tanto dall'Ascoli, quanto dal Secchi per tale, tal altra, in cui ciò riusciva incommodo, fu spacciato da ambedue per un segno d'interpunzione; e l'Ascoli andò ancora più oltre, producendolo la terza volta sotto una terza figura, cioè a dire come segno di abbreviamento. Altrettanto fece l'Ascoli del *Jod*, ora giudicandolo tale, ed ora, secondo il bisogno, tenendolo per segno di abbreviamento.

Da questo medesimo motivo nacque una seconda fonte di errori per lo scambio, che, *secondo l'esigenza delle concepute brame*, si è andato facendo di alcune lettere, simili veramente tra loro, ma pur nondimeno bastantemente distinte. Io non parlo del *Resch*, e del *Daleth*, che nella scrittura quadrata, siccome già da' suoi tempi avvertì S. Girolamo (1), furono sempre facili a confondersi, e però appena hanno altro criterio di distinzione, che quello del contesto. Parlo in quella vece del *Mem finale*, e del *Samech*, i quali avvegnachè presi grossamente abbiano una certa somiglianza, purnondimeno nella stessa nostra epigrafe sono chiaramente distinti per l'angolo riciso e crudo, che si vede nel *Mem*, e che per contrario dileguasi, conforme la sua solita figura, in una dolce rotondità nel *Samech*. Ora anche il *Samech* fu dal Secchi preso per *Mem*; e peggio ancora fece l' Ascoli. Imperocchè dopo aver confessato, che il Secchi ebbe ragione di tenere i due veri *Mem* per tali, egli (poichè gli erano troppo molesti) li trasformò in *Samech*; e venuto poi al *Samech*, che in quel posto eragli altresì incommodo, profittando destramente di un piccolo guasto operatovi dal tempo, lo spezzò in due lettere, e ne fece un *Caph*, ed un *Jod* contro la fede del calco.

Parlo in secondo luogo del *Nun*, e della forma più arcaica del *Lamed*, le quali lettere, non ostante l' apparente somiglianza, assai facilmente nell' iscrizione si discernono; poichè l' angolo retto, che unisce nel *Nun* le due linee dando all' inferiore una direzione orizzontale, sparisce affatto nel *Lamed*, rendendosi ottuso, e così forzando la detta linea a cadere alquanto obliqua. Ora l'Ascoli dopo aver riconosciuto per una volta questo *Lamed*, la seconda lo confonde col *Nun*. Meno male il Secchi, il quale con maggiore costanza ve lo confonde ambedue le volte.

Più scusabile può parere l'equivoco nato dalla posizione del *Jod* appresso al *Daleth*, ed alquanto più a basso del medesimo, la quale occorre due volte; onde il Secchi *una volta*, l' Ascoli *ambedue le volte* compose queste due lettere in una; il Secchi nell' *He*, l'Ascoli una volta nell' *He*, ed un'altra nel *Thau*. Potea forse questo dubbio riservarsi alla ragion del contesto: ma purnondimeno, trattandosi di un' iscrizione arcaica, era da avvertire, che l'intervallo tra l'estremità superiore del *Jod*, e l'estremità

(1) In Ezech. VI. pag. 734. ed. Maur.

della linea orizzontale del *Daleth*, che al *Jod* sovrasta, è nell'iscrizione *troppo grande*, e che però malamente conviene cogl'indizi, che abbiamo dell'antica forma sì dell'*He*, che del *Thau*, la quale esclude quest'intervallo. Infatti moltissime sono le varianti in tutte le antiche versioni greche (1), nei luoghi paralleli dei Libri Sacri (2), nel *Keri*, e nel *Chethib* (3), nella Volgata, e in S. Girolamo (4), dalle quali appare, che tanto l'*He*, quanto il *Thau* furono confusi col *Cheth*, *il quale non ammette intervallo veruno*. 2.° Famosa è la lezione del Tetragramma riferita da S. Girolamo (5), onde alcuni leggeanlo *Pipi*, scambiando col Π greco l'*He* ebraico, il che indica, che la forma dell'*He* ragguagliavasi a quella del Π greco, che è tutto chiuso, e rigetta ogn'intervallo. 3.° Della medesima lettera *He* attesta il Montfaucon nella sua prefazione agli Essapli di Origene (6), *olim superne clausam fuisse*; e però non aver ammesso l'intervallo suddetto, recandone in prova i Codici più antichi, e l'*Alphabetum Jesuitarum*: il *Thau* poi in tutta la serie delle diverse forme raccolte dai Maurini nel Tomo I del Nuovo Trattato di Diplomatica nemmeno una ne ha, la quale sia aperta. Le quali cose doveano sì al Secchi, sì all'Ascoli per lo meno rendere sospetta la loro lezione (7).

Altro motivo del deviamento dalla giusta interpretazione, e del dissenso degli interpreti tra loro potrebbe ripetersi dalla mancanza nell'epigrafe d'interpunzioni, e di spazii tra parola e parola. Ma questo motivo, che, generalmente parlando, io non reputo valevole, qui affatto svanisce, e deve tutto rifondersi *nell'irriflessione* degl'interpreti stessi. Imperocchè se non si veggono nella nostra epigrafe nè spazii, nè interpunzioni, hannovi però tali e tanti segni per distinguere le singole voci, che è veramente una meraviglia, che non si siano avvertiti. E pri-

---

(1) *Veggasi il Cappello* Critica Sacra pag. 254, 343, 347.
(2) Ivi pag. 26.
(3) Ivi pag. 92, e segg.
(4) Ivi pag. 364.
(5) Epist. XXV. ad Marcellam.
(6) Cap. II. §. 2.
(7) *Aveva già letta questa dissertazione, quando mi sopravvenne il Num.* 16 *del* Journal Asiatique (sesta serie), *ed ivi l'iscrizione ebraica di* Kefr Bercim *che si vuole del secolo II dell'E. V. In essa ben* sette volte *ricorre l'*He, *e sempre* chiuso; *e dove l'interprete sig. Renan ne volle vedere due altri* aperti (*e potea pur bastargli l'autorità non già di uno, o di due, ma di ben* sette, *che contraddiceano*), *ivi guastò l'interpretazione.*

mieramente si noti, che tutta l' epigrafe si compone di una sola linea, e la linea di soli trentuno caratteri. Ora in sì corta epigrafe *oltre* i due punti estremi, che sono fissi, *oltre* il nome di S. Marco riconosciutovi da tutti, il quale però *determina la fine* della voce precedente, ed *il principio* della seguente, vi si veggono *primieramente* due *Mem* finali, i quali additano di sua natura la fine di due altre voci: vi si vede in *secondo luogo* sotto la terza lettera una linea chiarissima, che non fa, nè può far parte di essa, ed è da essa staccata; nè può aversi per un' altra lettera, perchè non ha la figura di veruna, e sta fuori della serie delle lettere; e però non può giudicarsi, che un segno di troncamento di voce, o al più (se in tali tempi, e dopo tre sole lettere potesse ammettersi) un segno d'interpunzione; di guisa che *il fine* di un'altra voce è per essa determinato; vi si vede *in terzo luogo* sotto la quinta lettera un'altra linea al tutto eguale; e per conseguenza un'altro segno di divisione: la quale linea tanto dall'Ascoli, che dal Secchi unita imprudentemente al *Daleth* sovrapposto, dal quale manifestamente è staccata, venne per loro a formare un *Beth*, che affatto non esiste: e vi si veggono *in quarto luogo* due *Caph* non finali, che in una iscrizione, quale è questa, che ha lettere *finali*, riescono, *ove altro non osti*, di giusto indizio, che ivi non termina la voce, e che però si vuol procedere più oltre.

Tutte queste riflessioni spiegano, credo io, a sufficienza le discordie dell' interpretazioni fatte e dal vero, e tra loro; ma un altro frutto ben più importante ci viene dalle medesime; ed è, che esse ci han posto già sulla strada per raggiungere il vero senso dell' epigrafe.

Infatti due cose abbiamo noi qui veduto: 1.° Che appena v'è uno o due caratteri, sopra i quali possa questionarsi; e ciò per la sola ambiguità, che nasce dalla somiglianza della forma, comune a due lettere: genere di controversie, che risolvesi naturalmente col solo riscontro del contesto: 2.° Che la divisione de' medesimi per la formazione delle parole è già notata pressochè interamente nell'epigrafe stessa; di guisa che se alcuna voce rimanga tuttavia a distinguersi, ed essa pure *per la ragion del contesto* debba spontaneamente rivelarsi. Ora che cosa mai vuol dir questo, se non avere già sotto gli occhi l' interpretazione? Imperocchè non si tratta qui di un linguaggio inesplorato, ed ignoto, ma trattasi di tal lingua, in cui solamente nella distin-

zione delle voci, e delle lettere potrebbe consistere la difficoltà; ma distinte che siano, sarebbe strano il non intenderla.

E per verità prendiamo in mano l'epigrafe. Le prime tre lettere sono indubitatamente, a confessione di tutti, un *Mem*, un *Vau*, ed uno *Schin*, che formano la sillaba מוֹשׁ. Sotto lo *Schin* v'è quella linea, di cui ho ragionato, e che non può essere, siccome dissi, che un segno di troncamento di voce (1). Ora una voce, che cominci colla sillaba מוֹשׁ, e che leggesi in un' iscrizione incisa in una cattedra, la quale ebraicamente si dice מוֹשָׁב, certamente non può essere, che מוֹשָׁב. Leggasi adunque מוֹשָׁב, Cathedra. Segue un *Jod* riconosciuto da tutti; appresso un *Daleth*, e sotto il medesimo un' altra linea da esso staccata, eguale all'anzidetta; e però un' altro segno di troncamento di voce. Qual voce sia questa, si dee chiarire dal contesto, e però dalla voce seguente, che secondo tutti è fuor di dubbio il nome proprio *Marco*; nome, che riferiscesi evidentemente alla prima voce *Cathedra*. Onde segue, 1.° che la voce frapposta non dee turbare la sintassi di questa relazione, e però deve esprimere un' attributo dello stesso Marco, il quale continui la relazione suddetta; e poichè il medesimo è al nome anteposto, di quel genere di attributi dee pur essere, che al nome possa anteporsi; cioè a dire *un titolo di onore* (2); quale veramente era necessario, che accompagnasse il nome di sì gran personaggio, qual era S. Marco: 2.° che questo titolo di onore debb'esser tale, che in que' tempi fosse assai noto, e però uno de' consueti; poichè non si sogliono troncare, che le voci note. Ora un titolo cosiffatto, il quale abbia per iniziali le dette lettere *Jod*, e *Daleth* non altro può immaginarsi, che יְדִידְיָה, *Deo-Dilectus*, sì perchè colle dette iniziali non esiste altro titolo conveniente a S. Marco; sì perchè un tal titolo era veramente molto usitato; e però capace, siccome notissimo, di troncamento. Infatti fin dai primordii della Chiesa noi

---

(1) *La scrittura de' Codici (tutti assai recenti a paragone di questa iscrizione) pongono il segno di troncamento, come usiamo anche adesso, in testa alla lettera, non già, come qui, sotto la medesima. Ciò non produce difficoltà; che anzi dobbiamo saperne grado a questa iscrizione, poichè ci rivela quest'altro costume antico. L'iscrizione di* Kefr-Bereim *ce ne mostra una terza forma, media tra ambedue; ed è una linea, che partendo dalla testa della lettera scende al basso, e si ripiega verso la parte inferiore della medesima.*

(2) *Veggasi l'Hoffmann* Grammat. Syr. §. 118, Adnotat. 1.

troviamo decorati di un tal titolo i Vescovi (1): lo stesso amico e successore di S. Marco nella Sede Alessandrina, S. Aniano, è con questo titolo onorato da Eusebio (2): questo titolo medesimo davasi a quel tempo stesso da S. Paolo ai Cristiani di Roma nell'indirizzo della lettera, che loro scrisse (3): e per parlare degli Ebrei, non solamente si trova il medesimo di già usato nei libri del Vecchio Testamento (4), ma con esso è da loro appellato Filone coetaneo di S. Marco (5); e quindi è passato tra loro anche in nome proprio; onde abbiamo il Rabbino Jedidjà *da Rodi*, il Rabbino Jedidjà *figlio di Gabbai* (6) ec. Che però mi par chiaro, che la seconda voce sia יְדִידְיָה (7).

Appresso viene il nome *Marco* composto di quattro lettere *Mem, Resch, Caph, Jod,* e sopra il medesimo non v'è controversia, se non solamente intorno la pronunzia. Il P. Secchi lesse *Marcai* con desinenza siriaca, e volle derivarlo da radice semitica. Ma egli è chiaro 1.° che *Marcus* passava certamente per nome *latino*, e però non semitico: 2.° che i nomi non semitici non s'inflettevano dagli Orientali *alla foggia semitica*, ma si lasciavano nella propria: 3.° che *Marcai* sarebbe forma di aggettivo, e però significherebbe piuttosto *Marcianus*, che *Marcus*. Nondimeno in esporre quella sua opinione mostrò il Secchi, conforme al suo costume, ingegno ed erudizione non punto volgare. L'Ascoli, come suol dirsi, saltò il fosso; e poichè tutta la difficoltà consiste nel *Jod*, egli, dopo averlo *più volte* nel corso della iscrizione riconosciuto per tale, qui, poichè gli era molesto, lo rinnegò, e pronunziollo un segno di abbreviatura. *Malamente*;

---

(1) Θεοφιλεῖς compellati Episcopi passim in actionibus Conciliorum etc., *scrive il Ducange* Glossar. mediae et infimae graecitatis. *V.* Θεαφιλεῖς

(2) *Hist. Eccl. II*, 24. Ἀννιανὸς ἀνὴρ Θεοφιλής.

(3) Rom. I, 7 Πᾶσι τοῖς οὖσιν ἐν Ῥώμῃ ἀγαπητοῖς Θεοῦ.

(4) Deut. XXXIII, 12. בִּנְיָמִן יְדִיד יְהוָה. *ed altrove.*

(5) *Bartolocci* Bibliotheca Rabbinica P. 4, pag. 347, A, & Ceterum.

(6) *Bartolocci* ivi P. 3, pag. 5.

(7) *Si potrebbe pensare al participio* יָדִיעַ *da riferirsi al sostantivo precedente* Cathedra familiaris Marco (adhiberi consueta a Marco); *ma ne fui distolto dalla regola di costruzione, la quale esige il caso dativo; onde avrebbe dovuto succedere un* Lamed, *che non vi è notato. Egli è ben vero però, che in Isaia (LIII, 3) questo participio si costruisce col genitivo; il quale esempio se ad alcuno basta, io son ben contento, che si legga* יָדוּעַ.

non solo perchè i nomi propri *non si sogliono troncare*, ma molto più perchè questo variare *ad arbitrio* il valore di un medesima lettera non si vuole dalla buona critica tollerare. Io dunque non esito a leggere מַרְכִּי secondo la forma del genitivo latino; perchè, quantunque sia vero, che d'ordinario i nomi stranieri non soleano dagli Orientali declinarsi; purnondimeno talora si declinarono, di che buon testimonio ci è la *Filosseniana* (1), dove trovansi non di rado declinati; e questo modo, se mai altrove, qui riesce ragionevolissimo, perchè *Marco* era uno de' prenomi *latini* più usitati; e però tale, che le orecchie Alessandrine erano già assuefatte, e direi quasi formate alla declinazione del medesimo. Adunque le prime tre voci sono מוֹשַׁב יְדִידְיָה מַרְכִּי, *Cathedra* viri *Deo-dilecti Marci*.

Seguono quattro lettere, un *Aleph*, un *Vau*, ed il nesso sopraddetto *Aleph-Lamed*. Or queste lettere divise in due parole non darebbero senso congruo. Adunque le unisco in una, e leggo אוֶּאל (אַוֶּל), *impius*, o collettivamente *turba impiorum*; voce, che se *espressamente* non è registrata, la è però fuor di dubbio *implicitamente*; poichè abbiamo il femminile אַוֶּלֶת, che nasce da essa, e la suppone (2). È poi da avvertirsi, che il secondo *Aleph* in אוֶּאל è, secondo l'uso di que' tempi, che non aveano ancora punti vocali, *madre di lezione*; opportunissima in questa voce, perchè altrimenti avrebbe potuto confondersi con altre, p. e. con אוּל *corpus* (3).

Appresso vengono cinque lettere, la cui quinta è un *Mem finale*; e però annunzia il fine di un altra voce. Esse sono un *Lamed*, un *Ghimel*, un altro *Lamed*, un *Jod*, e il detto *Mem*.

---

(1) *Veggasi l'Hoffmann* Grammat. Syr. §. 84.

(2) *Gesenius* Thesaur. Ling. Hebr. pag. 42, A.

(3) *Il Gesenius, che si studia di limitare, quanto più può, l'uso presso gli antichi delle così dette* Matres lectionis (א, ו, י) *per l'indirizzo della lettura, confessa nondimeno, che almeno* dalla seconda epoca in poi, *cioè dal ritorno dall'esilio, questo costume cominciò ad essere dominante* (Storia della lingua ebraica §. 49, num. 3). *A mano a mano, che la lingua ebraica diveniva meno usata, e però più difficile a leggersi, queste* Matres lectionis *dovettero certamente rendersi più frequenti; e ben lo mostra l'analogia del Testo Samaritano, dei Targumim, e del Talmud. In Alessandria poi, dove lo stesso dottissimo tra gli Ebrei, e coetaneo di S. Marco Filone era ben poco perito nella detta lingua (veggasi intorno a ciò il Gesenius* l. c. §. 23 num. 2), *tanto più necessario dovè riuscire l'uso delle medesime.*

Sarebbe vano voler dividere queste lettere. Esse formano la voce גַּלִּים, *acervi lapidum* colla preposizione di moto espressa dal *Lamed* prefisso, cioè לְגַלִּים *ad acervos lapidum*. Da questa voce per arrivare ad un altro segno di divisione bisogna correre nove lettere, poichè la nona è un *Mem finale*. Non v'ha dubbio, che le medesime contengono più parole: la divisione però *per qualunque via si cerchi*, o progressiva, o retrograda è ricondotta sempre al medesimo punto sia dal *contesto*, sia dalla *possibile formazione delle voci*. Adunque conviene primieramente staccarne le prime quattro, che sono un *Daleth*, un *Jod*, un *Caph*, e un altro *Jod*, le quali compongono il verbo דִּיכִּי (דִּכֵּי) *attrivit*, forma *Pihel*, coll'ultimo *Jod* sostituito all'*He*; uso comune a tutte le lingue semitiche inclusivamente all'ebraica, siccome oggimai tutti convengono; e col primo *Jod* madre di lezione, qui più che mai necessaria, perchè non si leggesse nella forma *Kal*, la quale avrebbe indotto un senso contrario (1). Che però dopo le prime tre voci מוֹשָׁב יְדִידְיָה מַרְכִּי, *Cathedra* (Viri) *Deo-dilecti Marci* abbiamo אָוֶל לְגַלִּים דִּכִּי, *Impius ad lapidum acervos attrivit*, cioè *eum*, ossia *Marco*, essendo pur noto, che *accusativus pronominis*, siccome scrive nella sua grammatica ebraica il Gesenius, *ubi ex contextu facile suppleri potest, omittitur* (2)

Ora le lettere, che delle nove suddette avanzano, sono un *Vau*, un *Ain*, un *Lamed*, un *Jod*, un *Mem finale*; delle quali il *Vau* a colpo d'occhio appare essere la copulativa וְ, *et*; le altre non si possono unire in una voce; e però bisogna dividerne le prime due, *Ain* e *Lamed*, le quali formano la preposizione עַל, che unita alla voce יָם, *Mare* formata dal *Jod* e *Mem*, che seguono, significa (secondo la frase, che molte volte ricorre nella S. Scrittura) *juxta mare*, וַעַל יָם, *et juxta mare*.

Restano cinque lettere, le quali terminano l'iscrizione, e sono un *Nun*, un *Daleth*, un *Samech*, un altro *Daleth*, un *Jod*, le qua-

---

(1) *Dirà taluno, che questo* Jod *dà un'apparenza di vocale lunga, la quale di regola non può aver luogo, perchè segue il* Caph *daghessato. Rispondo, che per questo appunto il detto* Jod *si vuol prendere non per vocale lunga, ma per mera* Madre di lezione. *Del resto egli è ben noto, che all'età di N. S. la lingua ebraica fortemente caldaizzava, e che nella lingua caldaica anche avanti le lettere daghessate si sogliono porre le vocali lunghe.*

(2) ℣. 119, V. Adnot. 2.

li ognuno vede doversi dividere in due voci, la prima formata dalle due prime lettere è נֵד, *acervus lapidum*; la seconda formata dalle rimanenti è סָרַי, *operuit, clausit*, col *Jod* invece dell'*He*, come sopra in דִּבֵּי; forma non registrata, ma già veduta dal Fürst (1), da cui egli dedusse סַד (come יַד da יָדָה) ed altresì le due aramaiche סְרִי; e סְרָן. Ed ecco, o Signori, che *senza* alterare le forme de' caratteri, *senza* variare a proprio commodo il valore di essi, *senza* riprendere d'imperizia lo scrittore, *senza* accusare di errori il quadratario, distribuendo le voci non già a capriccio, ma secondo i segni notati nello stesso monumento, mantenendo la forma, la sintassi, i significati delle parole, come sono ammessi e conosciuti da tutti, noi abbiamo con un senso il più limpido e congruo, che si potesse desiderare, la bramata interpretazione di codesta cotanto travagliata epigrafe.

מוֹשָׁב יְדִידְיָה מַרְכִּי אֲוָאל לְגַלִּים דִּיבֵּי וַעַל יָם נֵד סָרַי

Cathedra (Viri) Deo-dilecti Marci. Impius ad lapidum acervos (eum) attrivit, et juxta mare acervus lapidum operuit.

Ho detto che qui abbiamo il senso più congruo, che potesse desiderarsi; nè mi pare aver ciò detto per illusione di amor proprio. Infatti una tal congruità non vedo che possa desumersi altronde, che *dalla natura dell' iscrizione*, e *dalla verità della storia*. Or qual'è mai la natura di questa iscrizione? Quella di essere *una Memoria* di S. Marco: ed una memoria, dico una semplice memoria, quale conveniva ad un' epigrafe di una linea, voi ben sapete, che non altro dovea contenere, che il *Nome* di colui, al quale appartiene, la *morte*, *il luogo*, *ove fu riposto*. Qui doveva aggiungersi *la ragione* dell' essersi incisa in questa cattedra. Or questa ragione ed il nome sono tosto indicati nelle prime parole, ove si nota, che questa fu la Cattedra stessa di S. Marco « *Cathedra* (viri) *Deo-dilecti Marci* »; la morte nelle seguenti « *Impius ad lapidum acervos* (eum) *attrivit* »; il luogo, ove fu riposto, nelle ultime « *Et juxta mare acervus lapidum operuit* ».

Ma più notabile è ancora il consenso colla verità storica. Leggesi, come or dicemmo, nelle prime parole, che *questa fu la*

(1) Concordantiae V. T. v. סָרַד.

stessa cattedra di S. Marco. Ebbene questo medesimo diceano già gli Annali Veneti, e la tradizione dei secoli passati. La morte del medesimo vi si riferisce *violenta*, ed in quanto al modo, lui essere stato *sbranato per luoghi sassosi*. Ed appunto questa, come ben sapete, fu la morte del S. Evangelista: il quale, come narrano gli Atti riportati dai Bollandisti, colto dai satelliti, mentre stava in orazione, e legato pel collo fu da essi trascinato al luogo detto del Bifolco, *ad loca Buculi*, posto, come ivi si dice, *juxta mare sub rupibus*; e mentre così trascinavasi *carnes ejus defluentes erant in terram, et saxa inficiebantur sanguine ejus* (1). Il sepolcro vi si dice posto *juxta mare*. Ed infatti nella vita di S. Pietro Martire, decimosesto successore di S. Marco nella Cattedra Alessandrina, noi leggiamo, che il sepolcro del S. Evangelista era posto *ad locum Buculi* (2), del qual luogo voi ora udiste, che era *juxta mare sub rupibus*. Ma v'è inoltre una circostanza *molto più preziosa*, non solamente perchè *minima*, il qual genere di circostanze, come bene avverte il Paley nell' insigne opuscolo intorno l'autenticità delle lettere di S. Paolo, forma la più stringente testimonianza della verità, e dell'autenticità delle scritture; ma molto più perchè tale, che non sarebbe giammai caduta in mente a veruno, siccome quella che riguarda un costume colà *già cessato, e detto proprio dei tempi antichi* in sullo stesso cominciare del Secolo V, allorchè furono scoperti i corpi dei SS. Stefano, Gamaliele, Nicodemo, ed Abibone. Voi avete avvertito, come il sepolcro di S. Marco è indicato nell' epigrafe per la voce גר, *acervus lapidum*. « Et juxta mare *acervus lapidum* operuit » Or donde e perchè questo cumulo di sassi? Sarebbe ben difficile il rintracciarlo, se non lo trovassimo svelato negli Atti autentici dello scoprimento dei corpi de' suddetti Santi, appartenenti *all'età medesima* ed *alla medesima nazione* di S. Marco, e dei primitivi Cristiani di Alessandria. Ivi dunque si legge, come recatosi Luciano prete dopo la terza apparizione di S. Gamaliele a Giovanni Vescovo Gerosolimitano per annunziargli l'ingiunzione avuta di rintracciare i suddetti corpi, ebbe dal Vescovo per risposta, che scavasse sotto un certo *cumulo di sassi*, ove era tradizione, che i detti Santi fossero sepolti. E proseguendo

(1) *Bolland.* Acta SS. Tom. III. Apr. pag. 348.
(2) *Ivi* pag. 349.

lo stesso Luciano a narrare, come egli andatovi trovò *acervum lapidum minutorum in medio agri*, soggiugne « *Eadem vero nocte apparuit ipse Domnus Gamaliel cuidam Monacho nomine Migetio, innocenti ac simplici viro, eadem similitudine, qua mihi apparuit, et dixit ad eum: Vade, et dic Luciano presbytero: Vane laboras in acervo illo. Modo non ibi sumus; sed tunc ibi positi fuimus, cum lamentarentur nos secundum consuetudinem antiquorum temporum, propter quod ibi acervus in testimonium planctus factus est* » (1). Voi dunque udiste come veramente nell'età di S. Gamaliele, coetaneo di S. Marco, si usava dagli Ebrei, alla cui nazione appartennero i primitivi Cristiani di Alessandria, adunare *acervum lapidum* sopra i sepolcri *in testimonium planctus ibidem facti*, e come questo costume nell'anno 415, in cui furono scoperti i corpi de' sopraddetti Santi, era non pur cessato, ma detto *consuetudo antiquorum temporum*. Or questa circostanza così piccola ed ignota, e però tale da non cadervi sopra la riflessione di veruno, e che purnondimeno così acconciamente si trova nella nostra epigrafe, e vi si trova congiunta alle tante altre non meno conformi alla verità storica, ed alla natura dell'iscrizione di sopra notate; e ciò tutto spontaneamente, senza alterare i caratteri o variarne il valore, senza accusare d'imperizia lo scrittore, o di negligenza il quadratario, senza dividere a proprio capriccio le voci, ma secondo i segni nello stesso monumento notati, ella è una gemma di testimonianza, nella quale, ove la critica s'incontri, non può a meno di non farne festa. Ella è tale testimonianza, la quale non solamente comprova la verità della interpretazione, ma eziandio l'autenticità dell'epigrafe, e presso a poco l'età stessa della medesima; cioè a dire quell'età, *in cui era vivo un tal costume*, ed il corpo del S. Evangelista *ancora giaceva in quell'umile sepolcro*.

Infatti combinano con si chiara testimonianza in determinare questa medesima età eziandio altre prove sia intrinseche, sia estrinseche. *Intrinseca* è la paleografia, ove è da notare 1.° la forma alquanto arcaica delle quattro lettere sopraccitate; 2.° la mancanza di ogni interpunzione; 3.° la continuità della scrittura, senza frapporre spazio tra le diverse voci. Assai più strin-

(1) *Revelatio* Corporum Stephani Martyris et aliorum, num. 6, et 7. *presso S. Agostino*, Tom. VII in Appendice edit. Maur.

gente è la prova *estrinseca*, intorno la quale conviene premettere e per le cose ragionate e per le molte altre, che si potrebbero aggiungere, che sarebbe affatto assurdo il pure immaginare, che questa epigrafe siasi potuta incidere in Venezia dopo il dono fattole di questa Cattedra nel Secolo VII dall'Imperatore Eraclio; allorchè in Venezia una tale epigrafe, *non che comporre, nemmeno si sarebbe saputa leggere*; e strano sarebbe stato lo scriverla in *tale lingua*; e volendola scrivere, forse *nemmeno si sarebbe potuto*; poichè la copertura d'avorio, che fu tolta alla cattedra sullo spirare del Secolo XV, era si lacera e vecchia, che ben è da supporre, che le fosse imposta, prima che a Venezia si recasse (1), e potendola, e volendola anche scrivere, non si sarebbe scritta *in quella paleografia*, e *con que' concetti*. Fu dunque incisa in Alessandria. Ora è da notare che in Alessandria cinque soli anni dopo la morte di S. Marco, cioè nell'anno 66 dell'Era volgare, in cui scoppiò la guerra giudaica, il nome di quella nazione divenne così odioso, che da quel tempo sarebbe stata *forsennatezza* ebraizzare in quella città; poichè narra Flavio Giuseppe, che cinquantamila di quella gente furono in quell'anno in Alessandria passati a fil di spada (2). Chi dunque avrebbe allora adoperato la loro lingua, massimamente che nemmeno essi soleano ivi, almeno ordinariamente, adoperarla? Aggiungasi, che la guerra giudaica recò seco un pieno distacco dei Cristiani dai Giudei, il quale poi andò al sommo nella seguente di Barchocheba. Aggiungasi che di anno in anno crescevano in Alessandria i neofiti venuti dal Gentilesimo, i quali, già superiori agli Ebrei di numero, non avrebbero giammai adoperato la loro lingua. Le quali cose considerate, ognun vede, che la detta iscrizione non potè incidersi in altro tempo, che immediatamente dopo la morte di S. Marco: prezioso cimelio; poichè voi ben sapete, che della scrittura quadrata rarissimi sono i monumenti, i quali possono gareggiare di antichità con questo nostro.

Chiuderò il mio discorso, sottoponendo al vostro giudizio un altro pregio della medesima, il quale benchè *troppo facilmente*

---

(1) Vidimus illam in sacrario Gradensi laceram ebore consertam. *Così il Candido ne' suoi Commentarii pubblicati nel* 1521, pag. XIII versa.

(2) De Bello Judaico II, 21. *Nuove stragi giudaiche in Alessandria sotto Traiano rammenta Eusebio* Hist. Eccl. IV, 2.

attribuito ad altre iscrizioni, qui però mi sembra abbastanza fondato. Voi ben sapete, come i caratteri della poesia ebraica non sono da cercare, come avverte il Gesenius (1), nella misura delle sillabe, ma piuttosto nella dimensione ritmica de' periodi, nel parallelismo, e negli arcaismi delle frasi e delle voci, per tacere di quello, che è comune ad ogni lingua, ed il quale consiste in una certa elevatezza di concetti, che s' innalza sopra la semplicità storica. Ov'egli accada, che questi caratteri si trovino insieme riuniti, ben si può dire, che si ha il *maximum* della dimostrazione, che lo scritto è poetico. Ora non dirò dell' elevatezza de' concetti. Essa è più o meno sensibile, secondo il genere della poesia. Nondimeno, se non ho perduto ogni sapore, mi pare, che la nostra epigrafe assorga alquanto più alto della semplicità della storia. È certamente, che quel dolce affetto, che è tanto proprio della poesia, vi si sente per tutta quanta diffuso; e massimamente nel modo d' indicare il sepolcro per la voce גֵּד, la quale non indica direttamente il sepolcro, ma bensì la circostanza *del pianto* fatto presso il medesimo, siccome sopra abbiamo veduto; e potrebbe aggiungersi *di un pianto assai grande*; poichè la detta voce indica *un grande cumulo di sassi*, di guisa che gli Arabi l'adoperano per esprimere un colle (2). Ben però più manifesti sono gli altri caratteri. La dimensione ritmica de' periodi è evidente

Cathedra Deo–dilecti Marci
Impius ad lapidum acervos attrivit
Et juxta mare acervus lapidum operuit

Che anzi ove l'ultima sillaba dei due verbi דִּכֵּי, e סָדֵי si vocalizzi alla foggia caldaica, e leggasi דִּכִּי, e סָדִי, la consonanza dei detti periodi procede fino alla rima

Moschár jedidjà Marci
Ivél legallim dichi
Va'aljam ned sadi

---

(1) Storia della lingua e della scrittura ebraica §. 9.
(2) *Veggasi il Gesenius* Thes. Ling. hebr. pag. 860, A.

E forse di qua vuol ripetersi la ragione dell'essersi declinato il nome di *Marco*; poichè, scrivendosi מַרְכוֹס, la detta consonanza, almeno per riguardo al primo periodo, sarebbe svanita.

Nè punto meno evidente è *il parallelismo*. Il periodo secondo è contrapposto al terzo

Impius ad lapidum acervos attrivit,
Et juxta mare acervus lapidum operuit.

ed in essi son pur contrapposte le voci גַּלִּים, *acervi lapidum*, e גַּל, *acervus lapidum*; parallelismo verbale così proprio e costante della poesia ebraica, che in mezzo ai poveri avanzi di questa lingua *ad esso dobbiamo*, come osserva il Gesenius (1), la ricchezza dei termini in qualche concetto, che ricorre assai spesso nelle poesie bibliche; onde 14 ne abbiamo per l'idea di confidenza in Dio, 16 pel verbo *frangere*, 20 pel concetto di calamità ecc. Ed anche tra il primo periodo, ed il secondo v'è un certo contrapposto, che spicca tra l'attributo di *Deo-dilectus* dato a S. Marco, e di *Impius* dato al carnefice. In quanto poi agli arcaismi possono notarsi le due voci אֲנָאל, e סָדִי, o סָדַי, come voglia dirsi.

È dunque per me un'iscrizione poetica; e se volesse tradursi nel nostro volgare, non già con pari eleganza (che appena sarebbe possibile nelle poesie semitiche), ma certo con fedeltà, potrebbe rendersi in questa rima.

QUESTO È IL SEGGIO DI MARCO UOMO DI DIO:
GLI EMPI PER MEZZO A' SASSI LO SBRANARO:
E AL MAR DI SASSI UN CUMULO IL COPRIO.

(1) Storia della Lingua e della Scrittura ebraica §. 14.

DELL'

ORIGINE DEI FENICI

DISQUISIZIONE

DEL

P. CAMILLO TARQUINI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

SOCIO ORDINARIO

L'origine dei Fenici, comechè a sapersi senza dubbio importante per la gran nazione, che essa fu, e pel nesso, che la storia di lei deve necessariamente avere colla storia delle più illustri nazioni dell'antichità, è tuttavia fino al dì d'oggi pressochè al tutto ignorata. Quel solo, che di loro sappiamo, è, che furono della stirpe di Canaan, siccome indicarono Eupolemo (1), Filone di Bibli (2), Stefano di Bizanzio (3), Cherobosco (4); e lo accenna eziandio S. Matteo, appellando Cananea la donna venuta dalle contrade di Tiro (5); e lo affermavano di se, conforme alla testimonianza di S. Agostino (6), gli stessi Fenici trasmigrati in Africa; e tacendolo tutti, basterebbe forse a rivelarlo la lingua stessa, cui parlavano – Fuori di questo una sola notizia assai vaga e generale ci ha lasciato intorno la loro origine Erodoto (7), la quale ci è pur confermata da Dionigi Periegete (8), da Esichio (9), e da altri: che quando essi mossero ad occupare quella

(1) Presso Eusebio *Praep. Evang.* IX, 17, riportato eziandio nei frammenti degli Storici Greci dell'edizione di Didot, Tom. III, pag. 112.

(2) Presso il medesimo Eusebio *op. cit. I.* 10.

(3) V. Χνᾶ.

(4) Presso il Bekker *Anecd. graecor. Tom. III. pag.* 1181, e presso il Gesen. *Thes. ling. hebr. pag.* 696, *B*, *v.* כְּנַעַן.

(5) XV, 22.

(6) *In Epist. ad Rom.* 9. 13.

(7) I, 1: VII, 89.

(8) *Vers.* 905.

(9) V. Σιδονιοι.

parte della Palestina settentrionale, in cui fermarono le loro sedi, si partirono dalle sponde del Mar rosso, senza però indicare da qual parte del medesimo; onde il capriccio degli scrittori più tardi, fondandosi sopra leggerissimi fondamenti, prese il destro di trabalzarli qua e colà, da occidente ad oriente, dal golfo Eroopolite al golfo Elanite, e persino dal mare arabico al persico, perchè anche il persico trovasi talora appellato Mar rosso – Ora volendo io sottoporre al vostro acre e sapiente giudizio quel più, che mi è accaduto di rinvenire, mi penso, che non sarà inopportuno, che io tenga quella via medesima, che condusse me allo scoprimento; poichè quell'ordine, che mi fu guida a rintracciare, mi sembra, che debba pur riuscire di più schietta luce ad intendere.

Adunque per tentare il mistero io pensai, che innanzi a tutto bisognasse scoprire, e con buona critica accertare il vero significato dello stesso nome *Fenici*, onde questo popolo si appella; poichè ben si sa, che i nomi hanno stretto nesso coi fatti, ed assai spesso riescono a svelarli. Ora non m'erano punto ignoti gli sforzi intorno a ciò adoperati. Conosceva, come l'investigazione del medesimo per mezzo delle lingue semitiche era riuscita vana, ed erasi anzi riconosciuta incapace di tollerabile risultato. Sapea quindi, come appunto per ciò i recenti si erano rivolti agli elementi greci, ed in essi erasi pure adagiato sventuratamente il Gesenius, e dietro lui altri. Ma questo mi parve proprio il sommo della grecomania. Come? Anche i Fenici ebbero dunque il nome loro dai greci? Con questo nome fino da' suoi tempi, cui Eusebio afferma essere stati anteriori ai tempi Trojani (1), il Fenice Sanconiatone appellava già il suo popolo (2). Ed i Greci innanzi ai tempi Trojani imposero adunque il nome ai Fenici, ed i Fenici dai Greci l'accettarono; quando cioè, come Tucidide attesta (3), nemmeno il proprio i Greci aveano, e non ardivano uscir fuori del loro nido nè per mare, nè per terra; e non aveano città murate, nè territorio fermo; ma quà e colà erano risospinti ad ogni sopravvenire di popolo, che d'altronde emigrasse? I Greci stessi dicono, che il fratel maggiore

---

(1) *Praep. Evang. I*, 9.
(2) Ivi 9, 10.
(3) Nel proemio.

di Cadmo si appellò *Fenice*, e ad un medesimo confessano, che innanzi alla venuta di Cadmo in Beozia essi non conoscevano nè alfabeto, nè arti, ed appena erano usciti dallo stato selvaggio, in cui irti ed orridi di pelli vagavano poc'anzi a guisa di Satiri e di Fauni (1). E questi Fauni e Satiri si recarono adunque alla culla del fratel maggiore di Cadmo, e gl'imposero il nome di Fenice? Ἐστι δέ καὶ ὄρνις, τῷ οὔνομα φοῖνιξ: Voi ben lo sapete, o Signori: ed Erodoto, di cui vi ho citate le parole (2), afferma di avere appreso e l'esistenza, ed il nome di quest'uccello detto *Fenice* colà nell'Egitto, dove era tenuto per sacro, e dove da cinquecento in cinquecent'anni diceano già quegli Egiziani essersi più volte, e segnatamente al tempo di Sesostri, come Tacito aggiunge (3), colà riconosciuto, e sempre sotto quel nome di *Fenice*. Ebbene anche a quest'uccello fin dai tempi di Sesostri i Greci, recandosi in Egitto, imposero adunque il nome, e gli Egizii, ed il gran Sesostri da essi l'appresero? Or non son queste vere frenesie da porsi a fascio con quell'altra, che da più d'uno si è andata ripetendo, che la voce, con cui i Greci appellano la *palma*, cioè appunto φοῖνιξ, è voce greca? Come se la palma fosse pianta indigena della Grecia, o come non si sapesse che le piante peregrine sogliono tutt'insieme col loro nome peregrino altrove trasportarsi, e che anche oggidì i Copti con voce alquanto corrotta dall'antica egiziana appellano ϐeni la palma, e che i Cadmei, i quali occuparono la Beozia, fondandovi la loro città sotto il nome egiziano di *Tebe*, recarono eziandio colà questa pianta egiziana (4), nè al certo, recandovela, interrogarono i greci, come dovessero appellarla.

Or dunque se questa voce *Phoenix* non è semitica, nè greca, a quale lingua potrà ella appartenere? Voi già l'udiste, o Signori: essa è voce egiziana. Infatti la palma appellata *Phoenix* è pianta egiziana; l'uccello detto *Phoenix* era uno degli uccelli sacri dell'Egitto; il fratello di Cadmo appellato *Phoenix* fu figlio di Agenore, il quale era figlio di Belo egizio; ed il popolo stesso, cui Sanconiatone innanzi ai tempi Troiani appellò

(1) Pausan. VIII, 5.
(2) II, 71.
(3) Annali VI, 29.
(4) Ermippo presso Ateneo Lib. 1. Cap. XLIX, pag. marg. 27, e seg.

Fenice, appunto con questo nome medesimo apparisce la prima volta, allorchè dicesi entrato *in Egitto* a fondarvi la Dinastia de' Pastori: imperocchè Manetone alla Dinastia XVII de' Faraoni Egiziani così scrive – *Decima septima Dynastia Pastorum, qui erant fratres Phoenices* –: le quali parole riferite da Eusebio (1) corrispondono esattamente al testo riportato dallo Scoliaste di Platone alla voce Σαϊτικὸς nel Timeo (2), ed al testo stesso di Africano riportato in Sincello, se non che in esso questa dinastia de' Pastori è anticipata di due, e posta nella XV, ove appunto si legge – *Decima quinta est Pastorum – Erant vero Phoenices peregrini* –. Nè basta; ma aggiunge ivi Manetone, conforme alla concorde testimonianza di Eusebio, e di Africano, e del detto Scoliaste, che questi *Fenici* fondarono primieramente una città presso le porte dell'Egitto, in quello, che appresso fu detto *Nomo Setroite*; e che di là improvvisamente irrompendo, tutto l'Egitto occuparono – *Qui in Sethroite nomo condiderunt urbem, ex qua, irruptione facta, Aegyptios ipsos subegere* –: parole, le quali se fossero state bene avvertite, avrebbero agevolmente palesato questa città, che nel suo nome *egiziano* contiene precisamente la storia notata da Manetone, e con essa il nome stesso *Fenice*, di cui parliamo. Imperocchè appunto *nel Nomo Setroite*, appunto *sulla porta dell'Egitto* avvi la città di *Dafne* detta תחפנחס (*Tahhphenehhs*) (3) nella S. Scrittura, è manifestamente composta della voce egiziana ϯ&ϩ, *transitus*, e della voce *Phenehhs, Fenice*: onde *Tahh-phenehhs*, che dal Iablonski (infelicemente storpiandolo) s'interpretò non saprei dire, se più freddamente, o impropriamente – *capo del secolo* – (e volea dire – *porta dell'Egitto* –), senza veruna storpiatura, e conformemente alla storia scritta in Manetone significa – *passo del Fenice* – eternando

---

(1) Nel Cronico *P. I.*

(2) Plat. *edit. Londin. anni MDCCCXXVI, in Append. ad Tom. IX pag.* 90.

(3) I Massoreti han variamente punteggiato questa voce: in Ezechiele XXX, 18, in questa guisa תַּחְפַּנְחֵס, ed in Geremia XLIII, 7, 8, 9: XLIV, 1; XLVI, 14 in quest'altra תַּחְפַּנְחֵס. Meno male il Chethib nel medesimo Geremia II, 16 scrive תַּחְפַּנֵס. Il fatto è, che non potrasi mai ben punteggiare, perchè esprimendosi dalle due ultime consonanti (חס) il solo egiziano ϩ avrebbero dovuto lasciarsi ambedue senza vocali (תְּחְפְּנְחְס), la qual cosa nella scrittura ebraica non si permette. Ed è perciò, che il Chethib prese il mezzo termine di espungere l'ultimo ח.

nel suo nome quel notabile fatto, e l'origine della sua fondazione. È dunque un fatto da una quantità di fatti concordemente contestato, che la voce *Fenice* è egiziana.

Ma se essa è egiziana, quale ne è il significato? Ed i Fenici, popolo di stirpe cananea, come assunsero questo nome peregrino? Ecco due domande assai giuste, le quali soddisfatte ci meneranno diritto allo scopo delle nostre investigazioni. Scoperta una volta l'origine egiziana della voce *Fenice*, il significato non può rimanere oscuro. Un lessico ed una grammatica l'indicherà immediatamente. La grammatica dice, che la lettera iniziale, *P* aspirato è un' articolo. Il lessico insegna che la voce ⲉⲡⲉϩ significa *aevum;* ossia *età antica* riguardandola nel termine passato, *eternità* riguardandola nel futuro, o in ambedue i rispetti. Io dico cose a nessuno di voi ignote; perchè nessuno di voi può ignorare la bella interpretazione del soprannomeeg iziano Ψονθονφανήχ (secondo la lettura dei LXX) imposto in Egitto al patriarca Giuseppe letta in quest'Accademia il 7 Luglio 1842 dal dottissimo P. Ungarelli Barnabita, nel qual soprannome egli additò, come voce finale del medesimo, la voce stessa, di cui ora trattiamo, con tutto il suo articolo, cioè ϥ-ⲉⲡⲉϩ; ed avendo giustamente interpretato la parte superiore ⲡ-ⲥⲱⲧⲏ-ⲧⲟ, *Salvator*, ossia *Sustentator Mundi*, e quindi il prefisso ⲁⲛ per la preposizione *usque in*, diè, come doveasi, alla nostra voce il significato di *aevum*, e tutt' insieme quel nome disse significare *Salvator mundi in aevum.* Ed è cosa singolare, e da notarsi, che in quell' anno medesimo pubblicando il Genesius il fascicolo primo del tomo terzo del suo *Thesaurus*, ne diè precisamente la spiegazione medesima. Adunque la voce egiziana ϥ-ⲉⲡⲉϩ, non altrimenti che l' ebraica קֶדֶם, significa propriamente *età lunga*, e così *antica*; *priscum tempus*, siccome spiegano i lessici ebraici. O sia poi, che a questo medesimo *astratto* dessero gli Egiziani (ciò che avviene assai spesso) il significato eziandio *concreto*, o sia, che per significare il *concreto* o variassero semplicemente la seconda vocale, siccome veggiamo nei moderni Copti, i quali per dire *eterno* dicono *Phoeniihh* (ϥ-ⲉⲡⲓⲏϩ), egli è chiaro, che applicata la detta voce ad uomini significa *Uomini del tempo antico, homines prisci temporis.* E per verità vedete, come ora si fa chiaro, perchè questo nome fu ad essi comune coll'uccello *Fenice* e colla *palma.* La palma era stimata albero vitalissimo; il quale *tarde senescit*, siccome scrive Plinio nel capo LI del libro XVI della sua storia naturale. Egli è però, che fu appellata

Phoenix, cioè Albero di molta età. Il famoso uccello venerato in Egitto sotto il nome di *Phoenix*, scrive Orapollo, che era creduto *omnium maxime longaevum animal* (1); onde soggiunge, che l'immagine di esso era usata nei geroglifici per indicare un tempo assai lungo (2). Quindi acconciamente fu appellato *Phoenix*, cioè uccello di lunghissima età. Ed ecco eziandio perchè, mentre un de' nipoti di Belo Egizio, ossia un de' figli di Agenore fu appellato *Cadmo*, l'altro fu appellato *Phoenix*. Cadmo nella lingua ebraica, o cananea vale quel medesimo, che *Phoenix* nell'egizia, cioè a dire *qui prisci temporis est*, essendo un derivato di קֶדֶם, che abbiamo detto significare *priscum tempus*; onde è che i due germani ebbero germani anche i nomi, non distinguendosi tra loro, che per la lingua. La qual cosa per ora ci valga a rettificare il significato del nome *Cadmo*, che fin qui poco felicemente è stato interpretato *Orientalis*, non perchè la voce non sia capace di per se anche di questo significato; ma perchè questo significato è chiaramente escluso dalla relazione al nome del fratello, oltre una ragione più arcana, che tra poco si rivelerà.

Essendo dunque non congettura, ma verità palese e indubitata, che *Fenice* è voce egiziana, e che significa *Uomini del tempo antico* (noi usiam dire Aborigeni), è da vedere, come questo popolo potè imporsi tal nome, e così vestito all'egiziana, essendo esso Cananeo. Noi abbiamo già inteso Manetone chiamar *Fenici* quel popolo, che fondata prima una città negli estremi confini *della Cananea* verso l'Egitto, e per conseguenza dalla *Cananea* venendo, invase quel reame, e vi fondò la Dinastia dei Re Pastori. È questa un' importantissima rivelazione, la quale due cose ci dichiara: 1.° che quel popolo invasor dell'Egitto fu quel de'Fenici; 2.° che per ciò stesso, che occuparono l'Egitto, si porse ad essi una giusta occasione o di assumere, o di ricevere nome Egiziano. L'assunsero essi per decorarsi del pomposo titolo di *Uomini del tempo antico*, e così rendersi agli Egizii venerandi? Sarebbe questa un' asserzione al tutto gratuita, e fondata sopra una mera immaginazione, la quale io non uso seguitare; molto più, che la trovo grandemente improbabile. Imperocchè in quella guisa, invece che venerandi, si sarebbero fatti ridicoli; essendo

---

(1) *I*, 34.
(2) Ivi e nel capo seg.

noto, che sotto il rapporto di antichità gli Egizii non la voleano cedere a veruno, stimandosi essi il più antico popolo del mondo. Inoltre, poichè il popolo e la dinastìa de' Pastori fu sempre in odio e in ispregio presso gli Egizii, è chiaro, che essi non gli avrebbero giammai appellati con un titolo di onore, e molto meno, espulsi che furono, avrebbero così proseguito a denominarli. È dunque forza pensare, che un tal nome fosse precisamente il proprio di quel popolo, di guisa che non gli si potesse punto negare; e che solamente fu allora voltato o da loro stessi, o dagli Egiziani nella lingua d'Egitto.

Ora essendo i Fenici della stirpe di Canaan, e venendo dalla Cananea, è fuor di dubbio, che la voce corrispondente nella lor lingua nativa alla sopraddetta egiziana è סַדְמִנִים; imperocchè קַדְמֹנִים nella lingua cananea ed ebraica è appunto la voce propria e precisa a significare *uomini del tempo antico*, come *Fenici* nell'egiziana. Questo dunque sarebbe bellissimo a rinvenirsi, se, non già in supposizione, e in fantasia, ma in verità ed in fatto si trovasse, che tra i popoli della Cananea ve n'era precisamente uno, il quale per nome proprio si appellasse קַדְמֹנִים - Eh! si veramente, che v'era, o Signori. Leggetelo nel capo XV della Genesi, dove parlando Iddio ad Abramo, così dice « *Io darò al seme tuo questa terra dal fiume dell'Egitto infino al fiume grande, l'Eufrate*; *i Cinei, i Cenezei, i Cadmonei* (קַדְמֹנִים) etc. ». Ecco adunque i Fenici! ecco la loro culla! Non li perdiamo di vista; perchè noi siamo giunti allo scopo, che ci eravamo proposto. Di questi Cadmonei, che nell'età senile di Abramo abitavano tuttavia nella Cananea, che cosa appresso ne avvenne? Che ce ne dicono i sacri libri? Un silenzio profondissimo. Da quel punto in poi non si trova più questo nome, comechè in più luoghi si noverino i popoli della Cananea. Furono essi sterminati? Da chi? Quando? Abramo seguitò ad abitare lungo tempo la Cananea in somma pace. L'abitò lunghissimo tempo Isacco, e dopo lui il figlio Giacobbe, e non si legge mai un sol motto, che indichi queste sì strane, ed esorbitanti catastrofi, onde un popolo intero fosse compiutamente distrutto. Convien dunque dire ciò, che è più ordinario e naturale, che alquanto dopo i tempi di Abramo dalla Cananea emigrassero. Or eccovi, o Signori, un mirabile riscontro tra i Cadmonei e i Fenici. I Fenici nella lor lingua nativa dovettero appellarsi *Cadmonei*, perchè l'egiziano *Fenici* non può voltarsi nella lor lingua, che in קַדְמֹנִים, Cadmonei; ed il

popolo, di cui si parla nel XV della Genesi, ha precisamente questo nome, e si appella קַדְמֹנִים, ossia *Cadmonei*. La patria primitiva dei Fenici, prima che invadessero l'Egitto, fu la Cananea: la patria primitiva dei Cadmonei fu pur la Cananea. In questo paese viveano tuttavia i Fenici nell'età senile di Abramo; poichè non prima dei tempi d'Isacco, come tosto vedremo, occuparono l'Egitto; e nell'età senile di Abramo vi abitavano eziandio i Cadmonei. Poco dopo a questi tempi i Fenici emigrarono; e poco dopo a questi tempi medesimi (poichè non trovasi più menzione di loro) i Cadmonei dovettero anche essi emigrare. Dunque i fatti, i tempi, i luoghi, lo stesso nome proprio è comune ad ambedue. Non è dunque manifesto, che sono il medesimo popolo? Infatti, espulsa la dinastia de' Fenici, ossia de' Rè Pastori, dall'Egitto, Agenore, che nella persona del suo figlio *Cadmo* è detto espressamente da Diodoro capo di quella gente straniera, che fu espulsa dagli Egiziani circa i tempi dell'uscita degli Ebrei da quel reame (1) (epoca esclusivamente propria dell'espulsione dei Rè Pastori (2)), e che pure è detto comunemente figlio di *Belo Egizio*, ossia del *Signor dell'Egitto*; chè tanto suona la voce *Bel* (בֵּל) nella lingua cananea ed ebraica, volendo, come sempre usò farsi, rinnovare nel nome dei figli le antiche memorie della sua gente e famiglia, che cosa fece? Diè ad ambedue il medesimo nome, variandolo solamente nella lingua; e l'un di essi appellò *Fenice* in lingua egiziana, per ricordare in esso la recente dominazione avuta nell'Egitto, l'altro *Cadmo* in quella della sua stirpe, ossia de' Cananei, per rammentare nel medesimo la primitiva sua origine dai *Cadmonei*, popolo della Cananea, e così additando, come *Cadmonei* e *Fenici* erano nomi di un medesimo popolo, da cui egli, come da da un medesimo padre, dichiaravasi discendente. Ma noi dobbiamo ancora penetrare più addentro in questa scoperta, e conquistare notizie più particolari.

---

(1) *Excerp. Phot. XL. Ecl.* 1, il qual testo è anche riportato nel *Tom. II. pag.* 391. *Fragm. Historic. Graec. edit. Didot.*

(2) *Ex. I.* 8, ed ivi – *Rex novus* –, riscontrando insieme la testimonianza di Manetone presso F. Giuseppe, come i Pastori cacciati dall'interno dell'Egitto si tennero per qualche tempo in Avari.

Eusebio, la cui autorità sarà sempre rispettabile per la sua dottrina, per la diligenza in raccogliere le antiche memorie, pel buon criterio, che si palesa in tutte le sue opere, per l'età, in cui visse, ricca di molti codici e monumenti, che ora sono periti, scrive, nel suo Cronico, e ciò, che egli scrive, lo troveremo confermato da tal testimonio, che ben può rappresentare i coetanei, scrive, dico, che i Re Pastori entrarono in Egitto l'*anno novantesimo d'Isacco*: e se vi piace di prestar fede alla mia parola, posso aggiungere, che prima di averlo consultato, io stesso, in seguito de' confronti tra gli scrittori profani, e la sacra Scrittura, e tra i fatti antecedenti e conseguenti, ed in qualsivoglia maniera tra loro collegati, avea già fissato quell'anno medesimo, come l'approssimativo della detta invasione: ond'è, che, veggendolo poi così espressamente notato da Eusebio, ne provai sommo piacere; non già per una vana compiacenza; chè sarebbe stata frivolezza; ma perchè mi parve suggello della verità. Or ciò posto, apriamo un poco il sacro libro della Genesi, il quale, per parlarne solo all'umana, certamente può bene rappresentarci i testimoni coetanei, e veggiamo, se nell' anno novantesimo d'Isacco vi si narri per avventura qualche fatto, che possa aver relazione con questo così famoso del conquisto dell' Egitto fatto da Re Cananei. Nel capo XXVI leggesi appunto un'avvenimento, il quale cade circa il detto anno, ossia circa il trentesimo di Esaù, generato da Isacco nell' anno suo sessagesimo. Imperocchè immediatamente innanzi si nota, come Esaù era divenuto gagliardo cacciatore, e valente cultore de' campi, la qual cosa indica età già robusta, ed adulta: appresso poi si narra, come egli, giunto che fu all'età di *quarant'anni* si tolse per mogli due Cananee. Adunque la detta narrazione è media tra questi due tempi; e però ben cade circa l'anno trentesimo di Esaù, nonagesimo d'Isacco. Or ecco ciò, che ivi si legge. Isacco stanziatosi col numeroso suo gregge nelle terre di Abimelec Re de' Filistei, i quali esercitavano anch'essi l'arte pastorizia, poichè molte vessazioni ebbe a soffrire dai medesimi, per amor di pace erasi partito di colà, e si era recato verso l'estremo dei confini meridionali della Cananea, e però assai vicino all' Egitto. Quand' ecco tutto improvvisamente si vide comparire nella sua tenda il Re stesso Abimelec, il capitan generale dell'esercito di lui, Pichol, ed un principe alleato del medesimo Abimelec, di nome אֲחֻזַּת. Notate questo nome, che il Gesenius deduce dalla radice אָחַז, e

interpreta *possessio*, nel qual modo riuscirebbe ad una forma, come dicono, *costrutta*, che irregolarmente ed impropriamente si sarebbe posta nello stato *assoluto*; e che però senza tale irregolarità può meglio aversi per una forma contratta di אֲחוּזַת, *frater olivae*; appunto come ben tre volte nei sacri libri si scrive אֲבִיגַל invece di אֲבִיגָיִל, conforme all'uso proclive alla contrazione non solo nei nomi proprii, ciò che è comune a tutte le lingue, compresavi l'ebraica, ma ancora in particolare nelle forme eguali a זַיִת: la quale etimologia, che è altresì di quell'esimio maestro di lingua ebraica, che è il Maurino Guarin, noi tra poco vedremo mirabilmente confermata.

Or visti questi tre personaggi, *Abimelec, Pichol, Achusaith*, Isacco si empì di meraviglia: E qual novità, esclamò, è mai questa? Poco fa mi cacciaste dalle vostre terre, ed ora a me ne venite? Che cosa volete voi? Ed essi risposero: Noi siam venuti, perchè ci giuri che non ci sarai nemico, nè ci farai del male. Nè di là si partirono, finchè Isacco non giurò. Egli è ben vero, che un egual giuramento l'antecessore di Abimelec domandò ad Abramo; ma le circostanze eran troppo diverse. Qui Isacco stesso ne fece le meraviglie, e n'ebbe tutta la ragione. Inoltre notabilissima è la presenza di *Achusaith*, uomo non, come Gesenius gratuitamente afferma, *Filisteo*; chè allora sarebbe stato suddito di Abimelec; ma bensì alleato del medesimo, come dice il sacro testo, e però principe di altro popolo, ed inoltre tale, con cui Isacco non si legge aver avuto mai relazione, e che pur nondimeno anch'esso volle da lui il giuramento. Per verità che non v'è qui bisogno di molta pratica delle astuzie diplomatiche per iscorgere a colpo d'occhio, che costoro doveano trovarsi in qualche congiuntura da temere ragionevolmente dalla parte d'Isacco; e poichè alla perfine con Isacco era pace, che tal congiuntura non poteva esser altra, che questa: che essendosi da coloro concepito qualche disegno ostile in que'contorni, fossero entrati giustamente in timore, che Isacco, ricordevole dei torti ricevuti, non facesse per avventura lega col nemico, e nel bello dell'azione caricasse loro alle spalle: e poichè que' contorni erano precisamente, come già si è detto, limitrofi all'Egitto, che quella impresa ostile fosse proprio l'impresa dell'invasione dell'Egitto. Imperocchè bisogna ricordarsi, o Signori, che noi siamo nell'anno nonagesimo d'Isacco, che fu appunto l'anno, in cui i Fenici, ossia i Cananei assaltarono quel reame, e se ne resero padroni.

Onde è che una viva luce balena sopra quell'*Achusaith* (poichè di Abimelec si dice chiaro, che era Re de' Filistei), che appunto egli fosse il principe de' Cadmonei; e quell'alleanza medesima col Filisteo vi getta un nuovo e più vivo chiarore, poichè *Filistei* e *Cadmonei* son due nomi, che hanno tra loro naturale relazione, significando *Cadmoneo* popolo di Aborigeni, *Filisteo* di forestieri, ossia popolo dalle native sedi emigrato, e quindi nelle terre di altro popolo ricoverato. Onde traluce anche la causa, o l'occasione dell'impresa Egiziana; poichè cresciuti que' forestieri, e divenuti gagliardi, gli Aborigeni veggendosi ristretti, e prevedendo un futuro più difficile del presente, agevolmente dovettero indursi in questo partito di lasciar libere ai loro alleati le proprie terre col patto di essere da loro aiutati con tutte le forze al conquisto dell'Egitto. Infatti riscontriamo tutti i connotati di Achusaith e di Abimelec coi connotati, che ci dà Manetone di quei principi che s'impadronirono dell'Egitto.

Manetone dice = *Dynastia Pastorum, qui erant fratres Phoenices peregrini reges, qui Memphim etiam ceperunt: quorum primus Saites regnavit annis etc.* = Noi dobbiamo osservare qui, come Manetone afferma, 1.° che questi Re i quali invasero l'Egitto, erano più d'uno, e tra loro collegati = *Erant fratres Phoenices peregrini Reges* =; poichè *fratres* fu sempre il titolo usato darsi agli alleati; 2.° che eran Pastori « *Dynastia Pastorum* »; 3.° che occuparono congiuntamente Memfi, ed appresso tutto l'Egitto, ma un solo di essi vi rimase a dominarlo « *Qui Memphim etiam ceperunt; quorum primus Saites regnavit etc.* » Or come quando si scavano quà e colà sparsi diversi pezzi d' iscrizione o di statua, e all'accostarsi l'uno all'altro si scorge, che tra loro acconciamente si connettono, tosto si esclama, che quelli appartengono veramente ad una statua, o ad un'iscrizione medesima, cioè a dire a quell' iscrizione e a quella statua in quella guisa connessa, così se sarà evidente, che tutti questi connotati quadrano egregiamente in Abimelec, e in Achusaith, nessuno certamente potrà dubitare, che essi appunto furono i Re Pastori, che occuparono l'Egitto, massimechè si aggiungono gli altri connotati di sopra esposti in tutte le circostanze del loro abboccamento con Isacco. Or vedete, se veramente i sopraddetti connotati dipingono i detti personaggi. Gl' invasori dell'Egitto furono più d'uno; e qui appunto ne compariscono due, Achusaith, ed Abimelec. Essi da Manetone sono appellati *Fratres*, cioè a dire alleati; ed il sacro

testo dice che que' due eran tra loro alleati. I medesimi sono detti *Pastori*; e di Abimelec abbiamo espressamente nel sacro testo, che era Re di popolo dedito alla pastorizia; ed altrettanto è ragionevole dire di Achusaith, il quale si palesa come abitante i medesimi luoghi. Conquistato l'Egitto, uno solo dei Re aggressori rimase a dominarlo, onde l'altro dovè ritornare alle proprie sedi; e dei due alleati Achusaith, ed Abimelec, uno solo si trova scomparso dalla Cananea, siccome chi siasi altrove stabilito, cioè *Achusaith*: l'altro, ossia *Abimelec* si trova pur sempre insieme col suo popolo colà ove già era, nel paese di Canaan. Il Re rimasto in Egitto ebbe nome *Saite*, e quel de' due sopraddetti, che si trova scomparso dalla Cananea, è appunto colui, che avea nome *Saite*, o vogliam dire *Achusaite*, che è un nome medesimo. Ho detto, che *Achu-saite* è un nome medesimo, che *Saite*; poichè *Achu-Saith* è nome composto di due voci, אחו *frater*, e זית *oliva*. Ora di questi nomi composti non solamente presso gli Ebrei, tra i quali ne abbiamo diversi esempi, ma molto più presso gli Egiziani era costume, rimasto tuttavia nei Copti, cioè a dire negli Egiziani moderni, di troncarne assai spesso una parte, siccome lo avverte il dotto Bollandista P. Sollier nel Tomo V di Giugno, nell'elenco de' Patriarchi Alessandrini, nel LIII dei medesimi di nome *Michael*, appellato comunemente *Chael per aphaeresim*, com'egli scrive, *Coptis usitatam*. E per riguardo agli Egiziani antichi non pochi esempi possono leggersi presso l'Ideler, come *Mon*, o *Men* invece di *Amon*; *Suph* invece di *Sen-Sciuph*; *Thutmosis* invece di *Misphra-thutmosis* etc. Dunque tutti i connotati che Manetone ci ha lasciato dei Re Pastori, che invasero l'Egitto, tutti quadrano a meraviglia in Abimelec, ed in Achusaith.

Quanto di più si può osservare nei medesimi, tutto conferma la medesima conclusione, che essi appunto furono gl' invasori dell'Egitto. Nella narrazione di Manetone una cosa rimaneva assai difficile ad intendersi, come essendo stati più d'uno i Re, e per conseguenza più d'uno i popoli, che conquistarono l'Egitto, pur nondimeno uno solo rimase a dominarlo. Ora, chiarite in quei Re le persone di Achusaith e di Abimelec, questa difficoltà, come già sopra si è notato, non solamente svanisce, ma si volta anzi in una bellissima congruenza, la quale svela l' occasione di quell' impresa. Il pensiero di occupar l' Egitto era certamente più naturale, che sorgesse in popoli all' Egitto vici-

ni, e con esso confinanti, che in altri più lontani. Ora le terre di Abimelec, e conseguentemente di Achusaith erano appunto vicinissime all' Egitto, e con esso confinavano. Manetone narra, che gl' invasori cominciarono dal fondare una città sulle porte dell' Egitto stesso, senzache gli Egiziani ne prendessero ombra, di guisa che l' irruzione, che da quella città i Pastori fecero, riuscì ad essi improvvisa: la qual narrazione non può aversi per credibile, se non nel caso, che i Re invasori, essendo padroni di quel terreno, non dovessero sembrare di far cosa strana coll' edificarvi; e che per conseguenza, avendo le altre loro terre attigue, potessero dalle medesime nella detta città radunare occultamente e a bell' agio forze considerabili senza dar sull' occhio al nemico. Or questo non potè verificarsi, che in Abimelec, ed Achusaith, i quali, come si è detto, dovettero confinare coll' Egitto. Per conquistare l' Egitto non bastava qualunque principe, ma facea mestieri, che fosse tale da avere forze non piccole ed esercito agguerrito. Ora tra tutti i principi della Cananea Abimelec è il solo, che nel sacro testo è sempre rappresentato con un capitan generale a fianco – *Abimelec, et Pichol princeps exercitus ejus* – *Abimelec, et Pichol dux militum* –; e per conseguenza con un esercito sempre pronto e addestrato. Adunque tutte le condizioni necessarie ad occupar l' Egitto, tutti i connotati positivi degl' invasori dell' Egitto, la ragion precisa del tempo e dell' anno, in cui l' Egitto fu occupato, la narrazione soprarriferita del capo XXVI della Genesi, il nome stesso *Saite*, che Manetone afferma essere stato il nome del primo occupator dell' Egitto, additano espressamente *Achu-Saite*, il quale per conseguenza riesce il principe de' Cadmonei, o vogliam dir de' Fenici, e con esso il suo alleato Abimelec, cui gli Egiziani vedendo unito ad Achu-Saite, e sapendolo abitare con esso lui le terre medesime, appellarono con buona ragione in pari guisa *Fenice – Dynastia Pastorum, qui erant fratres Phoenices, peregrini reges* ecc. –.

Che però riepilogando in un filo di storia quanto per parti si è andato finora dimostrando, noi abbiamo già sotto gli occhi l' intera origine di questo popolo. I *Fenici*, popolo senza controversia della stirpe di Canaan, nella lor lingua nativa ebbero ad esser nominati *Cadmonei*, che è nome equivalente all' egiziano *Fenici*, e sotto il qual nome si trovano espressamente ricordati nella Genesi a' tempi di Abramo, siccome vecchi abitatori della

Cananea. E poichè questi tempi son di per se remotissimi, ed il nome *Cadmonei*, che fin d'allora aveano, significa *Uomini del prisco tempo*, o vogliam dire *Aborigeni*, è forza inferirne, che vivendo tuttavia il lor padre Canaan, e fin dalla prima divisione dell'umana famiglia si recassero colà ad abitare quelle terre. Sopravvenuti poco appresso da *Caphtor*, come dice il sacro testo, gli abitatori di quelle contrade, gli ebbero per inquilini: onde è che in opposizione ad essi, che eran detti *Cadmonei*, o Aborigeni, quelli ebbero il nome di *Filistei*, cioè a dire di forestieri, o emigrati, e convissero insieme fino all'anno novantesimo d'Isacco; nel qual tempo un Abimelec reggeva i Filistei, ed un *Achusath*, ossia *Achu-Saith* i Cadmonei. In quell'anno, essendo già i due popoli di soverchio cresciuti, e prevedendo, che tra poco quella terra sarebbe riuscita per ambedue angusta, par che venissero in quest'accordo, che Achusaith la rilasciasse interamente ad Abimelec, e questi gli procurasse un largo compenso, aiutandolo con tutte le forze al conquisto dell'Egitto. Fu allora, che temendo di aver contrario Isacco, cui Abimelec avea offeso, e che in quel tempo abitava appunto verso i confini dell'Egitto, ambedue uniti, ed insieme con essi il capitan generale dell'esercito di Abimelec, Pichol si fecero da lui giurare, che non avrebbe giammai fatto ad essi alcun male; ed incontanente presero ad edificare una città nell'estremo delle loro terre presso l'Egitto stesso, in quello, che dipoi fu detto *Nomo Setroite*; la qual città dovè allora esser posta alle sponde del Mar Mediterraneo, che a que' tempi copriva il Delta, e trascorreva fin presso Menfi, secondo le belle osservazioni del ch. Professor Bianconi. Radunato quivi a bell'agio il loro esercito, tutto all'improviso, e forse con assalto combinato per terra e per mare, nel quale i Cananei furon fin da principio valenti, aggredirono Memfi, e l'ebbero; e quindi, senza dar respiro al nemico, trascorsero per tutto l'Egitto, e lo soggettarono. Allora i Filistei tornarono colà, dove si trovano pur sempre nei tempi posteriori, cioè a dire nella Cananea; ed *Achu-Saite*, cui gli Egizii, secondo il lor costume, accorciarono il nome in *Saite*, rimasto solo padrone dell'Egitto diè principio alla Dinastia de' Re Pastori; ed insieme con esso divenuti i suoi Cadmonei abitatori dell'Egitto, ebbero voltato nella lingua egizia il loro nome, e furon detti *Fenici*, e la città stessa da loro fondata, donde uscirono al conquisto, fu appellata ⲧⲁϩ-ϥ-ⲉⲡⲉϩ cioè *passaggio de' Fenici*.

I fatti che indi seguirono sono bastantemente noti. I Cadmonei, che da qui innanzi diremo Fenici, veggendo la moltitudine degli Egiziani troppo di se maggiore, si appresero al consueto partito de' pochi, che vogliono soggiogare i molti, io dico al partito del terrore, conforme narra Manetone presso Fl. Giuseppe (1); onde cominciò negli Egiziani quell'odio mortale contro di essi, ed in generale contro i Pastori, che mai più non deposero. Frattanto, morto *Saite*, e venuto il regno in *Aphophi*, che nella nota di Eusebio, e dello Scoliaste di Platone è il quarto della Dinastia, *una omnium voce*, come scrive Sincello (2), accadde l'elevazione di Giuseppe al governo di tutto il regno, e quindi l'entrata di Giacobbe coll'intera famiglia nell'Egitto. Morto Giuseppe, ecco muovere dall'Etiopia, ove eransi rifuggiati (la qual cosa dovè essere il germe dell'errore di Diodoro in attribuire un'origine etiopica agli Egiziani (3)), ecco, dico, muovere dall'Etiopia i discendenti della Dinastia spogliata del trono dai Fenici, e dopo una guerra atroce e diuturna, come scrive Manetone presso Fl. Giuseppe (4), riuscire finalmente a cacciare gli emuli, e ricuperare tutto il regno. Se non che i Fenici si ridussero e si fortificarono nella città di Avari posta verso la punta non orientale, che è tutto fuori dell'Egitto, ma occidentale del Mar rosso, all'entrata stessa dell'Egitto, fortificando insieme con essa diecimila iugeri di terreno: circostanza notabile narrata da Manetone presso il medesimo Fl. Giuseppe, alla quale dà luce la bella scoperta del Prof. Bianconi, cioè, che il Mar Mediterraneo a que' tempi occupasse il Delta, e fosse molto vicino al Mar rosso; onde si fa manifesto, che que' valenti Fenici aveano appoggiato i fianchi di quel loro gran campo ai due mari, rendendo impossibile al nemico il circondarli, e traendo dai detti mari, di cui eran padroni, que' molti vantaggi, che, massime in tempo di guerra, se ne possono trarre. Infatti, prosegue Manetone, tutte le forze, e tutti gli sforzi egiziani furon nulla a snidarli; onde fu necessario venire a patti, secondo i quali i Fenici, ottenuti que' vantaggi, che vollero, lasciarono

---

(1) *Lib. I. Contra Apion.*
(2) Sotto la Dinastia XVII secondo Eusebio.
(3) *L.* 3. sul principio.
(4) *L.* 1. *Contra Apion.*

quelle contrade, e mossero direttamente, come Erodoto scrive (affermando di averlo udito dai Fenici stessi (1)), dalle sponde del Mar rosso, ove era la città di Avari, ai lidi del Mediterraneo, in quella regione, che poi sempre abitarono, e dal proprio nome appellarono *Fenicia*; il che si lega colla storia di Agenore, cui dicono figlio di *Belo Egizio*, ossia di un *Faraone*, il quale, partendo appunto dall'Egitto, occupò Tiro e Sidone: onde è chiaro che tenne la via di mare; la qual cosa fu agevole ai Fenici, perchè il loro campo, come già si è detto stendeasi fino al Mediterraneo; e così spiegasi ad un medesimo la facilità, onde poterono sorprendere ed occupare le dette regioni, cui certamente, procedendo per la via di terra, non avrebbero potuto senza grandi pericoli, e diuturni contrasti conquistare.

E già erano Signori delle medesime, ed aveano in *Sidone* la loro capitale, quando Mosè scriveva il Pentateuco; e scrivendolo, dettava nel capo X della Genesi due brevi parole, le quali pongono l'apice alla scoperta dell'origine di questo popolo, e ci menano alla prima sorgente di esso. Ivi indicando i popoli nati da Canaan, quali allora esistevano, comincia appunto dagli abitatori di Sidone, cioè a dire dal popolo, di cui trattiamo, che allora ivi abitava: e dice che i medesimi non pur discendeano da Canaan, ma anzi dal primogenito di esso = צִידוֹן בְּכֹרוֹ *Sidon primogenitus ejus* =. Infatti molti sono gli antichi, che hanno lasciato scritto, che il sopraddetto Agenore usò appropriarsi il nome stesso di *Canaan* (2), la qual cosa è una vera ed egregia conferma della parola di Mosè; poichè il diritto di rappresentare il primo stipite, a preferenza degli altri discendenti, è certamente dritto di primogenito.

E questa, o Signori, è l'origine dei Fenici, che io intendeva sottoporre al vostro giudizio, la quale ci libera da quello strano abbaglio di dedurre dal greco il nome di così antico ed illustre popolo; ci fa vedere il medesimo non solamente come discendente da Canaan, ma ancora come *primogenito* di esso; ce lo rivela in que' Cadmonei, abitatori primitivi della Cananea,

---

(1) VII, 89, ed I, 1.

(2) Cherobosco, Filone di Bibli di sopra citati, e tutti quelli, che hanno scritto, che il nome di *terra di Canaan* fu particolarmente proprio della *Fenicia*, come Stefano di Bizanzio già ditato; Erodiano περὶ μον λεξ. p. 8, 8, ed altri.

che nominati nel Genesi all'età di Abramo, dipoi dalla Cananea scomparvero ; ce lo scopre per quel popolo stesso, che appunto dalla Cananea partito invase l'Egitto, e fondò la Dinastia de' Re Pastori; ci svela il nome e la persona di quel suo Re, che, circa 15 anni dopo la morte di Abramo, fece la detta impresa, e chi fu l'alleato del medesimo, chiarendoci con questo stesso un' epoca, che è uno de' cardini dell'antica cronologia ; e quindi per le note avventure della dinastia suddetta ci conduce a quel termine, ed a quel punto medesimo del mar rosso (determinandolo e chiarendolo), da cui Erodoto, per notizia avutane da questo popolo stesso, trae l'origine del medesimo, allorchè mosse a quella contrada, che fu sua stabile sede, e da esso fu nominata Fenicia. Qual altra luce possa poi di qua spandersi nella storia di questo popolo, e dei popoli, che da esso furono dirozzati, Voi, o Signori, che ben conoscete la larghezza dell'elemento egiziano, che campeggia nelle opinioni religiose, e nei costumi del medesimo, lo potrete agevolmente assai meglio di me giudicare.

Delle relazioni o riscontri fra i conviti e le belle arti, la civiltà, lo stato sociale, le idee filosofiche, le credenze religiose

RAGIONAMENTO

LETTO DA S. E.

IL CARDINALE TEODOLFO MERTEL

NELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

PRIMA DEL CONVITO ACCADEMICO

MERCOLEDÌ 21 APRILE 1869

PER CELEBRARE IL NATALE DI ROMA

I. Niuno dei trascorsi secoli, Eñi Signori, Accademici Illñi, Orñi Signori, supera il presente pel numero per la estensione per la importanza delle esplorazioni e delle scoperte degli antichi monumenti. La scienza la sorte, e perfino la guerra contribuirono ad accrescere le ricchezze e le cognizioni archeologiche; e di conserva alle scoperte dei monumenti procedette la cura di custodirli, di riprodurne le forme, d'illustrarli scientificamente; di modo che lo studio e l'amore per l'antichità, già proprio di pochi, ora è divenuto pressochè popolare. Al che più cause cospirarono, cioè la istruzione, se non più profonda, almeno più diffusa; l' amore più sentito o più ostentato per le patrie memorie; inoltre la stessa indole o tendenza utilitaria del secolo, che cerca trarre lucro e godimento dalle ricchezze poste in serbo, o comunque lasciate dalle precedenti generazioni. Ma un' altra causa più delle altre efficace mi sembra scorgerla nella condizione degli animi e degli intelletti in questo secolo, sorti alcuni ad empia offesa, ed altri a strenua difesa dei principii sociali e religiosi: di modo che degli stessi monumenti antichi vediamo l'una e l'altra parte essersi fatta, come a dire, un' arme. L'Archeologia perciò ha oggi un compito ed uno scopo d'ogni più eletto ingegno degnissimo, quello cioè non tanto d'illustrare dal lato istorico ed artistico i monumenti, quanto di cooperare con tutti gli altri rami del sapere alle dimostrazioni del vero, alla gloria di Dio che è la verità. Perciò cedendo io al gentile invito di preludere, secondo il consueto, al convito accademico con breve ragionamento; mentre la stessa solennità conviviale mi

suggerisce ad argomento del dire « *I conviti* », le considerazioni di sopra esposte m'inducono a trattar l'assunto, percorrendo, quanto la ristrettezza del tempo il comporta, le relazioni o i riscontri che corrono tra i conviti e le belle arti, i diversi gradi di civiltà, lo stato sociale, le idee filosofiche, le credenze religiose.

II. Prendo le mosse al dire dal natale di Roma, il quale dalla sua origine celebravasi colla festa delle Palilie, accompagnate da modesti e rustici conviti. Nel suo principio questa festa era pura e monda da ogni spargimento di sangue; ed a Pale, sia essa o Vesta, o la Madre degli Dei, si offrivano soltanto frumento e legumi raccolti nel campo, non che latte frutto del gregge; e con tale semplice vitto si banchettava. Si manifesta qui l'idea di un popolo agricola e pastore, di miti e schietti costumi non alterati sostanzialmente dalla immigrazione dei profughi che ad esso più tardi si mescolarono. Ancor conserva questo popolo un sentimento religioso, le sue opere di arte sono modeste e semplici; e Roma a documento di ciò custodì e conservò l'abitazione del suo fondatore Romolo coperta di paglia (1). Qual differenza fra questo convito, e quelli di poco tempo anteriori descritti dall'autore dell'Iliade! Ivi quei rozzi guerrieri sgozzano e scuoiano il giovenco, le carni ancor palpitanti infilzano negli schiedoni, e abbrustolate appena, fra loro brontolando ne divorano grossi catolli coll'adipe che ne sgocciola, e tracannano smisurati ciati di potente vino. Gli Dei di costoro sono pure rissosi fra loro e combattono co'semidei lanciandosi a vicenda fulmini e montagne. I lor monumenti d'arte pervenuti fino a noi sono moli grossolane e costruite soprapponendo o avvicinando insieme enormi macigni.

III. Torniamo a Roma. Nei primi secoli della repubblica ci si para dinnanzi il cittadino frugale nella vita domestica, modesto e parco ne' pubblici conviti. La temperanza e la severità dei costumi è ritratta nelle austere sembianze delle scolture, nelle solide e naturali forme delle costruzioni di quei tempi. Lo spirito religioso poi è vivo e forte in Roma per modo, che senza urtare l'amor proprio cittadino, poteva dirsi in una concione, essere quel popolo non superiore agli altri per militare scienza; tutti però superare per sentimento e per osservanze religiose.

(1) *Vitruvius de arch. lib. 2. c. 1.* — In capitolio commonefacere potest et significare mores vetustatis Romuli casa in arce sacrorum stramentis tecta.

Ovid. Fast. 3. v. 183. — Quae fuerit nostri, si quaeris, regia nati — Aspice de canna straminibusque domum.

Virgil. Aen. 8. v. 664. — Romuleoque recens horrebat regia culmo.

In seguito tuttavia col crescere della potenza e della ricchezza variarono pure i costumi di Roma. Non farò parola delle popine, ove conveniva il basso popolo; non del macello, che ingoiava interi patrimoni de'cittadini alquanto più agiati; non di quei conviti, ai quali prendevano parte le Fulvie, le Sempronie e le Orestille. Uno sguardo soltanto volgiamo ai conviti di coloro che appartengono alla più alta classe, di coloro che oggi diciamo conservatori, ovvero uomini di stato. Lucullo ha sale conviviali per ciascuna delle quali la spesa di una cena è varia, ma sempre eguale al valore di un ricco patrimonio. Ortensio pel primo imbandisce nelle mense il pavone, raro allora e costoso. Altri gareggiano nell' apprestare manicaretti non tanto notevoli pel solletico del gusto, quanto per l'eccesso del loro prezzo; e si giunge così alla ignobile emulazione fra il triumviro Antonio e la greco-egizia Cleopatra, di chi dei due sapesse far più crescere la spesa di un pasto.

Le arti belle vengono in sussidio di questo lusso raffinato che avea spogliato le provincie dei capolavori per ornarne i triclinii, dei vasi più insigni per caricarne le mense.

Si fu pur questo il tempo in cui sursero tempii magnifici; e nominerò sol quello di Venere vincitrice; e allora pure gittavansi le fondamenta del Pantheon. Tuttavia alle dimostrazioni del culto esterno non rispondevano i sentimenti religiosi. L'indifferenza, il materialismo, ed un non so che d' incertezza e di vuoto era subentrato alle patrie credenze. Il trattato *de natura Deorum* di Cicerone, il più coscienzioso e dotto scritto di quei tempi sopra questo argomento vi rivela tale essere stata allora la condizione delle idee religiose.

IV. Eccoci all'impero. La religione non è più un sentimento, nè un culto officiale delle Deità dello stato, che in sostanza è il culto dello stato personificato nel genio dell' Imperatore. Al politeismo romano si associano, o meglio, si soprappongono le false credenze ed i misteri provenienti dall' Oriente, fondati tutti sopra i vari sistemi e gradazioni del panteismo. Declinano ancor più i costumi, ed i disordini non sono più rattenuti nelle alte classi dal pudore e dalle convenienze sociali; tanto più che nel palazzo imperiale si vide più d'uno dei padroni del mondo passare il tempo in bagordi, sbandito ogni freno di decenza. Anzi più d' uno uscì ancor del palazzo per vieppiù porre in mostra i propri vizi. Così Nerone nelle ore notturne travisatosi andava girovagando nelle popine, nei chiassuoli, nei postriboli; così Vitellio l' abbietto vizio

dell' insaziabile gola andava mostrando presso i suoi cortigiani nei conviti che imponeva invitandovisi, e de' quali stabiliva prezzo enorme (1).

V. È legge inesorabile che da un falso e tristo principio derivino somiglianti le conseguenze. Il panteismo che informava le religioni orientali, dal lato filosofico poteva a primo aspetto illudere con quel suo grandioso concetto: i suoi misteri e le iniziazioni avevano in se una specie di sentimento religioso: fra i simboli figurati v' è pur del bello nel fantastico gruppo di Mitra: colpisce l' immaginazione il simulacro della Dea Efesina appunto perchè mostruoso. Ma dal cattivo principio doveva di necessità discendersi alle prattiche conseguenze del materialismo, ed alla negazione di ogni moralità. Per tal modo la materia rappresentata da un' informe pietra si venne a soprapporre a tutte le divinità romane (2).

Allora la padrona del mondo si vide dominata da un imbelle ed ignobile giovinastro preso in un oscuro tempio di Oriente. La storia avria desiderato di tacere sopra le strane conviviali lussurie accompagnate da infami dissolutezze di costui che aveva per parassiti lenoni della peggiore specie, e per compagni altra detestabile genia di suoi pari (3). Non parlerò di tali nefandezze, e ricorderò solo come costui andasse in giro per l'eterna città celebrando per un' intiera giornata in diverse regioni le successive parti di un convito accompagnate tutte da sozze impudicizie. Non descriverò i conviti nel tempo dei successori di Eliogabalo tenuti nella regia o nelle case dei patrizi o in quelle della plebe. Le lettere e le belle arti hanno il loro pudore e rifuggono dal rappresentare e dal narrare luridi e scandalosi avvenimenti; poichè loro ufficio è istruire, non già pervertire. Lo che saria desiderabile che avessero considerato alcuni scrittori sia fra gli antichi, sia vieppiù fra i moderni, alcuni dei quali datisi a coltivare quel genere di letteratura che dicesi

(1) *Tacit. Hist. lib. II. c. 95.* — Vitellius novies millium sestertium paucissimis mensibus intervertisse creditur (in ingluvie). De' pranzi cui invitavasi dicesi esser costati — nec cuiquam minus singuli apparatus quadringentis millibus nummum — (circa lire 75 mila): *Svet. in Vitel. c. 13.* Veggasi presso lo stesso quanto si narra del pasticcio colle lingue dei pappagalli, i cervelli dei pavoni, il latte ed il fegato di pesci fatti appositamente venire da lontani paesi.

(2) Il simulacro del dio *Halagabal*, secondo la descrizione data da Erodiano, era una rozza pietra conica, ossia in forma di monticello, forse un areolite; e fu collocato in mezzo come se fosse corteggiato da tutte le altre divinità dell'impero.

(3) *Hist. Aug. Script.* — *Lampridius in Heliogab. in princ.* Vitam Heliogabali Antonini impurissimam nunquam in litteras misissem, ne quis fuisse Romanorum principem sciret, nisi etc. . . . Veniam peto quod haec litteris tradidi, cum multa improba reticuerim.

dei *romanzi storici,* con erudizione e con brio rappresentarono al vivo le più schifose scene della vita, dei conviti, o meglio, delle orgie impudiche presso i Romani del terzo secolo dell' impero: quando avriano dovuto prevedere il tristo effetto della rivelazione di tali turpitudini sull' animo dei lettori più giovani e passionati.

VI. E tuttavia la prudenza e la scienza umana fin dal principio avevano preveduto il male, ed avevano procurato di porvi riparo. Le leggi suntuarie fin dal tempo delle guerre puniche furono promulgate e successivamente rinnovate, dichiarate, ampliate. I censori quasi legge vivente e vigilante, avevano severamente repressi i trascorsi, ed avevano sapientemente gastigato chi eludeva lo spirito della legge (1). In aiuto de'censori e della legge venne la filosofia con i precetti e con gli esempi. Ma nè le leggi nè la censura nè la filosofia poteron fare argine alle viziose passioni che traboccavano, nè raddrizzare le idee pervertite.

Le belle arti allora rivelavano la loro decadenza nello ideale e nelle forme, e solamente si tenevano in qualche nome pel lenocinio del valore o della appariscenza della materia sulla quale operavano. Ma pure quelle stesse artî quasi a novella vita rinascevano nelle viscere della terra, nelle catacombe, con pitture semplici, caste, calde di sentimento e di affetto, degne di essere vicine e compagne alle epigrafi di cui ogni motto vale un trattato morale e religioso.

VII. Si era questa l' opera della religione cristiana, che nel mezzo della corrotta società pagana viveva e si dilatava. Restringendomi però all' argomento proposto, neppure accennerò ciò che cuopre il venerando velo del mistero; ma dirò solo che i libri canonici mostrano la Chiesa nel suo nascere tutta premurosa delle mense dei poveri e delle vedove, mentre di più riferiscono i precetti apostolici di temperanza e di sobrietà replicatamente inculcati. E lasciati ora questi libri ed omesse le candide descrizioni delle fraterne agapi tramandateci dagli scrittori ecclesiastici e registrate negli atti dei martiri, ai cultori dell'antichità citerò un bel documento nella relazione che ora diremmo confidenziale, fatta da un Prefetto al Capo dello Stato. Plinio il giovane governatore nell'Asia scrive una lunga lettera a Traiano intorno ai cristiani, che egli perseguitava e mandava a morte a nome del diritto comune, nella quale espone la innocenza della loro vita, ed il costume di radunarsi per prendere insieme un semplice cibo (2).

(1) *T. Liv. XXXIX. 42. — Cornel. Nepos in Caton. II.*
(2) *C. Plin. epist. X. — 97.*

Qualche tempo dopo uno scrittore simile a quei della stampa moderna demolitrice e che cerca od inventa scandalosi fatti per divulgarli, il satirico Luciano, coll'arme del ridicolo e della maldicenza aggredisce gli Dei del paganesimo, le credenze tutte, la filosofia, le persone dell'antichità e de' suoi tempi. Costui non ha neppure una calunnia di crapula, di dissolutezza o di simili passioni contro i cristiani; ai quali perciò, senza volerlo, rende testimonianza della loro vita costumata, sobria, paziente, piena di fede viva e di operosa carità, mentre d'altra parte sfoga il suo genio maledico nel farne, quel che oggi diremmo una caricatura, per quanto spetta alla loro vita guardinga ed austera. Allorchè il cristianesimo ebbe vinto il paganesimo, si propaga, soprattutto nell' Oriente, il monachismo con regole ed abitudini più che di temperanza, di rigorosa astinenza. Qualche scrittore ardì tacciare di pie esagerazioni quelle prattiche degli Asceti, che furono al contrario una salutare reazione contro le ancor fresche memorie delle ecatombe e dei taurobolii; furono un permanente esempio che avvertisse e premunisse il cristianesimo vincitore, minacciato della infezione dei vizi del vinto; furono l'applicazione prattica di quella economia che opera nella Chiesa, così concisamente enunciata dal Magno Gregorio « *contraria opposuit medicamenta peccatis* » (1).

VIII. Vengo ora a considerare i conviti sotto altri aspetti. E in primo luogo farò menzione d'una specie di conviti non reali ma ideali; come si e quello di Platone, ed il *convivio* di Dante Alighieri. Questi trattati però ed altri di simil natura dettati come esposizione o narrazione delle più alte questioni che si fingono tenute nel corso di uno o più conviti, rivelano la costumanza che i conviti pe' dotti e pe' costumati fossero occasione di savie discussioni e mezzo di reciproca istruzione. Lo che esprime la stessa parola *convivium* tutta propria della lingua del Lazio, la quale più alla convivenza morale, che alla materiale azione si riferisce (2).

(1) *Hom. 32. in Evang.* — Ebbe però la Chiesa a combattere sempre l'abuso che poteva farsi e di fatto si faceva dei conviti o agape nelle Chiese. Testimone ne sia la lettera di S. Paolo ai Corintii per i primi tempi del cristianesimo. Pe' secoli posteriori possono addursi altre testimonianze dei Padri. Ai tempi di S. Agostino egli inveisce più fiate contro questi abusi, e confessa che quando eseguisce tale episcopale officio sonovi molti *qui stridet dentibus suis adversus nos. (Tract. 10 in Ioan).*

(2) *Cicero de Senect. XIII.* — Bene maiores nostri accubitionem epularem amicorum, quia vitae coniunctionem haberet, convivium nominarunt, melius, quam Graeci, qui hoc idem tum compotationem, tum concoenationem vocant; ut quod in eo genere minimum est, id maxime probare videantur. —

E vicina a questa costumanza si è l'altra che nella mensa, ove tacesse la discussione scientifica o letteraria, si leggessero delle opere; e così fra gli offici dei servi eravi quello di lettore alle mense.

I conviti ebbero pure la loro autonomia, la loro gerarchia, la loro suprema autorità. Nei bei tempi di Roma il primo magistero del convito era deferito ad alcuno dei più gravi fra i personaggi presenti (1), ed era ritegno al trasmodare. Decaduta la moralità pubblica, fu ciò poi invece incentiva allo stravizzo (2): tal potestà allora acquistavasi con un fortunato tratto di dadi (3).

Si riferisce puranco all'argomento che tocco dello stato e delle convenienze sociali, il modo di prendere parte ai conviti, sia giacendo nei letti, sia sedendo; il numero e la distribuzione dei convitati, ed altre simili costumanze. Non si affarebbero coi precetti del Galateo e colle buone nostre creanze le abitudini conviviali degli antichi, delle quali è parlante documento il celebre musaico del pavimento di una sala triclinare che raffigura i *purgamenta coenae*.

Tralascio di parlare di alcune altre costumanze che in parte si riferiscono alle cose già dette sul lusso delle mense. Non entrerò pertanto a dire dei trattati *de re culinaria;* non riferirò la descrizione del convito di Trimalcione o di altri di tal sorta; non reciterò la lista, o, come oggi diremmo, *le menù* di altri conviti; chè tali liste ci lasciarono pure gli antichi scrittori.

Meglio ritraggono lo stato sociale altri conviti, considerati dal lato di chi ne faceva le spese. Antico si è l'uso delle cene collatizie, quelle cioè nelle quali ciascuno dei commensali conferiva la sua parte o in vittuaglie o in danaro, pagando cioè la sua quota o scotto, latinamente *symbola,* allora però riputate, come le erano, meno che oneste (4). Erano anche in uso le mense pe' contubernali, che erano per lo più compagni assunti da un magistrato, o giovani che presso questi o presso altra grave persona compivano

(1) *Cicero de Senect. XIV.*
(2) *Catul. carm. XXVII.*
(3) *Horat. carm. I. 4. 18.*
(4) *Prov. XXIII. 20, 21.* — Noli esse in conviviis potatorum, neque in comessationibus eorum qui carnes ad vescendum conferunt. Quia vacantes potibus, et dantes symbola consumentur " *Plaut. Curcul. IV. I. v. 10.* „ ibidem erunt' . . . . . symbolarum collatores apud forum piscarium " *Id. Stic. III. I. v, 28.*
Terent. Andr. I. I. v. 61.
Concil. Laodicenum initio saec. IV. (*in Decret. P. I. dist. 44. cap. 10*). Non oportet ministros altaris, clericos ac etiam laicos christianos ex symbolis, quae vulgo comissalia appellant, celebrare.

l' istruzione. V' erano le cene ospitali, e le cene fatte a spese o co' fondi di qualche sodalizio.

IX. Passando ora alle cene religiose indico soltanto quelle che dirò *rituali;* ed in primo luogo vengono i *lectisternii,* ossiano le cene agli stessi Dei, con i rispettivi collegi degli Epuloni; quindi le cene Pontificali, Augurali, Salinari; e l'obbligo che correva ad ogni nuovo ascritto a quei collegi di apprestare agli antichi un certo convito (1). Meglio di queste cene rappresentano le idee religiose del popolo le Lemurie, descritte poeticamente da Ovidio (2); ed era una specie di festa generale pei morti, celebrata con conviti dei vivi, e con imbandire delle vivande pei defonti. E queste idee noi vediamo artisticamente rappresentate negli antichi monumenti di altri popoli, e più frequentemente nelle pitture degl' ipogei sepolcrali degli Etruschi.

Alla stessa specie di conviti si riferiscono quelli dei quali trattano molte delle antiche disposizioni testamentarie a noi pervenute. Rammenterò principalmente quella del noto filosofo Epicuro che un legato annuo lasciava perchè si banchettasse nel suo giorno natilizio ed una volta in ciascun mese dai suoi compagni di filosofia (3). I responsi degli antichi giureconsulti e la epigrafia ci hanno trasmesso molti legati perpetui fatti dal testatore, che dalla eredità si desse un' annua somma, colla quale nel giorno che eragli stato natalizio si ponessero sul sepolcro vivande e fiori, e che presso quello nello stesso giorno gli eredi ed i loro discendenti, ovvero ancora i municipali, banchettassero, o che avessero una distribuzione di buon vino e di ciambelle, *mulsum et crustulam* (4).

(1) Gli *Atti dei Fratelli Arvali* da un secolo fà tanto illustrati da più dotti archeologhi ne danno più esempi.

(2) *Fastorum V. v. 417 et seq.*

(3) Il testamento è trascritto da *Diogene Laerzio — De Vit. Philos.*

Cicero de Finib. II. 31 — Eiusdem Epicuri testamentum non solum a philosophi gravitate, sed etiam ab ipsius sententia iudico discrepare: scripsit enim . . . *mortem nihil ad nos pertinere: quod enim dissolutum sit, id esse sine sensu* . . . Quaero autem quid sit . . . . quod cum dissolutione, idest morte, sensus omnis extinguatur, et cum reliqui omnino nihil sit, quod pertineat ad nos, tam accurate tam diligenter caveat et sanciat - ut haeredes sui dent quod satis sit ad diem agendum suum quotannis mense Gamelione: itemque omnibus mensibus vicesimo die lunae dent ad eorum epulas qui una secum philosophati sint, ut et sui et Metodori memoria colatur.

(4) *Modestinus in leg. 44. de manum. testam.*

Scaevola in leg. 18. §, 5. ff. de alimentis legatis — cibaria et vestimenta dederat . . . et ita adiecerat . . . ut ad sarcophagum meum memoriam meam quotannis celebrent.

Marcianus in leg. 23. de annuis legatis.

Gruter. inscript. CCCLXI 1 — Quod . . . VI. id. maii. die. natali. suo. perp. daretur. praesent. municip. et incol. et mulierib. nuptis. crustul. p. I. mulsi. hemin . . . et nucum sparsion. mod. XXX. et ex vini. urnis. VI. potionum etc.

X. Sentimenti d'indole dura e crudele hanno pur luogo nella storia dei conviti. Principio da quelli che possono annoverarsi fra le ironie e le beffe. Tale si è la mensa apprestata da Dionisio il tiranno a Damocle cui pendeva sul capo la spada sospesa da tenue filo. Tale si è il convito di Domiziano ai Senatori e principali Cavalieri, accompagnato da tal funereo apparato da far presentire essere eglino destinati a violenta morte. È pure qui da far menzione delle beffe e dei pungenti motti regalati ai parassiti. Tra i molti vi fu quello di mettere innanzi a costoro piattelli con vivande di marmo, di vetro o di cera, lasciandoli così biasire di fame, mentre altri a due palmenti divoravano saporiti cibi; come pure quello di apprestare ai varii convitati vini e vivande varie secondo lor grado e condizione: la qual costumanza doveva riuscir ad offesa di chi era invitato e di colui che invitava. Peggiori però sono i conviti che dirò tinti di sangue. E qui di volo trascorro, accennando nella remota antichità la fredda malvagità di quel re Cananeo che tagliate ai vinti regoli le estremità delle mani e dei piedi, teneali sotto la propria mensa a cibarsi dei rifiuti (1). Indico in Roma il brutale spettacolo dei gladiatori che fra le mense si sgozzano; e quello delle murene ingrassate con le carni dei servi gittati vivi nelle piscine a lor pasto. Finisco questa serie, che disgraziatamente potrebbe esser lunga, colla briaca stranezza del longobardo Alboino che cionca nel teschio del re nemico vinto in battaglia, e lo porge alla figlia dell'estinto che aveva fatta sua moglie. Furono anche i conviti spesso occasione ai veneficii; e basterà accennare rapidamente tre cadaveri d'una stessa famiglia Germanico, Claudio, Britannico: e l'avvelenatrice di corte Locusta.

XI. Dal lato delle idee politiche ancora possono considerarsi i conviti. Rapidamente percorro il terreno ardente delle congiure, e fra i conviti che furono occasione o mezzi di cospirazione indico solo nel libro *dei Re* quello di Assalonne; in Tito Livio i Baccanali; in Sallustio, Catilina. Ai nostri tempi quanti mai giovani, già costumati e retti, furono pervertiti o furono allacciati dai legami delle società segrete sia fra le orgie e gli stravizzi, sia fra conviti amichevolemnte insidiosi!

Altre simili disposizioni testamentarie incise nelle lapidi sepolcrali riportò ed illustrò il socio ordinario sopranumero D.r Giuseppe Montanari nel discorso storico legale letto nella tornata dell'11 Maggio 1864.

(1) *Iudicum I. 7.*

Politici furon pure i conviti fatti per ostentazione di potenza, per accattare popolarità ed influenza, per istornare avversioni, per attutire o aizzare passioni popolari. A questo genere si riferiscono i conviti di Assuero descritti nel principio del libro di Ester; quei dati in Roma al popolo dai generali che tornavano vincitori e trionfavano delle debellate nazioni. E L. Silla strabocchevolmente arricchito colle proscrizioni consacra la decima del suo patrimonio ad Ercole; ed era questo uno spediente legale perchè il popolo venisse ad esser partecipe della spoliazione, per più giorni facendo baldoria. Cresciuto poi il numero della plebe pitocca, sotto gl'Imperatori fu aumentata la frumentazione, dritto di avere il frumento o anche il pane dai forni a tenue prezzo, o gratuitamente; s'introdussero copiosi e frequenti congiarii, ossia distribuzioni straordinarie di vettovaglie o di altro per gli usi della vita; e nacque un nuovo modo di acquistar dominio, colla occupazione cioè delle monete o di marche, diremmo oggi *boni*, da riscuotere alimenti, od oggetti anche preziosi che si gittavano al popolo (1). Il diritto di partecipare alle più di tali distribuzioni addivenne il principale se non l'unico fra i diritti politici dei cittadini romani. A cotali conviti somigliano le così dette *corti bandite* del medio evo. Nei nostri tempi presso di alcuna nazione certi conviti sono occasione per recitare discorsi politici; altri conviti furono tenuti come mezzo di agitazione civile. Sono ormai quattro lustri che molti qui ne avemmo, ed alcuno nel giorno stesso del natale di Roma; banchetti che fecero strada ai successivi rivolgimenti politici (2); come

(1) *Svet. in Caesar. cap. 38* — populo praeter frumenti denos modios, ac totidem olei libras, tricenos quoque nummos quos pollicitus olim erat, viritim divisit.

Svet. in August. Cap. XLI. — congiaria populo frequenter dedit, sed diversae fere summae, modo quadragenos, modo tricenos etc. . . ac ne minores quidem pueros praeteriit.

Ma più diffusamente e partitamente enumera i congiarii dati da Augusto il marmo o monumento Ancirano. Degli altri congiarii dati da altri imperatori vedi la dissertazione — *De congiariis Romanis* — impressa fra i supplementi di C. Corn. Tacito. Torino 1821, t. I. pag. 255 e seg.

Svet. in Neron. c. 11. — Sparsa populo missilia omnium rerum . . . avium cuiusque generis, multiplex penus . . . vestis, aurum, argentum.

Dio Cassius de Tito — globulos ligneos quosdam de loco superiore in theatrum iaciebat, qui symbolum haberetur hic alicuius esculenti, ille vestis . . . . alius aurei . . . . quos oportebat eos qui accepissent ferre ad curatores ludorum, et ab eis accipere rem inscriptam.

Frequente è la menzione di tali missili nelle vite degli altri imperatori.

Instit. lib. 2. c. 1. §. 46. — qui missilia iactant in vulgus . . . volunt quod quisque exceperit, eius esse.

(2) Di alcuni di tali banchetti, e dei contemporanei annunzi, programmi, poesie ivi recitate — ne scrisse *Gius. Spada, storia della rivolus. di Roma* edita nel 1868 vedi tom. I. pag. 126, e pag. 207.

verso lo stesso tempo in Francia i preparativi dei banchetti furono il preludio della caduta del trono Orleanese.

XII. Le alterazioni e le frodi o falsificazioni delle vittuaglie si riferiscono ai conviti. Gli editti e le coercizioni degli antichi edili, i responsi de' giureconsulti romani ed altri istorici documenti fanno prova che il nostro secolo non inventò, ma estese tale riprovevole industria (1). La spiritosa ironia ed il lepido frizzo di Orazio sul vino dell'isola di Scio, che però non aveva veduto il mare (2), ci viene alla mente, allorchè il vino dei monti Albani e Veliterni ci è posto sulle mense con sugelli e con dorate scritte di Bordò, di Sciampagna e del Reno.

XIII. I banchetti in ultimo sarebbero a considerarsi nelle attinenze colla pubblica economia, e più specialmente coll'annona, ossia con l'indagine alimentaria. Tralascio però questo punto perchè lo sfiorarlo soltanto nei due principali capi di *produzione* e di *consumazione* troppo lungi ci condurrebbe.

XIV. Il cristianesimo purificò quant' era di riprovevole nei banchetti considerati dai lati e nelle relazioni sopra esposte od enunciate. Le superstiziose cene alle anime de' trapassati furono una delle prattiche del paganesimo più difficili sbarbicarsi (3): superstizione che pure è una prova della immortalità dell' anima e della vita futura, come lo è lo spiritismo ai tempi nostri risorto o propagato.

La carità nelle sue molteplici prattiche si sostituì a santificare le dannose o riprovevoli elargizioni. Le smisurate distribuzioni di un giorno fatte per falso culto o per ostentazione, ad un breve stravizzo facevano che succedesse nel popolo la privazione più

(1) *Plin. Hist. nat. lib. 14. c. 8.* — De reliquis vinis in Narbonensi genitis asseverare non est: quoniam officinam eius rei fecere tingentes fumo, utinamque non et herbis et medicaminibus noxiis!

(2) *Horat. Satir. lib. 2. sat. 8. v. 15.*

(3) *S. August. serm. 15. de Sanctis* — Miror cur apud quosdam infideles hodie (die 22 Februarii) tam perniciosus error increverit, ut super tumulos defunctorum cibos et vina conferant, quasi egressae de corporibus animae carnales cibos requirant.

Si riferiscono a ciò pure i canoni del Concilio Nannetense (an. 658) riportati da Graziano nel decreto *cap. 35. distinct. 5. de consec.*

Alcuni fra i cristiani ebbero pure tale costume di porre delle vivande sopra i sepolcri dei martiri. Di tale costume così scrive lo stesso S. Agostino *(de Civ. Dei lib. 8 cap. 27).* „ Quicumque epulas suas eo (ad memorias Martyrum) conferunt, quod quidem a christianis „ melioribus non fit, et in plerisque terrarum nulla talis est consuetudo; tamen quicumque „ id faciunt, quas cum apposuerint, orant, et auferunt ut vescantur, vel ex eis etiam in„ digentibus largiantur, sanctificari eas sibi volunt per merita Martirum in nomine Domini „ Martyrum „.

Lo stesso *(lib. V. Confess. cap. 2.)* e *(S. Paulin. in Felic. nat. 9).*

dura, perchè più sentita. Le tessere od i danari gittati nel volgo, lo educavano alle risse, al riffa raffa, ed all'odio verso chi più fortunato o più forte avasi presa alcuna delle cose con superbia e con isprezzo gittate (1).

La carità, figlia del Cristianesimo, rese permanente la sollecitudine e la cura per ogni sofferenza, congiungendo con santo vincolo l'animo del povero e del ricco. Roma ed il mondo tutto vide così uomini illustri, vergini e matrone nobili pascere assistere e perfino servire i poveri.

XV. Cristianamente romano fu S. Benedetto che attemperando all'Occidente il monachismo, apprestò alle successive generazioni il pane dello spirito con la istruzione religiosa, il pane dell'intelletto colle lettere e le scienze, il pane del corpo associando l'industrioso lavoro alla misurata consumazione. Il nostro secolo che vide le frequenti persecuzioni mosse agli istituti monastici, conobbe pure alcuni fondatori, o meglio sognatori di associazioni alla foggia delle monastiche. Tali singolari istituti iti in isfacelo o nel concepimento stesso, o nella attuazione, non avevano per causa efficiente il sentimento religioso, per iscopo la perfezione morale, per mezzo l'annegazione dei sensi, l'orazione, il lavoro, per ultimo fine, il soprannaturale, Iddio. Invece queste nuove associazioni erano ordinate non tanto per sodisfare ai bisogni fisici, quanto per contentare gli appetiti sensuali e materiali al più alto grado di godimento possibile; e fra le regole di nuovo genere vi saria stata l'emulazione nel comporre il più saporoso pasticcio, nel manipolare la più delicata torta, nell'allevare il più grasso porcello. Nè ciò potea essere diversamente, perchè erano elleno una viziosa conseguenza della negazione del soprannaturale e di fallaci sistemi, derivate dall'indifferentismo dal panteismo dal naturalismo. Ogni qualvolta tra le genti cristiane si svolsero quelle false idee filosofiche e s'indebolirono o si alterarono le credenze religiose, pullulò la dissolutezza nei costumi, lo sconcio nei conviti.

(1) L'Imperatore Giustiniano colla costituzione o novella *C. V. de Consulibus* narra gli effetti di tali elargizioni " pro lucris certantes seditiones inter se excitabant, atque ad „ mutuas plagas veniebant, quas vel fustibus, lignis, lapidibus saepe intulerunt .... Vide„ bamus enim eas seditiones movere et ineffabilibus malis propter ea quae sparguntur et „ ab ipsis rapiuntur, mutuo afficere; domum vero nihil plane portare, sed eadem die ebrietate „ et potationibus omnia consumere „.

E prima Herodiano *(Vitae Imper. lib. V. cap. 6.) versio Manutii*, aveva narrato di Heliogabalo "Turres ad id ipsum constructas conscendebat, inde scilicet in plebem missilia „ sparsurus, aurea videlicet argenteaque pocula, vestes et linea omne genus ... multi igitur „ inter rapiendum periere, partim invicem conculcati, partim militum contis transfixi „.

Esempio di questo sono nell' Oriente gli Gnostici; nell' Occidente, dopo le varie forme di Pelagiani, i Catari ed altre siffatte sette che trassero origine dai Manichei. Alcuni di questi settari benchè ostentassero sobrietà ed austerezza di vita, tuttavia per la necessaria conseguenza dei principii professati, riuscirono a propagare nefande voluttà e sozze golosità. Tra le persone del medio evo nominate nella Divina Commedia indicherò solo lo Stricca con la brigata « che seppe fare le moderate spese » (1), e Fra Dolcino co' suoi seguaci, precursori dei moderni comunisti (2). Testè i teatri più celebri del mondo sulle scene rappresentarono le fastose lautezze di Giovanni da Leida, da mascalzone tramutatosi in profeta ed in re; ed i giornali narrano la schifosa cena dei divoratori di salciccie in giorno di religiosa mestizia.

XVI. Il nesso che hanno fra loro sì la verità e gli errori, come le virtù ed i vizi, nel trattare degli sconci de' conviti mi traeva verso le questioni economiche e sociali. Ritraendomi però dal toccare tanto vasto argomento, sia prova di tale nesso l'odierno militarismo che creando armi ed armati pesa in tutte le nazioni sulla quistione economica, alimentaria e sociale. Ma non ultima dee dirsi fra le cause del militarismo armato un altro militarismo cui è ascritta la svariata turba cultrice o ministra del lusso, nei più torbida, perchè bramosa di materiali godimenti e spoglia d'ogni sentimento di rassegnazione. Nei dogmi e nei precetti cristiani solamente può rinvenirsi la soluzione delle questioni di pubblica economia, che trasmodando si convertono in questione sociale.

XVII. Presi le mosse del mio dire dalle Palilie e dal convito di Roma nascente; sul chiudere del discorso farò menzione del convito di Roma adolescente, cioè della solennità delle Ferie Latine. Per la celebrazione di queste non eravi tempo certo e determinato, ma con solenne decreto intimavansi, convocando i magistrati delle vicine città confederate. Convenivano tali magistrati recando seco semplici vivande per far banchetto dopo aver compiuto un solenne sacrifizio e dopo aver conferito intorno ai comuni interessi; e tornando poscia alla patria ne portava ciascuno una parte delle carni

(1) *Infer. c. 29. v. 125.*

(2) *Infer. c. 28. v. 55. ed ivi Benvenuto da Imola* — Dulcinus . . . surripuit furto sacerdoti (a quo nutriebatur) certam pecuniae summam, quia nimis fidebat ei . . . sacerdos prohibuit ne ad publicum supplicium duceretur . . . Dulcinus se recepit . . . coepit fundare novam sectam . . . praedicans se verum Dei apostolum, et quod omnia debebant communicari in caritate, et quod licebat omnibus uti mulieribus indifferenter . . . crescente multitudine . . . nec mirum, quia voluptates sectabantur, quarum ibi erant officina plena.

del toro immolato. Questa festività dà l' idea della prima origine di Roma nella sua potenza, fa manifesta l'indole italica propensa ed acconcia alle forme federative, cui l' unità di culto sia vincolo di congiungimento. Ed or da queste feste Latine prendo argomento per far voti ed auguri di prosperità e di gloria a Roma nell' annunciare il principio dell'anno 2623 del suo nascimento.

In questo anno Roma vedrà convenire non già i magistrati di poche ed oscure città delle vicinanze, ma ammirerà qui accorsi i più venerandi personaggi del mondo intero(1). Verranno essi recando pur ognuno non il materiale frutto del gregge o del campo, ma il frutto intellettuale e spirituale dello studio della meditazione della preghiera. Verranno eglino per conferire insieme col Padre comune in questa Roma che la Provvidenza gli diede, e sua gli conserva ad onoranza e presidio, ove la libera ed ispirata parola non può essere mozza nè incolpata da un non so chi in nome di usurpata ragione di stato. Verranno eglino per tornare poi al loro gregge seco recando per diffondere e distribuire, non il cibo materiale delle carni del toro, ma il vitale alimento di dottrine e di ammaestramenti che conforti la languente e travagliata società umana. La Roma dei Consoli, la Roma dell'Impero, nel suo apogeo di gloria, invidierà quest'anno alla Roma dei Papi, alla Roma di Pio IX.

Sia quest'anno avventuroso a Roma, felice e fausto al Sommo Pontefice suo Padre e Re, fecondo di aiuto e di grazia alla Chiesa tutta; in questo anno la giustizia abbracci la pace, la scienza e la civiltà con ossequente vincolo si congiungano alla Fede. Saluto questo nuovo anno non con poetiche acclamazioni, ma con parole di un cantico d' esultazione « *Deus scientiarum Dominus est, et ipsi praeparantur cogitationes* » (2).

(1) Pel Concilio Ecumenico Vaticano.
(2) *Regum I. 2. (canticum Annae).*

DELLA STATUA EQUESTRE DI M. AURELIO

DISSERTAZIONE

DI VINCENZO TIZZANI ARCIVESCOVO DI NISIBI

letta nelle due tornate del 29 Novembre 1877 e del 25 Aprile 1878

Vi parlai già EE. PP. (1) uditori cortesi, e dotti Colleghi, vi parlai già nelle ultime Tornate di Sergio III, grande benefattore del nostro Laterano. Difesi io allora quel papa dalle nerissime calunnie accumulate sul di lui augusto capo da spudorati nemici dell' Apostolica Sede, e da quegli scrittori che vorrebbero abbassar sempre con perfide insinuazioni le glorie de' Romani Pontefici, e della nostra Roma cristiana. Oggi diverto il mio pensiero ad altro oggetto pertinente pure al Laterano, e che ne formò un giorno bell'ornamento. Parlo della statua equestre di bronzo di Marco Aurelio trasportata da Paolo III al Campidoglio. Scrivendo io senza il potente aiuto della vista, mi sarete, lo spero, benevoli se nelle mie investigazioni non troverete quanto possa pienamente soddisfare alle vostre dotte esigenze.

Nelle ricerche storiche allo scopo di determinare la origine di un monumento non è saggezza arrestarsi ad una notizia, ad una citazione, ad una indicazione qualunque; dobbiamo invece raccogliere quanto ha relazione al monumento stesso, e quindi formarcene il criterio. Senza ciò ci esporremmo ad errori di fatto. A questa regola mi sono attenuto nello investigare il luogo ove la statua equestre di M. Aurelio fu per la prima volta collocata ed ove sia restata per molti secoli fino al pontificato di Sisto IV e Paolo III. Di questo bronzo si creano molte congetture più

(1) Era presente oltre l'Emo Cardinal Sacconi, anche l'Emo Cardinal Pecci, Camerlengo di S. C. ed ora Leone XIII Pontefice Massimo.

o meno ragionevoli dagli archeologi quanto più o meno siansi dessi attenuti alla preindicata regola di critica. Dal ricordarsi un cavallo di Costantino nel Foro Romano han subito essi giudicato fosse quel cavallo il cavallo di M. Aurelio esistente ora in Campidoglio. Altri poi leggendo in Cencio Camerario che nel Laterano vedeasi a suo tempo la statua equestre di Costantino ne dedussero subito esser quella stessa ricordata dagli antichi, come posta nel Foro Romano. Trovaronsi però imbarazzati nello stabilire il tempo e da chi trasportata fosse nel Laterano. Il Fea con una ingenuità eccezionale, sorvolando su tutte le difficoltà e dando ancora dello ignorante a chi avea pensato altrimenti la disse trasportata dal Foro Romano al Laterano da Clemente III quando costui ingrandì il patriarchio Lateranese. Altri finalmente più prudenti di tutti e meno avventati nei loro giudizî, sebbene non ne dessero complete le prove, la credettero sempre esistente nel Laterano fino al 1538. Vediamo pertanto se questi ultimi abbian côlto nel segno e se i primi caduti siano in errore.

Primieramente per quei che giudicarono essere di Costantino la statua equestre di M. Aurelio, mi giova notare anzitutto di non trovar nulla riferibile a ciò in Eusebio scrittore accuratissimo della vita di Costantino ed amico di quell' imperatore. Roma eresse sì, una statua a Costantino, come ci attesta Eusebio stesso ma non una statua equestre, nè di bronzo, il che io già notai nelle mie memorie storiche sul Laterano, ancora inedite (1). Quella poi di M. Aurelio non era di Costantino per le ragioni da esporsi in seguito.

La nostra statua equestre non poteva essere di Costantino di cui parlano gli antichi come esistente nel Foro Romano. Infatti non vedeasi colà alcun cavallo di Costantino a' tempi di Valentiniano e Valente quando scrivevano Sesto Rufo e P. Vittore i quali ne avrebber fatta menzione nello indicare i monumenti della VIII^a^ Regione di Roma.

Il cavallo di Costantino è ricordato per la prima volta nella descrizione *Urbis Romae*, (regione VIII^a^) comentata dal Panciroli nel libro *De quatuordecim regionibus urbis Romae* (2). Ora nella descrizione citata si legge *Genium populi romani aureum et equus Constantini ecc.* quali monumenti del Foro Romano. Il Panciroli comentandoli, scrive « *Genio additus erat equus aeneus vel marmoreus Constantini qui a Rufo et Victore omittitur* ». Con

(1) Art. *Costantino.*
(2) pag. 11. a tergo, Lugduni 1608.

molta saggezza il Panciroli giudica la descrizione *Urbis Romae* fatta verso il tempo di Teodosio Giuniore non molto dopo le descrizioni di Rufo e Vittore. Riferir dèesi quindi questa descrizione al V secolo, poco meno di 100 anni dalla morte di Costantino. Non possiamo determinarne precisamente l' anno. Nondimeno essendovi notate le terme di Costantino nella VI[a] Regione ed i templi distrutti già da Teodosio Giuniore morto nel 450, ci è lecito conchiudere che questa descrizione appartenga al periodo posteriore a Valentiniano e Valente ed anteriore alla morte di Teodosio Giuniore. E' qui giova notare la perspicacia del Panciroli quando chiama il cavallo di Costantino *aeneus vel marmoreus*. Dubitò quell'insigne antiquario se fosse di bronzo ovvero di marmo dimodochè posta la esistenza nel Foro Romano di un cavallo indicato col nome di Costantino, non se ne dedurrebbe giammai fosse quello di Marco Aurelio. Che poi a Costantino dopo 40 anni, per lo meno, dalla sua morte si dedicasse nel Foro Romano una statua equestre ci sembra inverosimile, imperciocchè non v' era ragione alcuna per onorare così il magno Costantino in un tempo posteriore a Valentiniano e Valente. Dico posteriore a Valentiniano e Valente perchè sebbene le descrizioni delle Regioni di Roma tanto di Sesto Rufo che di Publio Vittore siano in qualche parte difettose, nulladimeno non è credibile fosse dimenticata questa statua equestre da ambedue quegli scrittori se veramente al loro tempo avesse fatta bella mostra di sè nel nostro Foro. Come dunque si trova ricordato il cavallo di Costantino nella descrizione *Urbis Romae?* Qui cominciano le difficoltà, qui le congetture le quali più o meno persuadono gli studiosi di antichità. Quell'*equus aeneus Constantini* o *marmoreus*, al dire del Panciroli, potea essere benissimo, come sospettarono Monsignor Bianchini ed il Winkelmann, il cavallo di Domiziano lodato da Stazio (1) cambiato col nome di Costantino per far dimenticare quello di Domiziano odiato dal popolo di Roma. Non è poi credibile che in poco più di 200 anni si fosse dimenticato il nome di Marco Aurelio se la statua equestre di quest' imperatore fosse stata nel Foro e vicino al Genio del popolo romano. Neppure è credibile si cambiasse ad arte il nome di Marco Aurelio in quello di Costantino perchè l' imperatore Marco Aurelio come filosofo e come fortunato condottiero di eserciti, fu sempre nella nostra Roma celebratissimo. Dunque quell'*equus aeneus Constantinii*

(1) V. Biblioteca degli scrittori Latini Volume V. Venezia 1839 pag. 1479.

o era un cavallo di bronzo di un imperatore odiato dal popolo romano e cambiato in cavallo di Costantino, o era un cavallo di marmo come dubita il Panciroli. In ambedue le ipotesi non sarebbe mai la statua equestre di Marco Aurelio. In un Itinerario che secondo il Fea appartiene all'VIII o IX secolo, si legge *Templum Concordiae, Caballus Constantini*. Questa indicazione però ci dimostra solo che nell' VIII o IX secolo conservavasi ancora quell' *equus aeneus vel marmoreus* citato già nella descrizione *Urbis Romae*.

V' ha pur chi crede esistesse un tempo la statua equestre di Marco Aurelio in un luogo prossimo al tempio di Antonino e Faustina asserendo il Palladio (1) ch'essa statua fu trovata in un cortile presso quel tempio. Il Palladio però non ci fornisce alcuna prova della sua asserzione. Non sarebbe improbabile fosse stata trovata una statua equestre di bronzo in un luogo prossimo al tempio di Antonino e Faustina; ma non di Marco Aurelio, sibbene di Antonino Pio. Ciò si può ragionevolmente argomentare dalla vicinanza del tempio e dalle medaglie di Antonino rappresentanti quell' imperatore a cavallo. In una medaglia rarissima ricordata dal Vaillant (2) è rappresentato Antonino a cavallo colla veste di pace ed avente alla sinistra un asta. Altra medaglia simile porta il S. C. il che dimostra l'onore decretato dal Senato a quell' imperatore. Tralascio altre medaglie rappresentanti Antonino a cavallo aventi iscrizioni diverse e riportate dal Vaillant. Se dunque è vero quanto scrisse il Palladio di una statua equestre trovata in un cortile prossimo al tempio di Antonino e Faustina, è più ragionevole il dirla di Antonino Pio che di Marco Aurelio. Ciò verrà chiarito anche più quando farem vedere in qual luogo si trovasse fin dalla sua origine, il bronzo in questione.

Non è agevole come nol fu ad alcuni archeologi lo stabilire il preciso sito ove si collocò per la prima volta la nostra statua equestre. Noi lo determineremo col ricordare un errore popolare e col mostrare ove fosse il campo Lateranese.

L' errore popolare risguarda il nome della statua. Troviamo infatti nel Laterano ricordato un cavallo di Costantino. Da ciò alcuni dedussero che il cavallo di Costantino situato nel Foro Romano come si notò di sopra fosse quello stesso del Laterano, quivi trasportato nei secoli di mezzo. Certamente si confondono

(1) Architett.: L. 4. C. 9.
(2) *Numismata Imperator. Romanor.* Romae 1743 pag. 77.

due cavalli l'uno ricordato nella descrizione sopra citata, esistente l' altro nel Laterano e questa confusione ha senza dubbio la sua origine dall'omonimo. Se noi non sappiamo con certezza la ragione per la quale un cavallo del Foro Romano portasse il nome di Costantino, non ci maraviglieremo certo nel saper chiamata nel medio-evo la statua equestre esistente nel Laterano col nome di Costantino. Il palazzo Lateranese, la Chiesa Lateranese, il Battisterio Lateranese, sono tre monumenti che portano la impronta della munificenza del grande imperatore. La stessa Chiesa fu sempre chiamata Costantiniana; il Battisterio, Costantiniano; un contiguo Palazzo chiamavasi *Domus Fl. Constantini*. Ovunque risuonava e risuona tuttora il nome di Costantino nel Laterano. La plebe ignorante, ne' secoli barbari, come cambiò il nome a fabbriche illustri e ad altre statue, così cambiò il nome di Marco Aurelio in quello di Costantino ed il cavallo chiamò *Caballum Constantini*. Ciò è tanto vero che non si restituì il proprio nome al nostro bronzo se non dopo il confronto di antiche medaglie ed i paragoni artistici di figurati monumenti. Nel risorgimento delle lettere e delle arti belle si cominciò a vedere che il cavallo di bronzo esistente nel Laterano non poteva essere di Costantino. E invero questo imperatore portava rasa la barba mentre nel bronzo la si scorge prolungata nel mento del cavaliere. La finezza poi del lavoro non era consentita pei tempi di Costantino, nella decadenza cioè delle belle arti. N'è prova la rozza fascia in basso rilievo circondante l'arco di Costantino, sottoposta ai bellissimi anaglipti esprimenti le principali gesta di Traiano. Le quali cose, cioè lo studio delle medaglie antiche ed il paragone delle forme usate dagli artisti all'epoca di Marco Aurelio con quelle usate al tempo di Costantino, condussero a riconoscere nel bronzo Lateranese, la statua equestre di Marco Aurelio. Non v'ha dubbio dunque che la nostra statua equestre erroneamente si chiamasse nel medio-evo « *Cavallo di Costantino* ». Che poi questa stessa statua fosse situata nel Foro Romano ed indicata col nome di *Caballus Constantini*, deesi ancor dimostrare dai vecchi e nuovi archeologi checchè ne dica il Fea (1). Costui credea trasportata la statua dal Foro Romano al Laterano da Clemente III. Il Tiraboschi poi opinava che la statua in questione fosse stata fusa per ordine di Clemente III, interpretando così le parole che si leggerebbero nella vita di quel pontefice « *equum quoque aureum fieri fecit* ».

(1) Disser. Sulle rovine di Roma, aggiunta al Tom. III. del Winkelmann.

Non mi fu dato trovare nelle antiche memorie quell' AUREUM. Abbiamo però nella vita di Clemente III scritta da Amalrico Augerio e dedicata con altre vite ad Urbano V, di cui era cappellano, che Clemente III fece scavare nel Laterano un profondo pozzo dinnanzi al cavallo di bronzo. Ecco le parole di Augerio. « *Iuxta Ecclesiam Lateranensem Palatium antiquum renovavit et exaltavit et postea unum magnum et pulcrum puteum ante equum aeneum fieri fecit* » (1). Il Tiraboschi se lesse la vita scritta da Augerio prese solo le ultime parole *equum aeneum fieri fecit* cambiando non si sà come quel *aeneum* in *aureum*. Se poi avesse egli letta altra vita di Clemente III, noi per iscusarlo lo diremo ingannato dalla cronaca di Bologna (2) scritta da fr. Bartolomeo della Pugliola che vivea nel 1394. Quivi si legge che Clemente III fece il « chiostro del Monastero di S. Lorenzo fuori delle mura di Roma e fece un palazzo molto alto in Laterano e molto ornato. Ancora fece un cavallo grandissimo di rame ». Dal testo di Augerio dedurrò invece qual si fosse l'antico posto della statua equestre. Imperciocchè dopo alcune ricerche da me fatte, sebben cieco, credo di poter indicare quale si fosse il pozzo fatto scavare da Clemente III e per conseguenza ove si vedesse la statua equestre di M. Aurelio; ma di ciò a suo luogo.

Il Ciacconio (3) concorda perfettamente colla notizia dataci da Augerio, scrivendo *Patriarchium Lateranense additis aliquot cubiculis amplificavit et ante aeneam M. Aurelii Antonini equestrem statuam altum puteum effodit*. Giova intanto stabilire non potersi provare colle riferite autorità il trasferimento della statua dal Foro al Laterano per opera di Clemente III. Ritorniamo alla denominazione del cavallo di bronzo. Molte volte si fa menzione di questo cavallo sotto il nome di Costantino e come esistente nel Laterano. Veniamo ai fatti. Avendo l'imperatore Ottone conosciute le tribolazioni patite da Giovanni XIII per la nequizia della plebe e dei patrizii romani sen venne in Roma. I consoli della città, fec' egli imprigionare e li condannò all' esiglio al di là de' monti. Fece impiccare i più facinorosi della plebe e diede nelle mani del Pontefice il prefetto di Roma cui il giustiziere strappò la barba *et capillos ejus in* CABALLO *Costantini ad omnium exemplum suspendit*. Quindi collocato sopra un asino il prefetto e rivolto verso

(1) V. Muratori *Rer. Italic.* T. III. P. II. pag. 377 Mediolani 1734.
(2) Tom. XVIII. *Rer. Ital.* col. 246.
(3) In Clemente III. T. I. pag. 1135.

la coda questa dovè egli tenere in mano a guisa di briglia. Gli si pose sul capo un otre con penne, un campanello al collo e così fu portato per tutti i canti di Roma, mentre veniva flagellato (1).

Quel cavallo non istava certamente nel Foro Romano ma presso il Laterano. N'è prova il fatto di Bonifacio VII. Bonifacio figlio di Ferruccio, usurpata la Sede Pontificia nel 974 vivente ancora Benedetto VI fatto da lui strangolare, fuggito in Costantinopoli coi tesori di S. Pietro, ritornò in Roma non appena saputa la morte di Ottone II. Non ismettendo egli nè ambizione, nè ferocia procurò la morte, nel 984, di Giovanni XIV in Castel s. Angelo o per fame o per veleno non so (2). Occupando di nuovo questo mostro d'iniquità l'Apostolica Sede: non andò guari fosse punito dal cielo con morte repentina. Il popolo romano, odiandolo, invase il patriarchio Lateranese, s'impadronì furiosamente del cadavere dell'antipapa, lo percosse, lo ferì di lancia, e denutatolo, lo estrasse fuori per i piedi, trasportandolo fino al campo che era innanzi al cavallo di Costantino. *Caederent eum et lanceis vulnerarent atque per pedes extraherent nudato corpore* USQUE AD CAMPUM *qui est ante caballum Constantini* (3) *ibi projecere eum atque dimiserunt.* Nel seguente mattino poi i chierici lo seppellirono (4).

Alcuni opinarono fosse trasportato il cadavere di Bonifacio a Campo Vaccino e abbandonato innanzi al Cavallo di Costantino, ricordato da noi. Essi però caddero in errore, conciossiachè nel secolo X ed anche nei secoli posteriori fino al XVI il Foro Romano, dipoi Foro Boario, non ebbe mai la denominazione di *campo.* Solo la ebbe alla fine del secolo XVI chiamandosi d'allora Campo Vaccino. Il *campo* su cui abbandonarono i romani con disprezzo il cadavere di Bonifacio non era altro se non il campo Lateranese. Alessandro Donati, (5) indicato il campo Marziale sul Celio ove faceansi gli esercizî equestri, quando era dal Tevere inondato il

(1) V. il Cronico di Farfa presso il Muratori T. II. p. 2. col. 634 *Rer. Ital.*

(2) V. Giovanni Monaco, autore della Cronaca del Volturno T. I. p. II. *Rer. Ital.* del Muratori e il Cron. di Ermanno Contratto.

(3) V. Baron. Annal. T. XVI. *Ad Annum* 985 pag. 278 ove si giova d'un antico codice Vaticano.

(4) Mentre io scriveva di questo antipapa (era il 20 Agosto 1877) mi venne la fatale notizia della morte del cav. Luigi Crisostomo Ferrucci procuratasi in un momento di delirio col gittarsi ottuagenario nel pozzo di sua casa a Firenze il giorno innanzi. Egli latinista distinto, bibliotecario della Laurenziana e mio ottimo amico avea già pubblicato fin dal 1856 le " *Investigazioni storico-critiche sulla persona ed il pontificato di Bonifazio VII figliuolo di Ferruccio Romano* „. *In questo scritto l'illustre autore tenta di difendere, o per lo meno di attenuare, le colpe dell'antipapa.*

(5) *Roma vetus ac recens.* Roma: 1725 pag. 322.

Campo Marzio, scrive: *et si campus decursionis vacuus ab aedificiis in dorso montis non longe a Basilica Lateranensi esse debuit.* E mal non si apponeva il Donati giacchè in una Bolla di Pasquale II citata dal Grevio (1) si legge: *Quando Lateranensis Ecclesia a porta Monasterii SS. Quatuor Coronatorum descendente per clivum in via majore exinde per stratam ex utraque parte usque ad campum Lateranensem.* Ed ecco che ai tempi di Pasquale II creato papa nel 1099 conoscevasi il campo Lateranese. V'ha di più. Abbiamo nella vita di Leone III presso Anastasio Bibliotecario (2) che quel pontefice (creato papa nel 795) *Macronam ipsius Lateranensis Patriarchii, quae extenditur a* CAMPO, *et ultra imagines Apostolorum . . . . . a fundamentis . . . . . restauravit.* Ed ecco una nuova preziosa memoria del Campo Lateranese conosciuto già sul finire dell' ottavo secolo. Di questo campo si ha altra notizia anteriore ancora ai tempi di Stefano III (alias IV) creato papa nel 768.

Anastasio Bibliotecario racconta (3) che il sacerdote Waldiperto, di origine longobarda, dopo avere contribuito alla disfatta della fazione dell'antipapa Costantino cadde in sospetto de' romani quasi avesse voluto consegnarli ai Longobardi. Vedutosi Waldiperto in pericolo rifuggiossi nella chiesa di S. Maria ad Martyres d'onde però fu cavato fuori *eumque in teterrimam retrudi fecerunt custodiam, quae vocatur Ferrata in cellario majori.* (che stava nel Patriarchio Lateranese) *Et post modicos dies ipsum de eadem custodia eicientes Waldipertum presbytherum, eumque proicientes in terra juxta transendam* CAMPI *Lateranensis, ejus effoderunt oculos.* Gittarono adunque i Romani quel longobardo sacerdote, *juxta transendam* CAMPI *Lateranensis* ossia presso il Patriarchio verso lo steccato del campo contiguo allo stesso Patriarchio (4). Poco dopo la seconda metà dell' ottavo secolo conoscevasi assai bene in Roma il *Campus Lateranensis,* così chiamato perchè attiguo alle fabbriche del Laterano. Finalmente nella vita di Sergio I presso il Bibliotecario si fa menzione di questo campo. Morto papa Conone il popolo romano si divise in due fazioni, ciascuna volea a suo modo eletto il novello pontefice. Gli uni elessero Teodoro arciprete, gli altri Pasquale arcidiacono. Teodoro seguìto dalla

(1) T. IV. pag. 1003.
(2) T. I. p. 307 Romae 1718.
(3) Nella vita di Stefano IV.
(4) Chiamiamo steccato il *transendam* (*transennam*) senza escludere se così si voglia quella transenna o ferrata, prospiciente sul campo Laterano a difesa dell'edificio.

sua fazione occupò subito la parte interna del Patriarchio Lateranese. *Paschalis vero exteriorem partem ab Oratorio sancti Silvestri, et basilicam domus Iuliae,* QUAE SUPER CAMPUM RESPICIT. Ond'è che la basilica *domus Iuliae* era situata all' estremo degli edificî papali e confinava col campo Lateranese. Il fatto avvenne nell'anno 687 e per conseguenza quasi un secolo prima di Stefano III. Il campo Lateranese dunque era notissimo in Roma fin dal VII secolo.

Da quanto abbiamo esposto con autorità irrefragabili si deduce la esistenza di un *Campus Lateranensis* dal VII secolo in poi senza escludere i tempi anteriori e senza che si possa dagli archeologi provare egualmente la denominazione di *campo,* data solo alla fine del XVI secolo al Foro Romano. Le quali cose ci aprono la via a migliori induzioni a favore della nostra opinione sulla statua equestre di Marco Aurelio.

Leggiamo in Giulio Capitolino (1) che Marco Aurelio nacque nella casa del suo avo, la quale era posta presso il palazzo dei Laterani *Natus est Marcus Romae Sexto Kal. Majas. in monte Coelio in hortis, Avo suo iterum et Augure Coss. cujus familia in originem . . . . . a Numa probatur, sanguinem trahere, ut Marcus Maximus docet . . . . . Educatus est in eo loco in quo natus est, in domo Avi sui Veri, juxta aedes Laterani.* Il sito di questa casa non potea essere al Sud del Laterano perchè v'eran le mura della città; non al Nord perchè vi passava la pubblica via che io stesso ricordo di aver veduto allorquando si costruì la così detta confessione dell' arcibasilica. Non potea esser situata la casa di Vero all' Owest del Laterano essendovi altri edificî noti per le descrizioni delle Regioni Romane lasciateci da Sesto Rufo, da Publio Vittore e dall' Anonimo che vivea poco prima di Teodosio Giuniore. Resta dunque solo la parte vôlta a Levante, ove collocar possiamo senza andare errati la casa di Vero. Questo sito è appunto il Campo Lateranese, prossimo all' arcibasilica, occupa cioè quella parte che dalle così dette Scale Sante si protrae al di là ov'era una vigna di proprietà del Capitolo Lateranese ed è al presente l'orto dei pp. Passionisti, custodi delle Scale Sante. Che in prossimità delle Scale Sante e nell'area stessa occupata da questo santuario si trovasse un edificio pertinente a grande personaggio romano, lo rileviamo dal ritrovamento di preziosi

(1) *Hist. Aug. Script. VI* pag. 22 Parisiis 1620 *in M. Antonini philos. vita.*

oggetti. Quando si eseguirono gli scavi per le fondamenta della casa dei Passionisti nel 1852 si discoprì un pavimento a musaico visibile ora nel Vaticano, e nel fare una condottura pochi metri distante dalle Scale Sante verso il Sud si rinvenne ben presto una scultura di mediocre grandezza rappresentante il sacrifizio di Mitra e collocata ora nel museo Lateranese. Si trovò inoltre in quegli scavi una testa marmorea di Marco Aurelio. Tutto dunque c' induce a credere che nel Campo Lateranese fosse situata la casa ove nacque Marco Aurelio ed egualmente non si può dubitare che questo campo si convertisse di poi in vigna od orto. Nulla ci dicono gli scrittori antichi del come e quando avvenisse la trasformazione o per meglio dire la distruzione del palazzo di Vero. Ci è lecito nulladimeno attribuirne con molta probabilità la distruzione alla barbara invasione del re goto Alarico. Nella notte infatti del 24 agosto dell'anno 409, Alarico re de' Goti, non per viltà de' Romani o per fiacchezza guerresca, ma per fame, stretta Roma d'assedio, alla fine vi entrò. Avean di già alcune madri uccisi i figli per prolungare col cibo delle loro carni la travagliata vita e mantenersi salde contro il furore del re goto. Entrato in città il barbaro, il suo esercito vi diede il saccheggio. Patrizî e ricchi messi alle strette onde rivelassero i tesori; matrone e persino le vergini consacrate a Dio spudoratamente violate; a migliaia gli uccisi e per mancanza di braccia insepolti, infine gran parte della città sconquassata e ridotta in cenere. Giorno fu quello memorabile e più terribile assai della s. Barthelemy. Salve solo le basiliche cristiane ed altri sacri edificî, perchè ariani sì, ma cristiani eran quei goti. S. Agostino nel libro *De civitate Dei* dopo il tristissimo ed inaudito avvenimento fa molte riflessioni degne di rimarco ed il Bossuet credeva verificate le profezie dell'Apocalisse nella funesta catastrofe procurata da Alarico alla eterna città. Non conoscendosi nella storia fino al VII secolo una distruzione di romani edificî, specialmente gentileschi come quella operata da Alarico, siamo ragionevolmente spinti a credere fosse in quella occasione distrutta puranco la casa di Vero. Che poi nel luogo da noi già indicato si ergesse un sontuoso edificio, ne abbiamo certezza, come già di volo accennai, per gli scavi eseguiti nell'anno 1852.

Non perdiamo di vista quanto abbiam detto della casa di Vero e teniam conto di quanto già notammo del cavallo di Costantino esistente nel campo Lateranese di che fan testimonianza pel secolo X ed il codice Vaticano citato dal Baronio, e la cro-

naca Farfense. Cadono dunque tutte le supposizioni di alcuni antiquarî, i quali ci vorrebbero far credere che il cavallo così detto di Costantino ossia di M. Aurelio, fosse nel secolo X in Campo Vaccino confondendo il Campo Lateranese col Foro Boario.

Proseguiamo le nostre indagini col ricercare il sito preciso ove stava in origine il nostro bronzo. E qui fa d' uopo ricordare l' autorità di Amalrico Augerio (1). Scriveva egli che papa Clemente III « ampliò ed elevò il patriarchio Lateranese e quindi fece scavare un bello e grande pozzo innanzi al cavallo di bronzo ». Sue parole *ante equum aeneum*. Questo scrittore, come notammo, era cappellano di Urbano V, cui dedicò le vite dei papi. Volli io stesso indagare il sito ove si scavò quel pozzo. Ricercato inutilmente entro il palazzo papale, lo ritrovai nei sotterranei della casa occupata ora dai pp. Passionisti presso le Scale Sante. Ed è appunto quello di Clemente III perchè dopo averne esaminata col tatto la periferia e coll' aiuto di un padre passionista la profondità, lo trovai assai solido, ben costruito grande e profondo fino a 18 metri, con acqua sorgiva, sebbene ora non purissima. Di modo che può veramente dirsi con Amalrico Augerio e col Ciacconio, *altum, magnum et pulcrum puteum*. Questo pozzo è per me come suol dirsi un caposaldo per determinare il posto del cavallo di Marco Aurelio. Il quale dovea stare appunto vicino al pozzo *puteum ante equum aeneum fieri fecit*. Ma quel pozzo fu scavato nel sito stesso ov' era la casa di Vero da noi determinata.

Dunque la statua equestre di Marco Aurelio trovavasi presso il pozzo di Clemente III nel luogo stesso cioè ove nacque quell' imperatore ed appunto di colà fu rimossa da Sisto IV. Non potea scegliersi miglior luogo dai romani per eternare la memoria del filosofo imperatore se non quello in cui nacque. In questo luogo divenuto dipoi CAMPUS LATERANENSIS vedeasi molto tempo prima di Clemente III, cioè ai tempi di Giovanni XIII e di Bonifacio VII, il CABALLUS CONSTANTINI cioè di M. Aurelio. Dobbiam perciò conchiudere essere stata sempre al suo posto la statua equestre di M. Aurelio ossia presso le Scale Sante nel luogo divenuto dipoi vigna ed orto del Capitolo di S. Giovanni in Laterano.

Finalmente a rendere più evidente che il *caballus Constantini* del campo Lateranese era la statua equestre di M. Aurelio se non

(1) *In vita Clementis III* presso il Muratori *Rer. Ital.* T. III. part. II. pag. 377. — Mediolani 1734.

bastasse lo essersi trovata nel sito ov' egli nacque ci gioveremo delle medaglie col *Senatus Consulto* rappresentanti Marco Aurelio a cavallo e in una di queste colla destra elevata, come vedesi nel bronzo. Presso il Vaillant (1) una di queste medaglie ha la iscrizione IMP. VI COS. III, ed il Vaillant così la illustra *Imperator eques* (cioè Marco Aurelio) *dexteram elevans. Figura illa equestris pacificatoris habitu videtur designare M. Aurelii adventum Romam, post L. Veri mortem, cum ille Imperator VI esset et consulatum III ageret, nisi existimemus statuam esse illius equestrem, quae hodie adhuc in Capitolii area extat, ipsi a Senatu decreta.* Dall' anno sesto dell'impero e dal terzo anno del consolato ci è facile dedurre che la statua equestre fu dedicata a M. Aurelio nell' anno dell' êra cristiana 168, nel quale anno appunto ritornò egli in Roma dopo le vittorie riportate contro i barbari del Nord e dopo essere stato anche in Oriente.

Il Ficoroni (2) crede scavate le quattro colonne di bronzo (esistenti ora nella cappella Lateranese del Sacramento) nel luogo ov'era il cavallo di Marco Aurelio, le dice di palmi 13 di circonferenza « le quali (così il Ficoroni) colla statua equestre di Marco Aurelio si sa essere state trovate sotto terra e nascoste nei tempi bassi per tema di prossima invasione di barbari ». La qual cosa farebbe credere che i romani volendo onorare quell' imperatore filosofo gl' inalzassero un arco sostenuto da quattro colonne di bronzo, (3) per collocarvi al di sopra dell'arco la statua equestre. Di che abbiamo esempio nelle medaglie di Druso (4). Però son di parere che se veramente i Romani avessero innalzato quelle quattro colonne di bronzo per rendere più ricco il monumento dedicato a quell' imperatore, si vedrebber queste nelle medaglie da noi citate come si veggono in quelle di Druso. Non devesi finalmente porre in non cale la tradizione Lateranese per la nostra statua equestre. Tradizione esplicitamente accennata dai canonici del Laterano in un decreto capitolare dell' anno 1538 come vedremo in seguito.

Questa tradizione è confortata da una leggenda popolare riportata da Cencio Camerario.

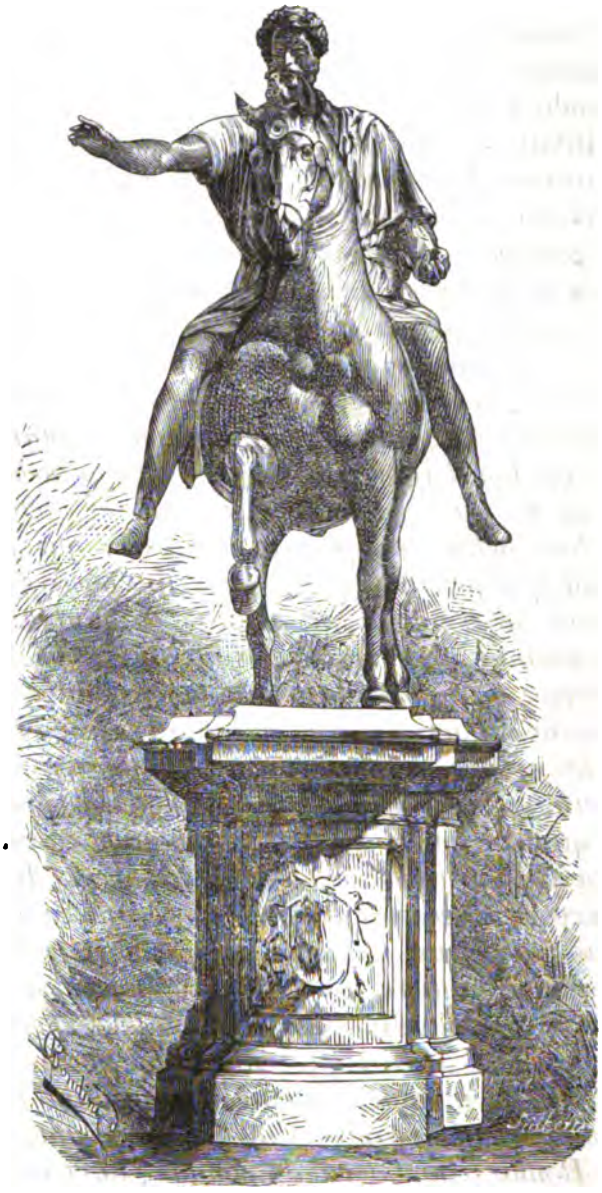
(1) *Numism. Imper. Rom. sc. pag. 171 Tom. II* Romae 1743.
(2) *Le vestigia e rarità di Roma antica.* Roma 1744 pag. 93.
(3) Della primitiva origine di queste colonne si hanno varie opinioni da noi esposte nelle memorie inedite sul Laterano.
(4) Presso *Oiselio Thesaur. Numis.* pag. 110. Tav. XXV. medaglia N°. 2. Amstelodami 1677.

Le leggende popolari sono è vero, mescolate spesso di favole, hanno però quasi sempre un fondo istorico contrafatto deturpato esagerato dalla ignoranza dei popoli.

Cencio Camerario dipoi Onorio III parla della statua equestre di bronzo esistente nel Laterano che il popolo la credeva statua di Costantino. Egli però non conveniva in questa denominazione giudicandola invece statua di un armigero di cui racconta le gesta. Così infatti si esprime (1): *Quare factus est equus, qui dicitur Constantini — Laterani est quidam caballus Aeneus qui dicitur Constantini sed non ita est, quia quicumque voluerit veritatem cognoscere hoc perlegat. Tempore Consulum et Senatorum quidam rex potentissimus de orientis partibus Italiam venit ex parte Laterani Romam obsedit, multa strage et bello populum Romanum afflixit. Tunc quidam armiger magnae famae et virtutis, audax et prudens surrexit, qui dixit Consulibus et Senatoribus; si esset, qui liberaret vos de hac tribulatione, quid a Senatu promereretur? qui respondentes dixerunt: quidquid ipse poposcerit mox obtinebit: qui ait eis: date mihi triginta millia sextertia et memoriam victoriae mihi facietis post peractum bellum et optimum aequum: qui promiserunt se facturos quidquid ipse petierat; qui ait media nocte surgite et omnes armamini et state intra muros in specula, et quidquid vobis dixero facietis; et illi continuo fecerunt imperata qui ascendit equum sine sella et tulit falcem: per plurimas enim noctes viderat illum regem ad pedem cuiusdam arboris, pro necessario venire; in cujus adventu cocobaja quae in arbore sedebat semper cantabat; ille vero exivit urbem, et fecit erbam, quam in fascem religatam portabat ante se, more scutiferi, qui statim ut audivit cocobajam cantantem, accesit propius et cognovit illum regem venisse ad arborem. Ivit ergo contra eum, qui jam peregeret necessaria; socii qui erant cum rege putabant illum esse suorum coeperunt clamare ut ipse auferret se de via ante regem, sed ille non dimittens propter eos, fingens se de loco abire, junxit se regi, et pro fortitudine sua illis omnibus spretis, vi arripuit regem et portavit eum. Mox cum venisset ad muros civitatis coepit clamare: exite foras et interficite omnem exercitum regis, quia ecce ipsum teneo captivum qui exeuntes alios interfecerunt, alios in fugam miserunt. Unde Romani innumerabile pondus, auri et argenti habuerunt et gloriosi ad urbem redjerunt et quod praedicto armigero promiserant persolverunt XXX, scilicet millia sextertia, et Equum ae-*

(1) Mi giovo del Ciampini — *De sacris Aedificiis a Constantino M. constructis* T. III. pag. 20 Romae 1693 il quale estrasse la notizia dal capo 87 del MS. Vaticano.

neum pro memoria deauratum, et sine sella ipso desuper residente, extenta manu dextra, quâ coeperat regem. In capite equi memoriam



cocobajae ad cantum cujus victoriam fecerant. Ipsum quoque regem, qui parvae staturae fuerat retro ligatis manibus sicuti eum coeperat sub ungula equi memorabiliter destinavit.

In questa narrazione se noi ponghiamo invece dell'armigero il nome di Marco Aurelio, invece del re barbaro il re dei Quadi e dei Marcomanni, invece dei pressi di Roma le provincie più prossime a Roma e di più se consideriamo la cocobaia menzionata nella favoletta, la qual cocobaia o civetta vedesi tuttora sulla testa del cavallo di bronzo, noi avremo colla nostra statua equestre ricordata la vittoria di Marco Aurelio contro i barbari del Nord. Sappiamo infatti che il Senato decretò la partenza dell'imperatore, con Lucio Vero di lui fratello, per la Germania affin di debellare i barbari che discendevano dal Nord contro l'impero romano i quali per essersi avvicinati alle provincie prossime a Roma la minacciavano di stragi. Marco Aurelio vinti e i Quadi e i Marcomanni, tornato in Roma dopo la morte del suo fratello Lucio Vero, si ebbe gli onori del trionfo decretatigli dal Senato. Come ognun vede, nella narrazione di Cencio Camerario hannovi circostanze analoghe alle vittorie di Marco Aurelio, ed anche alla di lui vita privata.

Conciossiachè ben si conosce il di lui amore per la lettura dei filosofi greci, lettura non trascurata neppur di notte sotto la sua tenda. Ed ecco la civetta sulla testa del cavallo qual simbolo di vigilanza. Alcune circostanze poi del tutto estranee a Marco Aurelio furono aggiunte o per ignoranza de' fatti, o per mezzo di qualche testa fantastica onde passò allo stato di favola la vittoria di quell'imperatore. Nulladimeno noi siam d'avviso che quella strage del popolo romano dopo l'assedio di Roma per lo avvicinarsi del re barbaro alle nostre mura abbia pure un fondamento storico nella invasione di Alarico re goto, di cui la dolorosa memoria, restata presso i romani vivissima e mescolata per ignoranza colle gesta di Marco Aurelio, formò a poco a poco, parte della favolosa narrazione. Spogliata dunque la leggenda di quanto il volgo ignorante vi aggiunse, o vi mutò nel lungo lasso di secoli, noi avremo in quella narrazione una testimonianza viva e perenne dello essersi cioè veduta sempre nel luogo divenuto poi Campo Lateranese, la statua equestre di Marco Aurelio in bronzo. Ciò deduciamo dal non potersi assegnare la origine di quella favola e dal non saperci dire ancora gli antiquarî chi e in quale occasione se ciò fosse stato avesse trasportato il bellissimo bronzo dalla VIII^{a} Regione alla II^{a}, cioè al Celio.

Aggiungeremo qui l'uso che si fece di questo cavallo in una festa celebrata in onore di Cola da Rienzo. Nel secolo XIV e precisamente nell'anno 1347 nel giorno 1° di Agosto dalle narici del cavallo di Marco Aurelio usciva vino ed acqua. Lo leggiamo nella

descrizione fatta da Liello Petrone (1). Eccone le parole. « Intienni una cosa notabbele. In quella die continuamente da la matina nel-l'alua, sì a nona, per le nare dello cauallo de Costantino, che ene de vronzo, pe' canali de piommo ordenati iescio pe' froscia ritta vino roscio, e pe froscia manca iescìo acqua, e cadea indeficientemente ne la conca piena: Tutti li Zitielli, Cittadini e stranieri, li quali haueano sete staueano a' lo torno con festa beuvenno ». Ed era la statua equestre di Marco Aurelio e non di Costantino come per la ignoranza dei secoli veniva chiamata dal popolo. Era di Marco Aurelio imperatore, 1° perchè la effigie di lui corrisponde a quella delle antiche medaglie, 2° perchè come notammo altrove l'imperatore è barbato e Costantino no; 3° perchè la bellezza estetica del bronzo basta ad escludere l'epoca Costantiniana e conviene benissimo al tempo degli Antonini. A compiere le mie indagini volli occuparmi di quanto avvenne di questa statua dal pontificato di Sisto IV in poi. Flaminio Vacca (2) racconta che la statua equestre di Marco Aurelio trovandosi abbandonata in un luogo sordido presso le Scale Sante fu per ordine di Sisto IV, collocata su di un basamento marmoreo nella piazza di S. Giovanni. Vi si vedea scolpito lo stemma del pontefice e vi si leggeva una iscrizione (3). Ciò avvenne nel 1473. A Sisto IV dunque devesi il restauro del bronzo, eseguito per mano dei lavoratori in metallo chiamati Nardo Corbolini e Leonardo Guidocci (4). Quel bronzo dunque dall' antico suo luogo fu rimosso per esser collocato sulla Piazza Lateranese. Finchè il celebre bronzo videsi nel campo Lateranese nei pressi delle Scale Sante e faciente quasi parte ornamentale dell' antico patriarchio, restò sempre in potere del Laterano. Spostato però una volta da Sisto IV e messo in maggiore evidenza, non fa maraviglia vederlo proseguire il cammino fino al Campidoglio. Sotto il pontificato di Alessandro VI non so per quali influenze e per quale determinato scopo si procurò di togliere dal Laterano la statua equestre di Marco Aurelio. Lo rilevo da un repertorio delle cose più notabili del Laterano, esistente nel nostro archivio (5) Quivi si legge il decreto capitolare del 20

(1) Nella vita di Cola da Rienzo tribuno del popolo romano — pag. 84 Bracciano 1631 — che sia Liello Petrone l'autore di questa vita si rileva dal T. 69 Politica dell' Archivio Segreto Vaticano.

(2) Mi servo del *Diarium Italicum* del Montfaucon pag. 138 Parisiis 1711.

(3) Ecco la iscrizione: *Sistus IV Pont. Max. Equum hunc aeneum vetustate quassatum et jam collabentem cum sessore M. Aurelio Antonino restituit.*

(4) Bullet. di Cor. Archeol. del settembre 1867

(5) Di questa notizia e di altre ancora rendo grazie a Monsignor Valeri mio collega Lateranese ed al Rmo p. Lodovico da Orvieto Presidente dei Penitenzieri del Laterano

Ottobre 1498, espresso nei seguenti termini. *Item elegerant Dnos Iacobellum, Franciscum de Rubris, Gentilem de Magistris et Iulianum Cecium qui adituri Rmos D. Cardinales Ulisbonen; S. Crucis: Rmum Columnen: Dnos Conservatores et capita regionum deplorent fugam coactam Equi et statuae . . . . . Constantinian. nuncupatae: et supplicare dignentur intercedere ap. Sm. D. N. uti retineat: nec cessit stimular.* (1). L'autorità di questi tre illustri personaggi fu tale da impedire il traslocamento del bronzo, il quale dalle espressioni del decreto capitolare *fugam coactam* sembra o fosse stato già in parte rimosso, o lo si volesse rimuovere per violenza. Checchesia di ciò, la statua restò al suo posto senza pericolo di essere trasferita altrove fino al pontificato di Paolo III. Questo pontefice però, quantunque onorato prima di ascendere al trono pontificio dell'arcipretura Lateranese, ordinò si rimuovesse e si collocasse sulla vetta del Campidoglio. Michelangelo Buonarroti insinuò certamente al pontefice la idea di questo traslocamento dopo ricevuta la commissione di abbellire il Campidoglio. Saputosi il progetto dai canonici di s. Giovanni, si riuniron questi in capitolo il giorno 28 Novembre del 1537 e ad impedire la remozione della statua equestre (2) *destinarunt ad S. D. N. Dnos Rdum Episcopum Signinum Hieronymum Franchettum, et Pomponium Cecium qui exorent suam S. ne equus aeneus videlicet M. Aurelius Antoninus a platea Lateran. amoveatur* (3).

La deputazione Lateranese non riportò vittoria come la riportarono i tre cardinali sotto Alessandro VI. Infatti il giorno 9 Gennaio dell'anno seguente 1538, si conobbe la determinata vo-

l'uno Archivista, l'altro da molti anni incombenzato dal nostro Capitolo ad occuparsi particolarmente nelle ricerche di antichi istromenti e memorie.

(1) I tre cardinali erano il Cardinal Giorgio Costa, conosciuto sotto il nome di Cardinal di Lisbona, uomo di oscura origine sì, ma di fama chiarissima per prudenza, per pietà e per dottrina. Godeva egli in Roma molto credito ed era venerato anche per la sua vecchiaia avendo nel 1498 di già 92 anni. Tra i molti onorevoli incarichi da lui avuti, deesi ricordare quello di aver portato in Roma, insieme al Cardinal Giuliano della Rovere, sotto Innocenzo VIII la sacra lancia venerata nel Vaticano. Morì in Roma in età di anni 102 e fu sepolto nella chiesa del Popolo nella cappella di s. Caterina da lui edificata. L'altro cardinale che dovea perorar la causa del Capitolo Lateranese era il celebre di Carvajal, sepolto in S. Croce in Gerusalemme. Il terzo poi era Giovanni Colonna arciprete della nostra chiesa.

(2) Così si legge nel citato repertorio.

(3) Quel vescovo di Segni era Monsignor Lorenzo Grana celebre oratore. Esercitò la prefettura di Roma e fu nunzio in Svizzera e in Francia. Il Girolamo Franchetti trovasi anch'egli trà i vescovi di Segni, certamente dopo il Grana. Come il Grana fosse canonico Lateranese nol sappiamo. Un incendio del 13 agosto del 1557 distrusse quasi per intiero la città di Segni e per conseguenza tutte le memorie di quel luogo frà le quali quelle de'suoi vescovi.

lontà di Paolo III di far trasportare sul Campidoglio la statua equestre di Marco Aurelio. Essendosi poi vedute in quel giorno stesso sulla piazza del Laterano preparate pel trasporto e funi e travi e macchine, furono intimati tutti i canonici, i beneficiati, i chierici, *quod cras hora XV sint in Ecclesia Lateranensi, sub poenis*. Che si dicesse in quella riunione, non si trova registrato. Nulladimeno non è necessario lo avere molto intelletto per credere che giustamente addolorati tutti, nel vedersi privati del prezioso bronzo, sorgesse pur qualche canonico, meno degli altri temperato ne' modi per accagionare l' architetto di quel trasferimento e così nel calore del suo discorso, tutti i pregi ed il valore artistico del grande Michelangelo, saranno stati forse dimenticati. In sì grave circostanza però ogni disdegnosa manifestazione era perdonabile, tanto più che mostravasi irremovibile la volontà del pontefice.

Convocati dipoi i canonici in capitolo il 12 dello stesso mese di Gennaio, dopo quella riunione certamente tempestosa, si emanò il seguente decreto. *Statua equestris aenea M. Aurelii Antonini quae in Laterano* PER ALIQUOT CENTUM SUPRA MILLE ANNOS STETERAT *absque consensu D. Canonicorum et Capituli jussu SSmi Dni Nri D. Pauli Tertii inde remota est non sine maximo omnium dolore et ad Capitolium deducta. Nam si furata fuisset a quo merito ac jure debebatur, illa orbati non essemus* (1). Il decreto capitolare ci dà la tradizione Lateranese per la quale si conosceva che la statua equestre di Marco Aurelio, non per pochi secoli ma per *aliquot centum supra mille annos steterat* nel Laterano. Il che ci fa vedere come fosse una tradizione Lateranese che la statua equestre di M. Aurelio si trovasse nel Laterano da alcune centinaia d'anni sopra mille cioè fin dal tempo di M. Aurelio (2).

Dalle ultime parole poi del decreto, chiaramente trasparisce lo sdegno di alcuni canonici contro qualche loro collega che secondo essi avrebbe potuto impedire la remozione del bronzo. Chi conosce però quei tempi e chi non ignora la ferrea tempra di Michelangelo che non ai desiderî del capitolo Lateranese sarebbesi piegato, ma al bello estetico della statua equestre e alla bella apparenza che avrebbe fatto il cavallo di Marco Aurelio sulla vetta del Campidoglio più che nella piazza del Laterano, si persuaderà

(1) Così nel citato repertorio.

(2) Abbiamo veduto per le medaglie che il bronzo fu dedicato a M. Aurelio nell'anno 168 dell'êra volgare. Essendo scorsi dal 168 al 1538, anni 1370 potean ben dire quei canonici che la statua equestre di M. Aurelio era stata sempre nel Laterano, esprimendo ciò colle parole *per aliquot centum supra mille annos steterat.*

di leggeri, quanto inutile sarebbe stato ogni artificio tendente ad impedirne il traslocamento. Alla fin fine la scienza prevale sempre nelle sue conseguezе agl' interessi de' privati. Diciamolo pure fu dolorosa la traslazione del bronzo ai nostri canonici, privati essendo del prezioso monumento, ma niuno negherà che la statua di Marco Aurelio imperatore sembra fatta pel Campidoglio e che la idea del Buonarroti incontrò l'approvazione di tutti gli intelligenti dei secoli posteriori. Trasportata la statua equestre sul Campidoglio, Michelangelo Buonarroti la pose sopra bellissimo basamento marmoreo da lui disegnato. Non trovandosi allora in Roma un marmo nè grande, nè bello quanto era necessario per questo basamento, si tolse il marmo dalla basilica Ulpia. Nel piedistallo si scolpirono oltre lo stemma di Paolo III Farnese le analoghe iscrizioni. *Paulus III Pont. Max. statuam aeneam equestrem a S. P. Q. R. Antonino Pio etiam tum viventi statuam variis dein. urbis. Casib. eversam. et a Syxto IIII Pont. Max. ad Lateran. Basilicam repositam ut memoriae opt. principis consuleret Patriaeq. decora atq. ornamenta restitueret ex humiliori loco in aream Capitolinam transtulit atq. dicavit ann. Sal. M.D.XXXVIII Imp. Caesari Divi Antonini f. Divi Hadriani Nepoti Divi Trajani Parthici pronepoti Divi Nervae abnepoti M. Aurelio Antonino Pio Aug. Germ. Sarm. Pont. Max. trib. pot. XXVII Imp. VI. Coss. III. P. P. S. P. Q. R.* La statua equestre dunque di Marco Aurelio, non fu mai nel Foro Romano, ebbe per un tempo altro nome o quello di Costantino, o quello di un Armigero. Collocata per la prima volta nel luogo stesso ove Marco Aurelio nacque, cioè nei giardini di Lucio Vero, divenuti dipoi parte del campo Laterano, quivi restò più o meno scoperta, ma sempre abbandonata finchè Sistò IV non la pose sulla piazza del Laterano, d'onde nel 1538 fu trasportata come si è detto sulla vetta del Campidoglio.

DI UN' ANTICO EDIFICIO SUL MONTE CELIO

DISSERTAZIONE

DI VINCENZO TIZZANI ARCIVESCOVO DI NISIBI

letta nella tornata del 15 Maggio 1879

Non sia discaro a voi Illustri Accademici lo ascoltarmi ancor oggi. Vi parlerò sopra un' antico edificio adiacente alle fabbriche lateranesi. Di questo edificio si è perduta la memoria per causa di antichi incendî e per barbariche distruzioni. Nelle scoperte fatte in questi ultimi anni noi troviamo presso l'absida lateranese ed il battisterio delle costruzioni di un carattere indicante un' epoca posteriore a Settimio Severo, non senza qualche scultura di un tempo anteriore. La qual cosa c'indica bastantemente che in quei luoghi vedeansi un giorno ricchi edificî, distrutti dipoi nelle varie e tristi vicende del Laterano. Che fosse così cel dimostra la bella scoperta fattavi sotto il pontificato di Leone XII, meritevole d' essere quì ricordata. Nel 1828 ai 12 gennaio si rinvennero nell' orto attiguo al battisterio costantiniano due bellissime statue, di Tito l'una, e e di Giulia sua figlia l' altra, da me vedute pochi giorni dopo la scoperta e delle quali presi nota nelle mie effemeridi che fin da quell' epoca vado scrivendo. Le quali statue fecero supporre ragionevolmente la esistenza di altri antichi oggetti pertinenti a fabbriche imperiali. Non v'ha qui ragione per manifestare i motivi che indussero nel 1828 il capitolo lateranese a non proseguire gli scavi in quel luogo, nè i moventi che lo indussero nel 1874 a permetterne dè nuovi. Di questi ora vi parlerò.

Nell' anno 1874 il Signor Corvisieri domandò ed ottenne dal capitolo lateranese il permesso, sotto certe condizioni, di eseguire degli scavi nel luogo attiguo al battisterio costantiniano donde si erano estratte, come abbiamo detto di sopra, le due statue di Tito

e di Giulia. Speravasi molto da quei nuovi scavi. Le speranze non andaron del tutto fallite. Conciossiachè al sud-owest del battisterio dirimpetto ad antiche rovine, al ridosso delle quali trovasi una casa rustica, si rinvennero frammenti di marmo mischio adoperato per pavimenti. La terra contenente i marmorei frammenti dava sicuro indizio d'essere stata mossa in altri tempi. Dirigendosi perciò il lavoro più in basso apparve un muro di forma quasi ellittica di antica costruzione presso cui alla profondità di un metro e mezzo giacevano due torsi di piccoli tori scolpiti in basalte. Eran questi siffattamente mutilati e guasti dal fuoco da non meritare molta considerazione. Colà si rinvennero due rocchi di colonna scanalata e striata di marmo bigio, la quale argomentandone dalle proporzioni, non poteva superare l'altezza di metri quattro. Proseguendo gli scavi nello interno del muro ellittico, non si tardò a riconoscere quel luogo, quale antico sudatorio e ciò per i frammenti trovativi di caloriferi tubi quadrati, di terra cotta, incassati verticalmente e con distanze costanti lungo le pareti. La disposizione inoltre dei massi di muro quivi sepolti nel mezzo facea ben conoscere la caduta della vôlta prodotta da incendio. Ne abbiamo prova specialmente dallo esservisi trovati come abbiam detto degli oggetti offesi dal fuoco e sotto i quali esistevano tuttora delle ossa umane vittime certamente di un incendio. Da quel luogo si estrassero fuori dalla profondità di due metri circa, due pezzi di colonna di granito rosso, un capitello di marmo bianco d'ordine corintio e di mediocre lavoro, nonchè due basi di colonne. Tutti quegli oggetti disordinati formavano senza dubbio le decorazioni di un ricco edificio. Più in basso si scoprì una colonna di verde antico senza capitello lunga m. 3,50 e si scoprì al suo posto perchè basata sull' antico suolo, avente prossima altra colonna egualmente di verde antico, ma colca. Nel piano stesso a breve distanza di quelle due colonne si rinvenne un capitello di ordine composto ed avente i caratteri della decadenza delle arti. Tra le terre cotte una se ne rinvenne portante la iscrizione EX . FIG . MACEDONIANIS . ANTONIÆ .

Oltre questi oggetti si rinvennero quindici monete di rame guaste dal fuoco, frammenti di marmi scolpiti, qualche pezzo di piombo ed altre terre cotte. Si domandò nello scoprimento dell'edificio a chi avesse questo appartenuto. Gli archeologi si tacquero. Anch' io mi tacqui non per non sapere, studiata ch' ebbi la scoperta, le vicende dell' edificio, ma per impedire che altri si attribuisse il merito di avere pel primo fatto conoscere chi avesse abitato

quell'edificio e in qual tempo e per quali cause fosse stato toccato dal fuoco. La mia riserva fu consigliata dalla esperienza. Quando infatti io fui il primo nel giorno 9 novembre 1857 a dichiarare alla Commissione di Archeologia Sacra, essendovi presenti il Chiarissimo Commendator De Rossi e il non men Chiarissimo Baron Visconti, che sotto la chiesa di S. Clemente doveasi trovare l'antichissima basilica ricordata da S. Girolamo come accennai nella mia opera « La celebre contesa fra S. Stefano e S. Cipriano » fuvvi chi dopo qualche tempo si fece propria questa mia scoperta pubblicandola in giornali esteri il 29 dicembre 1858 dopo essere stata pubblicata dalla stessa Commissione di Archeologia Sacra cinque mesi prima nel giornale ufficiale di Roma. Per questa ragione non volli dire quale storia si annettesse alla fabbrica cui si riferiscono le scoperte fatte nel 1874. Ora per ben intendere a chi appartenesse questo edificio toccato dal fuoco e come e in qual tempo ciò avvenisse mi è d' uopo anzitutto determinare il senso delle voci *thermae* e *lavacrum* secondo gli antichi.

Sotto la voce *lavacrum* dagli antichi s' intendono qualche volta le pubbliche terme e sotto la voce di *thermae* s'intende qualche volta un *lavacrum*. Sebbene per la voce *lavacrum* si possano intendere le terme, pure quando s' indicano le grandi terme si usa la parola *thermae*. Quando s' indica un bagno privato esistente entro un palazzo o entro i limiti di un particolare edificio è indicato questo bagno colla voce *lavacrum*. Così abbiamo il *lavacrum Agrippinae*. E in vero quando Sparziano parlando di Adriano imperatore (c. 19.) scrive « *hic instauravit lavacrum Agrippae* » il Pitisco esclude le grandi terme del Pantheon, delle quali dice egli non potea intendere Sparziano perchè la voce *lavacrum* dava un senso troppo ristretto non conveniente alla grandezza delle terme di Agrippa. Di modo che con quell' *instauravit lavacrum Agrippae* lo Sparziano indicò secondo Pitisco il *lavacrum Agrippinae* che per errore dell'amanuense fu scritto *Agrippae* invece di *Agrippinae*. Ecco le parole di questo grande filologo « *Non est verisimile Spartianum celebribus illis Agrippae Thermis exile lavacri nomen tribuisse, quod Agrippinae balneo erat convenientius* » Dunque colla voce *lavacrum* esprimevasi generalmente un piccolo bagno e colla voce *Thermae* un bagno esteso e fabbricato per uso pubblico. Se le terme di Agrippa secondo il Pitisco non poteansi indicare colla voce *lavacrum nomen exile,* neppure le grandi terme di Costantino poteano essere indicate colla voce *lavacrum*

essendo le costantiniane terme amplissime quanto quelle di Agrippa, non meno, e fabbricate con una magnificenza straordinaria. Aurelio Vittore scrive di Costantino « *a quo etiam circus maximus excultus mirifice, atque ad lavandum institutum opus caeteris haud multo dispar* » (c. 40. § 27.) alle quali parole il Fabricio fa seguire questa nota « *Thermae Constantini in Quirinali . . . . septentrionem versus ex sententia Laeti et Martiani. Eorum magnae ruinae, aedificia quaedam quadrata, quaedam rotunda, altissimis fornicibus extant quorum unum per centum fere gradus ascendimus.* Dal che rileviamo che ai tempi del Fabricio le grandi terme costantiniane del Quirinale davano tuttora coi loro maestosi avanzi la idea di un grandissimo bagno pubblico. Dalle ultime scoperte poi fatte dal Ch. Signor Cav. Busiri nel 1876 abbiamo riconosciuta la esistenza di un bagno nel Laterano. Questo bagno fu chiamato certamente costantiniano, come da Costantino prese il nome la basilica ed il battisterio. Ora anche la voce *Baptisterium* è presa dai filologi più celebri come il Pitisco, per *lavacrum* (T. I. pag. 250.) Anzi Roberto Stefano *in Thesaur. linguae latinae Basileae* 1740 (T. I. pag. 527.) scrive *Baptisterium verti potest lavacrum* onde il battisterio costantiniano ossia il *lavacrum Costantini*. Premesse queste nozioni ritorniamo al-Laterano.

Ammiano Marcellino accenna ad un *Constantinianum lavacrum* percui dobbiam credere volesse egli indicare il bagno privato di Costantino nel Laterano e non le grandi terme costantiniane, come a mio parere erroneamente credeva non solo il Borrichio (*Antiqua urbis romanae facies*, pag. 1556. Vol. IV. Thesaur. Graevi Venetiis 1732) ma anche il Nardini. Il *lavacrum Constantinianum* perciò ricordato da Ammiano Marcellino era diverso dalle terme costantiniane, delle quali parla Aurelio Vittore ed il Fabricio. Anzi il Mazzocchi (*Epigrammata antiquae urbis Romae* 1521 fog. 32) riportando alcune iscrizioni trovate in S. Giovanni in Laterano e precisamente nel battisterio così scrive « *In primo sacello juxta lavacrum Constantini ecc.* » e altrove « *in lavacro Constantini juxta sacellum quo non intrant mulieres ec.* » Cosicchè pel Mazzocchi non v'era alcun dubbio che il *lavacrum Constantini* fosse il battisterio e per conseguenza che Ammiano Marcellino indicasse appunto il battisterio di Costantino quando scrisse *Constantinianum lavacrum*. Ciò posto ci è lecito determinare qual si fosse l'edificio scoperto nel 1874. Svolgiamo la storia.

L'anno 366 che segna la morte di papa Liberio e la elezione

di papa Damaso fu per Roma un'anno di torbidi, di stragi, d'incendî. Due potenti fazioni si disputavano con accanimento la vittoria nella elezione del novello pontefice, mentre per altra causa la plebe irata contro i prefetti di Roma mostravasi furibonda e forsennata. La fazione dell' antipapa Ursino ossia Ursicino contro il partito del neo eletto papa Damaso cagionò quella orrenda carneficina per la quale nella sola basilica di Sicinino si videro ammonticchiati 137 uccisi. Dall' altro canto in quello stesso anno la plebe sdegnosa e furente contro il prefetto della città davasi a stragi ed incendî. Ciò sia detto in genere. Veniamo ora ai particolari di quell'anno turbolento. Ci sarà di scorta Ammiano Marcellino scrittore contemporaneo e giudizioso conoscitore delle vicende di Roma, ov'egli morì. Già i romani aveano incendiato la bellissima casa transtiberina di Simmaco prefetto di Roma nel 365 per essersi maliziosamente sparso nel volgo che quel personaggio illustre avrebbe piuttosto estinte le calcaree col proprio vino, che venderlo alla plebe a modico prezzo. Avvenne un fatto simile quando Lampadio chiamato da Ammiano Marcellino « *ex Praefecto Praetorio Urbis moderator (Historiae Romanae scriptores — Ebroduni 1621 T. II).* governava Roma nel 366 secondo il Panvinio. Questo Lampadio o immediatamente o dopo Volusiano successe a Simmaco, per conseguenza fu nominato prefetto nel principio del 366. Infatti dalle leggi del codice Teodosiano si rileva che Simmaco esercitò la prefettura di Roma nei primi cinque mesi dell'anno 365 e che Volusiano gli succedette.

Ora se al dire di Ammiano Marcellino Lampadio succedette a Simmaco e a Lampadio succedette Vivenzio, è chiaro che la prefettura di Volusiano fu brevissima quando sappiamo che Lampadio fu prefetto di Roma nel 366 e che Vivenzio trovavasi prefetto di Roma sul finire di quello stesso anno. Ma di ciò parleremo di poi. Narriamo dunque gli avvenimenti dell' anno 366.

Era Lampadio, quantunque frugale e severo, di un carattere talmente altero che al dire di Ammiano s' irritava anche « *cum spueret non laudaretur* ». Di più mostrò egli tanta ambizione di gloria da porre il suo nome in tutti i canti di Roma sopra edificî o monumenti preesistenti « *non ut veterum instaurator, sed conditor* » (l. c.) Venne perciò egli in uggia al popolo, anche perchè, essendo pretore, rifiutava di dare nei grandi giuochi dei premî non meritati. Per mostrarsi poi liberale e dispregiatore insieme della moltitudine, chiamati dal Vaticano alcuni poveri « *accitos a Va-*

ticano quosdam egentes » li arricchì splendidamente. Ma non tardò a risentire la vendetta del popolo, che, ammutinato, lo cercava ferocemente. Appena vid'egli in sedizione la plebe, che minacciosa volea vendicarsi e della sua burbanza e dello scherno patito, preso da spavento fuggì dal suo palazzo. Allontanatosi sollecitamente da Roma rifuggiossi a ponte Milvio. Colà Lampadio adoperossi tutt'uomo per trovare i mezzi necessarî ad infrenare le ire dei sediziosi. Nulladimeno non gli fu dato d'impedire la rovina del suo palazzo, e quì farem parlare Ammiano Marcellino traducendone il testo. « Questo prefetto Lampadio ebbe delle agitazioni frequenti, ma la più grande di tutte fu quando il basso popolo andò mettere il fuoco alla sua abitazione, che era vicino al bagno di Costantino, la quale sarebbe stata bruciata da capo a fondo, se non fosse stata soccorsa dai domestici e dai vicini amici, che accorsero prontamente e che discacciarono questa canaglia con pietre e a colpi di bastone. Tuttavia questa violenza gli fece paura; e poichè la sedizione s'accresceva di più, in più, egli si ritirò verso il ponte Milvio, che fu fabbricato, secondo che si dice, dall'antico Scauro, per vedere d'addolcire al di là il tumulto che si era commosso ». Ammiano Marcellino storico di molta fede ci lasciò così scritte le turbolenze avvenute in Roma in quell'anno 366 e in quanto a questo incendio a danno di Lampadio, c'indica ancora il luogo ove stava l'incendiato palazzo. Ecco le parole di Ammiano « *domum ejus*, cioè di Lampadio, *prope Constantinianum lavacrum injectis facibus incenderat* ». Possiamo ora con certezza determinare ove fosse questo palazzo.

Nell'anno 1874, come abbiamo veduto, si eseguirono degli scavi nel luogo prossimo al battisterio di Costantino. Ad una certa profondità si trovarono gli oggetti descritti di sopra, indicanti appunto un ricco edificio. Vi si rinvennero negli oggetti trovati, segni non dubbî di ustione sofferta. A questi segni se ne aggiunsero altri nel 1876, comprovanti appunto un grande incendio di quella parte. Il lodato cav. signor Busiri a metri 30 lungi dal battisterio costantiniano trovò delle camere, alcune delle quali prive in parte di musaico ed aventi nella loro laterizia costruzione evidenti segni di fuoco. Queste sono nella direzione dello scavo fatto nel 1874. Cosicchè o appartenevano all'edificio incendiato, o per esser prossime a questo edificio, restarono tocche dal fuoco. Considerando quei segni di ustione, la nobiltà dell'edificio distrutto, rilevata da marmi non volgari e apprezzando quanto ci dice Am-

miano Marcellinò del palazzo di Lampadio e del luogo ov'era situato cioè « *prope Constantinianum lavacrum* » ci è permesso conchiudere che gli avanzi dell' edificio ritrovati nel 1874 appartenevano alla casa abitata da Lampadio. Avvennero altri incendî dopo quel tempo nei pressi della chiesa lateranese come nella chiesa stessa. Questi incendî posteriori completarono la distruzione degli avanzi di antiche fabbriche fra le quali il palazzo di Lampadio e fecero dimenticare così il posto di quel nobile edificio ben determinato da Ammiano Marcellino. Siccome poi l' incendio ricordato da Ammiano avvenne poco prima della fazione Ursicina, dovrem dire che avvenisse circa la metà dell' anno 366. Non è lecito cercare altro anno per attribuirgli questo incendio. Imperocchè la prefettura di Lampadio non solo segna l'anno 366, ma di più si esercitò immediatamente prima di Vivenzio, e ciò si noti bene. Ammiano Marcellino scrive *advenit successor ejus,* cioè di Lampadio, *ex quaesitore palatii Viventius, integer et prudens Pannonius* (l. c.). Dunque Vivenzio subentrò a Lampadio. Ma Vivenzio qual prefetto di Roma trovossi quando avvennero le stragi cagionate dalla fazione Ursicina. Queste stragi avvennero subito dopo la morte di Liberio per la elezione di papa Damaso, cioè nell'anno 366 dopo il 26 settembre giorno della morte di Liberio. Ma nell'anno 365 era prefetto di Roma Simmaco e a questo, secondo alcuni, successe Volusiano. Dunque Lampadio fu senz' alcun dubbio prefetto di Roma nell' anno 366. Dunque l' incendio del palazzo di Lampadio avvenne certamente nel 366 e forse verso la metà di quell'anno.

E qui fo sosta ringraziando tutti per la cortesia usatami nell' ascoltare questa mia memoria, frutto delle mie povere fatiche.

ILLUSTRAZIONE

della base, già sottoposta alla statua di Cornelia madre dei Gracchi,

RECENTEMENTE SCOPERTA IN PROSSIMITÀ DEL PORTICO DI OTTAVIA

LETTA IL 4 LUGLIO 1878

DAL SOCIO ORDINARIO E SEGRETARIO PERPETUO

BARONE P. E. VISCONTI

Mentre la storia della nostra Roma viene negata nelle sue origini e si tenta con una critica intemperante di toglier fede ai gravissimi scrittori, che sinceramente ne tramandarono la memoria dei fatti; una maravigliosa serie di monumentali testimonianze viene a rivendicare la certezza di quanto si era voluto porre in dubbio.

Queste felici testimonianze, che sempre più ne abbondano, sono la consolazione dei veri dotti e sono insieme il sostegno degli studi d'archeologia, i quali, se talvolta sono addotti a rinnovare, ponendo sotto nuovo aspetto, taluna delle cose già altramente considerata e si lodano per questo e si applaudono; mai però, a mio avviso, non si applaudono nè si lodano con miglior diritto, che allorquando mantengono e difendono la verità e la fede degli scrittori, ai quali dobbiamo la storia dei maravigliosi fatti dei grandi nostri maggiori.

Favellando in questa adunanza e da questa sede, stimo superfluo l'enumerare i monumenti insigni che abbiamo veduto sotto dei nostri occhi rimettere in luce, potente dimostrazione e conferma delle romane istorie. Ciascuno dei dotti che mi ascoltano è andato già col pensiero alle insigni pitture del colombario prossimo a quello degli Aurunzii sul Viminale: pitture che ben ci palesano viva e creduta nel primo secolo dell'impero la storia dei fondatori della città e quella degli avvenimenti che ad essa precedettero, la quale mentre nei versi del cantore dell' Eneide empieva le menti di maraviglia, scendeva per le immagini di pittore,

certo non primo, a decorare le pareti di un colombario. E poi l'aggere di re Servio e le porte e le vie della Roma ancora ristretta e timorosa dei popoli che la circondavano. E poi lo stato delle esquilie, prima che Mecenate lo mutasse, verificatosi nei primieri sepolcri, fra i quali *pedibus nudis passoque capillo*, faceva suoi incantesimi la malefica Canidia. Stato che Orazio certamente si piacque di rammentare secondo le popolari opinioni e i racconti, per esaltare col paragone di un lurido passato la floridezza e l'eleganza presente, dovute al generoso suo fautore ed amico. Ma io non voglio già intraprendere la lunga opera di contraporre alle audaci affermazioni le prove dei monumenti, che le riducono a quel nulla che sono: opera degnissima d' esser fatta, che non sarà spero lungamente desiderata, quantunque non verrà a frenarsi per questo il desiderio di voler negare e distruggere le verità confermate e consentite dai secoli; troppo lusinga certi ingegni e troppo al proprio loro cospetto e gli appaga e gli esalta quel farsi sopra a tutte considerazioni, richiamando a giudizio le cose già giudicate e quelle condannare ed escludere; come se dopo tanto corso di anni e tanti studi di dotti uomini, fosse stato a loro soli riservato il dar luce a quei fatti, che non erano stati prima di loro giustamente apprezzati e discussi. Ecco, mentre io scrivo queste cose, si ha nuova dimostrazione di quanto affermo in un libro pure adesso stampato in Londra col titolo « Tacito e Bracciolini » e colla intenzione di provare che gli annali di Tacito, dico gli annali di Tacito; non sono già come venne finora creduto una maravigliosa dimostrazione dell' antico senno e del più nobile antico stile; ma sono invece una falsificazione fatta nel decimoquinto secolo dal fiorentino Poggio Bracciolini.

È dover nostro il sostenere di contro a questi fatti la verità, la precisione e la fede dei classici scrittori, ed io assumo oggi di manifestare questa fede e questa precisione in un luogo di Plinio, che riceve luce e conferma dalla base sulla quale stette già collocata la statua di Cornelia figlia di Scipione Affricano e madre dei Gracchi: monumento veramente singolarissimo e che per brevità di discorso chiamerò in progresso la base, semprechè mi avvenga di doverla nominare.

CAPO I.

La Base e la testimonianza di Plinio.

Sembra a me che il confronto del nuovo monumento con quanto Plinio lasciò scritto acquisti maggior forza a dimostrarne l' accuratezza e la fede, in quanto ne venne esso a parlare non già di proposito, ma solo per incidenza, ed è gran cosa che lo facesse con quella scrupolosa esattezza che vedremo fra poco. Narrava pertanto Plinio come si mantenessero ancora in Roma le esclamazioni di Catone, il quale nella sua censura, quasi a condanna delle statue innalzate in Roma ad onore di donne, diceva ciò essere dai Romani consentito solamente nelle provincie, dopo che adduce in contrario l' esempio di statua collocata in Roma stessa; ed eccone le proprie parole « *Extant Catonis in censura vociferationes: mulieribus statuas Romanis in provinciis poni; nec tamen potuit inhibere quominus Romae quoque ponerentur, sicuti Corneliae Gracchorum matri, quae fuit Africani prioris filia: sedens huic posita soleis sine amento insignis, in Metelli pubtica porticu; quae statua nunc est in Octaviae operibus* (1).

Molte sono le cose che un'attenta considerazione ci fa ravvisare in questo passo di Plinio, perchè non ci lascia egli ignorar cosa alcuna che si appartenga a questa statua. E per primo ci assicura che ella venne posta contrariamente alle censorie declamazioni di Catone: che essa fosse sedente, ciò che era reputato segno di maggior dignità e ciò che la base scoperta mirabilmente conferma, mostrandosi appropriata appunto a statua che sia a quel modo composta. Poi la dice pubblicamente collocata nel portico di Q. Metello Macedonico, il qual portico fu poi da Augusto compreso nel portico da lui fatto innalzare sotto nome di Ottavia sua sorella e madre di Marcello. Ne rende testimonianza Velleio Patercolo nel capo secondo del libro primo delle storie, e Plinio soggiunge: *quae nunc est in Octaviae operibus;* non disse in Octaviae porticu; ma disse *in Octaviae operibus,* additando lo spazio occupato dagli edificii di Ottavia, che Dione chiamò ancor egli *Octaviae opera* quando ebbe a ricordare l' incendio che in quegli edifici avvenne sotto l' impero di Tito. Ma la scoperta della Base si è fatta appunto in prossimità del portico di Ottavia, ma cer-

(1) Plin. N. H. XXXIV. 14.

tamente fuori di quello: *in Octaviae operibus*. Riscontro veramente mirabile, per dimostrare la precisione di Plinio, e la corrispondenza del luogo nel quale la scoperta è avvenuta.

CAPO II.

La Statua

Plinio non espresse opinione alcuna sul merito della statua, nè aggiunse considerazione di sorta in proposito della medesima, salvo che fosse sedente, cosa ritenuta di onoranza maggiore, e confermata dalla Base, fatta appunto a sostenere una figura che sia stata rappresentata a quel modo. Mentre però trapassa ogni particolare in silenzio, solo uno ne osserva, e solo sopra di uno si ferma; dice cioè, che una tale statua era insigne per avere le *solee sine amento*. Nessuno dei numerosi espositori del classico scrittore, per quanto io mi sappia, si fermò a voler intendere e spiegare il senso di tali parole, nè a porne in chiaro il significato, contentandosi di ripetere, che le *solee* fossero nella statua senza legamenti. Ma dato pure che ciò si volesse esprimere da Plinio, ond'e io ripeto, che l'omissione di tali sostegni delle *solee,* render potesse quella statua insigne, e ond' è che quello scrittore si fermasse solo in quel solo particolare? Per verità io non so persuadermi che uno scrittore così grave e così perito nelle arti si determinasse a consegnare nelle sue istorie una osservazione di tal fatta, senza che ne avesse un giusto motivo; anzi senza che ne avesse uno ben grande e ben degno. Nè questo, seppur non m'inganno, poteva essere in altro che nelle idee religiose del paganesimo relative alla maggiore o minore nudità dei piedi; nudità che il confronto di monumenti ci manifesta come specialmente attribuita alle imagini degli eroi, anzi a quelle stesse delle maggiori deità. Laonde potè ben Plinio notare nella statua di Cornelia come insigne cosa la mancanza di quella parte della calzatura di che la parte superiore del piede veniva a rimanere scoperta. Era quello nell'intimo senso del dotto scrittore un aver attribuito alla matrona romana cosa che riteneva superiore alla condizione mortale, ponendola in quella eroica, e avvicinandola a quella divina; e così stando in quel concetto potè rimanerne percosso fino a scrivere che la statua n'era resa insigne. E tale si rendeva certamente se

si consideri il tempo nel quale venne essa così formata; quando cioè non erano le menti avvilite ancora e prostrate ad ogni adulazione, quali presto divennero corrotta ogni religiosa idea ed ogni civile, fra le funeste adulazioni dell' impero. Sorge adesso un' altra questione, cioè come potesse una statua siffatta e di tal modo distinta essere pubblicamente dedicata in Roma, l' epigrafe scolpita sulla fronte della base d' onde poteva venir luce a questo particolare non porge alcun documento in proposito: passiamo adesso a considerarla.

CAPO III.

L' Iscrizione

È sulla fronte della base una iscrizione disposta in due linee, al disopra delle quali in un listello sporgente venne posto il nome dell'autore della statua medesima. La iscrizione principale si limita a nominare la persona, rappresentata nella statua, leggendovisi

CORNELIA AFRICANI *Filia*
GRACCHORVM

Bellissimi sono i caratteri della prima linea, dimostranti le pure e schiette forme della latina scrittura e trovan confronto con quelle del monumento di Cecilia Metella. Diversificano alquanto le lettere della seconda linea *Gracchorum*, e la differenza non isfugge ad una attenta considerazione: è tale però da non rilevarsi al primo aspetto e da palesarsi solo ad occhio grandemente perito nella paleografia antica. Tengo pertanto che quel solenne solecismo di celebrità fosse posteriormente aggiunto alla iscrizione primitiva la quale si limitava alle parole, *Cornelia Africani filia*. Avendo conferito un tale mio pensiero con persone dell' arte, aggiungevano esse alla mia persuasione, notando come la prima linea più profonda nel taglio fosse eseguita con rara sicurezza e maestria, e segnavano certe finezze di lavoro da non potere esser state così eseguite e condotte se non stando la base orizzontalmente e prima di esser messa in opera; mentre invece la seconda, che ha nei caratteri minore profondità di taglio, lascia vedere alcuna alterazione nella forma delle lettere la quale sembrava loro dimostrazione, che il lavoro ne fosse stato eseguito essendo il marmo posto verti-

calmente e già in opera. Sono queste invero minute osservazioni, ma sono pur tali, che giovano ad istabilire un criterio, intorno al quale avremo a ritornare in progresso. Assolutamente differente dalle linee delle quali abbiamo discorso è la scrittura del listello

OPVS TYSICRATIS

scrittura oltre la variata forma dei caratteri, resa nell' esecuzione più difficile dalla verticale positura del marmo. La linea posta sul T è inclinata da sinistra a destra con una larghezza di taglio che fa questa lettera esser totalmente lontana dalla propria sua forma. In fine appartiene questa addizione al principio del secolo terzo dell' era volgare.

CAPO IV.

Lo scultore Tisicrate

Non appartiene questo artefice ai lodati di prima celebrità, e non pertanto dobbiamo numerarlo fra quelli che vennero in fama. L'Arduino nelle note a Plinio ne sostituì primo il nome all' altro di *Ificrate*, correzione approvata da E. Q. Visconti, e dimostrata vera dalle successive scoperte. Il Sillig lo pose nel suo catalogo di artisti, e Raoul Rochette nella lettera al sig. Chorm ne ripetè nuovamente il nome non dubitando che egli fosse « *Different sans doute du statuaire de Sicyone, nommè par Monsieur Sillig.*

Ma E. Q. Visconti, che pubblicò il nome di quell' artefice, scolpito in greci caratteri in una base oblunga di pietra albana, riconobbe in esso il basamento della Leonessa, opera celebre del Tisicrate Sicionio, rammentata da Plinio. Non vi è dunque ragione, almeno nella testimonianza del Visconti, per credere alla esistenza di un secondo Tisicrate, ritenendo che quello Sicionio, scuolare di Euticrate, uno dei figli di Lisippo, fosse l'autore, e della scultura sovrapposta al piedestallo trovato presso il lago di Albano, e della statua posta nel portico di Metello e rimasta poi in *Octaviae operibus* della quale trattiamo. La iscrizione *opus Tysicratis* ha confronto con altre iscrizioni di celebri artefici indicati con questa formola negl'insigni lavori che se ne vedevano in Roma.

La paleografia è identica con quella della base pubblicata a

fac simile nel Bullettino della Commissione Archeologica Municipale, pel luglio e settembre 1874. L'illustre Comm. G. B. de Rossi, che pubblicava quel marmo fondandosi sulla critica paleografica che dimostra, come io dissi, essere le epigrafi appartenenti al principio del terzo secolo, concluse; che le opere d' arte che ne vanno distinte non sono cosa fatta nei tempi cristiani; nè furono incise quando le statue tolte per legge dai templi, furono trasferite ad adornare i pubblici luoghi. Ma è anteriore a quella vicenda delle antiche opere. Congettura dunque che v' ebbe una disposizione di legge alla quale si debba, che le basi segnate dei nomi dei grandi maestri di Grecia fossero in pubblico così distinte, e conclude « quanto a chi sia stato l'autore di coteste epigrafi... sono quesiti ai quali se vi sarà chi ne saprà con certezza rispondere, ne sarò lieto; io me ne confesso dubbioso, o per meglio dire ignorante.» Senza potere al tutto soddisfare ai quesiti posti dal dotto valent' uomo, potremo addurre la nuova dimostrazione che offre la nostra epigrafe ed è, che le insigni antiche opere d' arte non si segnassero del nome dell'autore quando venivano trasferite da un luogo ad un altro; ma che ciò si facesse anche quando si mantenevano dove prima erano state collocate. Questo fatto, che la nostra base mette fuori di ogni questione, offre un nuovo punto di partenza, che dovrà, quando che sia riuscir fecondo di utili risultamenti.

CAPO V.

Di Cornelia figlia di Scipione Africano

Questo onore di una statua eseguita da valente greco artefice, e dedicata in pubblico da Q. Metello Macedonico, ci spinge a ricercare quali potessero esser stati i motivi che a ciò far lo movessero, riducendo in breve i principali fatti della vita di tale matrona. Era Cornelia la seconda figlia dell' Africano Maggiore, il quale nel collocarla in matrimonio con Tiberio Sempronio Gracco circondò il fatto di tali e tante insolite forme, da renderlo necessariamente inusitato e singolare. Era solenne nel paganesimo il rito dei sacri conviti, ai quali si credeva prender parte le stesse divinità! Solennissimo era poi il convito capitolino del quale Valerio Massimo ci ha trasmesso il curioso particolare derivato dal più antico romano costume, *ex hominum convictu ad divina, pene-*

travit. (Valerio Massimo libro secondo capo primo). E segue: *nam Iovis epulum in lectulum Iuno et Minerva in sellam invitantur* e ironicamente conclude: *Quod genus severitatis aetas nostra diligentius in Capitolio quam in suis domibus servat, videlicet quia magis ad rem pertinet dearum quam mulierum disciplina contineri*. Il qual passo ho pur volentieri addotto perchè non consento ad Aldo Manuzio, figlio di Paolo, il quale volle sostituire al semplice *rem* la voce *rem publicam*, da che io penso che Valerio lasciandosi andare a questo tratto satirico meritato dai suoi contemporanei, si fermasse al più semplice concetto e scrivesse *ad rem*, cioè dire, quasi più fosse conducente alla casa il contenere le dee che le donne. Ma che che sia di questo, tenendosi in Campidoglio il banchetto solenne di Giove, nè volendo Scipione trovarsi a quello per non incontrarsi con Tiberio Sempronio Gracco col quale aveva pubblica inimicizia per pubbliche cause, ei fu dal senato spinto a non mancare a quella riunione solenne. Onde avvenne che non solamente si riducesse a concordia con Sempronio, ma lo facesse di più suo genero promessagli in moglie la Cornelia sua figlia.

Laonde da quelle mense alle quali i due grandi romani si assisero sospettosi e ripugnanti, si levarono poi non solamente pacificati, ma divenuti ancora tanto strettamente parenti. Questo fatto si narrava nel popolo favorevolmente accolto, e volentieri ripetuto per quella sua indole vaga sempre del maraviglioso e del grande. Secondava mirabilmente Cornelia col suo ingegno e co' suoi modi quest'aura di popolare favore, sviluppando le facoltà dell'ingegno, per le quali Quintiliano ne lodò l'eloquenza, e ne ricordò le lettere, che meritarono pure di essere da Cicerone lodate. Lo spiritoso suo contegno tenuto colla donna di Capua sua ospite mostrando a lei, che le aveva mostrato ostentandoli i suoi muliebri ornamenti, in luogo di preziosi fornimenti e di gioie i propri suoi figli, era ben fatto per esser ripetuto ed ammirato dal popolo, più ricco sempre di figli che non di oggetti tenuti preziosi. Quindi si accolse volentieri un altro fatto dimostrante una eroica affezione di Tiberio verso una tale sua moglie. Ne dobbiamo il ricordo a Valerio Massimo custode fedele delle più intime memorie. Narra egli dunque, che sendo stati presi nella casa di Gracco due serpenti l'uno maschio e femmina l'altro, la cosa ebbe a parere sì strana, che volle Sempronio consultarne un auruspice. Dal quale avuto in risposta: che lasciata andare la serpe femmina avrebbe la sua moglie avuto una celere morte, e che per contro ucciso

il serpente maschio, avrebbe egli stesso incontrato una fine non lontana. Del quale augurio, scelta generosamente e con rara dimostrazione d'affetto la parte favorevole alla consorte, fece incontanente uccidere sotto i suoi propri occhi il serpente maschio ed operò che la serpe femmina fosse lasciata andar libera; cosa sommamente innalzata nelle superstiziose menti del popolo; e che ammirata grandemente in principio, tornò a ricordarsi con dolorosa emozione allorquando Tiberio Gracco venne a morte, lasciandola vedova e madre di ben dodici figli. Era in tale stato e intesa tutta alla educazione della sua prole, allorquando venuto in Roma Tolomeo Evergete, detto Fiscone, offrì a lei la regal mano ed il trono. Cornelia per rimanere cittadina romana ricusò il regno offertele, e fu questo il colmo della sua gloria; innalzandosi a cielo la magnanima indole romana, che non si era lasciata abbagliare dallo splendore di un regno. Era stato Scipione Africano insieme con Spurio Mumio e Lucio Metello legato *ad inspicienda sociorum regna* e in quella occasione conosciuto personalmente dal re, potè ispirargli il pensiero di farsegli genero, per avere in Roma un valido sostegno. Peraltro senza nulla detrarre al merito del grande rifiuto di Cornelia, dobbiamo per verità aggiungere, che evitò così essa di trovarsi unita ad un uomo esecrabile per ogni eccesso di barbarie, di un indole violenta e feroce, il quale erasi macchiato di tutte le colpe. La persona di lui corrispondeva alla perversità dell'animo. *Erat enim*, lasciò scritto Giustino, copiando per avventura l'istoria di Trogo Pompeo, *et vultu deformis et statura brevis et sagina ventris, non homini sed belluae similis. Quam foeditatem nimia subtilitate perlucidae vestis augebat.* Queste cose erano però ignorate dal volgo, che si fermava ad esaltare in sommo grado la femminile grandezza d'animo di questa, che chiamava l'esempio delle madri romane. Solo il satirico Giovenale le attribuisce certa alterigia, che ne avrebbe diminuito il merito. Nel doversi scegliere una moglie (egli scrisse) vorrei preferire una donna di Venosa alla Cornelia madre de' Gracchi, se questa insieme alle sue grandi virtù, portasse con se un altero sopracciglio, e ponesse in conto di dote i trionfi de' suoi maggiori: *Malo Venusinam, quam te, Cornelia mater Gracchorum, si cum magnis virtutibus affers, Grande supercilium, et numeras in dote triumphos.* Di fronte a questo tratto del poeta satirico, la opposizione del quale nella donna venosina che allora dovevano per avventura molti conoscere, rimase famoso e memorabile l'esempio della virtù di Cornelia, la quale veniva sempre

più acclamata e riverita dal popolo romano. In questo stato di cose ben si può intendere come Quinto Metello Macedonico potesse entrar nel pensiero di aggiungere al suo portico un gradito e popolare ornamento, dedicandone la statua in quell' edificio. Ciò che men facilmente si capisce è l' averla in tale occasione qualificata come madre dei Gracchi.

CAPO VI.

Tiberio e Caio Gracchi

Questi due fratelli quantunque l' uno e l' altro dotati di rare qualità, che avrebbero potuto renderli utili alla republica, per avidità di gloria e di potere adoperarono la fortezza o più veramente la fierezza dell'animo loro a porre la patria in soqquadro e in estremo pericolo scaldando gli animi della plebe al delitto, e facendoli freddi ad ogni pensiero d' ordine e d' onore. Severissimi sono in proposito i giudizi degli scrittori, ma niuno forse ne parlò con gravità maggiore di Cicerone, il quale alla condotta dei Gracchi oppose quella di Arato fondatore della lega Achea. Del quale nell' entusiasmo della sua ammirazione non dubitò di esclamare: O grande uomo o degno d' esser nato romano! Non istarò qui a dire delle funeste leggi agrarie, che minacciarono l' esistenza dei ricchi e dei grandi; turbando sino nell' intimo delle famiglie la pubblica esistenza, e la universal sicurezza. Il tentativo fu attribuito a particolari mire di grandezza, quasi aspirassero al dominio di Roma per mezzo della plebe; nè sembra che Cornelia mancasse di stimolare i figli a questa malvagia impresa, opponendo loro che menassero vita oscura e senza splendore non punto solleciti di segnalarsi con alcuna azione gloriosa, e che perciò i romani, lei chiamavano ancora la figliuola di Scipione, non già la madre dei Gracchi. Questi sentimenti produssero forse sulle intenzioni e sulla condotta dei Gracchi effetto diverso da quello che certamente non voleva la madre; perchè i due fratelli con più ardore che senno, si diedero a lusingare la plebe, nulla omettendo di quanto poteva guadagnarne ad essi il favore. Le istorie sono piene dei funesti avvenimenti che qui non giova ripetere. Si trascorse dall' una parte e dall' altra ad atti di viltà e di barbarie; l' uno e l' altro dei Gracchi perirono violentemente non potendo

neppur conseguire quello che Tacito chiamò il *decus mortis*. Perirono ambedue turpemente uccisi, e ne furono i cadaveri per estremo dispregio gettati nel Tevere, insieme con quelli degli altri loro partigiani ch' erano stati uccisi. Senonchè fu il cadavere di Caio cavato dal fiume e portato a Miseno, dove dopo la morte di Tiberio s' era riparata Cornelia, e dove trasse nella ritiratezza il resto di sua vita. Or la impresa dei suoi figli essendo così riuscita a Roma funesta e a loro stessi esiziale, vi è ragion di restar sorpresi come si potesse col ricordo di tali suoi figli aggiunto al suo nome, chiamarla in parte di successi tanto abominevoli e funesti; e pure tanto leggiamo sulla fronte di questa base. Ed è maggiore la sorpresa quando non solo nelle storie contemporanee, e dagli scrittori contemporanei, ma da quelli ancora della successiva età si vegga condannata la memoria dei Gracchi, chiamandoli nemici della patria, capi di scellerata fazione, empi perturbatori del pubblico stato, autori di furioso tentativo, che con pestifera mano tenevano presa la republica. Di fronte a tali istoriche sentenze si può rimanere, io penso, sospesi sulla addizione della voce *Gracchorum*, certo poco alla cittadina conveniente e meno alla madre. Non pertanto non voglio tacere che Valerio Massimo scrivendo sulla fine dell' impero di Tiberio chiamasse Cornelia assolutamente: Cornelia Gracchorum, appunto come sulla nostra epigrafe si vede scolpito.

Cosa tanto più notevole quanto son tutte dello stesso Valerio le espressioni testè allegate colle quali si vitupera e si condanna la memoria dei Gracchi, e la impresa tentata da loro.

Dovremo dunque, per togliere l' apparente contradizione, ritenere come proprie del privato giudizio dello scrittore quelle tanto severe forme di riprovazione e di biasimo. E dovremo ritenere ancora, che il popolo romano, vergognandosi dell' abandono fatto da lui de' propri suoi difensori, lasciandoli così miseramente perire, come si fece ad espiarla pubblicamente supplicando alli Dei ne' vari templi della città, così acclamasse la figlia dell' Africano, madre de' Gracchi, per onorare in lei la memoria di essi, e che quella acclamazione fosse poi mantenuta e venisse consegnata ancora aggiungendo la parola *Gracchorum* nella base, che mi è stata motivo a scrivere queste cose. Le quali ordinando io alla illustrazione di tal nuovo storico monumento, grave come sono degli anni e reso omai di salute mal ferma, sentivo in me sorger voce, che m' insinuava in pensiero: *hic labor extremus*. Alla quale altra

se ne contraponeva, che risvegliando la memoria delle perenni fatiche da me sostenute, onde non degenerare da quei grandi, che a me trasmisero un nome negli studi di archeologia primo di gloria, mi rincuorava aggiungendo: *dulce in amore mori!* Ho detto.

OSSERVAZIONI
SOPRA ALCUNE PAROLE DELLE TAVOLE EUGUBINE

LETTURA DEL SOCIO ORDINARIO E TESORIERE

PROF. ILARIO ALIBRANDI

nell' adunanza del 14 Marzo 1878

Potrà sembrare soverchia audacia che dopo i dotti lavori degli illustri Aufrecht e Kirchhoff intorno all'antica lingua umbra, ed alle tavole Eugubine io mi presenti innanzi a voi col divisamento di proporre qualche cosa che da essi non fu detta sopra questo soggetto, o di contraddire a qualche opinione da loro manifestata e sostenuta. Ma sebbene mi riconosca sfornito di quel corredo letterario e linguistico che in essi ammiro, pure spero che valga a mia scusa l'aver sovr'essi, due, quali che siano, non dispregievoli vantaggi.

Il primo si è di scriver dopo, e come ai lodati autori fu molto utile, che li precedessero il Lanzi, il Passeri, il Müller, il Lassen, il Grotefend, lo Zeyss, così è per me gran ventura il trovar già conquistato a questo ramo di filologia quanto le accurate indagini degli altri due più recenti gli procacciarono.

L' altro vantaggio è di essere italiano, e di trovarmi perciò più disposto che essi nol furono a trar profitto dai copiosi elementi che ci porge la nostra favella volgare. Io per verità non adotto intieramente il parere di coloro, che stimano l' italiano di oggidì una lingua parlata da tempo antichissimo; ma non dissimulo che di questo si trovano traccie nell'antico latino rustico e provinciale, diverso dal latino scritto nelle opere classiche; e siccome quel rustico e provinciale linguaggio non poteva essere del tutto estraneo agli antichi idiomi italici, così penso che da cotesti siansi pur parecchie voci nel nostro volgare derivate. Che anzi le stesse Tavole Eugubine in quei passi, l'interpretazione de'quali è abbastanza as-

sicurata, offrono delle analogie sorprendenti coll'idioma nostro, sia nelle parole, sia nelle forme del dire.

Nella prima Tavola, alla linea 3, volendosi indicare questo sentimento « avanti alle porte Trebulane sacrifica tre buoi a Giove Grabovio » si dice « pre veres treplanes Iure Krapuvi tre buf fetu.» Quel *tre* è pretto italiano.

L'ablativo singolare corrispondente al plurale « buf » è *bue;* quindi l'inciso che in latino sarebbe « *hoc bove... piaculo piavi* » è in umbro « eso bue... pihaclu pihafei » (Tav. VI a, lin. 28, 45). La dura x, che è nella voce latina *dexteram*, vien supplita per la stessa indole diversa dei linguaggi dalla dolce s come in italiano così nell'umbro, il quale ci descrive il sacedote ornato di un' armilla « destrame scapla » cioè al destro braccio (Tav. VI b, lin. 49 a). Locativo simile a « destramé » è « tettome » (Tav. VI, lin. 13, 14) da cui tolto il suffisso, resta *tetto*, identico all'italiano. La parola « somo » (ivi, lin. 9) si avvicina più al nostro *sommo*, che al *summus* latino.

La voce corrispondente al latino *nomen* si trova sovente indicata con « nomne » ma si trova anche *nome* scritto tante volte, che non può attribuirsi a sbaglio dell'incisore. Le parole *salvo* in accusativo mascolino e *salva* in femminile sono identiche al volgare italiano, mentre sono soltanto simili al latino « Die Grabovie salvo seritu ocre Fisi, salva seritu tota Ijovina » cioè « Die Grabovie salvum servato collem Fisium, salvam servato civitatem Iguvinam (Tav. VI a, lin. 31).

Nella stessa preghiera a Dio Grabovio (ivi lin. 33) e in altre simili si trova « futu fos pacer pase tua ocre Fisi, tote Iovine.» Questo è tradotto benissimo da Aufrecht e Kirchhoff, secondo l'indole del latino: « Esto volens *propitius* pace tua colli Fisio, civitati Iguvinae » ma grammaticalmente la voce *pacer* non è *propitius*, sibbene l'appellativo derivato da *pace*, che si applica a colui che è autore e datore di pace, equivalente al greco vovabolo εἰρηνοποιός. E non è precisamente l'italiano *paciere?*

La frase lstina « *sive vino, sive thure facito* » che corrisponde a quella degli atti dei fratelli Arvali « *ture et vino fecit* » stava nella lingua umbra espressa colle parole « heri vinu, heri poni fetu » (Tav. VI a, lin. 57) che alla lettera significa « *vuoi col vino, vuoi coll'incenso.* » Quest'uso della voce *vuoi* per denotare una disgiuntiva è tutto proprio del nostro volgare.

La proposizione *pro* latina (in favore) è indicata in umbro col

suffisso *per* identico alla preposizione italiana. Perciò questa sentenza: « Dio Grabovio te (prego) con questo bue... espiatorio per il colle Fisio, per la città Eugubina, pel nome di esso (colle) pel nome di essa (città) » viene espressa nelle Tavole con queste voci « Di Grabovie tio (subocau) esu bue... pihaclu ocre*per* Fisiu, tota*per* Iovina, erer nomne*per*, erar nemne*per* (Tav. a, lin. 25 ed altrove).

Una preposizione usata da noi a modo di suffisso è *co* nelle voci meco, teco, vosco. Si dirà che deriva dal latino *mecum, tecum, vobiscum*. Sia pure; ma intanto nell'umbro più antico del latino trovo il suffisso *co* come in italiano, sebbene con uso assai più esteso. E quello che è più a notarsi, questa proposizione si usa per indicar lo strumento, come presso di noi, mentre in latino sarebbe un barbarismo usare il *cum* in tale circostanza (V. Tav. VI b, lin. 24).

Questi pochi e brevi cenni già mostrano che nell' interpretazione di questo antichissimo documento italico conviene usare anche il sussidio del nostro volgare linguaggio, per tentare una probabile e ragionevole spiegazione di alcuni passi più oscuri: epperò credo di non aver torto se reputo mio vantaggio sopra i dotti Alemanni precisamente questo, che io son più di loro disposto a servirmi di tale elemento.

Nè voglio omettere di rammentare sì per onore del vero, e sì per rafforzare la mia sentenza, che il nostro chiarissimo Fabretti nel suo Glossario non di rado ravvicina alle voci umbre parole somiglianti del nostro idioma volgare.

Premesse queste avvertenze che valgano in qnalche modo a scusare la mia audacia, dirò schiettamente che l'ultimo limite dei miei desiderii su questo soggetto sarebbe che si potesse offrire agl'italiani una versione completa, per quant'è possibile, di questo vetustissimo monumento nostrano, del quale tutti conoscono la celebrità ed il nome, e pochi si brigano d' investigare il contenuto.

I due nominati Aufrecht e Kirchhoff, tanto benemeriti per la parte grammaticale, sono stati a mio avviso troppo modesti per ciò che spetta alla spiegazione delle parole. Perchè non proporre più spesso (come pure talora hanno fatto) dei significati probabili con un punto interrogativo tra parentesi? Almeno il lettore vedendo alla fine dei capi il risultamento dei loro lavori, che è l'interpretazione latina dei vari passi delle tavole, avrebbe trovato dei tratti di un discorso connesso, e non delle voci sparse qua e là in mezzo a tante desinenze mancanti di iniziali, che indicano bensì la forza

grammaticale dei vocaboli umbri, ma senza ciò che è il più importante per chi legge, cioè il valore lessicale. Comprendo che scrittori come erano gravi e prudenti non vollero azzardare congetture da indovini; ma tutti sanno che in ogni ramo dello scibile umano, e specialmente in questo, accanto alla certezza vi è la probabilità, e questa può essere maggiore o minore secondo i maggiori o minori argomenti che la sostengono.

Oltre a ciò l'imperfetta traduzione di cui ho parlato si estende a tre sole tavole e poco più, cioè alla prima scritta con caratteri umbri, ed in linguaggio antichissimo, ed alle ultime due (sesta e settima) che, scritte con lettere latine ed in dialetto umbro più recente, trattano dello stesso argomento, ma in modo assai più diffuso. Dalle tavole II, III, IV e V, ove è usata la stessa lingua, e la stessa scrittura che nella prima, gli egregi scrittori ben poco ci han detto. Egli è dunque pregio dell'opera tentare qualche passo più innanzi.

Ma qual sarà il primo passo da farsi? Se tutte le spiegazioni di parole date dai lodati scrittori fossero scevre di ogni difficoltà o eccezione, è chiaro che pria di tutto converrebbe riempiere le lacune che sono nell'interpretazione della prima tavola, e in quelle della sesta e settima, che le servono di commento e di appendice. Ma come riempir queste lacune, se chi vuol tentarle non è persuaso che la spiegazione di tutte le voci già interpretate sia giusta ed esatta?

Io per me non esito a confessare che sopra la maggior parte de' vocaboli tradotti dai due encomiati autori non ho che ridire; ma che intorno ad alcuni non sono interamente tranquillo.

Vasto è pertanto il campo che mi si offre dinanzi, nè potrei restringere il mio dire in limiti angusti, benchè volessi contenermi in proporre emendazioni alle interpretazioni già date. Per lo che mi terrò pago di tentare un poco il terreno, e se mi avvedrò che ravvisate qualche utilità in questi tentativi ciò mi servirà di sprone per avanzarmi più oltre.

È quasi superfluo il rammentare alle persone a cui parlo, che non pure la prima, ma eziandio le altre tavole di Gubbio contengono nella massima parte una lunga serie di prescrizioni liturgiche. Il modo poi con cui sono espresse, lo stile, e l' andamento del discorso (per quanto può intendersi dai tratti che furono sufficientemente spiegati) rassomigliano molto a quello usato da Catone nel libro *de re rustica* al capo 141 intitolato « *Si agrum lu-*

straveris quid tunc facere debeas » non che in altri capi di materie affini, come nel 132: « *Dapem quomodo facias* » nei 134 « *Antequam messem incipias uti porcum praecidaneum facias* » nel 139 « *Quemadmodum lucum collucare debeas.* » Se non che Catone parlava di *sacra privata*, e le nostre Tavole di riti, a cui gran parte prendeva il pubblico. Forse ancora tra le stesse Tavole, ed alcuni passi degli atti dei fratelli Arvali potrebbe scorgersi qualche somiglianza; ma mentre il documento umbro prescrive ciò che dee farsi con stile legislativo, gli atti degli Arvali descrivono il già fatto con stile istorico.

Le prescrizioni contenute nella prima tavola (a cui dissi che corrispondono la VI e la VII scritte in dialetto più recente, e con lettere latine) riguardano il rito della espiazione del colle Fisio, ove par che la città fosse fondata, ed il lustro del popolo che faceasi girare attorno. Ma innanzi tutto dovendosi fare la funzione *auspicato* si designa il modo con cui devono prendersi gli augurî. E ciò è conforme a quel che ne insegna Valerio Massimo lib. 2, cap. 1, § 1: « *Apud antiquos non solum publice, sed etiam privatim nihil gerebatur, nisi auspicio prius sumpto.* »

L'esordio della Tav. I e quello della VI sono pressochè identici.

Quella dice in linguaggio più antico:

« Este persklum aves anzeriates enetu »

questa in dialetto più recente:

« Este persclo aveis aseriater enetu »

Aufrecht e Kirchhoff traducono:

Ita sacrificium (?) avibus servatis inito.

Si avverta come quell' *ita* (o *sic*) e l'imperativo a cui si unisce, che danno uno speciale carattere a questo laconico esordio, corrispondano a meraviglia al formolario Catoniano - *Jano struem commoveto sic.* - *Ferctum Jovi moveto, et mactato sic* (De R. R. cap. 134).

Quanto al valore delle parole io applaudo di buon grado alla versione della prima e delle tre ultime, ed alle ragioni della medesima ampiamente esposte dai due filologi Alemanni; ma ho qualche difficoltà sulla seconda « *persklum* » che essi nella prima parte (grammaticale) del loro lavoro avean tradotto « *caeremoniam* » (p. 98) e nella seconda parte (ermeneutica) spiegano *sacrificium* con modesto dubbio, apponendovi un punto interrogativo.

A me pare che il significato di questa voce ci sia somministrato dalle stesse Tavole; mentre nella VI a, lin. 20, dopo varie prescrizioni di riti da compiersi si dice « *enom persclu eso deitu* »

e siegue una preghiera alla Dea Prestita Serfia di Serfio Marzio (non so se sposa o ministra). La prima, terza e quarta delle parole umbre significano:

Tum..... hoc dicito

Posto che siegua una preghiera, *persclu* non può significar che preghiera.

I lodati autori molto acconciamente deducono il *persclum* dalla radice sanscrita *prach* (rogare) a cui risponde il latino *precor;* quindi *persclum* sarebbe *rogatio* o *precatio*. Questa derivazione tanto più mi sembra accettevole, in quanto che *persclum* riproduce esattissimamente (meno i suffissi come ben s'intende) l'antichissima voce indiana prskáti, che il Meyer nel suo lessico delle radici indo-italo-greche (Torino 1869, pag. 584) pone come facente le veci di forma fondamentale per la derivazione di altre parole: e ciò mentre dà la etimologia del *precari* e del *poscere* latino e del *fragen* tedesco, prescindendo affatto dalla nostra voce umbra, epperò senza prevenzione a sostenere la etimologia di Aufrecht e Kirchhoff. Tuttavia i due valentuomini non vollero adottare il significato di *precatio* o *rogatio*, perchè in principio della tavola *persklum* deve riferirsi a tutto il rito descritto in seguito, e non ad una sola formola di preghiera. Perciò preferirono, benchè dubbiosi, *sacrificium*, e per mantenere questa versione nella Tav. VII a, lin. 20 tradussero le parole « *enom persclu eso deito* » tum in sacrificio (?) haec dicito, aggiungendo una *in* che manca nell'umbro, e facendo plurale la *cso*, che tanto nella I parte (pag. 135) nel paradigma del pronome dimostrativo, quanto nella II parte, alle parole *eso bue*, avean riconosciuta equivalente all' *hoc* latino. Arrogi a questo che nella Tav. VII un sacrificio precedente è stato descritto assai prima della lin. 20, e di un sacrifizio seguente non si parla che molto dopo, come cosa da farsi in altro posto; sicchè mentre da una parte si offre naturale e spontanea la versione « *tum precationem hanc dicito* » non si capisce come in sua vece ivi possa stare l' inciso « *tum in sacrificio haec dicito.* »

Si replicherà che ciò è ben vero; ma allora come si fa per la prima linea delle Tavole I e VI, ove il *persklum* si riferisce chiaramente a tutto il rito religioso descritto in seguito? E questo appunto è ciò che conferma l'assunto mio. La voce *sacrificium*, per quanto io veggo, non sarebbe acconcia a denotare una lunga funzione, in cui si fanno molti sacrifizi ed offerte in diversi luoghi, si fanno processioni e sacre danze, e si recitano molte preghiere;

ma tutto questo insieme sarebbe assai bene espresso da un sinonimo di *precatio,* per esempio *supplicatio* od *obsecratio*. Nulla dirò della parola *supplicatio,* che capita in questo senso ad ogni piè sospinto in Tito Livio e negli altri autori latini, e negli Atti dei fratelli Arvali si presenta come un tutto, di cui i sacrifizi costituivano una parte (Henzen, Acta Fratr. Arval. pag. LXXIV). Mi arresto sulla voce *obsecratio* che risponde più adeguatamente al *persclum* umbro secondo la forza etimologica, e secondo l'uso, che abbiam visto farsene nella Tav. VII.

Macrobio che ne' suoi scritti assai perito si mostra del gius pontificio pagano arreca un passo di Lelio augure che narrava: « Bello punico secundo duumviros ex Senatusconsulto propter multa » prodigia libros sybillinos adiisse, et inspectis his nuntiasse, in » Capitolio supplicandum, lectisterniumque collata stipe faciendum, » ita ut libertinae quoque quae longa veste uterentur in eam rem » pecuniam subministrarent. Acta igitur *obsecratio* est, etc. » (Saturn. lib. 1, cap. VI, §§ 13, 14). Certamente se *obsecratio* non esprimesse che una formola di preghiera, non valea la pena di farla *stipe collata,* e di accettar somministrazioni anche dalle libertine. Le parole non costano tanto. Dunque *acta obsecratio est* si riferisce a tutta la funzione in cui oltre il *carmen* recitato dai fanciulli ingenui, s'immolavano vittime che avean non poco valore. Si consideri inoltre che nel nostro caso si descrive un rito, in cui unitamente ai sacrifizi fatti per rendere più efficaci le suppliche si recitavano veramente diverse e lunghe formole di preghiere in vari luoghi, a diversi Numi. Per esprimere questa funzione nel suo complesso nulla di più adatto che la voce *obsecratio*. Cicerone per allontanare i castighi divini (precisamente come gli Eugubini per espiarsi ed ottener grazie dal Cielo) voleva che si avesse ricorso ad una *obsecratio,* e declamava: « Haec Deorum immorta- » lium vox, haec paene oratio judicanda est, quum ipse mundus, » quumque agri ac terrae motu quodam novo contremiscunt, et » inusitato sono aliquid incredibilique praedicunt. In quo *consti-* » *tuendae* sunt nobis quidem procurationes, et *obsecratio,* quem- » admodum monemur. » (De harusp. resp. in fine). È manifesto che il Senato romano non si occupava in formolare orazioncelle, del che lasciava la cura ai sacerdoti; ma in decretar solenni e pubbliche funzioni religiose.

Altri esempi della parola *obsecratio* usata in questo senso possono vedersi in Livio, lib. IV, cap. 21, e lib. XXXI, cap. 9. E

poichè la radice sanscrita del *persclum* equivale a *rogare* rammenterò che da lunghissimo tempo nel linguaggio ecclesiastico diconsi *rogationes* funzioni pubbliche, in cui il clero col popolo dopo la celebrazione del santo Sacrifizio va attorno in vari luoghi pregando per impetrare le benedizioni di Dio. E gli Eugubini nella loro benchè falsa religione faceano qualche cosa di simile, immolando vittime, ed andando attorno appresso ai loro sacerdoti, e chiedendo alle loro divinità: « Salvum servato populum civitatis » Iguvinae, civitatis Iguvinae nomen, principes, milites, populares » homines, *pecudes*, *praedia*, *segetes*, salva servato: esto volens, pro- » pitia pace tua populo civitatis Iguvinae, civitati Iguvinae, ejus » *(populi)* nomini, ejus *(civitatis)* nomini. » Ossia nel dialetto umbro: « Salvom serito pople totar Iiovinar, totar Iiovinar nome, nerf, » arsmo, viro, pequo, castruo, frif, salva seritu, futu fons, pacer, » pase tua pople totar Iiovinar, tote Iiovine, erer nomne, erar » nomne » (Tav. VII a, lin. 30 e seg.). Chi non iscorge una certa analogia tra il *persclum* degli Umbri e le nostre rogazioni? E giacchè citai questo tratto, mi sia lecito osservar di passaggio come quello stile e quella forma di preghiera umbra trovino quasi un eco in quei versi dell'antico poeta umbro, Planto:

« Apollo quaeso te, ut des pacem propitius,
Salutem et sanitatem nostrae familiae,
Meoque ut parcas gnato pace propitius. »
(Mercat. Act. IV, sc. I, v. 12-14)

Ma per tornare al mio assunto conchiuderò che parmi con bastante fermezza stabilito che *persklum* nella I Tavola, e *persclo* in dialetto più recente nella Tav. VI princ. deve ragionevolmente spiegarsi per « *obsecrationem.* »

Le parole sinora esaminate « *ita obsecrationem avibus servatis inito* » non finiscono tutto il senso. Nella prima tavola seguono queste altre: *pernaies*, *pusnaes*, che Aufrecht e Kirchhoff traducono egregiamente *anticis*, *posticis*, spiegando con copiosa e squisita erudizione dell'antica disciplina augurale cosa fossero questi augelli *antici* e *postici*. Io mi asterrò dal ripetere tali cose a voi che non ne avete d'uopo; tuttavia astretto dalla necessità dovrò tra poco tornar sopra queste parole.

La prima tavola dopo l'esordio esposto passa subito ad indicare i sacrifizii che si devono fare per la espiazione del colle Fisio

alle porte della città, cioè Trebulane, Tesenoche e Veie. Ma nella tavola VI che segue passo passo, e commenta la I, la cosa non va così. Spiegasi minutamente quali uccelli debbano osservarsi, la esplorazione, e quali altre cose abbiano a farsi prima di andare alle porte Trebulane. Quindi dopo le parole interpretate « *Este persclo aveis aseriater enetu* » seguono queste altre « *parfa, curnase dersva, peiqu, peica merstu.* » Aufrecht e Kirchhoff spiegano le due prime parole: *parra, cornice,* e le due penultime *pico* e *pica;* ma *dersva* e *merstu* che voglion dire? Il Grotefend (Rud. ling. umbr. V, 21, seg.) con molto accorgimento spiegò *dersva* per *dextera,* dal che siegue che *merstu* vuol dire *sinistro.* La varietà delle terminazioni deve ripetersi da questo: che l'augello nominato pel primo nel primo inciso è femminile, *parfa,* ed il primo nominato nel secondo inciso *peiqu* è maschile. La ragione poi su cui si fonda il Grotefend è questo passo di Plauto:

Impetritum, inauguratum'st, quovis admittunt aves:
Picus et cornix est ab laeva, corvus porro (probabilmente dee leggersi *parra*) *a dextera consuadent.* (Asin. Act. 2, sc. 1, v. 11 seg.).

Si aggiunge che nell' antico umbro mancante della D trovasi invece di *dersva* scritto *tesva* = *parfam tesvam* (Tav. I 6, lin. 13), e *tesva* è quasi identico all'antico gotico *taishwo* destro. Ora il gotico è un'antica lingua della stessa famiglia.

Il Fabretti par che propenda per questa sentenza, mentre nel Glossario accanto alla voce umbra *dersvam* pone coll'interrogativo tra parentesi *dexteram* (?) e riporta le ragioni del Grotefend. E veramente la distinzione di augelli in destri e sinistri era, secondo le idee superstiziose degli antichi, la principale e la più importante in siffatte osservazioni.

Ma i chiarissimi Aufrecht e Kirchhoff credono che il passo di Plauto contenga la condanna del Grotefend per il diverso posto assegnato agli augelli, ed aggiungono, come ragione però di minor conto, che gli umbri hanno altri vocaboli per significare destro e sinistro (*destro* e *nertro*). Quindi lasciando la cosa in sospeso pongono nella traduzione le sole desinenze *a* ed *o* per indicare che vi devono essere due ablativi, uno femminile e l'altro maschile, senza notare che voglian dire questi nomi.

A dir vero non sarebbe di gran valore per rigettare la versione del Grotefend il sapere che destra e sinistra potevano anche indicarsi con altre voci. Questo scrittore fece ben rilevare che i greci con molta finezza talvolta si servono di δέξιον e λαιόν o

σκαιόν, talvolta di δεξίτερον ed ἀρίστερον. A noi italiani poi la cosa fa minor meraviglia, perchè possiamo dire egualmente dritta e manca, come diciamo destra e sinistra. Ond'è che il cardine della questione si aggira sul passo di Plauto, il quale colloca, è vero, la parra a destra ed il pico a sinistra, come farebbe la nostra Tavola secondo la interpretazione del Grotefend, ma pone alla destra colla parra il corvo, ed a sinistra la *cornix;* come infatti faceano gli auguri, secondo Cicerone: — Quid (*habet*) augur, cur a dextra corvus, a sinistra cornix ratum faciat? (De divin. I, 39). Ora la scrittura Eugubina (se *curnase* vuol dire *cornix*) verrebbe a collocare la *cornix* a destra, il che non può stare.

Questo ragionamento di chi non volle adottare l'opinione del Grotefend poggia su due fondamenti non molto sodi. Il primo è il supposto che nella scienza augurale degli antichi tutti i popoli seguissero le stesse dottrine. Invece Cicerone scrive: — Externa enim auguria, quae sunt non tam artificiosa quam superstitiosa, videamus: omnibus fere avibus utuntur: *alia illis sinistra sunt, alia nostris.* (De divin. II, c. 36 § 76).

Il secondo supposto si è che la voce *curnase* (che in seguito è ripetuta altre volte, ma in accusativo ed è scritta *curnaco*) equivalga alla *cornix* dei latini. Or bene i dottori Lessona e Salvadori nella versione della zoologia di Pokorny (pag. 98, 99 - Torino 1876) affermano che la voce *cournac* è viva in Piemonte, ed equivale al *corvus frugiferus*, o *corvo commune*, in romano *cornacchia*, e che il *corvus cornix* è quello che i romani dicono *corvo palombino*.

Non dovrebbe far grande meraviglia, che una voce umbra antica, vivendo (il che è di fatto) in Piemonte avesse il medesimo significato, perchè gli umbri si estesero molto al di là degli Appennini verso quelle regioni che furono dette un tempo Gallia cisalpina. Di più Solino scrive: *Bocchus absolvit Gallorum veterem progeniem Umbros esse* (Lib. 2, c. 11). Se questo è vero, i Piemontesi avrebbero cogli umbri antichi una origine comune.

Poste coteste riflessioni, noi saremmo autorizzati ad ammettere la versione data dal Grotefend delle parole *dersva* e *merstu*, o mantenendo al *curnaco* il significato di *cornix* senza turbarci del posto che gli si assegna, a motivo della varietà delle discipline augurali antiche, ovvero riconoscendo nel *curnaco* un *corvus* commune, come fanno i Piemontesi, e mettendo così d'accordo la Tavola Eugubina con Plauto e Cicerone.

Ed a questa seconda sentenza io mi sento inclinato, tanto perchè Plauto era umbro, quanto perchè la disciplina augurale romana enunciata da Cicerone non doveva allontanarsi molto da quella degli umbri. I romani trovavano, è vero, una differenza tra la loro scienza augurale e quella dei Galati, ed altri popoli non italiani (lo che basta per render ragione del passo di Tullio testè allegato), ma come riconoscevano tra i podoli italici gli Etruschi per maestri dell' aruspicina e della scienza di spiegare i portenti, così par che apprendessero dagli uubri la scienza degli auspicî, mentre commendano costoro tra le antiche genti della penisola, come speciali cultori di questo genere di divinazione.

Infatti lo stesso Tullio in altro luogo dopo aver detto che si mandavano anticamente i giovani romani nell'Etruria per apprender l'arte di spiegare mostri e portenti, aggiunge: « Phryges autem et » Pisidae, et Arabum natio avium significationibus plurimum ob- » temperant, *quod idem factitatum in Umbria accepimus* (De divin. lib. 1, c. 41, § 92). » E poco dopo (ivi cap. 42, § 94) ne arreca la ragione: « Arabes autem et Phryges et Cilices quod pastu » pecudum maxime utuntur, campos et montes hieme et aestate per- » agrantes, propterea facilius cantus avium et volatus notaverunt: » eadem et Pisidiae causa fuit, et *huic nostrae Umbriae.* » Ritenendo pertanto che la disciplina augurale degli umbri non differisse in questo punto dalla romana, sarebbe da spiegarsi il *curnaco* per *corvus,* e riconoscerlo insieme colla parra a destra. In tal guisa le nostre Tavole sarebbero in pieno accordo con ciò che insegnano Plauto e Cicerone.

Dopo aver rimosso le obbiezioni di Aufrecht e Kirchhoff contro la versione data dal Grotefend delle voci *dersva* e *merstu,* mi resta a palesare la ragion principale che mi muove ad adottarla. Egli è riconosciuto ed ammesso, che le cose scritte nelle Tavole VI e VII procedono parallele con la Tavola prima, spiegando rispettosamente ciò che sta nel rituale più antico, aggiugnendo ancora, ma non contraddicendogli. Ora nella Tavola prima sono fuori di questione i significati di *pernaies* e *pusnaes* (*anticis* e posticis). A queste corrispondono nella Tavola VI *dersva* e *merstu.* Evidentemente non sono le stesse voci modificate secondo l'indole del dialetto, ma diverse; dunque devono avere una significazione equipollente. Ma per quanto noi sappiamo, le sole voci equipollenti ad *antica* e *postica* (come voci tecniche ben inteso) sono *dextra* e *sinistra.* Nel compendio di Festo tramandatoci da Paolo Diacono alla voce *posticum*

ostium (pag. 220 ed. Müller) leggiamo: « Denique et quae ante « nos sunt, *antica*, et quae post nos *postica* dicuntur, et dexteram « anticam, sinistram posticam dicimus. » La spiegazione di questo apparente paradosso ci vien data egregiamente dagli stessi Aufrecht e Kirchhoff, i quali però, a parer mio, non seppero profittarne abbastanza. Eglino dopo aver già mostrato che l' augure si poneva a guardare vôlto all'oriente, scrivono: « L'augure deve stare vôlto » all'oriente, ed avere il nord a sinistra, a destra il sud. Ciò posto, » la notizia (data da Paolo) dice semplicemente che il lato, che » dal punto di vista dell' augure apparisce come sinistro (cioè il » nord) è posteriore rispetto ad un altro, evidentemente rispetto a » colui, che riveste la dignità di magistrato, che prende parte al- » l'augurio. Similmente la parte che l'augure riguarda come a man » destra (cioè il sud) è per quell'altro l'anteriore. » (Parte 2.ª p. 98). Così quei dotti, e la loro esposizione prende luce da un passo di Livio (Lib. I, cap. 18) ove lo storico narra la rispettiva posizione di Numa eletto re, e dell' augure che prendeva per lui gli auspici: « Accitus, sicut Romulus augurato urbe condenda regnum » adeptus erat, de se quoque deos consuli iussit. Inde ab augure... » deductus in arcem, in lapide *ad meridiem versus* consedit. Augur » *ad laevam* eius capite velato sedem cepit, dextera manu baculum » sine nodo aduncum tenens, quem lituum appellarunt. Inde ubi » prospectu in urbem agrumque capto, deos precatus regiones ab » oriente ad occasum determinavit, *dexteras* ad *meridiem* partes, » *laevas* ad *septentrionem* esse dixit. »

L'augure insomma sedeva in modo che, spingendosi in dietro avrebbe toccato col dorso o col braccio destro il braccio sinistro di Numa. Così la parte che per Numa era *antica*, cioè il mezzogiorno, per l'augure era la *destra*: ed insieme costui evea a sinistra il settentrione a cui il re volgeva le spalle (postica).

Da questa dichiarazione si comprende ancora la ragione per cui laddove nella prima tavola più vetusta si parlava di augelli *antici* e *postici*, nella VI più recente si parla di destri e sinistri. Nella prima tutto il discorso è diretto ad una sola persona, cioè a colui che presiedeva alla funzione, guidava il popolo, ed immolava le vittime. Nella VI non è così. I primi versi sono diretti a colui che osserva gli augelli, ossia all' augure, e si parla di chi presiede alla funzione come di una terza persona. Ed ecco perchè quegli augelli che rispetto a chi guidava il popolo erano *antici* e

postici nella Tav. I, divengono necessariamente destri o sinistri rispetto all'augure nella Tavola VI.

Per la qual cosa la versione intera del primo tratto della medesima Tavola sarebbe a parer mio: *Ita obsecrationem avibus servatis inito, parra, corvo, dextera; pico, pica sinistra.*

Determinato il valore di *dersva* e di *merstu* si agevola alquanto la spiegazione del passo che segue, il quale nella versione dei signori Anfrocht e Kirchhoff presenta parecchie lacune e difficoltà. Ma siccome per ottenere un sentimento completo converrebbe prendere ad esame un tratto abbastanza lungo, e il mio discorso ha già ecceduto i limiti di nna brevità discreta, ne ragionerò (quando non vi sia grave l'udirmi) in altra adunanza.

Della Iscrizione trovata presso la strada di Frascati

E SCOLPITA SOPRA UN MARMO

IN MEMORIA DELLA CONCESSIONE DI UN LUOGO

FATTA DAI DUE EDILI CURULI

VARRONE MURENA E L. TREBELLIO

—

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO ORDINARIO COMMENDATORE LUIGI GRIFI

letta nelle due tornate dei 13 Marzo e dei 24 Aprile 1879

Discorsi altra volta della epigrafe, della quale sono per ragionarvi, ma deboli furono le investigazioni e sì scarse le prove atte a dilucidarla, che mi determinai di porvi intorno studio maggiore, tornando poi a sottoporre il mio parere al dotto vostro giudizio, siccome ardisco di fare oggi, intanto che spero di essere scusato nel confessare che in me non sia capacità da arrivare a spiegare quanto all' intelletto di questo riguardevolissimo consesso offre il significato della iscrizione. È scolpita sopra una colonna di marmo alta sette palmi eretta pel passato su di un dado. E siccome importa a noi di tener memoria dello scavo, soggiungeremo che il Bullettino di Corrispondenza Archeologica dell'aprile 1865, p. 84, ce ne dà notizia in questi termini « fu rinvenuta appo la strada di Frascati alla distanza di sette miglia da Roma, accanto, come pare, di una via vicinale, che congiungeva una volta la via Latina colla Labicana ». Sul marmo si legge:

VARRO . MVRENA
L . TREBELLIVS . AED . CVR
LOCVM . DEDERVNT
L . HOSTILIVS . L . L
PHILARGVRVS
A POMPONIVS
A . L . GENTIVS
A . FABRICIVS
A . L . BVCCIO
M . FVFICIVS
O . L . ARIA
MAG . VEICI
FACIVND . COER
EX . P . L

Più rifletto alle cose qui trasmesse ai posteri, più sono inclinato a stimare che parecchi degli incarichi degli Edili, che danno il luogo, e de'vicomaestri, che curar debbono una qualche opera, vi si debbano ravvisare. Cosicchè volendo procedere colla minore incertezza possibile nello scoprire di qual luogo s' intenda parlare nella lapide, fa di mestieri sapere, non solo ove fosse innalzata la colonna, ma a qual tempo attribuire si possa la concessione degli edili, perchè dopo il libero governo di Roma, molto fu cambiato dagli imperatori in quel magistrato. E innanzi tutto, da chè ci sono conservati i nomi degli edili curuli Murena e Trebellio, esaminiamo chi fossero, e in quale anno conseguissero la edilità. Poichè questa indagine, mentre fornisce alcun che della conoscenza di ambedue, può essere considerata siccome la via più adatta a ritrovare la età della epigrafe, e con tal mezzo, discutendo la interezza o lo scemamento dei diritti degli edili, giunger possiamo a chiarire la oscurità, che involve il decreto suo. Ma è troppo malagevole da riuscirvi, dovendo cominciare dal vincere le differenti e dubbie sentenze di moderni scrittori, niuno de'quali annovera i due menzionati nella lapide, fra gli edili curuli.

Il Pighio (1) quantunque rechi nell' anno 708 Q. Ortensio e P. Sura quali edili curuli, e L. Trebellio e L. Elio Lamia siccome plebei, pure non è stato seguito per intero dallo Schubert (2), perchè appagandosi della opinione del Pighio, rispetto a Q. Ortensio e P. Lentulo Sura, i cui nomi sono pervenuti a noi impressi in un denaro di argento, cancella poi con una sua nota (3) dagli edili della plebe L. Trebellio e L. Elio Lamia, a cagione dell'esservi ascritti dal Pighio senza prove. Nè si prende più pensiero di loro, nè meno nella serie dei plebei, che egli chiude coll'anno 703. Eppure non gli sarebbe stato difficile di accogliere Trebellio, se avesse profittato dell'autorità di Cicerone, che nella Filippica sesta ricorda la di lui edilità, e nella decimaterza il comprende fra gli edilizii, che nella guerra di Modena stettero con Antonio contro il senato. Ed il combattimento di Modena successe nel mese di Aprile dell'anno 710, secondo viene raccontato nella lettera di Galba a Cicerone (4). Inoltre questo L. Trebellio fu Tribuno della plebe nell'anno 706, al dire del Pighio coll'appoggio di Dione (5). Constando adunque

(1) Annal. Rom, Tom. II, pag. 460.
(2) De Romanorum Aedilibus. Lib. II, pag. 344 e 422.
(3) Schub. loc. cit. pag. 422, Not. 477.
(4) Epist. X, 30. Cf. Dion. Cass. Hist. Lib. XLVI.
(5) Pigh. Annal. Rom. Tom. II, pag. 450. — Dion. Cass. Histor. Rom. Lib. XLII.

che Trebellio salisse alla carica di edile prima del 710, e che fosse tribuno della plebe nel 706, non dovrebbesi rimproverare al Pighio lo averne fissato questa sua magistratura nel 708, o in quel torno, e lo averla riputata plebea. E se gli ha dato per collega L. Elio Lamia, cavaliere romano de' tempi clodiani, vi è stato indotto da due lettere di Cicerone dirette a D. Bruto (1) nel 709, nelle quali glielo raccomanda affinchè il protegga nella domanda della pretura, sì per essergli in obbligo della salvezza, e sì per lo splendore, in che era Lamia dall'aver tenuto il carico di edile.

Dal favellare però di Cicerone se apparisce che Lamia nel 709 avea ricevuto tal dignità, non può dedursene che egli la possedesse insieme con Trebellio. Intanto, per primo pregio della nostra lapide la vediamo venire in sostegno della verità nella ricerca più sicura del suo collega, imperocchè ci manifesta essere stato Varrone Murena, collocando, contro l'avviso del Pighio, quel L. Trebellio non nel magistrato plebeo, ma nel curule e rivelando un errore, in cui era caduto lo scrittore lodatissimo degli annali romani.

Non mancano esempi, e ne abbiamo oltre i venti dall'anno 394, - ossia quasi subito dopo eletti i curuli, fino al 703, in cui volge al termine la serie loro compilata dallo Schubert nell'opera sugli edili dei Romani (2), da noi encomiata - di personaggi ascesi alla edilità curule dal tribunato della plebe. Anzi lo spazio alle volte di due o tre, o più anni fra una di simili cariche e l'altra, si ristringeva spesso in un anno, conforme sarebbe successo a Trebellio, il quale era stato tribuno della plebe nel 706 e sarebbegli stato permesso di reggere la edilità curule, scorso che fosse un anno dal primo suo ufficio. E di più, ai citati esempii può aggiungersi che Cicerone (3) non divisa la qualità di curule o di plebea nella edilità di Trebellio; che Q. Cecilio Metello e C. Servilio Gemino dall'essere stati edili plebei nell'anno 544, passarono nel seguente 545 a prendere il nome, le insegne e gli onori dei curuli; che Flavio nato di padre libertino fu promosso al grado di edile curule; e che Livio nel principio del libro settimo attesti della facoltà concessa ai plebei di farne domanda.

Dunque non vi sarebbe ostacolo a credere Trebellio edile curule nel 708, a meno che non si voglia deferire al giudizio del Pighio e dello Schubert, che letto avendo in un dènaro di argento

(1) Epist. XI, 16, 17.
(2) Schubert. Loc. Cit. Lib. II, Cap. 3, pag. 348 seq.
(3) Philip. VI, e XIII. Schubert loc. cit. pag. 310 e 374. Gellio Noct. Attic. Lib. VI, c. 9.

i nomi di Q. Ortensio e P. Lentulo Sura (1) gli hanno scelti per edili curuli del 708. Egli è però da notare la fidanza dell' uno e certa indulgenza dello Schubert, che non ha posto mente alla dichiarazione divulgata nel Tesoro del Morelli (2), in cui il denaro che vi si afferma essersi procacciata la credenza del Pighio, è annunciato siccome pubblicato dal Goltzio, ed è rinchiuso fra le monete di fede dubbia. Nè gli è caduto nell'animo che l'Eckhel non l'abbia annoverato nella famiglia Cornelia, o nella Ortensia.

Ed invero Plutarco, nella vita di Cicerone, e Sallustio nella congiura di Catilina ci fanno consapevoli della chiarezza del sangue e della biasimevole e corrotta vita di P. Cornelio Lentulo Sura, che apportògli la vergogna di essere scacciato dal senato. Sappiamo che fu fatto questore nel 670, edile curule nel 677, pretore per la prima volta nel 678, console nel 682. Poscia, congiuratosi insieme con Catilina, fu strangolato nella carcere nel 690. Ma dei suoi figliuoli, uno dei quali sarebbe nominato nel denaro di argento, ne tacciono i due prefati scrittori. E non temiamo di asserire, che s'arrischiano di incorrere in grave fallo coloro, che pensano a Lentulo Crus, rapportato da Celio in una lettera a Cicerone, o mirano col Pighio e col Vaillant, che lo imita, di far passare dalla ideata edilità del denaro di argento alla pretura di Sicilia nel 709, un non vero figlio del congiurato; illusi da quel Sura proconsole datoci da Plinio, da Valerio Massimo e da Solino, e dimentichi principalmente che i Lentuli non furono soli ad essere così cognominati.

Cicerone ci ragguaglia delle profuse spese dell'oratore Q. Ortensio, che durarono per tutta la edilità sua dell'anno 678; ci istruisce della pretura amministrata l'anno 681; dell' impero consolare, cui fu assunto l'anno 684, e della fine sua avvenuta l'anno 703; e ci parla pure delle azioni del figlio, chiamato de'medesimi nomi, e che non di meno nè da lui, nè da Valerio conoscemmo mai che fosse edile. Cosicchè concludiamo, che il denaro è stato inventato disavvedutamente, giacchè accoppia due individui nello stesso magistrato, laddove vi vennero in due diversi anni; ed i quali dal 678 non mi pare che facciano parlare dai classici di loro, o de'discendenti fra gli edili.

Possiamo pertanto avere piena certezza che gli edili curuli indicati fin ora nell'anno 708, derivando da una sorgente impura,

(1) Pighio loc. cit. pag, 460 — Schubert loc. cit. pag. 422, Not. 477.
(2) Thes. Morell. Fam. Rom. Tom. I, pag. 546 seg. Tab. XIV, 13.

non siano quelli, che tennero allora e congiuntamente una tale onoranza. Per la qual cosa dobbiamo alla nostra epigrafe l' aver tratto d'inganno gli eruditi sul danaro di argento, e di avere ridonato a Trebellio il suo compagno e la sua dignità. Stassi in favor suo la prova cavata dal dire di Cicerone nella sesta e nella decima terza Filippica; gli è propizio il tempo, in cui vi si noma già edilizio; non havvi altro di ugual casato in cotesta età; era stato tribuno della plebe nell'anno 706, di modo che non potè essere creato edile nè avanti a simil tempo, nè dopo il 710, a norma di quanto argomentato abbiamo colla scorta di Cicerone nelle addotte Filippiche e di Dione nella storia (1). Inoltre, posto che nel 707 furono edili curuli L. Cornelio Balbo e Vopisco Giulio Cesare, come ci viene insegnato dal Pighio (2) e dallo Schubert (3), non avanzano pei due scritti nel nostro marmo che l'anno 708, da cui, attese le cose discorse, fa d'uopo togliere Ortensio e Sura immaginati sul denaro del Goltzio, ed il successivo 709, ossia che gli siano attribuiti L. Critonio e M. Fannio, o L. Vario, che lasciano nella irresoluzione chiunque brami distinguere chiaramente l' anno e la qualità di questa magistratura loro.

Rimane dunque la epigrafe trovata presso la via Latina in conferma della edilità di L. Trebellio, e a dimostrare apertamente che non fosse plebea, ma sì bene curule. E dalle attestazioni degli degli autori citati di sopra, ne discende la verosimiglianza che la epigrafe medesima sia stata scolpita per memoria della concessione di un luogo divenuto di pubblico diritto nel 708, o all'incirca, tra perchè ci servono di guida il tribunato e il magistrato curule di Trebellio, tra perchè nell' intervallo di ambedue non vi sarebbe tempo più conveniente dell'anno di Roma 708, e forse del 709.

Principalmente poi è acconcia la iscrizione a riempire il vuoto della serie degli edili curuli, che ne'prefati anni non procedeva sicura. Ma chi fu mai il Varrone Murena sollevato insieme con Trebellio alla giurisdizione edilizia? Alcuni risponderanno: che fu il console designato del 731, in cui venne ucciso (4). Altri diranno che vissero in cotesta età due Terenzi Varroni (5). Uno incorse nella mala sorte di cospirare contro Augusto, e fu, per delitto di maestà offesa, condannato e fatto morire nell' anno 22 prima di

(1) Dio. Hist. Rom. Lib. XLII — Pighio, Annal. Rom. Tom. II, pag. 450, e 460.
(2) Annal, Rom. Tom. II, pag. 455.
(3) De Rom. Aedil. pag. 422.
(4) Bullett. di Corr. Archeol. Aprile 1865, pag. 84.
(5) Zumpt, Comment. Epigraph. Vol. II, pag. 77.

G. C. o 732 di Roma. Viene appellato da Vellejo (1) L. Murena, da Dione (2) Licinio Murena, da Tacito Varrone (3), da Svetonio Varrone Murena (4), talchè s'ebbe i nomi di L. Licinio Varrone Murena. Lo Zumpt (5) sulla fede di Dione (6), che lo chiama fratello di Terenzia moglie di Mecenate, e di C. Proculejo per amistà congiunto con Augusto, il vuole uscito della gente Terenzia e adottato da qualche Licinio.

Del secondo ne danno contezza i fasti capitolini nel frammento, ove resta ancora l'indizio della morte sua, e che emendato men correttamente dallo Smezio e dal Grutero, vien riferito dallo Zumpt (7) a similitudine dell'esemplare racconciato dal Sanclemente (8) all'anno 23 prima di G. C., o 731 di Roma, nel modo seguente:

CAESAR . DIVI . F . C . N . AVGVSTVS XI A . T ..... O . MVREN...
ABD . IN . EIVS . LOC . FACT . EST..... EST . IN . E . L . F . E
VS . CN . F . CN . N .PI.....
LATV . SE . ABDICAVIT . TR.....

Il Sanclemente giudica doversi supplire:

CAESAR . DIVI . F . C . N . AVGVSTVS XI A . T(ERENTIVS . VARR)O . MVREN(A.
ABD . IN . EIVS . LOC . FACT . EST (IN . MAG . MORT .) EST . IN . E . L . F . E
(C . L . SESTIVS . P . F ..... N CN . CALPVRNI)VS . CN . F . . CN . N . PI(SO
(IMP . CAESAR . DIVI . F.C.N . AVGVSTVS . POSTEAQVAM . CONSV)LATV . SE . ABDICAVIT . TR(IB . POT

Qui sarà utile di riflettere che lo Zumpt nel lodare la correzione dell'ultimo verso, non sembra soddisfatto di ciò che si spetta a Varrone Murena, che dal Sanclemente è dinotato venuto a morte durante il magistrato suo, ovvero « *in mag. mort.* » giudicando tal supplemento contrario all'autorità di coloro, che trattano de'consoli di questo anno, niuno de'quali nomina console Varrone Murena. Ma egli ha obliato che in pari guisa nell'anno, di che favelliamo, hanno riposto le parole spezzate nella stessa tavola il

(1) II, 91, 2.
(2) LIV, 3.
(3) Annal. I, 10.
(4) Oct. 19. Tib. 8.
(5) Loc. cit.
(6) Hist. LIIII, 3.
(7) Loc. Cit.
(8) De Vulg. Aer. Emend., pag. 14 e 49 seg.

Pighio (1), l' Almeloveen e il Muratori. Talchè pretermettendo noi d'avvertire che de'nomi di A. Terenzio Varrone Murena evvi perfetta uguaglianza nella epigrafe di Genzano (2), replichiamo allo Zumpt, che sia vero l'uso delle tavole greche, del Mariano, di Cassiodoro alla sua maniera, e dell'indice di Dione (3) di recare nell'anno 731 i consoli Augusto per la XI volta e Gneo Pisone, con trapassare in silenzio A. Terenzio Varrone Murena; ma che non può mettersi in dubbio l'autorità tanto più grande dei frammenti capitolini, che mostrano quasi con evidenza la sostituzione di Pisone a Murena, ossia che questi mancasse quando avesse vestito la porpora, ovvero alquanto prima (4).

Si può pure opporre allo Zumpt, che il fasto colociano richiesto di aiuto è infranto sopra il nome di L. Sestio, di guisa che vi è andato perduto il consolato XI di Augusto e l'abdicazione di lui serbati nel frammento capitolino, cominciando solo questa parte del Colociano da colui, che fu surrogato, e che fu L. Sestio (5). E così è rotto e smarrito similmente nel colociano il nome di A. Terenzio Varrone, e non vi si legge l'altro di Pisone, che gli venne sostituito dopo la morte, e che con parole, parte piuttosto intere, e parte mozze, ma non tanto che non vi si discerna la sostituzione di Pisone a Murena, restano per ventura nelle tavole capitoline. Perciò lo Zumpt (6) avrebbe dovuto andar più cauto nel riputare Pisone console ordinario, e nel fidarsi per questa sua incertissima opinione, del frammento Albano delle Ferie Latine. E circa il marmo del Coloci era miglior consiglio ascoltarne il Fea (7), e rispetto alla iscrizione delle Ferie Latine, gli sarebbe stato facile l'accorgersi dalle indicazioni dei mesi che Pisone era già asceso all' onore dei fasci nel mese di luglio, il che torna opportuno a provare una surrogazione, e non mai ad accertare che la porpora fosse conferita fin dalle calende di gennaio, per cui si richiede dichiarazione del principio e non già della metà dell'anno.

Ad onta però della molta sua dottrina, lo Zumpt non è uscito del dubbio, che lo ha menato ad accettare il pensiero del Panvinio

(1) Annal. Rom. Tom. II, pag. XVIII, e 513.
(2) Inscr. Lat. Select. Collect. Orell. Suppl. Vol. III, N. 5311.
(3) Hist. Lib. LIII, 30.
(4) Panvin. Fast. Consul. pag. 36.
(5) Grut. Inscr, Tom. I, pag. 298. Sanclem. De Vulg. Aer. Emend. pag. 8. Cf. Van Vaassen Animadv. ad fast. rom. sacr. pag. XXXVII.
(6) Comment. Epigr. Vol. II, pag. 78.
(7) Fram. di Fast. Consol. pag. XXIX, N. 8.

che Murena perdesse la vita innanzi che entrasse nella carica (1). Su di che parmi si intenda fare arrivare la benevolenza di Augusto verso Murena, fino ad aprire l' adito ad un morto alle grandezze solite a essere compartite ai vivi. Ed invece di sì fatti ritrovati, anteporrei il concetto che egli s'avesse avuto le divise consolari al principiare dell'anno a norma de' fasti capitolini, quantunque brevissima ne fosse stata la durata, o se così si creda, di pochi dì, o anche di qualche ora.

Antonio nello stesso giorno prese il consolato e lo depose; narrando Dione (2) che alcuni segnavano nei fasti non lui, ma il suffetto Sempronio Atratino. A convalidare la quale usanza varii fasti portano il nome di Antonio, e certuni quello di Sempronio, e così può essere intervenuto altrettanto di Murena. Nè impediva all' autore dei capitolini il registrarvelo, sebbene per un momento gli fosse toccato in sorte il maggiore ornato, giacchè Augusto nel 721, sull'esempio di Antonio, avea retto il suo secondo consolato per pochissime ore dalla sua esaltazione, e pur tuttavia è annotato nei fasti (3). Pertanto, dato che fu a Murena il surrogato nei fasti capitolini, e lo ebbe, come agevolmente si può credere e supplire, a causa di morte, vi è scritto di diritto quale ordinario nell'anno suo. E perciò siamo convinti che senza appigliarsi al torto, non si debba tenere per console designato o suffetto del 731 di Roma (4). Siamo medesimamente disposti a supporre differenza notabile nel giudicarne in chi lo tolga per quello, che fu accusato di maestà e punito, attesa la congiura ordita a danni di Augusto nella cospirazione di Fannio Cepione. Imperocchè, attenendoci alle cose dette, uno chiamavasi L. Licinio Varrone Murena dalla gente Terenzia adottato da un Licinio - e veggasi il parere del Torrenzio nella nota in principio dell' Ode di Orazio indiritta a Licinio - (5), e uno appellossi A. Terenzio Varrone Murena, attestandolo i fasti capitolini e la iscrizione di Genzano. Quello fu arrogante, detrattore, fastidioso e turbulento (6), talchè nella condanna non meritò il perdono di Augusto: par che fosse giovine, avverso alle pubbliche faccende ed inchinevole ad unirsi con ogni malvagio perduto, nè hassi ricordo alcuno che gli si desse posto civile da farne conto;

(1) Panvin. Fast. Rom. pag. 36.
(2) Lib. XLIX.
(3) Dion. Hist. Lib. XLIX. Sveton. Aug. Cap. 26. Fast. Capuan.
(4) Vol III Collect. Orell. N.° 5311. Bullett. di Corr. Archeol. Aprile1865 N. 84.
(5) Carm. Lib. II. Od. X.
(6) Dion. Hist. Lib. LIV, 3. Horat. Carm. II, 10.

questo era stato di parte di Cesare, avea governato la Siria dal 726 al 728, finchè Augusto nel 729 il fe' suo legato comandandogli di combattere contro i Salassi, che rimasero disfatti da lui (1). A. Terenzio Varrone Murena morì ne'dì primi dell'anno 731, a forma della più ovvia interpretazione delle tavole capitoline, ma al certo prima della surrogazione di Pisone, L. Licinio Varrone fu soggettato alla pena capitale nel 732 sulla testimonianza di Dione (2), con cui si accordano il Pighio (3) e lo Zumpt (4). Finalmente quando A. Terenzio Varrone Murena avesse insidiato la vita di Augusto e fosse stato dannato nel tempo precedente all' ottenuta magistratura, il suo nome non si rinverrebbe inciso nei fasti e nella iscrizione di Genzano, e ne sarebbe stato cassato se dopo fosse andato macchinando sì atroce misfatto. Laonde il Varrone, che fu console non dee essere confuso con colui, che tramava affine di opprimere Augusto.

Staremo dunque nei termini del vero non dubitando che il Varrone Murena menzionato nel nostro marmo insieme con L. Trebellio, non sia A. Terenzio Varrone Murena, e che ambedue non siano gli edili curuli del 708, o al più del 709. Potremmo parimenti udire da qualcuno che il consolato che ricevette nel 731 è assai discosto dalla edilità, quantunque risponderemmo cogli esempi di Tito Quinzio Crispino edile nel 526, che non ottenne il consolato se non che nel 546, di Duilio edile nel 395, che solamente fu creato console nel 418, e di altri; ma innanzi tutto le cariche occupate da lui e riferite qui sopra (5) ci conducono a ravvisarlo per edile curule dell'anno 708.

Avendo indicato colla storia essere questa l'epoca del decreto di concessione degli edili curuli, e non sembra opporvisi la voce *coerarunt*, stata in uso fino agli anni 752 e 753, passiamo a ragionare di qual luogo si possa scoprire accordato il possesso, per la qual cosa dobbiamo premettere: 1.° che niun magistrato in Roma era ristretto in attributi e confini sì angusti e sì proprii da non deliberare di pari concordia di qualche altro sulle occorrenze comuni, o da non piegare in alcuna delle altrui ragioni; 2.° che sebbene Cesare abbassasse la potestà non meno degli edili curuli

(1) Dion. Hist. LIII, 25. Strab. IV, pag. 205.
(2) Lib. LIV in princ. Cf. Vellejo II 91, Svet. Tiber 8.
(3) Annal. Rom. II, pag. 525.
(4) Loc. Cit. pag. 77.
(5) Strab. Geogr. Lib. IV, pag. 205, Dion. Hist. Lib. LIII, C. 25.

che di altri magistrati (1) mentre tolse il libero suffragio dei comizi (2), costituì due prefetti della città, che in sua assenza la reggessero, ed aspirava ad abbellirla, nulla di manco cominciò dall'apportare diminuzione agli uffici minori degli edili, e intorno alla tutela della città (3); 3.° che malgrado il turbamento successo nelle loro cure alla morte di Cesare (4), possiamo stimare che molti carichi continuassero ad appartener loro, quasi come pel passato, fino alla caduta del triumvirato e alla sconfitta di Antonio, che porse l'impero in balìa di Augusto, ossia fin dopo l'anno 724. E ancorchè numerar volessimo gli anni di Augusto imperatore dal primo consolato suo del 711, i nostri edili lo avrebbero sempre preceduto.

Mi sono lusingato che siate venuti in notizia di Murena e Trebellio, che dierono il luogo mentovato nella iscrizione, della quale proseguiamo a discorrere, e tengo per fermo, che dagli argomenti arrecati non siavi rimasto più dubbio non la loro edilità sia accaduta nell' anno 708, o 709. Ora continuando coll' investigare il fine, cui tendesse il dono, converrà rivocare alla mente il sito della iscrizione, che dicemmo incisa su di una colonna di marmo alta sette palmi, e ritrovata alla distanza di sette miglia da Roma. E tornerà utile il considerare, che la deliberazione è concepita non in nome di un solo, ma di ambedue gli edili curuli, che formavano il magistrato. Ma prima di determinare cosa alcuna circa la iscrizione ponderiamo di quali leggi fossero eglino gli esecutori, o in quali costumanze toccasse loro il dar regola.

È noto quanto venne esclamando Cicerone (5) allora che fu designato edile: — nunc sum designatus aedilis; habeo rationem, quid a populo romano acceperim: mihi ludos sanctissimos maxima cum caerimonia Cereri, Libero, Liberaeque faciundos; mihi Floram matrem populo plebique romanae ludorum celebritate placandam; mihi ludos antiquissimos, qui primi romani sunt nominati, maxima cum dignitate ac religione Iovi, Iunoni, Minervaeque esse faciundos; mihi sacrarum aedium procurationem, mihi totam urbem tuendam esse commissam. — Egli fu edile curule nel 684, sicchè parla

(1) Dio Cass. XLIII, C. 47.
(2) Dio Cass. XLIII, C. 14, e 48, XLIV, C. 5. Sveton. Caes. C. 76.
(3) Sveton. Caes. C. 41, e C. 44. Dio Cass. XLIII, C. 47. Sveton. loc. cit. Cap. 43. Euseb. Chronic. I.
(4) Dio Cass. XLVIII, C. 53.
(5) In Ver. Act. II, Lib. V, 14.

delle sue occupazioni non ancora menomate, e fra queste comincia coll'accennare quelle proprie degli edili negli spettacoli in onore di Cerere, Bacco e Libera. Ma appunto nell'anno de'nostri edili, che fu il 708, Cesare istituì gli edili Cereali (1), ai quali doveva essere stata confidata la cura dei giuochi da celebrarsi nel culto di Cerere. Tuttavia, se pure per tale solenne cerimonia incliniamo a vedere adoperati ancora gli edili curuli, non pare che avesse che fare colla provvidenza espressa nella nostra lapide, perchè i giuochi Cereali non in un vico lontano sette miglia dalla città, si bene però nel circo erano fatti, come tragghiamo dal calendario dei Maffei (2) e da Ovidio nei Fasti :

> Circus erit pompa celeber numeroque Deorum:
> Primaque ventosis palma petetur equis.
> Hi Cereris ludi.....

E perchè il poeta (3) chiama giorno celebratissimo quello delle feste di Bacco, e Cicerone appella di gran cerimonia i giuochi Liberali, che a quel nume e a Libera si solennizzavano, non potea avvenire che ciò fosse ristretto in un vico, e nelle sollecitudini dei vicomaestri, tanto più che oltre al contrastare colla lode, che dassi Cicerone, non sarebbe ciò conforme al Calendario Farnesiano, ove ai 17 di marzo si legge: — Libero in Campo Martio.

Non è opportuno il favellare dei Florali apprestati magnificamente dagli edili, se bramassimo cavarne alcun che per la spiegazione della iscrizione, imperocchè il Nardini (4) ha mostrato in qual parte si stessero il circo di Flora e il Teatro destinati pei ludi. E colle testimonianze di Ovidio, di Marziale e di Valerio Massimo, e colla indicazione dei calendarii giudico doverglisi prestar fede nella seguente sentenza: « Siccome dunque nelle Florali feste di maggio serviva il Circo della piazza Grimana per caccie di Caprioli e di Lepri, in quelle di aprile il teatro del vico Patrizio rap-

(1) Dio Cass. XLIII, c. 51. Pomponius de Orig. Iur. § 32. Sveton. Iul. Caes. c. 41.

(2) Orell. Inser. Lat. Select. Tom. II, pag. 388. Van Vaassen, Animadv. Ad fast. rom. sacr. pag. 297. Ovid. Fast. Lib. IV, v. 389 seg.

(3) Ovid. Fast. III, v. 713, seq. — Cicer. loc. cit. Orell. loc. cit. pag. 386 e 412. Van Vaassen, loc. cit. pag. 289.

(4) Roma Antica colle note di Antonio Nibby. Tom. II, pag. 39 e 87. Lib. IV, cap. 3, e 7. — Ovid. Fast. IV. v. 945. Fast. V, v. 188, 331 370. — Calendar. Maff. Praenest. e Venusin. Orell. loc. cit. pag. 388 e 391. Van Vaassen loc. cit. pag. 299. — Valer. Max. II, c. 10, § 8. — Bulenger. de Circ. Rom. Lud. Circ. pag. 97. — Martial. Epigr. § I. Lib. I. — Auson. Ecl. 17. v. 25. Nibby. Roma dell' anno 1838. P. I Antica; pag. 613 seg.

presentava le danze. » Sono poi persuaso che l'autore della nota incolpi il Nardini di violentare i passi degli scrittori antichi, soltanto per vaghezza di disputare, o perchè si sforza di rimuovere dai classici una delle due feste di Flora. E in altra sua opera, in cui tratta del circo della Dea, non solo intende a suo modo le due voci differenti di teatro e di circo, di che valgonsi i latini riguardo a quei festeggiamenti, ma non ispiega gli scrittori, che allega, alcuni dei quali nel raccontare de' divertimenti Florali fanno menzione di mimi di scena e di sconci parlari, che indicano apertamente un teatro, altri ricordano caccie di animali mansueti, che comparivano nel circo.

Restano, siccome udimmo or ora da Cicerone, i giuochi antichissimi offerti a Giove, Giunone e Minerva, che romani vennero nomati, e principiarono ad essere ordinati annualmente fino dal regno di Tarquinio Prisco, facendovi a gara i cavalli nelle corse e lottandovi gli atleti venuti di Etruria (1). Livio li disegna per solenni e appellati Romani e Grandi. Furono ampliati circa la metà del secolo quarto prima di nostra salnte coi ludi scenici eseguiti da istrioni presi dalla Toscana (2), e più tardi vi si congiunsero i combattimenti de'gladiatori e delle fiere. E dalle età più remote si dissero per grato animo verso Giove, anche capitolini; se ciò si deduce dal senato consulto fatto da Camillo e narrato da Livio. Sembra che dalla prisca istituzione loro fossero circensi (2), ed infatti nel calendario amiternino ai 15 di settembre vien registrato « Ludi Romani in Circo » alla foggia di quello de' Maffei, e dell'affermare di Livio. Ma ai 4 medesimamente di settembre uno di questi calendarii porta segnato « Ludi Romani » e l'altro « Ludi Romani Magni » il che significa che il tripudio si rinnovava in quel mese a dì 4 e a dì 15, ma colla varietà che una sol volta evvi dichiarato che era nel circo. A ben comprendere la qual cosa niuno meglio di Livio ci conduce con queste parole: « victis superstitione animis, ludi quoque scenici, nova res bellicoso populo (nam circi modo spectaculum fuerat) inter alia coelestis irae placamina instituti dicuntur » o con queste altre: « Ludi Romani scenici eo anno magnifice apparateque facti ab aedilibus curulibus » o più distintamente « Ludi Romani eo anno in circo, scenaque ab aedilibus

(1) Liv. Lib. I, c. 35. — Ascon. Ad Cicer. in Verr. I, c. 10. — Bulenger. de Circo Rom. Cap. VII.

(2) Livio Lib. VII, c. 2, XXIV, 43, XXXI, 4. Lib. V, 50.

(3) Liv. Lib. I, 35. — Valer. Max. Lib. I, c. 1, § 16. — Orell. Inscr. Lat. Select. Tom. II, pag. 398. — Liv. Lib. VII, c. 2. Liv. Lib. XXXIII, c. 25.

curulibus P. Cornelio Scipione, et Gn. Manlio Vulsone et magnificentius quam alias facti » (1) e questi edili sono dell'anno 556 di Roma. Di maniera che i giuochi romani si riferivano a due separati spettacoli, i circensi cioè, e i teatrali o scenici, e a due diversi tempi, ossia alle none di settembre più o meno, come pare al Bulengero citando Cicerone (2) senza la prova che in simil giorno non sono contrassegnati « in Circo » ne'predetti calendari, mentre lo sono ai quindici di esso mese, Dunque in questo giorno erano celebrati nel circo e innanzi tutto nel Massimo, di che hanno favellato ampiamente il Panvinio ed esso Bulengero nelle loro opere dei giuochi circensi. Ove poi convenissero i Romani ai 4 di settembre a mirare le laidezze degli istrioni, lo andremo con brevità ricercando, affinchè dia alquanto lume alla spiegazione della nostra lapide.

Vitruvio lasciò scritto (3) che nell' età sua ogni anno si costruissero in Roma teatri di legno, che poi erano demoliti. Invero avanti che la distruzione di Cartagine si compiesse, edificandosi da' censori un teatro, fu smantellato per le persuasioni di Cornelio Nasica (4). Talchè il primo teatro stabile fu eretto da Pompeo nell'anno 699. Nel sentire da Vitruvio che i teatri di legno si elevassero nel foro (5); da Cicerone (6) che nei ludi il foro e il comizio erano ornati di statue e di dipinture; da Svetonio (7) che Augusto « fecisse ludos se ait..... fecitque nonnumquam etiam vicatim, ac pluribus scenis per omnium linguarum histriones: non in foro modo nec amphiteatro, sed in circo et in septis » e da Asconio (8) che coloro, i quali facevano celebrare i giuochi nel foro, solevano adornarlo in foggia di scena con pitture e statue, parte dagli amici, e parte dalla Grecia tolte in prestanza, ne nasce la conoscenza che vi si rappresentavano commedie su teatri temporanei. Per la qual cosa non istimo che sia da dispregiarsi l' opinione che nei giuochi romani servissero massimamente ai teatri innalzati a tempo e di legno nel foro, le statue, le pitture ed i preziosi arredi o raccolti o comperati dagli edili, affinchè quegli spettacoli ne fossero fregiati, essendo anche permesso loro di farli

(1) Liv. Lib. VII, c. 2. — Lib. XXXI, c. 4. — Lib. XXXIII, c. 25.
(2) Cicer. in Verr. I. c. 10. Bulenger. de Circ. Rom. Cap. VII.
(3) Lib. X, in princ.
(4) Livio, Epitom. 48, Vellejus Hist. Rom. Lib. I, c. 15. — Valer. Max. Lib. II, c. 4, 2. — Appian. Bel. Civil. Lib. I.
(5) Vltruv. loc. cit.
(6) Ludis forum et comitium signis et tabulis ornatur. In Verr. III.
(7) Iul. Caes. cap. 39. Aug. cap. 43.
(8) Ascon. Verrina 4. Cf.e Nardini, Foro Rom. Lib. V, cap. 2.

trasportare in Roma, purchè i presi in prestito fossero restituiti (1). E ce ne viene porto un esempio da Cicerone medesimo (2) nel favellare del mamertino C. Ejo, che possedendo il Cupido di marmo di Prassitele, gli fu dimandato in prestanza da C. Claudio, la cui edilità dell' anno 654, tutti sanno essere stata magnifica, e tanto il tenne quanto durò l'ornato, ch'ei fece nel foro per gli Dei immortali e pel popolo romano, e poscia fu diligentissimo a renderlo. Ed io credo che posto fosse nel suo teatro, imperocchè ne avea fatto dipingere la scena con tale bellezza di colori e verità di lavoro, che vi volarono i corvi ingannati dalla somiglianza delle tegole (3). Inoltre l'avere gli edili curuli Q. Lutazio Catulo nel 641 intarsiata la scena di avorio; l'averla abbellita P. Lentulo Spinther nel 690 con fornimenti, che abbagliavano pel fulgore dell'argento; l'aver fatto erigere e arredare M. Emilio Scauro nel 695 un teatro temporaneo di sontuosità non mai più veduta (4) non ci dà ad intendere che questo magistrato dovesse avere un luogo pubblico da valersene onde porvi un teatro addobbandolo di superbo apparato pei festeggiamenti scenici nei ludi solenni, romani e grandi? E questo luogo pubblico fu senza dubbio il foro. Il che se si accorda con Cicerone, quando torna a divisare gli edili (5) per « curatores urbis, annonae, ludorumque solemnium, » non s' oppone ai particolari della lapide. Perchè, come non era possibile che gli edili curuli ambissero di dare trattenimenti pubblici con ispese immoderate in un vico lontano sette miglia, così dipendevano da loro qualunque ne fosse il costo, e se un vico non avea ove solennizzarli con minor pompa, spettava loro il provvederlo, siccome vedremo fra poco.

Attendevano precipuamente gli edili curuli alle megalesie o feste della gran madre Idea, le quali sono notate nel calendario dei Maffei e nel Prenestino nel mese di aprile (6), ma non vi si dice *in Circo*. E la diligenza dei calendari è palesata da Livio nell' informarci per ben due volte che nelle megalesie si appagavano gli spettatori coi ludi scenici. Potremmo pertanto supporre che i mimi

(1) Cicer. in Verr. II, Lib. 4, cap. 59. — Ascon. Schol. ad Cicer. in Verr. II. Lib. I. cap. 19.

(2) In Verr. II, Lib. 4, cap. 3.

(3) Plin. VIII, 7, 2.

(4) Valer. Max. Lib. II, cap. 4, § 6. — Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIV, 17. Lib. XXXVI, 2, e 24. — Cicer. de Offic. II, cap. 16.

(5) De Leg. III; c. 3.

(6) Orell. loc. cit. pag. 388. Valer. Max. II, cap. 4, § 3. Liv. Hist. lib. XXXIV, cap. 54 Lib. XXXVI, cap. 36. Ovid. Fast. IV, vers. 357, seg.

recitassero in un teatro temporaneo, ma Cicerone ci avverte che « in Palatio nostri majores ante templum, in ipso Matris Magnae conspectu Megalesiis fieri, celebrarique voluerunt » (1) e dall'antico titolo delle commedie di Terenzio l'Eunuco, l'Heauton timorumenos, e l'Hecyra, ci è reso noto che furono rappresentate ne'ludi megalensi. Non ardisco poi entrare nella disputa se il Formione si producesse sulla scena nei giuoghi Megalesii o nei Romani.

Si gloria Cicerone dell' aver cura dei templi sacri. Ma oltre che, secondo Asconio (2), vi ebbero incumbenze diverse il senato, i censori, i pretori, gli edili, pare che nell' anno 684, che fu quello della sua edilità, meritassero tutti assai poco il nome di curatori degli edifizi non solo consacrati agli Dei, ma della università altresì (3), ove si può tenere per certo che nei censori si stesse il pensiero dell'allogamento, e negli edili quello della costruzione, imperocchè narra Dione che Agrippa essendo edile nell'anno 720, rifece tutti gli edifici pubblici e tutte le vie (4) « καὶ πάντα μὲν τὰ οἰκοδομήματα τὰ κοινὰ, πάσας δὲ τὰς ὁδοὺς, μηδὲν ἐκ τοῦ δημοσίου λαβὼν, ἐπεσκεύασε. » Avendoli adunque rifatti in cotesto anno, non è fuor del vero che nell'edilità di Cicerone fossero lasciati nell'abbandono, e in quella di Murena e Trebellio continuassero nella miseranda sorte e nel guasto, da cui Agrippa li trasse. Il che ci leva qualunque idea di benefizio arrecato a fabbrica del comune dai due curuli menzionati nella lapide.

Nè variamente si dee ragionare dei templi, che nel disfacimento doveano sottostare alle stesse cause degli edifizi, mentre Augusto nel monumento Ancirano (5) si attribuisce questa lode « duo et octoginta templa deum refeci » colla quale consentono i detti di Svetonio nella vita di lui (6). « Aedes sacras vetustate collapsas aut incendio absuntas refecit » i versi di Ovidio (7)

> « Cetera ne simili caderent labefacta ruina,
> Cavit sacrati provida cura ducis »

(1) De Harusp. resp. c. 11, et 12.
(2) Ad Cicer. Verr. II, Lib. I, cap. 51. — Varron. Ling. Lat. Lib. V. c. 14. — Cicer. de Leg. Lib. III.
(3) Livio, Lib. XXXIV, c. 44. Lib. XXXIX, c. 44. Lib. XL, c. 46, e 51, Lib. XLI, c. 27. Lib. XXXV, c. 10. Lib. XXIX, c. 37. — Papinian. de Offic. Aedil. in Digest. Tit. 10, § 1, in cui si parla dei ponti.
(4) Dio Cass. Hist. Lib. XLIX, c. 43.
(5) Franz e Zumpt Monum. Ancyr. Tab. Quart. 17, pag. 71. Cf.e Chishull, ad monum Ancyr. not.
(6) August. C. 30.
(7) Fast. II, 59.

o le parole di Dione Cassio (1) « Τῶν δὲ δὴ ναῶν πρόνοιαν ἐποιήσατο· τοὺς μὲν γὰρ ὑπ' ἰδιωτῶν τινῶν γεγενημένους τοῖς τε παισὶν αὐτῶν καὶ τοῖς ἐκγόνοις, εἴ γέ τινες περιῆσαν, ἐπισκευάσαι ἐκέλευσε, τοὺς δὲ λοιποὺς αὐτὸς ἀνεκτήσατο. » Talchè sappiamo che Augusto racconciò ottanta due templi, che rovinavano per vecchiezza o erano consumati dal fuoco, senza contare le opere fatte di nuovo (2). Or non ci è ignoto che il ristauro ne fu condotto nel sesto consolato di lui, che cadde nel 726. E così in questo medesimo tempo fu dedicato il tempio di Apollo nel Palazzo coi portici, incominciato poco dopo la vittoria avuta di Sesto Pompeo, e il tempio del Divo Giulio, la Curia nel 725, il tempio di Giove Tonante nel 732, il vecchio tempio di Quirino nel 738, riedificato per intero appresso all'arsione del 705, o altro più tardi. Provvedimenti, i quali denotando che nella edilità di Cicerone parecchi templi non sorgevano ancora, molti erano e rimasero laceri, e nella susseguente di Trebellio e Murena non era stato posto riparo ai danni dell'età e dell'incendio, perchè Svetonio vuole esprimere scadimento assai remoto, come il monumento di Ancira, Tacito e Dione ci avvisano che oltre il risarcirli e il fabbricarli, anche il dedicarli fu, da Augusto in poi, riserbato all'imperatore. Per la qual cosa non è credibile che gli edili, i quali trascuravano i templi prossimi, andassero a sostenere i lontani. Nè vestigio alcuno se ne rammemora disotterato nello scavare.

Apparteneva ai censori e agli edili il ripartire le acque, e i curuli sceglievano per ogni vico due degli abitatori, affinchè vegliassero la purezza dei getti dell' acqua nelle pubbliche fonti a senso dell' insegnamento trasmessoci da Frontino (3). Di più gli edili reggevano coi censori, coi consoli e coi pretori il carico della osservanza delle cerimonie sacre. Badavano da per loro a conservare nei templi i plebisciti, i senatoconsulti e le leggi (4). Avevano diritto nell'annona, nella fede del traffico e dei mercati, nel raffrenare le usure, nel fare erigere agli Dei opere costruite col danaro ritratto dalle multe inflitte per certe colpe, e collo stesso danaro offerir loro e porre nei luoghi pubblici statue di valore, nel procacciare e mantenere la quiete e la salute nella città, l'ordine nelle persone, l'onestà nei costumi, il rispetto verso la religione e il principe, ricercando e facendo bruciare i libri, che ne contenessero

(1) Hist. Lib. LIII, 2.
(2) Zumpt, Monum. Ancyr. pag. 67, 71, e 96. Chishull ad Monum. Ancyr. not.
(3) De Aquaeduct. Urb. Rom. Comment. Art. 95, seq.
(4) Pompon. De Orig. Iur. § 21.

le offese, nell'accusare gli scellerati, nel proibire quale si voglia frode o falsità della misura e del peso, e lo spendere senza ritegno, nel vietare il seppellire co'morti gli attalici o drappi di oro ricchissimi. Ma, oltre al non essere di agevole riuscita il discernere se unitamente o no, o se piuttostosto gli edili curuli che i plebei adempissero molte di queste parti loro, innanzi il cambiamento dello stato di Roma, e niuna di tali cure avendo che fare con quelle da cui derivar poteva la concessione consegnata alla memoria nella epigrafe, non sono di utilità a chi voglia conoscerne il senso, e così non ne ricercheremo la durata, nè le citeremo in favore del nostro assunto. Come non tratteremo punto delle vie, poichè informandoci Dione, che Agrippa nella sua edilità del 720 le rifacesse tutte, è sì breve lo spazio da questo anno al 708, che gli edili allora in carica, non debbono avervi atteso gran fatto.

Solo potremmo trar vantaggio da qualche sollecitudine degli edili sul condurre le acque, ma anche qui osserviamo la negligenza notata nei templi, che ebbero bisogno del soccorso di Augusto, perchè apprendendo da Frontino (1) che Agrippa nel 720 « ductus Appiae, Anionis, Marciae pene dilapsos restituit » e dal monumento di Ancira e dalla iscrizione alla Porta S. Lorenzo (2) che Augusto nel duodecimo consolato, ossia l' anno 749 « Rivos aquarum omnium refecit » siamo persuasi che i condotti quasi logori sul 720, e si rifletta che udendo Frontino (3), le pescine dell'Aniene e della Marcia si trovavano entro il settimo miglio sulla via Latina, cominciassero ad aver difetto da lungo spazio, e nel 708 venendovi meno le premure degli edili, si astenessero questi dal condurre rivi di acqua al settimo miglio, da meritare durevole ricordanza.

Più accomodata a spiegare l'epigrafe mi occorre alcuna delle opere pubbliche minori, delle quali si davano pensiero gli edili, e mi sovvengo di Dionigi di Alicarnasso (4), il quale conta che il Re Tullio ordinasse ai vicini di ogni compito di costruire edicole ai Lari e imponesse per legge che in ciascun anno si sacrificasse loro, obbligando ognuna delle famiglie a fornire i libamenti. Era questo un dì festivo non interrotto dai Romani neppure nell' età di Dionigi, chiamandolo compitali dai compiti. I compitali adunque

(1) De Aquaed. §. 9.
(2) Zumpt, Tab. Quart. pag. 70 — Grut. pag. 177, 1.
(3) Loc. cit. Art. 19, ed ivi la not. n. 1. Cf. Fabretti de Aqu. et Aquaed. Dissert. I, 7, e Dissert. II 229 seq. — Nibby, Analisi Tom. II, pag. 302.
(4) Antig. Rom. Lib. IV, cap. 14.

erano feste sacre ai Lari, siccome dichiarano eziandio Varrone (1), Gellio (2) e Macrobio (3) con dire « invenio postea Compitalibus celebratam, cum ludi per urbem in compitis agitabantur, restituti scilicet a Tarquinio Superbo Laribus ac Maniae » e Plinio (4) che si esprime « ob id Compitalia et ludos Laribus primum instituisse. » Per guisa che ci perviene a notizia che ne' compitalizi entrassero i giuochi Larali, onde li scorgiamo registrati nel calendario Venusino il primo di maggio, intanto che in quello dei Maffei vi sono posti i compitali (5): alle feste sacre, che s'apparecchiavano da coloro che dimoravano nei vici, presedevano i maestri di essi vici, e in que' giorni davano i giuochi compitalizi vestiti della pretesta (6), quantunque fossero di vil nascimento.

Ora debbo premettere un esame su quanto afferma Asconio che i giuochi Romani furono appellati grandi a parere di alcuni, perchè dati anche ad onore degli Dei Grandi, ossia dei lari della città di Roma (7): « Romani ludi sub regibus instituti sunt, Magnique appellati..... alii ideo magnos ludos dictos putant, quod... et Diis magnis, id est Laribus Urbis Romae dati sunt. » Abbiamo allegato il passo di Cicerone in cui ci significa spettare a lui i giuochi antichissimi, che primi Romani sono nominati, da farsi con gran dignità e celebrazione a Giove, Giunone e Minerva; abbiamo considerato che nel calendario Amiternino è scritto: Ludi Romani Magni, talchè potremmo inferirne che queste tre divinità situate da Tarquinio in un tempio e sotto lo stesso tetto fossero gli Dei Grandi, i Lari della città di Roma. Invero Giove, Giunone e Minerva erano gli Dei Grandi dei Pelasgi (8). Arnobio (9) soggiunge che molti ravvisavano in questi tre Iddii i Penati datori della vita e di tutti i beni fisici e morali. Apprendiamo medesimamente da Macrobio, e da Servio (10) che « nonnulli tamen Penates esse dixerunt, per quos spiramus, et corpus habemus, et animi rationes possidemus. Eos autem esse Iovem aetera medium, Iunonem imum aera cum terra, summum aetheris cacumen Miner-

(1) De L. L. Lib. VI, 58.
(2) Noct. Att. Lib. X, 24, not.
(3) Saturnal. Lib. I, c. 7 — Creuzer, Rel. de l'Antiq. Tom. II, part. I, pag. 423.
(4) Hist. Nat. Lib. XXXVI, cap. 70 — Cf. Cic. Att. VII, 7 — Ascon. in Cicer. Pisonian c. 4.
(5) Orell. Inscr. Tom. II, cap. XXII, Kal. Antiq. pag. 390, 391, 411, 412.
(6) Liv. Lib. XXXIV, 7.
(7) Ascon. Schol. ad Cicer. in Verr. I. c. 10.
(8) Creuzer, Loc. cit. Religions. de l'Italie, Ch. II, pag. 409.
(9) Adver. Gent. III, 40.
(10) Macrob. Saturn. Lib. III, cap. 4 — Serv. ad Virgil. Aeneid. Lib. II, v. 296.

vam . . . Hos Virgilius θεοὺς μεγάλους... θεοὺς δυνατοὺς... θεοὺς χρηστοὺς..» Cosicchè il culto dei Lari pubblici, somigliantemente a quello dei Penati pubblici, si collegò coll' adorazione degli Dei grandi della città; anzi i Lari e i Penati non ebbero differenze varie dagli Dei.

Bastando a me di avere additato sì fatta antica dottrina e rimettendo il discuterla in arbitrio di Creuzer (1), di Boxhorn (2), di Lanzi (3), di Marini (4), di Müller (5); di Hempel (6), parmi avere provato che i giuochi Romani e Grandi celebrati per festeggiare gli Dei Grandi o Lari della città, e Pubblici, o Penati Pubblici o Maggiori, Giove, Giunone, Minerva, Penates Patrii, θεοι πατρῷοι avvenivano nel circo ai 15 di settembre, e sulla scena in teatri temporanei e di legno e nel foro ai 4 del mese stesso (7).

Ed abbiamo pure avvertito che al primo di maggio nei calendarii dei Maffei e Venusino (8) vi siano notati i giuochi Larali e Compitali, che debbono avere riguardato i Lari Privati, o Famigliari, Rurali, Compitali. Nè so se io abbia fallato credendo che i versi di Ovidio (9), che gli appella Prestiti, confermino le le feste di questi Lari domestici alle calende di maggio.

Perciò ristringo il mio dire a due considerazioni principali, che sono: 1° che ammesso che i Lari fossero stimati protettori della casa e conservatori dei beni della famiglia, e i Penati le potenze, da cui derivava la prosperità della casa (10), v' è poca disparità, di modo che i giuochi decretati ai pubblici o maggiori, doveano dar norma a quei dei privati, ossia circensi o scenici. Ma celebrandosi ne' compiti, o nei quadrivi «ubi viae competunt, in compitis» non potevano essere circensi, cosicchè ne' calendarii non vi si fa punto menzione di circo, e non potevano essere famosi quanto gli altri, di cui abbiamo discorso, come cel mostra la presidenza tenutane dai maestri dei vici. Per la qual cosa non sembra potersi dubitare che non fossero scenici. 2° che la tavola di Eraclea (11) avvalora il pensamento nostro, e ci porge più facil

(1) Loc. cit. pag. 420.
(2) Quaest. Rom. n. VI, in Graev. Thes. V.
(3) Saggio φ *passim*.
(4) Atti degli Arvali.
(5) De Diis Rom. Lar et Pen.
(6) De Diis Laribus. p. 24 seq. et 38.
(7) Orelli Inscr. Lat. Select. vol. II, pag. 398.
(8) Cf. La nota in Orelli, Inscr. Lat. Select. vol. II, pag. 411 e pag. 390 e 391 — Spanheim de Vesta in Graev. Thes. Tom. V. pag. 686 seg.
(9) Fast. V. v. 129 seq.
(10) Creuzer, loc. cit. pag. 412.
(11) Mazoch. Com. in tab. Heracl. pag. 384.

modo da riuscire nella esposizione della epigrafe, giacchè nel bronzo napolitano linea 3, 4, viene statuito che a coloro, che erano per offerire giuochi, fosse permesso di porre e fissare in sito pubblico la scena e il pulpito, e durante i ludi fosse loro lecito di usarne. « Quos ludos quisque Romae, propiusque urbem Romam passus mille faciet, quominus ei eorum ludorum causa scenam, pulpitum, ceteraque, quae ad eos ludos opus erunt, in loco publico ponere, statuere, eisque diebus, quibus eos faciet, loco publico uti liceat; ex hac lege nihil rogatur. » Dimaniera che se ne raccoglie, che i Larali fossero rappresentati nei quadrivii; che fossero teatrali, che la legge sanzionata nel 663, accorda di collocare in luogo pubblico la scena, il pulpito, e quanto vi fa di mestieri, ciò che mostra volersi provvedere a spettacoli da scena, che nel tempo, in che fu divulgata la legge non esistessero teatri stabili in Roma, imperocchè non erano ancora innalzati quei di Pompeo, di Balbo, e di Marcello, che i teatri di allora erano di legno, rizzati a tempo e senza sedili, poichè la legge non ne fa motto, avendo in consuetudine gli spettatori di stare in piedi, secondo fu ordinato altresì dal senatoconsulto, ricordato da Valerio Massimo (1).

Si aggiunga che ricaviamo da Svetonio (2) che Giulio Cesare fe' recitare commedie per le varie regioni dell'intera città da istrioni di ogni favella, il che in più scene ripetè Augusto pei vici della città coll'opera pur di istrioni di straniere lingue, ed essendo ciò accaduto probabilmente non più tardi del 725 (3) non v' erano i teatri nè di Balbo, nè di Marcello, che furono dedicati nel 741, nè vi si offendeva o diminuiva la podestà degli edili.

Finalmente all' autorità di Cicerone (4) sui giuochi spettanti ai carichi degli edili, faremo seguito rammentando che negli scenici apprestavano l' apparato, comperavano dagli autori la favola, con che s'avea da allettare (5) la moltitudine, stipendiavano i commedi, e ne punivano la licenza con batterli colle verghe (6). E perfino ebbero il diritto di separare il senato dal popolo nell' assistere ai giuochi (7).

Mi sembra dunque di non andare errato nell' opinare che il

(1) Lib. II, de Spectac. Cap. 4. § 2.
(2) Svet. Jul. Caes. cap. 39 — Octav. August. cap. 43.
(3) Dion. Cass. Lib. LI, 22.
(4) Cicer. loc. cit. in Verr. pro Muraena de Offic. Lib. II.
(5) Terent. Eunuch. prolog. v. 19 seq.
(6) Bulenger de Theatr. Lib. I, c. 52 in Graev. Thes Tom. IX, pag. 957.
(7) Liv. Lib. XXXIV, c. 54. Valer Maxim. II, c. 4 §. 3.

luogo concesso dagli edili curuli Trebellio e Murena, col decreto loro tramandato alla posterità nella lapide, divenisse pubblico per erigervi il teatro temporaneo onde festare nel dì dei Larali e Compitali, passato il quale, sebbene si dismettessero il pulpito e la scena, ciò non ostante, rinnovellandosi ogni anni coi riti, colla pompa, coll'allegrezza e cogli scherzi e trastulli comici, n'era durevole il ritorno al sito fisso, compartito dagli edili, curando i vicomaestri quanto vi concerneva, tanto che a mantenerlo vi dovea essere uno stabile contrassegno. E se qualcuno fosse di sentimento che si elevasse pure costì un edifizio da riporne gli arnesi e le suppellettili, di che fosse commesso ai vicomaestri di curare l'occorrente, non gli voglio contradire, poichè prestavano aiuto agli edili e ai sacrifici da prepararsi dagli abitatori dei vici e ai giuochi compitalizi presedevano (1). Rimane però la difficoltà del luogo distante sette miglia dalla città, in cui fu rinvenuta la colonna colla iscrizione, essendo ciò origine in qualcuno di stare ambiguo del deliberare se i magistrati al pari degli edili appartengano a Roma o a qualche vico suburbano. Ma noi possiamo rischiarar la nostra mente mediante il fatto delle matrone, delle quali conta Livio (2) che furono « aedilium curulium edicto in Capitolium convocatae quibus in urbe Romana, intraque decimum lapidem ab urbe, domicilia essent » e coll' altro dei giudizi di avvelenamento narrati da esso Livio (3) « et veneficii questio ex senatus consulto, quod in urbe propiusve urbem decem millibus passuum esset commissum. » Il che discopre essere la giurisdizione degli edili estesa fino al decimo miglio della città nell'anno 547, che fu quello della raunanza delle donne. Livio scrive « Urbs Romana » e poi « Urbs » semplicemente. Sul secondo vocabolo non v' è timore da errare, perchè Paolo (4) ci ammaestra che « Urbis appellatio muris: Romae autem continentibus aedificiis finitur » ed Alfeno (5) ha detto che « Urbs est Roma, quae muro cingeretur, Roma est etiam, qua continenti aedificia essent. » Colla voce « Urbs » adunque pare che Livio intenda che fosser convocate tanto quelle, che abitavano entro le mura, quanto le altre, che ne albergavano fuori fino al decimo

(1) Cicer. in Pison. c. 4. Ascon. Schol. ad h. loc. Cicer. ep. ad Attic. II ep. 5. Varro de L. L. V. 58. Gell. Noct. Att. X. c. 24. Macrob. Saturn. I. c. 4 e 16.

(2) Liv. Hist. Lib. XXVII, cap. 37. Cf. Plinio Hist. Nat. Lib. XVIII, 8. Schubert, De Rom. Aed. pag. 192 e 443.

(3) Liv. Hist. Lib. XL, 37. Cf. Plinio loc. cit. Schubert, loc. cit.

(4) In Leg. 2, D. de V. S.

(5) Leg. 87, D. de V. S.

miglio. Ma « Urbs Romana » potrebbe venire intepretata per « Urbs Roma » ove si comprendono anche i *Continentia,* come si può scorgere nelle annotazioni del Mazochi alla Tavola di Eraclea (1). E così le dieci miglia doveansi cominciare a contare dagli edifici, che si dilungavano gli uni appresso agli altri fuori delle mura, o a norma di quanto più apertamente parla Frontino (2) « qui in Urbe essent, intraque aedificia Urbi conjuncta. » aggiungendovi però mille passi al di là di essi edifici « propiusve urbem Romam passus mille » conforme alla Tavola di Eraclea in cui spesso vien determinato l'ufficio e il potere degli edili entro i mille passi dagli edifici continuati della città di Roma.

Talmente che riflettendo che Livio in queste due narrazioni adopera più spesso il termine solo di Urbs, che questa interpretazione è contraria all'editto, che richiamava i senatori dall'Italia (3), perchè quivi Livio si serve del nome di « Roma » ove si contenevano gli edificii congiunti, e che investe gli edili di una podestà più ampia della permessa loro dalla tavola di Eraclea, sono d'avviso che l' intendimento dello storico sia stato di favellare della città cinta da mura. Or perchè i *continentia* poteano discostarsi in certi luoghi più, in certi meno, dalle mura, reputo che il suo dire circa i domicilii non solo sia conveniente alle espressioni di altri scrittori (4), ma ci porga una giusta misura del prolungamento di Roma.

Dunque essendo ritrovata la colonna marmorea con ivi incisa la iscrizione, che poggiava su di un basamento quadrato sulla strada di Frascati a sette miglia di distanza da Roma, era dirizzata entro i confini della giurisdizione degli edili curuli e dei maestri dei vici; apparteneva a Roma al pari di questi e delle abitazioni racchiuse nel decimo miglio; e il vico era di Roma, quantunque se ne ignori il nome. Anzi, poichè dubbio non è che gli edili Murena e Trebellio non fossero romani, l' aver trovato a sette miglia un loro monumento, che tutto mostra esservi stato allogato, è sicuro indizio di diritto sul luogo. E quando valga la datagli dilucidazione fa sempre più aperta la prerogativa di ambedue i curuli e dei vicomaestri nei compitalizi.

(1) Mazoch. loc. cit. pag. 356, 376, 386.
(2) Loc. Cit. Art. 104. Cf. Livio Lib. XLIII cap. 11 nell' editto, che richiamava i senatori dall'Italia.
(3) Liv. Lib. XLIII, c. 11.
(4) Dionigi, Antiq. Rom. L. IV, 13 — Strabone, Geogr. Lib. V, pag. 230 — Plinio. Hist. Nat. Lib. III, 9.

Dalle parole medesimamente della tavola di Eraclea « Quae loca publica, porticusve publicae in urbe Roma propiusve urbem Romam passus mille » (1) avendo agio ad argomentare che nell'anno 663 fuori delle mura fra gli edifici connessivi erano luoghi e portici pubblici in cura degli edili; e dalle altre di essa tavola « Quos ludos quisque Romae, propiusve urbem Romam passus mille faciet, quominus ei ludorum causa scaenam, pulpitum ceteraque » venendo a notizia nostra, che i giuochi dei mimi si facevano anche nei *continentia* e più in mille passi di prossimità ho la speranza di aver sottoposto alla sapienza vostra una opinione non priva affatto di prove, tanto più se si abbia riguardo alle descrizioni di Dionigi e di Plinio sul circuito della città di Roma. E in tal guisa avendo divisato, stimo che le ultime lettere Ex P. L. vi stiano per indicare che l'eseguimento dell'ordine fosse alle spese dei giuochi « Ex Pecunia Ludorum. » Imperocchè qualora si allestissero per comando della repubblica, eravi stabilita una certa somma di danaro, rendendone testimonianza Dionigi di Alicarnasso (2) con manifestare che il Senato..... « ἀναλοῦσθαι δ' ἔταξε καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν εἴς τε τὰς θυσίας καὶ τοὺς ἀγῶνας ἀργυρίου πεντακοσίας μνας » e Tito Livio (3) nel narrare « Senatus in Capitolio habitus, ibi referente P. Scipione, Senatusconsultum factum est, ut quos ludos inter seditionem militarem in Hispania vovisset, ex ea pecunia quam ipse in aerarium detulisset, faceret » o nel trasmettere alla memoria che « L. Scipio ludos eo tempore, quos bello Antiochi vovisse sese dicebat, ex collata ad id pecunia ad regibus civitatibusque, per dies decem fecit; » o nel dire « adiecit, ludos magnos se Iovi Optimo Maximo eo die, quo Ambraciam cepisset, vovisse, in eam rem sibi centum decem pondo auri a civitatibus collatum. Petere ut ex ea pecunia, quam in triumpho latam, etc. » e altrove, con cui vien dimostrata la esistenza della moneta da spendersi pei giuochi.

(1) Tab. Heracl. aer. Brit. lin. 68—74 — Aer. Neapol. lin. 1. 2. Mazoch. Comment. in Digest. legum Rom. pag. 374, seq.

(2) Ant. Rom. VII, c. 71.

(3) Lib. XXVIII, c. 38 — Lib. XXXIX, c. 5 — e c. 22, e Lib. XL, c. 44. Cf. Schubert, de Rom. Aedil. pag. 451 seq.

INDICE

Delle navi romane scolpite sul basso rilievo portuense del principe Torlonia. Dissertazione del socio ordinario P. M. Alberto Guglielmotti d. O. d. P., teologo casanatense; corredata della figura del monumento per la prima volta incisa e pubblicata. Pag. 1-81.

Intorno alla conquista che fece dell'Etruria Tarquinio il vecchio, secondo Dionigi di Alicarnasso. Ragionamento del cav. Salvatore Betti, presidente. Pag. 83-100.

Del sepolcro di papa Martino V, per Vincenzo Tizzani arcivescovo di Nisibi. Pag. 101-134.

Sulla inscrizione fenicia scoperta a Marsiglia nell'anno 1845. Dissertazione del socio ordinario e censore P. D. Carlo Vercellone de' Chierici Regolari di S. Paolo. Pag. 135-152.

Di Bubaste, a proposito di una epigrafe ostiense. Dissertazione del medesimo. Pag. 153-179.

L'iscrizione della Cattedra Alessandrina di S. Marco interpretata dal P. Camillo Tarquini della Compagnia di Gesù, socio ordinario. Pag. 181-204.

Dell'origine dei Fenici, disquisizione del medesimo. Pag. 205-223.

Delle relazioni o riscontri fra i conviti e le belle arti, la civiltà, lo stato sociale, le idee filosofiche, le credenze religiose. Ragionamento letto da S. E. il Cardinale Teodolfo Mertel nella Pontificia Accademia Romana di Archeologia, prima del convito accademico, Mercoledì 21 Aprile 1869 per celebrare il natale di Roma. Pag. 225-240.

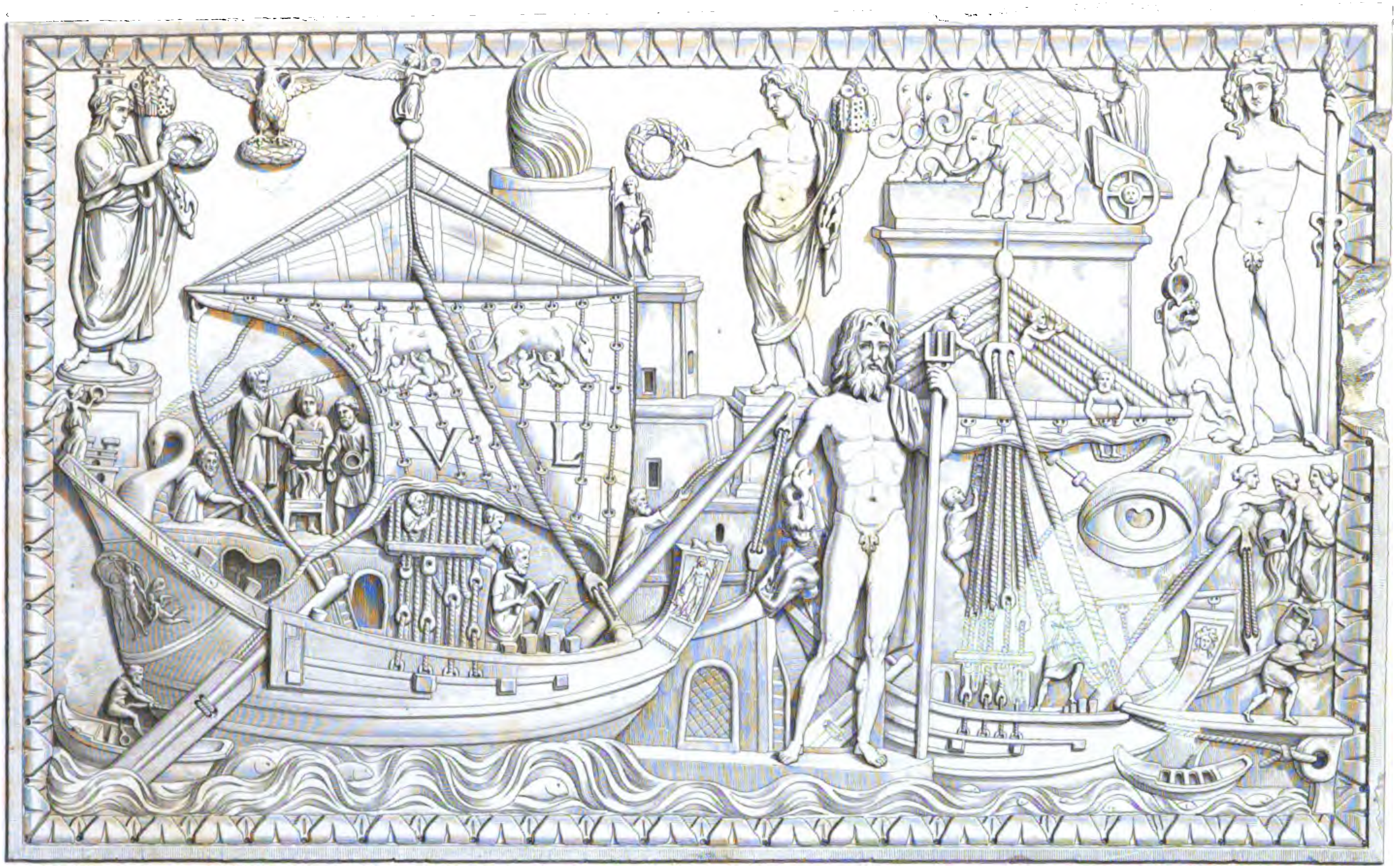
Della statua equestre di Marco Aurelio. Dissertazione di Vincenzo Tizzani Arcivescovo di Nisibi, letta nelle due tornate del 29 Novembre 1877 e del 25 Aprile 1878. Pag. 242-261.

Di un antico edificio sul monte Celio. Dissertaziene di Vincenzo Tizzani Arcivescovo di Nisibi, letta nella tornata del 15 Maggio 1879. Pag. 263-271.

Illustrazione della base, già sottoposta alla statua di Cornelia madre dei Gracchi, recentemente scoperta in prossimità del portico di Ottavia, letta il 4 Luglio 1878 dal socio ordinario e segretario perpetuo, Barone P. E. Visconti. Pag. 273-286.

Osservazioni sopra alcune parole delle tavole Eugubine, lettura del socio ordinario e tesoriere Prof. Ilario Alibrandi, nell'adunanza del 14 Marzo 1878. Pag. 287-301.

Della iscrizione trovata presso la strada di Frascati e scolpita sopra un marmo in memoria della concessione di un luogo fatta dai due edili curuli Varrone Murena e L. Trebellio. Dissertazione del socio ordinario Commendatore Luigi Grifi, letta nelle due tornate dei 13 Marzo e dei 24 Aprile 1879. Pag. 303-327.



Metro 0,743.

Scala nel rapporto di 1 a 5. Metro 1

0 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 110 120

LE DUE NAVI ROMANE

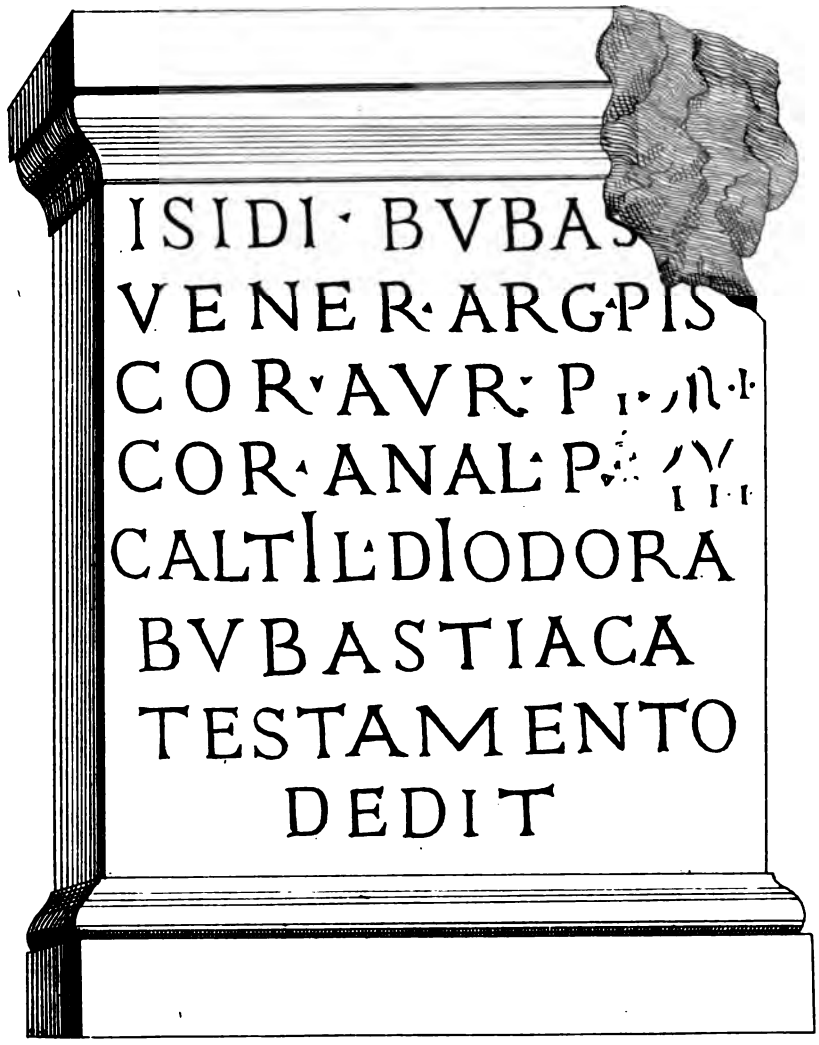
Scolpite sul bassorilievo portuense del Principe Torlonia

Illustrate dal P. M. Alberto Guglielmotti, d. O. d. P.

Manfroli dis.º e incise.

(Doc. N.° 10)

Approvato dal
Dottor Luigi Rocchi
A. Coppi Testimonio
Antonio Pincellotti Test.°
Li 8. Febbraro 1853.


ISIDI · BVBAS
VENER·ARG·PIS
COR·AVR·P
COR·ANAL·P
CALTILDIODORA
BVBASTIACA
TESTAMENTO
DEDIT

3 2044 019 961 002